DELLA PERFETTA
POESIA ITALIANA

SPIEGATA,

E dimostrata con varie osservazioni, e con varj giudizj sopra alcuni Componimenti altrui,

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIG. DUCA DI MODENA,

Tomo Secondo.

ALL' ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO

SIG. MARCH. ALESSANDRO
BOTTA-ADORNO

March. del S. R. I. di Palavicino, Prato, e Calcababio, Conte dell'uno, e dell'altro Silvano, di Castelletto Valdorba, Barone di Caprarica, Signore di Borgo, Susola, Gordona, Pareto, Torre, Campoantico, Cerendero, Cantalupo, Montecaruto, Costa di Merlasino, e della Fortezza della Pietra, Condomino di Buzzala, e d'altri Feudi Imperiali nelle Valli di Borbera, e Scrivia.

IN MODENA,
Nella Stampa di BARTOLOMEO SOLIANI
Stampator Ducale.
M. DCCVI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE DE' CAPITOLI.

Libro Terzo.

INDI-

INDICE
DE' COMPONIMENTI
Raccolti nel Lib. Quarto.

Era.

Ove

Quel,

Tra

Hec

HOc Opus, *cui titulus* Della perfetta Poesia Italiana spiegata, e dimostrata &c. da Lodovico Antonio Muratori. Tomo II. *de mandato Reverendissimi P. Inquisitoris Generalis Mutinæ diligenter perlegi, & nihil in eo contra Fidem & bonos mores inveni. Quare typis demandari posse censeo. In quorum fidem*
Dat. Mutinæ in Ædibus D. Caroli die 4. Martii 1706.

D. Gratius de Gaddis Sacerdos J. U. D.
S. Officii Mutinæ Consultor, Publicus Lector &c.

Attenta supradicta Attestatione

Imprimatur.

F. Jo: C. Ferrari Inquisit. Mutinæ.

Vidit

De Sanctis.

LIBRO

LIBRO TERZO
CAP. PRIMO.

Utile, e Diletto ſi debbono arrecar dalla Poeſia. Talor baſta il Diletto, ma il Diletto ſano. Utile neceſſario ne' grandi Poemi. Come s' abbia a lavorare la nobile, e perfetta Poeſia. Omero, ed altri in ciò ripreſi.

O mi ſon poſto alle volte, o Ill.mo ed Ecc.mo Sig. March. Aleſſandro Botta-Adorno, a conſiderar fra me ſteſſo, da qual fonte proceda e la gentilezza de' coſtumi, e la ſoavità del converſare, e la vivacità de' ragionamenti, che in voi oltre a molte altre invidiabili doti s'ammirano, e con cui fate, che il nome voſtro ſia conoſciuto da tanti, e che chiunque vi conoſce ancor vi riveriſca ed ami. Certamente, nol niego, il nobiliſſimo voſtro legnaggio può avervi fornito di un sì riguardevole corteggio di pregi. In voi co i ſemi della vita ſaranno paſſati i ſemi di quelle rare Virtù, per cui ne' ſecoli addietro tanti voſtri Antenati ora prudenti Dogi, ora prodi Guerrieri, ora famoſi Letterati, o nel governo della Repubblica Genoveſe, o nella difeſa dello Stato di Milano ſotto i primi ſuoi Duchi o ſotto i Re delle Spagne, giunſero a formare una delle più maeſtoſe e glorioſe piante d'Italia, di cui voi ſiete ora un così degno germoglio. Ma tuttochè io veneri voi per lo ſplendore de' voſtri Natali, pure perdonatemi, ſe più volentieri da un' altra cagione che

da questa io vo' credere originato lo splendore delle vostre amabili maniere di vivere. Non a un dono della Fortuna, che tale appunto è il nascere di sangue Nobile, e molto più l'ereditar col sangue l'indole generosa de' Maggiori, ma all'industria e cura di voi medesimo, cioè ad un proprio merito vostro, mi giova attribuire quella dolce concordia di belle opere e di parole, con cui legate a voi gli animi altrui.

Le belle Lettere, che non per altro furono chiamate Umane, se non perchè inspirano l'umanità e la gentilezza in chi le apprende e coltiva: quelle furono, che apprese e coltivate da voi, principalmente vi dettarono, e vi dettano i più fini Assiomi dell' Arte di farsi amare. Ove queste non avessero dirozzato e ingentilito l'animo vostro, e levatagli la naturale salvatichezza a tutti comune, chi sa che ancor voi non foste incorso nella disavventura de' buoni terreni, i quali benchè privilegiati dalla Natura, se non sono dall' Arte ammaestrati, e di nobile semenza provveduti, solamente producono o ignobili erbe, o vilissimi bronchi? Nelle civili conversazioni e nel commerzio del Mondo chi porta costumi aspri e dispiacevoli, nè sa condire con qualche buon sapore i ragionamenti suoi, costui anche non volendo confessa, che i paesi delle Muse non sono a lui meno incogniti, che quei della vastissima Tartaria. Aggiugnete ora voi questa, poco bensì osservata, ma pure tanto preziosa utilità alle altre, che in voi ridondano dallo studio delle Lettere amene. Poi lasciatemi conchiudere, che queste non hanno avuta poca parte nel farvi compiuto Cavaliere, e nel perfezionare in voi l'aurea lega di tutte quelle illustri Virtù, per cui la vostra Nobiltà, sì distinta per se stessa da tante altre, può ora gareggiar colle prime. Ma dappoichè abbiamo lievemente accennata una delle utilità rimote, che si traggono da sì fatti studj, tempo è che voi meco passiate a rimirarne dell' altre, che sono più proprie ed essenziali all' Arte de' Poeti, anzi una delle Cagioni finali della miglior Poesia.

Impe-

Imperocchè i Ragionamenti miei altro finquì non hanno inteso, che di scoprir le Virtù, e i Vizj della Poesia, considerandola in se stessa, e come Arte fabbricante, intenta ad apportar diletto. Il che facendo io, mi sono studiato di condurre i Lettori a comprendere in parte qual sia l'interna, ed immediata perfezion di quest'Arte. Ora è necessario considerarla, come parte della Filosofia Morale, e della Politica, cioè come Arte, che dee parimente esser' utile, e indirizzata al bene della Repubblica. Sotto la qual considerazione più volentieri da alcuni essa vuol nominarsi non Poesia, ma Poetica. Io nulladimeno continuerò a chiamarla Poesia, siccome ho fatto finquì, poco importando al proposito nostro l'usare una sì fatta distinzion di Nomi, posciachè abbastanza s'intende, ch'io parlo di quell' Arte, che fa versi, e Poemi. E ben fra gli Scrittori è stata gran contesa intorno allo stabilire, qual sia il fin di tal' Arte, sostenendo alcuni, che sia il Diletto; ed altri l'Utile; o pur l'uno, e l'altro insieme, servendo non per decidere, ma per continuar la lite, que' due versi d'Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ;
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.

Per quanto a me ne pare, e per quanto s'è detto altrove, può una tal quistione ridursi a i due principj testè accennati, e brevemente decidersi in questa maniera. O si considera la Poesia come Poesia, ed Arte fabbricante i suoi Idoli: e allora il suo vero, ed immediato fine si è l'apportar Diletto; e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la Poesia, come Arte suggetta alla Politica, e come parte, o ministra della Filosofia de' costumi: e l'Utile allora ha da chiamarsi il suo vero, e proprio fine, dovendo tutte le Arti giovare all' Uomo, cioè le nobili all' Animo, e le meccaniche al Corpo. E perchè niun' Arte può esentarsi da questa suggezione alla Politica, la quale indirizza tutti gli studj, ed ogni Arte al buon governo, e alla felicità de' Cittadini, per conseguente dovrà la Poesia sempre aver

A 2 per

per fine oltre al Diletto, ancor l'Utile. Sicchè il proſſimo, immediato, ed eſſenzial fine de' Poeti è il dilettare; il ſecondario è il giovare a i loro aſcoltanti, e Lettori. La Poeſia dunque per giungere alla più alta ſua cima, avrà non ſolamente da rappreſentare il Vero più maraviglioſo, nuovo, e pellegrino della Natura; ma eziandio da cercare attentamente il Buono profittevole all' umana Repubblica. Queſta lega del Vero, e del Buono, qualor ſi truovi ne' Poemi, e ſia maneggiata da una feconda Fantaſia, e da un fortunato Ingegno, e le aſſiſta il Giudizio, eſſa formerà quel compiuto Bello, che ſi richiede all' intera perfezione della Poeſia, e che dal mentovato Orazio fu riſtretto in quel verſo:

Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci.

Eſſendo poi il dilettare l'eſſenzial fine de' Poeti, come non dee metterſi in dubbio da chi ben peſa le coſe: per conſeguenza errano coloro, a'quali par ſufficiente il ſolo giovare. E dirò più avanti, portar'io opinione, che non ſia sì fattamente neceſſario alla Poeſia l'apportare utilità, che ancor non ſi poſſa alle volte meritare il nome di buon Poeta col ſolo Diletto. Perchè però non argomentaſſe taluno, che con tal ſentenza s'allentaſſero troppo le briglie alla licenza Poetica, egli convien meglio diviſare ciò, che da noi s'intende. Per *Diletto* io quì prendo, non tutti i movimenti allegri dell' animo noſtro, i quali ſon talora generati dalla Virtù, e talora dal Vizio; ma quel ſolo, che naſce dentro di noi dall' imparare, vedere, o poſſedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale oneſtà dell' uomo. Troppo ſi diſconviene ad anima ragionevole, e alla nobiltà della noſtra Natura quel Diletto, che trae l'origine ſua dal vizio, e da gli ſregolati appetiti. Qualora dunque noi, men ſeveri d'alcuni altri Autori, diciamo che talvolta baſta alla Poeſia il dilettar ſolamente, intendiamo ſempre, che queſto Diletto abbia da eſſere pudico, ſano, e virtuoſo, e da indirizzarſi all' oneſta ricreazione de' Cittadini; e debba laſciarſi reg-

si reggere dalla diritta Ragione, dalla Filosofia Morale, e dalla Politica. In ciò meco s'accordano ancor tutti quegli, che pongono per solo fine della Poesia il dilettare. Ed è manifesta la ragion di ciò. Se il Diletto cercato dal Poeta non ascolta le leggi della Facoltà Civile, egli può troppo disordinar l'appetito, e recar nocumento gravissimo al vivere virtuoso; adunque come degno di biasimo, e pericoloso, non dee sofferirsi nelle ben regolate Città.

Da ciò segue, che i piccioli Poemi, quali sono quei della Lirica, cioè Ode, Sonetti, Epigrammi, Elegie, Madriali, e altri, siccome bene spesso non lasciano d' essere vaghissimi, e di gran pregio in Poesia, benchè loro manchi l' invenzione della Favola, e de' Costumi, così obbligati non sono ad apportar sempre Utilità, bastando, che producano il solo Diletto. Ma questo Diletto, se non è di giovamento, almeno dovrà non essere di nocumento. Ci contentiamo de' soli fiori, atti, se non a saziar la fame, a ricrear la vista; purchè l'odor greve d'essi non infetti l' odorato, e non ci faccia dolere il capo. Alcuni argomenti ci sono, i quali trattati dal Poeta diletteranno assaissimo, tuttochè non abbiano forza di giovare al Lettore. Non li rifiutiamo, come disutili, e mal fatti componimenti; perchè conseguiscono il fine immediato della Poesia, cioè il Diletto, nè s'oppongono al fine della Politica, e Filosofia Morale. Ed oltre a ciò il Diletto medesimo, che da essi è prodotto, viene ad essere in qualche maniera di utilità alla Repubblica, ricreandosi col mezzo d'esso gli animi de' Cittadini; non altrimenti che si faccia dalla Musica, e da altre Arti, le quali son giovevoli al Pubblico, benchè destinate al solo ufizio di recar diletto.

Dissi, che talvolta si può; ma non dissi, che ancor si debba, e molto meno che sempre si possa in Poesia cercare il solo Diletto, quando anche questa dilettazione non fosse nociva a'buoni costumi. Primieramente a i soli componimenti Lirici si stende questo privilegio; poichè ne' grandi, cioè nel Poema

Eroico, nella Tragedia, nella Commedia (che veramente sono le principali fatture dell'Arte Poetica) e nella Satira, hanno per legge i buoni Poeti di proccurar non meno il dilettevole, che l'utile. Ha da essere il Poema Eroico una nobile Scuola di chi legge, per imparare il virtuoso amor della Gloria, della Fortezza, e delle onorate imprese. Nella Tragedia si hanno da studiare le varietà dell'umane vicende; e col terrore, e colla compassione purgar gli affetti del popolo; e spaventare i potenti dal mal fare coll' esempio de gli altri caduti in estrema miseria. Nè la Commedia altro ha da essere, che una rappresentazione de' difetti delle basse persone, e uno specchio della vita privata; affinchè i padri di famiglia, e il popolo imparino a reggere le lor case, a correggere i proprj difetti, e a contentarsi dello stato loro. Senza questo non riputiamo degni di lode simili parti delle Muse; e troppo si tradirebbe l'intenzione della Filosofia, e della Politica, le quali per tal fine instituirono una volta, ed ora permettono sì fatti Poemi, quando essi non fossero di giovamento veruno al Pubblico.

Secondariamente si ponga pure, che senza biasimo possano i Poeti al solo Diletto indirizzare i lor versi; non lo debbono però essi fare per quel primo principio delle operazioni umane: che tutto, per quanto si può, dee tendere, e condursi alla maggior perfezione. Ora da niuno si dubita, che tanto più preziosa, perfetta, e compiuta non sia la Poesia, quanto più benefizio ella apporta alla Repubblica. Se dunque da lei, non solamente ricreando col Diletto, ma eziandio migliorando coll' Utilità gli animi nostri, maggior benefizio si arrecherà, che solamente dilettando: chi non vede, che il perfetto Poeta, per conseguir somma lode, ha unitamente da studiarsi di generare utilità, e diletto? Io sto per dire, che con poca accortezza verrebbe da' Poeti l'Arte loro abbassata, qualora essi o la riputassero, o la volessero destinata a dilettar solamente. In tal maniera ella non sarebbe, che un Giuoco, siccome appunto

punto per tale va nominandola Jacopo Mazzoni; ed entrerebbe in iſchiera con altre Arti, che non ſono di gran pregio nella Repubblica. Laddove ſe la Poeſia è, come noi la vogliamo, e come dovrebbe eſſere per conſentimento di tutti i Saggi, figliuola, o miniſtra della Filoſofia Morale, Maeſtra de' buoni coſtumi, e giovevole alla Vita Civile: biſogna confeſſarla Arte nobiliſſima, degna d'onori ſingolari, e neceſſaria non men di ſua madre a i popoli ben regolati. Anzi la Poeſia in qualche prerogativa è ſuperiore alla ſteſſa Filoſofia, e ad altre Scienze, ed Arti. Queſte per l'ordinario non ſogliono, e non poſſono recar benefizio, che a pochi felici Ingegni, i quali divorano mille fatiche per impararle, non eſſendo ciò permeſſo alla maggior parte del popolo. Per lo contrario la Poeſia (emulata in ciò dall'Oratoria) adattandoſi ad ogni qualità, e condizion di perſone, può ammaeſtrar del pari la rozza plebe, e gli uomini più dotti, introducendo in tutti con accorto, oneſto, ed utiliſſimo intertenimento l'amore della Virtù, l'odio de' Vizj. Senza ſpendere ſudori (e quello, ch'è più mirabile) ſenza accorgerſi di ſtudiare, può dall'aſcoltare, o leggere Poemi ben fatti, e ſpezialmente dalla Tragedia, e Commedia, qualunque perſona trarre la cotanto neceſſaria purgazione de gli affetti; e con ſingolar godimento sì da gli eſempj, come da' ſentimenti, che l'eccellente Poeta racchiude in verſi, bere il ſugo della miglior Filoſofia, cioè il buon governo de' popoli, della famiglia, e di ſe ſteſſo.

Difficilmente potrà non conoſcerſi la verità di queſte coſe da chi ſi regge co' lumi d'una purgata Ragione, e ſa che per meritare il titolo di buon Cittadino, dee l'uomo, non ſolamente aſtenerſi dal nuocere, ma proccurar di giovare alla ſua Città. Adunque conſiderandoſi la Poeſia non tanto come Arte fabbricante, ed in ſe ſteſſa, quanto come Arte ſubordinata alla Politica: convien confeſſare, che il Bello d'eſſa conſiſte nel Vero, o Veriſimile maraviglioſo, e nuovo della Natura,

tura, dipinto, e rappresentato con vivi colori per dilettare; e nel Buono, cioè nell'Onesto, espresso nelle Azioni, ne' Costumi, e Sentimenti, in guisa che quindi gli uomini apprendano ad amar la Virtù, ad abborrire il Vizio. O non sarà buono, ed eccellente Poeta, o non sarà almen perfettissimo, chiunque sopra queste due basi non fabbrica. E di quì dobbiamo trarre due nobilissime leggi, dalla prima delle quali niun Poeta bramoso del vero Onore potrà mai, e dalla seconda non dovrà quasi mai sottrarsi. La prima si è, che dovendo il diletto della Poesia contener sanità, non si può senza commettere sacrilegio contra la Facoltà Civile, e contra la buona Filosofia, apportar diletto con argomenti men che onesti, e lodevoli, i quali rechino danno a gli altrui costumi. La seconda è, che per quanto sia possibile si dee destramente impastare la Poesia di cose, e di sentimenti, che mirabilmente cagionino oltre ad un singolar Diletto una riguardevole Utilità ne gli altri Cittadini; facendo il Poeta ne' suoi componimenti sentir l'odore dell'Uomo dabbene, senza che punto vi si veggia l'aria de' Predicatori. Perciò ben si guarderanno i saggi, ed ottimi Poeti di rappresentare Immagini oscene; di dipingere i Vizj con livrea vaga, ed amabile, o pur d'insegnarli; di dileggiar le Virtù, e la Religione; o di mostrar con velenosa malizia l'una e l'altre conculcate da' Vizj trionfanti, e impuniti.

Alle regole di questo Bello Poetico non posero mente alcuni de' più rinomati Scrittori, tanto nella presente, come nelle passate età. Ed in questo senza dubbio errò con tutta la sua divinità il Principe de gli Epici Greci, fingendo nell' Iliade, che Giove minacciasse di battere Giunone sua moglie; che Venere fosse ferita in una mano da Diomede, e colta dal marito nell' atto dell' adulterio; che gli Dei combattessero fra loro, non men de' Greci, e Troiani, ed altre simili strane avventure. Diasi pure a Varrone, a Plutarco, e ad altri partigiani d'Omero, che bastasse, per favoleggiar de gli Dei in tal

guisa,

guiſa, la rozzezza del popolo, a cui riuſcivano probabili, veriſimili, e dilettevoli queſte Immagini; e ſi ſtudino pur' eſſi di coprir sì ſconce invenzioni col velo dell' Allegoria. Non può negarſi contuttociò, che Omero (ſe pure fu il primo a così favoleggiar de gli Dei) non peccaſſe contra il Buono, cioè che con tali Favole non pregiudicaſſe al Bene della Repubblica, ſpacciando tante viltà, ed empietà de gli Dei, onde ne diveniva ridicola, ſciocca, ed abbominevole quella, ch' era bensì tale, ma ch' eſſi pur credevano vera, e buona Religione. Certo è, come ſanno i dotti, che per queſta cagione fu Omero altamente biaſimato da gli ſteſſi antichi Gentili, e fu perciò sbandito dalla Repubblica ideal di Platone. Celebre altresì, ed ingegnoſa in tal propoſito è la ſentenza di Longino, che alla Sez. 7. del Subl. così parla: Ὅμηρος γάρ μοι δοκεῖ, παραδιδὺς τραύματα, θεῶν στάσεις, τιμωρίας, δάκρυα, δεσμὰ, πάθη πάμφυρτα, τὺς μὲν ἐπὶ τῶν ἰλιακῶν ἀνθρώπυς, ὅσον ἐπὶ τῇ δυνάμει, Θεὺς πεποιηκέναι, τὺς Θεὺς δὲ ἀνθρώπυς. *Quando Omero ci riferiſce le ferite, le diſcordie, i gaſtighi, le lagrime, le prigionie, e le molte altre paſſioni de gli Dei, parmi ch' egli ſi ſtudj a tutto potere di far tanti Dei di quegli uomini, che aſſediarono Troia, e fare per lo contrario de gli Dei tanti uomini.* La qual belliſſima ſentenza fu prima da Tullio adombrata nel 1. lib. delle Quiſt. Tuſcul. ove dice: *Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos.*

Del pari con Omero ſi debbono condannar tutti coloro, che ne gli antichi tempi a Giove, a Mercurio, e a gli altri lor Numi furono i primi ad attribuire adulterj, ladronecci, e ſimili enormi vizj. Poichè quantunque ſi foſſe creduto da que' primi Poeti, che Giove, e gli altri Dei foſſero ſtati prima uomini, come di fatto il furono; pure da che la ſtolta opinion popolare gli aveva alzati al grado, e alla natura divina, dicevolmente non ſi potevano fingere in eſſi cotante iniquità, e vili operazioni, per non nuocere al credito della lor Religione.

Poco

Poco poi giova il dire collo Speroni, che Omero non men de gli altri ſaggi conoſcendo la falſità de gli Dei, e riputandoli Demonj, deſtramente s'ingegnò di ſcreditarli in tal guiſa, e di renderli ridicoli appreſſo il popolo. Quando anche poteſſe provarſi vera queſta intenzion d'Omero, il che, ſe non e impoſſibile, certo è aſſai difficile, nondimeno egli avrebbe forte nociuto a i ſuoi Cittadini. Poichè non baſtavano in guiſa veruna i ſuoi verſi per diſingannar l'ignorante, e credula gente; ma potevano ſolo operare, che laddove per avventura il popolo adorava, e credeva gli Dei non ſuggetti alle umane paſſioni, da lì innanzi gli adoraſſe, e credeſſe nello ſteſſo tempo capaci di tutte le debolezze noſtre: coſa che maggiormente avrebbe guaſto, non ſanato l'Intelletto di quelle infelici perſone. Che ſe il popolo credeva prima d'Omero, che ſi deſſero ne gli Dei tante ribalderie, o ſciocchezze: altro non fece il Poeta, che ſempre più fermar loro in capo queſta sì ſciocca opinione. In tal caſo però ſi vuol confeſſare, che queſta colpa ſi dovea attribuire alla Religione ſtolta, e non ad Omero. E ciò baſta eziandio per provare, che non bene operò Omero, quando anche ſotto ſimili Parabole, ed Allegorie aveſſe egli voluto naſcondere qualche punto di Teologia, o Filoſofia naturale, perchè sì fatte Allegorie potevano ſempre più corrompere la credenza de' popoli, come in effetto avvenne, eſſendoſi credute vere, e adorate le malvagità di que' ciechi Numi per molti ſecoli appreſſo.

Voleſſe però Dio, che ne' ſoli Gentili aveſſe trovato de gli amadori l'abuſo mentovato della Poeſia; nè ſi foſſe anche ſteſo per la Criſtiana Repubblica, e per la Lingua Italiana. Pur troppo alcuni de' noſtri ancor più riguardevoli Poeti ſonſi cotanto laſciati traſportare dalla brama di dilettar le genti, che poco o nulla han curato di recar loro giovamento; anzi hanno eſſi talvolta nociuto, e tuttavia nuocono a chi guſta la lettura de' loro verſi. Nondimeno oggidì s'è ancora in queſto

ſto aſſai riformata la noſtra Poeſia, reggendoſi con maggiore oneſtà le Muſe Italiane. Si è conoſciuto per pruova, che ſi può ſommamente dilettare il popolo, ſenza ricorrere ad argomenti Marineſchi, e poco oneſti, e ſenza ſolleticar con dolce troppo pericoloſo la noſtra guaſta natura. E ſe in tal maniera da tutti ſi coltiverà l'Arte Poetica; s'ella ſarà, come di fatto ella dovrebbe eſſere, una delle miniſtre, e delle braccia della Moral Filoſofia; ſe da lei s'introdurranno per mezzo del dilettevole nel cuore umano gl'inſegnamenti migliori della Vita Civile: egli è manifeſto, ch' eſſa meriterà gran lode, e ſarà da prezzarſi aſſaiſſimo nella Repubblica. Tale appunto la vollero Platone, Temiſtio, Strabone, e mille altri ſaggi Scrittori, aſſomigliandola ad una ſoave medicina; perch' ella fu inſin dal ſuo naſcimento deſtinata a purgar gli animi infermi, e a riſanarli, con far loro dolcemente guſtare gli eſempj, e le regole del ben vivere. Conchiudiamo dunque, che il perfetto Poeta ha in tutti i ſuoi verſi da farſi conoſcere uomo di virtuoſi coſtumi; che la perfezione del buon Guſto, e del Bello Poetico non ſolamente conſiſte nel dir coſe nuove, e maraviglioſe, e nel dilettare con vive dipinture; ma ancora nel giovare col Buono, e coll' Oneſto; e che la Poeſia, non che ſtimabile, neceſſaria diverrebbe tra gli uomini, quando ella altro non foſſe, che la ſteſſa Moral Filoſofia, traveſtita in abito ameno, e dilettevole. *Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque carminibus veniet*, finirò colle parole d' Orazio, il quale, come dianzi dicemmo, non men di noi porta opinione, che in queſta nobile unione dell' Utile, e del Dilettevole conſiſta la perfezione della Poeſia, e la gloria principal de' Poeti.

CAP. II.

CAP. II.

Cercasi la ragione, perchè poco per l'ordinario si apprezzi la Poesia, e poco sieno fortunati i Poeti. Difetti di questi dalla parte del Corpo. Poeti prudenti ancor felici. Imperfezioni loro dalla parte dell'Anima. Follia de' Poeti innamorati. Malizia grave d'alcuni altri vanamente scusata.

STabilite da noi queste cose intorno alla perfetta Poesia, passiamo ora a cercare, perchè sì a'giorni nostri, come ne'tempi antichi si sia tenuta in poca riputazione dalle genti l'Arte de'Poeti; e perchè de i Professori di quest' Arte da noi supposta giovevole, e necessaria alla Repubblica, non molto conto si faccia da i più degli uomini. Certo egli pare, che tutto il premio de' Poeti sempre consista nella sola sterilissima ricompensa della lode; e laddove l'altre Scienze, e Arti sono sommamente premiate; o non mai, o rade volte vediamo, che i Poeti per la sola Poesia pervengano ad una comoda, e onorata fortuna. Sono sedici secoli, che si rinfacciava a i Poeti questa medesima disavventura, scrivendo colui che compose il Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza in questa maniera: *Carmina, & versus neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt: voluptatem autem brevem, laudem inanem, & infructuosam consequuntur*. Filippo Imperadore anch'egli con pubblico editto comandò, che i Poeti fossero privi di que'privilegi, che godevano le altre Arti Liberali. Dirò di più, che oggidì e il volgo, e non poca gente savia reputano, se non vil mestiere, almeno applicazione vana, e studio leggiero quel de'Poeti, e quel conversare unicamente, e continuamente colle Muse. Altro titolo al più al più non danno essi alla Poesia, che quello di *Belle Lettere*, lasciando quel di *Buone lettere* ad altre Scienze, ed Arti

più

più fortunate. E noi sappiamo,che lo stesso Cavalier Guarino, il qual pure col mezzo de' suoi versi giunse a conseguire l'immortalità del nome, abborriva il titolo di Poeta, quasichè un tal carattere troppo disconvenisse a persona consecrata a gli affari politici. Adunque sia necessario, che noi disaminiamo, se con ragione, o a torto sia così sconciamente vilipesa, e poco apprezzata la Poesia.

Per soddisfare a tal quistione, e per ben discernere le cagioni, per cui fu, ed è anche oggidì riputata un' Arte vana, e leggiera quella de'Poeti, debbo prima chieder perdono a i Poeti medesimi, e pregarli, che non si rechino ad offesa alcuna, s'io sarò costretto a scoprire i loro difetti. Imperciocchè non per colpa sua, ma per quella de'suoi Professori la Poesia è condotta ad un sì manifesto, e quasi universale discredito. Il perchè stimo io necessaria cosa il trattar di questi difetti, sì acciocchè impari taluno a non imputare all'Arte le imperfezioni, che solamente sono di chi la professa; e sì ancora affinchè da tali difetti nell'avvenire si guardi chiunque aspira alla gloria di vero, e perfetto Poeta. Confesso ben'io, che per mancamento ancora di chi non è Poeta, e vuol portar giudizio di quest'Arte, e parimente per l'altrui ignoranza, e invidia, essa non è secondo il suo merito tenuta in pregio. Ma la principal cagione di questo avvilimento si vuol'attribuire a i medesimi Poeti, i quali bene spesso dan fondamento al volgo di proverbiarli, e schernirli, e di condannare (benchè ciò scioccamente si faccia) la stessa Poesia. Che ciò sia vero, non difficilmente potrà conoscersi dalle pruove, ch'ora son per recarne.

Di due spezie sono a mio credere i difetti de'Poeti. Altri vengono dal temperamento naturale, e dalla parte del Corpo; altri dall'appetito, e dalla parte dell'Anima. Coloro, che dalla Natura son lavorati per divenir Poeti, ed hanno da lei ricevuto inclinazione, e vera abilità a quest'Arte, ordinariamente sono di temperamento focoso, svegliato, e collerico. La lor

Fantasia

Fantaſia è velociſſima, e con empito raggira le Immagini ſue. Son pieni di ſpiriti ſottili, mobili, e rigoglioſi. E perchè l'umor malinconico acceſo dal collerico, ſecondo l'opinione d'alcuni, ſuol facilmente condurre l'uomo al Furor Poetico, perciò ne gli eccellenti Poeti ſuole accoppiarſi l'uno e l'altro umore in gran copia, e formare in tal maniera il temperamento loro. Alle Fantaſie pigre, a gl'Ingegni tardi, a i temperamenti flemmatici, e ſolamente malinconici, non ſi aperſe giammai Parnaſo. E' neceſſario, che i Poeti ſieno vivaciſſimi, che l'Anima loro ſia rapita, quando uopo il richiede, dal Furore, e s'avvicini in certa guiſa all'Eſtaſi, ed aſtrazion naturale, per non dire alla Mania. Chi ha queſte qualità, e un temperamento sì fatto, è nato, non già Poeta, ma bensì abile, e diſpoſto a divenir Poeta; e in queſto ſenſo abbiamo da intendere il noto aſſioma: che *i Poeti naſcono, e gli Oratori ſi fanno;* eſſendo pur troppo certo, che niun Poeta colla ſola Natura è giunto giammai ad acquiſtar vera lode in verſi, e che fa di meſtiere a ciaſcuno l'adoperare ſtudio, e fatica incredibile per divenir glorioſo in Poeſia.

Ora queſto focoſo, collerico, e malinconico temperamento può, e ſovente ſuol traſportare i Poeti ad azioni poco ſagge, poco lodevoli. La focoſità li rende volubili, incoſtanti ne'deſiderj, inquieti nelle operazioni, e poco tolleranti sì della buona, come della rea fortuna. Dalla collera altresì vien loro inſpirato, non già Valor militare, (conciossiacoſachè lo ſdegno de' Poeti per l'ordinario non è molto coraggioſo, nè ha gran genio di renderſi famoſo in mezzo alle zuffe, baſtando loro il rimirarle da lungi, e cantarle) ma un talento di pungere altrui, di mordere, o di vendicarſi coll'armi Poetiche, cioè colla Satira, non perdonando sì facilmente le ingiurie, onde fu detto:

Un Poeta irritato è una gran beſtia.

E il Maggi in un ſuo Capitolo così ſcriſſe:

Parmi, che udiſſi dire inſin da gli Avoli,
Che Nobili, Fantaſtici, e Poeti

Trat-

Trattati colle bruſche ſon Diavoli.

Dalla malinconia finalmente, madre delle Chimere, ſon renduti i Poeti ſoſpettoſi, pauroſi, aſtratti; e alle volte non ſono ſtati lungi dall'eſſere creduti Pazzi, e Furioſi, come ſappiamo che avvenne al Taſſo noſtro, e per relazion d'Ariſtotele anche a Maraco Siracuſano, e ad altri Poeti.

Da queſti difetti, che ſogliono, o poſſono accompagnare il natural temperamento de'Poeti, nacque principalmente per mio credere l'infelice, e compaſſionevole ſtato di fortuna, in cui tanti Poeti, ancor più famoſi, o giacquero, o caddero. Quante follie, quante ridicole ſtravaganze, quanti peccati d'imprudenza, d'incoſtanza, di troppa ſincerità, e libertà, non ſi ſono in tal ſorta di gente mirati? S'io voleſſi quì teſſerne il catalogo, abuſerei la pazienza, e l'erudizione de'miei Lettori, a' quali ſon note le avventure de gli antichi, e ancor de' meno antichi Poeti. Diceva per iſcherzo il mentovato Maggi ciò, che pur troppo non rade volte accadde daddovero:

Eſſer privato un miſero Poeta
Di guai non puote, e di follie non vuole.

Quindi è, che un Prelato di conſumata prudenza, e di rara ſperienza ne gli affari del Mondo, conſigliava i Principi a valerſi bensì, ma non a fidarſi troppo de'*begl'Ingegni* nel maneggiar negozj; perciocchè l'empito, e il fuoco de'lor temperamenti nel più bello delle ſperanze, e della meſſe, li fa ſpeſſe volte cadere in iſconci errori, e perdere il frutto in un momento di quanto s'era dianzi con lunga fatica felicemente da eſſi operato. Egli è poi ſentenza manifeſta di Platone nel principio del Teeteto, che *gli uomini acuti, ed ingegnoſi per lo più cadono in empiti, ed eceſſi di collera; e come navi ſenza ritegno ſi laſciano condurre dalla gagliarda paſſione*. E nel vero la Prudenza, la Coſtanza, e quella Sodezza paziente, che è cotanto neceſſaria a gli uomini grandi, e ſavj nel Governo Civile; e nelle umane operazioni, non così agevolmente ſi ſuol trovare ne'cervelli impazienti, ignei, e fantaſtici,

taſtici,quali ordinariamente ſi veggiono eſſere i Poeti. Eccovi dunque la prima cagione, per cui i Profeſſori della Poeſia non ſogliono pervenire a grandi fortune; anzi talora cadono in iſtato miſerabile, e ſono sì ſpeſſo accuſati di vanità, di leggerezza. Nè queſto difetto, come ognun vede, può, o dee attribuirſi alla Poeſia, eſſendo imperfezione, non dell'Arte, ma di chi è di lei ſtudioſo. Quando anche tal ſorta di gente non aveſſe coltivato l'Arte Poetica, eſſa per cagione del ſuo temperamento non avrebbe ſaputo o prendere per gli crini, o conſervar preſa, per lungo tempo la ſorte.

Per altro coloro, che ſeppero ben temperare colla Prudenza, colla Fermezza dell'animo, e colla Modeſtia il temperamento Poetico, ſalirono in alto, e vi ſi conſervarono, guſtando in vita un' agiatiſſimo ſtato di fortuna, e il ſaporito premio della gloria. Così Virgilio, Orazio, Lucilio, Arato, Sofocle, ed altri non ebbero gran ragione di lagnarſi della lor fortuna. Per le quali coſe hanno ben da por mente coloro, che dedicano ſe ſteſſi alle Muſe, e alla profeſſion di Poeta, ſe il temperamento loro li faccia ſuggetti a cadere in ſomiglianti eccessi, affin di porvi il neceſſario compenſo. La Prudenza, nutrice di tutte l'altre Virtù, dee porſi in guardia del fuoco dato loro dalla Natura. Si vuol' unire allo ſtudio Poetico non ſolamente la cognizione, ma la pratica della Moral Filoſofia; eſſendo quella neceſſaria per divenir Poeta, e queſta per divenir ſaggio Poeta, cioè per accoppiare inſieme due pregi, che non così ſpeſſo ſi ſogliono veder congiunti. E così per l'appunto fecero, e fanno molti valentiſſimi Poeti oggidì viventi, i nomi de'quali per non offendere diſavvedutamente la modeſtia loro, io non voglio quì rammentare. Quantunque in eſſi l'uſo della Poeſia ſommamente s'ammiri, e ſi ſcorga in eſſi il temperamento proprio de' Poeti; contuttociò dalla ſeverità delle Virtù queſto è sì fattamente rintuzzato, e tenuto in briglia, che difficilmente in eſſi troviamo alcuno di que' peccati, ne'quali caddero non pochi

de'vec-

de'vecchi Poeti. Finalmente questo igneo, e bizzarro temperamento Poetico può gastigarsi, e si lascia reggere dalla Virtù. E dove questo gli avvenga, esso è più stimabile, e più frutti produce, che tutti gli altri temperamenti opposti, da'quali senza gran fatica non si può togliere l'irresolutezza, la soverchia lentezza, l'ostinazione, ed altri somiglianti difetti.

Vengasi ora alle imperfezioni de' Poeti, le quali possono osservarsi per parte dell'Anima, cioè nell'appetito loro. Avendo essi il temperamento, che dianzi descrivemmo, non è maraviglia, se molti ancor valenti si lasciarono trasportare fuor de' confini della diritta Ragione dall'Irascibile, ma più dalla Concupiscibile. Se noi volessimo prestar fede a Lope di Vega, Apollo era un giorno montato in grand'ira, perchè il chiamassero Dio de' Poeti; e fra l'altre cagioni, ch'egli apportava per non voler tal grado, una era questa:

Que me llaman a mi Dios de Poetas?
Ay tal desgracia, ay tanta desventura,
Ay semejante aggravio?
Y me llaman su Rey: Yo Rey de locos,
Muchos en quantitad, en virtud pocos?
Yo Rey de hombres sobervios, arrogantes &c.

Cioè dice egli: *E che? mi chiamano Dio de' Poeti? Può darsi maggior disavventura, maggiore oltraggio? E mi chiamano Re loro: Io Re di pazzi, molti in numero, pochi in Virtù? Io Re d' uomini superbi, arroganti* &c. Lamentandosi poscia Apollo di ciò col vecchio Caronte, ritrovò, che i Poeti de' secoli antecedenti soggiornavano tutti all'Inferno per cagion de'lor vizj. Ma il buon Lope, siccome Poeta, merita forse pochissima fede in questo racconto; e al più al più si potrebbe fargli la grazia di ristringere la credenza di quanto egli disse, a i Poeti di qualche Nazione straniera, non dovendolo noi supporre ben' informato del merito, che hanno i Poeti d'Italia. Perciò io non oserò punto dire, che nella Repubblica de' morti Poeti la maggior parte di

loro fosse viziosa; e che i Vizj de' Professori servissero a dar poco buona estimazione all' Arte, quasichè fossero difetti della Poesia quelli, ch'erano proprj di chi la coltivava. Dirò bensì, che radi sono stati que' Poeti, i quali dall'Appetito concupiscibile non sieno stati precipitati in mille fanciullaggini, e leggerezze. Per non cercare lungi da' secoli nostri un' Anacreonte, una Saffo, un' Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio, un Gallo, e mille altri famosi dell'antichità; che non ci contano le Storie Italiane de'nostri più riguardevoli Poeti? Chi non sa, quanto abbiano vaneggiato i due Principi della Lirica, e dell' Epica Italiana, cioè il Petrarca, e il Tasso? A chi sono ignote le avventure del Bembo, del Casa, del Molza, del Marino, e quasi dissi di tutti gli altri, che hanno illustrata l' Italica Poesia? L' Amore disordinato dietro a i terreni oggetti, a cui si diedero in preda questi grandi uomini, fece lor perdere almeno in apparenza il senno, e parerli gente di cervello sventato e leggiero alla maggior parte delle persone prudenti. Ma (ciò, che più ha dello strano) ove gli altri proccurano almeno di coprir cautamente gli errori proprj, i Poeti per lo contrario stimarono gloria il pubblicarli, e il cantarli con empierne i Poemi, e i Libri interi. Nè già favoleggiavano essi, ma scrivevano una pura Storia, allorchè confessavano di perdere, e d' aver perduto il senno per cagione di questo smoderato affetto. Chi sa, che poderoso Tiranno sia l' Amore di concupiscenza, non ha difficultà di dar fede all'Ariosto, allorchè egli in un principio di Canto, cioè in un luogo, ove suol' essere molto veritiero, di se medesimo con questi per altro leggiadrissimi versi ragiona alla sua Donna.

Chi salirà per me, Madonna, in Cielo
A riportarne il mio perduto Ingegno?
Che, poichè uscì de' be' vostr' occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo io vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,

Pur-

Purchè non cresca, ma stia a questo segno:
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Divenir tal, qual' ho descritto Orlando.
Per riaver l' Ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna, ch' io per l' aria poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostr' occhi, e nel sereno viso
Se ne va errando &c.

Con questo, o somigliante linguaggio palesano altri Poeti il delirio loro, e le imperfezioni proprie; e in tal confessione, come io diceva, senza timore di far loro torto, si possono creder veraci i meschini. Ora quantunque il vaneggiar per Amore non sia una disavventura propria de' soli Poeti, e si miri in tante altre persone; tuttavia sì perchè fu quasi universale in tutti i Poeti del Secolo, e sì perchè costoro si paoneggiarono in certa guisa, per essere così conci: egli è sembrato alle genti, che niuno più de' Poeti cadesse nel ridicolo di questa Passione. E forse più d'uno s'era ne gli anni addietro persuaso, che non si potesse in Italia essere Poeta senza essere, o almen senza fingere d'essere innamorato; avendo io conosciuto persone, che non furono mai prese da tal follia, e pure tutto giorno componeano versi amorosi, quasichè questa fosse la livrea di Parnaso. Dal che molti argomentarono, che la Poesia ripiena di tanti amorosi vaneggiamenti fosse un' Arte vana, delirante, di poco peso, e talor dannosa, come quella che persuade coll' esempio, e col diletto fa piacere sì fatti delirj, esaltando, ed accreditando ancor talvolta i Vizj più neri. Ma s'ingannarono forte somiglianti Giudici, perchè non è vero primieramente, che chiunque è Poeta sia parimente preso dalle amorose fiamme; e io potrei mostrarne prontamente non pochi. In secondo luogo avvegnachè molti Poeti empiano i lor versi di queste follie, pure non dee ciò dirsi difetto della Poesia, ma de' soli suoi

Professori, i quali abusano l'Arte con farla servire alle loro sregolate passioni, laddove dalla Facoltà Civile, e dalla Natura essa era destinata al pubblico bene. Ancor la Rettorica è uno studio utilissimo, onesto, necessario alla Repubblica. Se però qualche malvagio Oratore, o Sofista mal si serve di quest' Arte, o persuadendo con essa le opere viziose, o lodando gli scellerati, o in altra maniera; non dee perciò essa biasimarsi, ma bensì l'Orator vizioso, che volge in danno del Pubblico un' Arte, la qual dovrebbe solamente servir di profitto. Lo stesso pure tutto giorno può avvenire, ed avviene ancor delle Scienze, ed Arti più riguardevoli, come della Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e somiglianti, le quali non perdono il pregio loro, perchè alcuni le abusino.

Ed eccoci a poco a poco pervenuti a scorgere, per qual cagione principalmente non sia apprezzata secondo il dovere la Poesia, anzi perchè la vilipendano tante persone. Da' medesimi Poeti ella è tradita, ella è oltraggiata, ed avvilita; onde non è da stupirsi punto, se oggidì non s'ha, o in altri tempi non s'ebbe, nè per lei, nè per gli suoi Professori la stima dovuta. Da che i difetti de' Poeti son passati nella stessa Poesia, non si mira più in essa lo splendore di prima, e non se ne cava quell' Utile onesto, per cui ella fu anticamente instituita; anzi talora ne vien grave danno alla Repubblica. Importa dunque assaissimo a' Poeti il conoscere, per quali vie, ed in qual maniera egli tradiscano l'Arte loro, acciocchè, se sia possibile, correggano i proprj difetti, e servano meglio in avvenire al fine della Poesia, cioè alla pubblica Utilità, con che potrà riacquistarsi l'estimazione propria d'essi, e propria dell'Arte. Non essendo altro, o non dovendo esser' altro la Poesia (come s'è detto) che una Filosofia Morale, spogliata per quanto si può della sua austerità, e renduta dolce, e dilettevole al popolo: suo fine per conseguente ancora dee essere il giovare a i Lettori, e Uditori col mezzo d'un sano Diletto.

Ma

Ma per far più chiaramente comprendere le piaghe della Poesia, diciamo, che in due maniere si sono allontanati, e si possono allontanar dal fine di questa bell' Arte i suoi cultori: o per Malizia, o per Ignoranza. La Malizia di nuovo può dividersi in due spezie, cioè in Malizia grave, e degna di pena; e in Malizia leggiera, e meritevole di scusa. Incominciam dalla prima. Peccarono manifestamente di Malizia grave coloro, che ne' lor versi lodarono i Vizj, insegnarono le operazioni malvage, e riprovarono le virtuose. Di tal sorta di Poeti che gran numero non produsse il Gentilesimo? Non rammenterò Batalo Efesino, Sotade Candiotto, Ermesianatte, Emiteone, ed altri Autori con gli abbominevoli versi loro sepolti nell' obblio. Solamente dirò d'Anacreonte, il quale non contento di avere spesa la sua vita in ubbriachezze, e disonestissimi amori, studiossi ancora di commendarne l'uso ne'suoi Poemetti. Che non fece l'empio Lucrezio, l'impudica Saffo, Catullo, Orazio, Ovidio, Marziale, e tanti altri del gregge d'Epicuro, de' quali tuttavia restano l'Opere troppo atte a corrompere i buoni costumi? Lo stesso Virgilio, modestissimo altrove, in alcuna però dell' Egloghe sue non conservò il virginal rossore, tuttochè anche in queste possa dirsi modestissimo in paragon de gli altri. E il buon Platone anch' egli, se vogliam credere a Diogene Laerzio, che rapporta alcuni versi di lui, non si fece conoscere per prudente, e grave Filosofo, allorchè volle diventar Poeta. Che se volessimo annoverare i Poeti Italiani, rei di simile vizio, non sì tosto ci sbrigheremmo dal tessere il loro Catalogo. Basterammi il solo Cavalier Marino, Autore che dalla Natura ebbe dono di molte belle qualità per divenir glorioso Poeta, ma che ingratamente le spese in descrivere vilissimi amori, e in farli piacere ad altrui. Io non so già, nè voglio far tampoco, in questo Libro la figura di zelante Predicator Cristiano. Voglio considerar solamente i nostri Poeti, come onesti Cittadini, e parte della Repubblica umana. Senza dubbio

non v'ha apparenza veruna, che i disonesti versi del Marino rechino profitto a i Lettori, o possano servire per migliorare i costumi, ovver prendere abborrimento al vizio. Anzi per lo contrario certa cosa è, che chiunque vuole abbeverarsi a queste acque, facilmente può lordarsi nel fango, onde sono attorniate. Almeno i giovanetti innocenti fan quivi incautamente naufragio. E forse non minor danno apportano in alcun luogo il Furioso dell'Ariosto, la Tragicommedia del Guarino, ed altri componimenti de' più famosi Autori.

Ciò posto, chi non vede; e non confessa, che la costoro Malizia è degna di pena, è detestabile, essendo la lor Poesia consigliatamente rivolta a corrompere i buoni costumi, e a nuocere al buon Governo della Civil Facoltà? E' altresì evidente, che sì fatti Poemi oscurano la fama de' proprj Autori. Dicano pure a lor talento questi Poeti con Marziale:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

e con Ovidio:

Crede mihi: distant mores a carmine nostro:
Vita verecunda est, Musa jocosa mea est.
Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas
Plurima mulcendis auribus apta refert.

Primieramente non si vorrà loro dar fede, perchè il fatto grida altamente contra la protestazione; e non si vuol credere a loro, siccome non si crede a i pretesi Riformati, che spacciano per uomo di purissimi costumi Teodoro Beza, uno de' lor Patriarchi, il quale pubblicò moltissimi versi teneri, e lascivissimi al pari di quei di Catullo, e d'Ovidio. Poscia una tale scusa non toglie il danno, che da loro in effetto si cagiona al pubblico Bene. Lo stesso Ovidio prega altrove le Vestali, e le caste Matrone, di non leggere i suoi versi, conoscendo la sfacciatezza d'essi, cioè l'error proprio.

Este procul vittæ tenues, insigne pudoris,
Quæque tegis medios, instita longa, pedes.

Final-

Finalmente la Poesia per colpa di costoro perde la sua dignità, la sua riputazione, abborrendola, o dovendola abborrire le persone oneste, perchè la scorgono maestra non delle Virtù, come dovrebbe essere, ma de' Vizj più laidi, e pericolosi alla santità de' costumi. Dalle quali cose può comprendersi, quanta ingiuria da' viziosi Poeti si faccia all' Arte loro, e con quanta ragione si debbano essi cacciar fuori dalle ben regolate Repubbliche, siccome non si sofferivano per testimonio di Plutarco in quella de gli Spartani. Sieno quant' esser si vogliano leggiadrissimi, e pieni di Bellezza Poetica i versi; ove il lor Bello non è congiunto col Buono; ov' essi offendano l'onestà, la Virtù, la Religione del Pubblico: nè possono dirsi perfetti Poemi, nè debbono comportarsi dalla Facoltà Civile. Il perchè troppo giustamente è ancor vietata oggidì da i supremi Tribunali della Chiesa Cattolica la lettura di que' Poeti, che dimenticarono d' essere Cristiani, e con *grave Malizia* abusarono la Poesia per servire a i proprj Vizj.

CAP. III.

Della Malizia leggiera de' Poeti. Amori trattati in versi. Quanto biasimevoli ne gli Autori, e perniziosi alla Repubblica. Sentimento poco lodevole del Bembo.

MA siccome non ci ha persona onesta, e gentile, e virtuosa tra i Poeti medesimi, la qual non condanni coloro, che sì gravemente offendono la Repubblica, e la Poesia, insegnando, o lodando in versi le operazioni viziose; così pochi per contrario son quegli, che condannino i Poeti, allorch' essi peccano solamente di *Malizia leggiera, e scusabile*. Per colpevoli di tal *Malizia* intendo io que' Poeti, che prendono per argomento de' lor versi i proprj terreni, e bassi innamoramenti. Spiacerà

forse a taluno questa mia proposizione, essendo già da molti secoli il Regno di tali Amori divenuto quasi l'unico suggetto della Lirica Poesia tanto in Italia, quanto fuori d'Italia. Ma sono per avventura sì chiare le ragioni, le quali possono addursi contra quest'uso, o per dir meglio abuso, che non è difficile il far loro confessare, che in qualche maniera son rei questi tali Poeti; e che da ciò nasce non poco dispregio, o almen fama di vanità, e leggerezza alla nostra Poesia. Già si son posti in ischiera con chi pecca di *Malizia grave* coloro, che troppo vilmente trattano Amori in versi. Ma oggidì son rari in Italia sì fatti Poeti, e pare che più non s'odano Sonetti sopra i Baci, e in lode d'alcuni poco onesti oggetti, da che la Scuola Marinesca ha ceduto, come ragion voleva, lo scettro, e l'imperio alla Petrarchesca, e ad altre non men lodevoli forme di poetare. Sicchè si ristringe il ragionamento nostro a chiunque tratta Amori, che paiono, e forse sono onesti; e ne tratta con maniera onesta senza mostrare schifezza veruna del senso; poichè peccano ancor costoro di *Malizia*, però *scusabile*, e *leggiera* in paragon dell'altra.

A gli antichi Siciliani, e Provenzali, quindi al rimanente dell'Italia, e massimamente alla Toscana (che ci diede tanto tempo fa i Danti, il Petrarca, Cino, e altri valenti Poeti) si dee l'onore d'avere introdotta, e nobilmente coltivata questa pudica forma di cantar gli Amori del Mondo, cotanto differente dalla sensuale de'Greci, e Latini. Nè può negarsi, che in comparazione de'Gentili non sieno degni di maggior lode o di minor biasimo i Poeti moderni. Tuttavia se noi consideriamo la Lirica Italiana così ripiena di questi amorosi argomenti, non potremo non confessare in lei qualche difetto; sì perche nuoce alla riputazione dell'universal Poesia; e sì perchè, o direttamente, o almeno indirettamente è dannosa alla Repubblica. In pruova di ciò, che altro mai sono gli argomenti dell'Amor terreno verso le Donne, tuttochè trattati con grande onestà, se non

se non delirj, e follie dell'uomo vinto dalla passione soverchia? E non è egli vero, che l'uomo preso da questo gagliardo affetto, perde in parte l'uso della Ragione, cioè della nostra Reina, e si pone in una poco gloriosa schiavitù, lasciando il freno de' proprj pensieri, e voleri, in mano d'una femmina? Può egli negarsi, che questi Amanti, quantunque onesti, e volti ad onesto fine, spesse fiate non cadano in fanciullaggini, e scioccherie, divenendo essi la favola del volgo, e facendo gitto della Prudenza, e de' proposti più ragionevoli? Se taluno avesse scrupolo di confessare questa manifesta Verità, e d'affermare per certissimo quel Proverbio applicato da gli sciocchi Gentili a i loro Dei, che *Amare, & sapere vix Deo conceditur*; parlerà per lui con sincerità maggiore il Petrarca, Poeta, il cui Amore si suppone, che fosse onestissimo, e certamente fu sposto con istile, e forma onestissima. Egli prima chiamerà l'innamoramento suo *un giovenile errore*, e ne dimanderà *perdono* alla gente. Poscia confesserà, ch'egli fu per gran tempo la *favola del popol tutto*; e ch'egli è preso da tarda *vergogna*.

Ma ben veggio or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi &c.

In cento altri luoghi si duole il buon Petrarca del suo *vaneggiare*, ma spezialmente nella Canzone: *Io vo pensando, e nel pensier m'assale*; e in quell'altra: *Quell' antico mio dolce empio Signore*. Anzi questo è il comun linguaggio del Bembo, dell'Ariosto, del Tasso, del Costanzo, e in una parola di tutti i Poeti, supposti ancora i più pudichi, ed onesti; accordandosi tutti fedelmente in affermare, che l'affetto loro li fa divenir folli, degni di riso, e li tormenta peggio, che non sarebbe un dispietato Tiranno. E non si creda già, che o per vaghezza Poetica, o per libertà di fingere, e mentire, così ragionino; e che non sen-

tano

tano tutte le pene, e le angosce descritte in versi. I meschini, allorchè confessano di bramar la morte, di essere nel fuoco, d'essere straziati da mille passioni diverse, e d'obbliar le leggi del Cielo: sono talvolta più Istorici, che Poeti; e le loro Metafore, ed Iperboli fanno fede autentica della vera lor miseria, e pazzia. Tali sono i frutti del terreno Amore, provati pur troppo da chi non sa guardarsene, e descritti in Rime.

Ora empiendosi la Lirica Poesia di sì fatti vaneggiamenti, e di tante follie, per conseguenza ella perde la sua dignità, e nobiltà, divenendo effemminata, e vile, perchè serve solamente a cantare, e descrivere tutte le sciocchezze di questi sì onesti Amanti. Se la Storia unicamente, o per lo più, s'impiegasse a narrar solamente gli Amori umani, come in Olanda, e in Francia si fa tuttavia da certe persone, che compongono Mercurj Galanti, Romanzetti, Intrighi amorosi, e somiglianti bagattelle: non perderebbe la Storia il suo pregio? non comincerebbe ella a riputarsi un'Arte vana, e frivola? Così i Poeti, che non contenti di pargoleggiar per amore, se ne vantano eziandio, mettendo in versi, e pubblicando sì spesso le loro miserie, e follie volontarie; oltre al perder' essi la propria estimazione, ed acquistar nome di gente forsennata, e leggiera; comunicano la lor disavventura alla stessa Poesia con farla vilmente ministra di questo ridicolo affetto della Terra. Mi perdoneranno i Poeti, s'io sì francamente vo toccando le loro piaghe; poichè il desiderio di vedere in convenevole stima, e in alto pregio sempre più riposta l'Arte, ch'essi professano, e che per essi è già cotanto riformata, mi fa parlare in tal guisa. Egli pur troppo parmi, che la Lirica Italiana condannata dalla maggior parte de' morti Poeti a trattare i terreni Amori sia perciò anche oggidì con qualche fondamento dileggiata, o almen dalle genti non apprezzata secondo il suo merito. Da niun Cittadino onorato, da niun saggio amator delle lettere dovrebbono più sofferirsi o almeno lodarsi troppo quelle adu-
nanze

nanze pubbliche, ed erudite, che Accademie si chiamano, dove in soli argomenti amorosi si spende tutta l'occupazion Poetica, mancando senza dubbio in esse e la gravità di chi dice, e l'utilità di chi ascolta. Che se vorran pure i Poeti seguire a logorar sì malamente il tempo, non dovran poi adirarsi, se la Poesia a gli occhi del pubblico sembrerà una ridicola, e lasciva fante, non un' onesta, e grave matrona; e se non giungeranno essi a conseguire una soda riputazione, ovvero un' orrevole, ed agiata fortuna.

Dalle quali cose può dirsi ancor provata l'altra proposizione: cioè che la Poesia per cagione de gli argomenti amorosi è divenuta, o direttamente, o almeno indirettamente dannosa, e disutile alla Repubblica, e alla Facoltà Civile. Nulladimeno aggiungiamone ancora una pruova. Certo è, che quantunque la Poesia, trattata con maniera sì onesta, a molti non paia dannosa, pure può parer tale a persone più gravi, e austere, che non son' io. Imperciocchè non avendo buona parte di sì fatti versi altro fine, che quel d'espugnare l'onestà, e la virtuosa costanza altrui: come non potranno chiamarsi nocivi al buon Governo Civile? Forse il Petrarca stesso, i cui affetti furono creduti cotanto onesti, in più d'un luogo delle sue Rime s'oppone alla pia credenza di chi lo venera, e massimamente ove si duole di quell' *ardor fallace*, il quale, come egli dice, *Durò molt' anni in aspettando un giorno,*
Che per nostra salute unqua non venne.
Il medesimo può raccorsi dalle Rime di tanti altri Poeti, non men del Petrarca onesti nello Stile, i quali si lagnano dell' altrui Modestia, ch' essi appellano Crudeltà, e tutto giorno van chiedendo mercede. Che se tali versi furono, e son l'armi per vincere la virtù del debole sesso, possono conseguentemente condannarsi come cosa dannosa a i Cittadini delle ben regolate Repubbliche. Ma ponghiamo, che purissimo sia il fine, e l'affetto di questi Poeti; servendo però i lor versi d'esempio all'

incauta,

incauta, ed innocente gioventù, facilmente la rimuovono da i proponimenti gravi; e le fanno credere dolci, gloriosi, e leciti i delirj della passione amorosa. Adunque la Lirica ripiena delle follie de gli Amanti del Mondo, avvegnachè di onesti sentimenti armata, può recar danno all' innocenza, e alla tenera Virtù de' giovani. Ove da' Poeti si narrassero le lor follie amorose, e si riprovassero da i medesimi nel tempo stesso, potrebbe la gente concepirne qualche abborrimento, ed imparare a fuggirle. Ma non le descrivono costoro per l'ordinario, se non affine di riportarne o profitto appresso all' oggetto da loro amato, o lode, e fama appresso i Lettori. Perciò da tali esempj si confortano gli altri non a fuggire, ma più tosto a seguire la lor pazzia, massimamente descrivendo talvolta i Poeti come una felicissima passione, e un mezzo Paradiso la fortuna del loro affetto verso i terreni oggetti. Giunse il Bembo infin' a dire questo disordinato ed empio sentimento:

E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto Beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

Nel che di gran lunga meno ardito s' era dimostrato il Petrarca nella Canzone 2. de gli Occhi, benchè dicesse:

Nè mai stato gioioso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi &c.

Adunque, se queste ed altre somiglianti leggerezze continuamente s' odono dalla nostra Lirica, non hanno poca ragione tanti Saggi, e il volgo medesimo di chiamar la Poesia un' Arte dannosa, vana, e di niuna importanza, o pure di sbandirla dalle Città, e adunanze prudenti. Essendo questa destinata dal-

ra dalla Politica al giovamento del Pubblico per mezzo d' un' onesto dilettare, ove più non porti alcuna utilità, anzi ove da lei s' operi l'opposto, o divien degna di rimproveri, o merita d'esser tenuta in pochissimo conto dalle savie persone. Nè sufficiente scusa dee riputarsi il dire, che basti alla Poesia il dilettare; poichè il Diletto stesso, come dianzi dicemmo, non ha direttamente, o indirettamente da essere velenoso. Quando esso abbia forza di nuocere a gli animi, già dalla diritta Ragione, e dalla Politica s' è fulminato contra d'esso il bando. Anche il resto dell' Arti, che hanno principalmente per fine il dilettare, dalla gente savia son condannate, allorchè non è sano, onesto, e giovevole il diletto, ch' elle debbono apportare. Osservisi la Musica, tanto stimabile, perchè dall' incanto suo s'acquetano i turbamenti de gli animi, si scacciano le cure, e si ricreano le genti dopo la fatica. S' ella s'effemmina, come a' nostri giorni è in parte avvenuto; s'ella introduce per mezzo d'una dilettazion soverchia ne gli ascoltanti la mollezza, e la lascivia: perde tutta la sua nobiltà, e giustamente vien ripresa da i Filosofi, e da i più prudenti Legislatori. Perciò la Musica appellata Cromatica fu da gli antichi riprovata, come nociva a i Cittadini. Si contentino dunque i Poeti Lirici, ch' io nomini difetto loro il far servire la Poesia a gli argomenti amorosi. E questo difetto, perchè commesso dalla Volontà, non dall' Intelletto, può dirsi peccato di *Malizia*, *leggiera* però, e *scusabile* in paragon di quella *grave*, di cui peccarono gli antichi Poeti, apertamente disonesti, e viziosi in tal sorta di suggetto. Non si lagnino parimente, se non di se stessi, quando rimirano dileggiata, e tenuta da tante persone in vil conto l'Arte loro, avvenendo ciò per colpa d' essi, e non già della Poesia, che o richiede maggior sodezza d'argomenti; o almeno dee porgere un sano diletto, e un' onesto giovamento al Pubblico. Perchè nulladimeno s' avvisano alcuni, che gli Amori terreni sieno il più fecondo, e vasto suggetto, che

possa

possa aver la Lirica, io mi riserbo il disaminare, e riprovare la costoro opinione, dappoichè avrò prima dimostrato, quali sieno i difetti d' Ignoranza ne' Professori della Poesia.

CAP. IV.

De i Difetti d' Ignoranza ne' Poeti. Division d' essa. Altra dalla natura, altra ha origine dal poco studio. Ignoranza sforzata. Drammi Musicali da chi, e quando introdotti in Italia. Musica d' essi pregiudiziale alla Poesia.

POssiamo dividere in tre spezie l'Ignoranza, che porta nocumento alla riputazione, e gloria della Poesia. Altra nasce dalla Natura, altra dal poco Studio, ed altra finalmente dal pessimo Gusto de' tempi. La prima Ignoranza si scorge in coloro, che dalla Natura non riceverono in dono quel temperamento d'umori, e quelle doti d'Ingegno, e Fantasia, che son d' uopo a gli uomini per divenir Poeti. Chiamansi costoro nati *aversis Musis*; e per qualunque studio, ch' essi facciano, mai non sapranno trovar la via d'entrare in Parnaso. Contuttociò se verrà loro talento di compor versi, e Poemi: oltre al divenire eglino stessi ridicoli, sottoporranno eziandio la Poesia al pericolo d'essere motteggiata, e derisa. Ed è ben cosa considerabile, che non ci è verun' Arte, in cui più facilmente ciascuno si persuada di poter fare figura, quanto nella Poetica. Stimasi, che l'aver salutato da lungi le Scuole dell' Umanità, che una leggier tintura di lettere, e il saper' accozzare insieme quattro Rime, basti per poter pretendere una patente d'Apollo. Quindi è poi, che nascono tanti scipiti, sciocchi, ed ignominiosi componimenti, che tutto giorno imbrattano le stampe, e servono di trastullo, più che le Gazzette, e i Foglietti, alla gen-

la gente curiosa. Dalla Repubblica Poetica non dovrebbe già comportarsi sì fatto abuso; ed io le persuaderei, che porgesse finalmente un memoriale al mentovato Apollo, acciocchè egli costituisse qualche Maestrato in tutte le Città, da cui si avesse cura, che non uscissero mai alla luce versi cotanto vergognosi, e ridicoli. E in vero sì sconci componimenti, de' quali sono sì spesso condannate a lordarsi le carte, non solo avviliscono, ed oscurano il merito, e lo splendore della Poesia; ma recano ancor gran disonore alle Città, ove si soffre la loro pubblicazione. Per maggiormente però accendere i popoli ad apportar questo rimedio all' ardita balordaggine de' Poetastri, vorrei, senza timor d'offendere la dilicatezza, e la serietà de' miei Lettori, poter rapportare un qualche saggio di que' versi, che ora condanno. Ma troppo facile a tutti è il ritrovarne de' simili; onde basterà l'aver solo additata la piaga.

Dall' Ignoranza Naturale passiamo a quella, che nasce dal poco Studio. Cadono in questo difetto coloro, che hanno bensì dalla Natura vivo Ingegno, e Fantasia felice, e perciò gran disposizione alla Poesia; ma non istudiano quanto è necessario per divenir buoni Poeti, o studiano sol quello, che può farli essere cattivi Poeti. Per cagion di tale Ignoranza molti non pervengono che alla sola mediocrità; e molti per lo contrario stimando d'esser giunti alla cima di Parnaso, rimangono infelicemente scherniti, allorchè si veggiono saliti sopra un monte, abitato bensì da non pochi, ma non mai conosciuto dalle Muse, e situato fuori della giurisdizion d'Apollo. Sì de gli uni, come de gli altri non è poca la turba; e il difetto di queste genti concorre anch' esso a far poco stimabile appo il volgo la povera Poesia. Quantunque nelle altre Arti non si passi oltre alla mediocrità, pure la mediocrità non dispiace; ed è pagata bensì con lodi mediocri, ma però è lodata. Per disavventura alla sola Poesia pare vietata da' migliori Maestri la mediocrità, non lodandosi punto, o non leggendosi, anzi più tosto scher-

ſchernendoſi i Poeti mediocri. Notiſſimi ſono in tal propoſito i verſi d'Orazio.

——— mediocribus eſſe Poetis
Non Dii, non homines, non conceſſere columnæ.

E l'Autore del Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza anch'egli ſcriſſe: che *mediocres Poetas nemo novit, bonos pauci*. Ora eſſendo numeroſiſſimo, in paragon de gli eccellenti, il popolo di queſti Poeti, contenti della ſola mediocrità; e non riſtando eſſi d'empiere le Stampe de' lor verſi, e di groſſi Libri ancora: ſi danno molti a credere, che poco ſia da prezzarſi la ricolta general di Parnaſo, eſſendovi il loglio, e la vena in sì gran quantità, e apparendovi sì poco il frumento.

Non ha veramente ragione il volgo di argomentare in tal guiſa, e di motteggiar la Poeſia per così aſpra fortuna; dovendoſi la lode almeno a chi la merita, e compenſandoſi da un ſol Poeta eccellente la diſavventura di mille altri non eccellenti. Contuttociò ſia bene ammonire queſti sì fatti Poeti, acciocchè pongano ſtudio maggiore nell' apprender l'Arte, ſe pure ſon tirati dal deſiderio d'acquiſtar gloria in queſto eſercizio, e ſe amano di recar'eziandio colle lor fatiche onore all'Arte, ch' egli profeſſano. Che ſe o per timore della fatica, o per altra ventura non giungeranno eſſi ad occupar qualche riguardevole ſeggio in Parnaſo, non ſi vuol perciò biaſimare la loro impreſa; non dovendo tutti gli uomini, o non volendo eſſi, o non potendo perfettamente attendere a tale ſtudio; ed eſſendo per altro lecito a chicheſia l'averne appreſo, ſenza ingolfarviſi dentro, quello che baſta per ſervire alla propria ricreazione. A gli altri poſcia, che per non buon cammino fan viaggio verſo Parnaſo, e ſtudiano ſol quello, che può farli divenir cattivi Poeti, abbiam pronto il rimedio. In vece di ſeguir ciecamente un Marino, un Teſauro, un Fra Ciro di Pers, un Gioſeffo Batiſta, ed altri ſomiglianti Maeſtri del Guſto non buono; ponganſi dietro all'orme de' nobili Poeti, e bevano i veri precetti

cetti da i più famosi Espositori della Poetica, de'quali ha tanta abbondanza l'Italia nostra. In tal guisa potranno essi cacciar da se l'Ignoranza, da cui eglino per disgrazia punto non riconoscono d'essere occupati. Coloro finalmente, che non ebbero dalla Natura il necessario talento per esser Poeti, dovranno amorevolmente consigliarsi a rivolgere altrove i lor pensieri, e a cercar gloria in altri paesi, posciachè niuna fortuna possono sperare in quel delle Muse.

Resta l'ultima spezie d'Ignoranza, che da noi si disse nascere dal pessimo Gusto de' Tempi, e possiamo appellarla *Ignoranza sforzata*. Dico *sforzata*, poichè per servire all'altrui volontà, e al genio de'Tempi, che corrono, fa di mestiere, che ancor la gente più dotta comparisca Ignorante. Ora questo difetto spezialmente si scorge nella Poesia Drammatica, che oggidì comunemente s'usa in Italia, e fuori ancor dell'Italia, avendo noi perduto l'onesto profitto, che dovrebbe trarsi dall' udir le Tragedie, e Commedie, da che si sono introdotti in Italia i Drammi per Musica. Quando questo costume penetrasse ne'nostri Teatri, è assai manifesto, sapendo noi, che ciò avvenne verso il fine del Secolo sedicesimo. Non è già sì certo, chi ne sia stato l'Autore. Il Signor Baillet ne'suoi Libri intitolati *Jugemens des Sçavans* ragionando di Ottavio Rinuccini, parla in questa maniera: *Si crede, ch'egli sia stato il Ristauratore de' Drammi Musicali in Italia, cioè dell' antica maniera di rappresentare in Musica le Commedie, le Tragedie, e gli altri componimenti Drammatici*. Copiò lo Scrittor Franzese questa sentenza da Gian-Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vettorio de' Rossi, che nella sua Pinacoteca, o Galleria, così aveva lasciato scritto: *Veterem, ac multorum seculorum spatio intermissum Comœdias, & Tragœdias in Scenis ad tibias, vel fides decantandi morem revocavit magna ex parte Octavius Rinuccinus nobilis Poeta Florentinus, quamquam hanc sibi laudem vindicare videatur Æmilius Cavalerius, patricius Romanus, ac Musicus elegantissimus*. In quanto al

dire, che il Rinuccini, o Emilio del Cavaliere fossero i primi ad unir la Musica alla rappresentazione de' Drammi Italiani: certo è, che il Rinuccini se ne diede il vanto nella Dedicatoria, ch' egli verso il 1600. fece dell'Euridice suo Dramma a Maria de' Medici Reina di Francia. Mi ha però fatto osservare l'Ab. Giusto Fontanini in una lettera scrittami su questo proposito, che infin verso il 1480. si cominciarono in Roma a rappresentar Tragedie in Musica dal Sulpizio; e che questo Autore medesimo n'è testimonio nella Dedicatoria delle sue Annotazioni a Vitruvio, presentate al Cardinale Riario Nipote di Sisto IV. Ancora Bergomi Botta avendo accolto in casa sua a Tortona Galeazzo, ed Isabella d'Aragona Duchi di Milano, diede loro per intertenimento una Rappresentazione per Musica, la quale è descritta da Tristano Calchi nella sua Storia. Confessa tuttavia il medesimo Ab. Fontanini, che non avendo queste Rappresentazioni avuta molta sembianza di Drammi, può continuarsi a chiamare il Rinuccini primiero Autore della Musica Teatrale, da cui s'accompagnano i moderni Drammi.

Ma, poichè si tratta di gloria, siami lecito il dire, che una tale invenzione, almen per quello che s'aspetta alla Musica de gli strumenti, si dee più tosto attribuire ad Orazio Vecchi Cittadin Modenese. Fu costui uomo valentissimo sì nella Poesia, come nella Musica, ed io nelle Memorie de gli Scrittori Modenesi, che ho raccolte, tengo il catalogo di tutte le Opere da lui composte, molte delle quali sono ancora stampate. Ora questo valentuomo prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati Drammi, e pieno d'anni, e di gloria se ne morì in Patria l'Anno 1605. Rimane tuttavia un testimonio autentico di tal fatto ne' Chiostri de' PP. Carmelitani di questa Città inciso in marmo, cioè l'Iscrizione sepolcrale a lui fatta. Eccola interamente copiata per soddisfare alla curiosità de' Lettori.

D. O. M.

D. O. M.
Horatius Vecchius, qui novis tum
Musicis, tum Poeticis rebus inve-
niendis ita floruit, ut omnia
omnium temporum ingenia faci-
le superarit, hoc tumulo
quiescens excitatricem ex-
pectat tubam.
Hic Octavio Farnesio, Archiducique
Ferdinando Austriæ carissimus,
quum harmoniam primus Comicæ fa-
cultati conjunxisset, totum ter-
rarum orbem in sui admirationem
traxit. Tandem pluribus in Ec-
clesiis sacris Choris Præfectus, &
a Rodulpho Imp. accersitus,
ingravescente jam ætate recusato
munere, Serenis. Duci Cæsari Esten-
si propria in patria inserviens
Angelicis concentibus præfi-
ciendus decessit
MDCV. die XIX. Men.
Februarii.

In quanto poscia al dirsi dal Rossi, e dallo Scrittor Franzese, che il Rinuccini restituì l'uso antico di recitare in Musica i Drammi, io non saprei accordarmi con chiunque affermasse, che anticamente le Tragedie, e Commedie si cantassero colla Musica stessa, e nella stessa guisa, che oggidì far vediamo. Anzi sto io per dire, che si facesse una gran ferita alla Poesia, e che i Teatri Italiani cominciassero a perdere la speranza di guadagnar la vera gloria, allorchè i Musicali Drammi si diedero a regnar fra noi altri. Certo è, che la dolcezza della Musica fece poi parere al popolo cotanto saporita questa invenzione, che

a poco a poco giunse ad occupar tutto il genio delle Città; ed oggidì si crede il più nobile, il più dolce, per non dire l'unico intertenimento, e sollazzo de' Cittadini l'udire un Dramma recitato, cioè cantato da' Musici. Avvezzatosi il Gusto delle genti a questo cibo, e perdutosi il sapore de gli altri componimenti Teatrali; si è la Commedia data in preda a chi non sa farci ridere, se non con isconci motti, con disonesti equivochi, e con invenzioni sciocche, ridicole, e vergognose. La Tragedia anch'essa, perchè vestita con troppa serietà, e non dilettante gli orecchi per mezzo della Musica, è abborrita come madre dell'Ipocondria, e nutrice de' tristi pensieri. Il perchè furono, e son tuttavia costretti ancora i valenti Poeti, se pur vogliono comparire co' lor versi in Teatro, a tessere solamente Drammi Musicali; non potendo in altra maniera sperar di piacere al popolo; e non essendoci più chi loro imponga la fabbrica delle vere, e perfette Commedie, o Tragedie senza la Musica. Ma che il soverchio uso di questi moderni Drammi sia di poco utile, e forse di molto danno alle ben regolate Città; ch'esso apporti poco onore alla Poesia, e (ciò, ch'è peggio) rubi tutto quel gran profitto, che una volta solevano, e potrebbono ancora oggidì recarci i Poeti co' veri, e perfetti componimenti Drammatici: agevolmente, credo io, potrà dimostrarsi. E ben lo conoscono i migliori Poeti d'Italia; ma per servire al Gusto de' Tempi, soffiono questa *sforzata Ignoranza*, non volendo logorare il cervello in compor vere Tragedie, e Commedie, le quali non troverebbono forse o chi le recitasse, o chi di buona voglia volesse ascoltarle. Quindi è, che debbono attribuirsi, anzi che a' Poeti, alla corrutela de' tempi, e al non buon Gusto del popolo, tutti i difetti de' moderni Teatri. A me dunque, che mosso dal solo desiderio di vedere un giorno la Poesia non solo purgata da' suoi difetti, ma riposta nella primiera gloria, e per conseguente divenuta utilissima alle adunanze de' buoni Cittadini; a me, dico, sia lecito, e necessario ancora

ancora lo scoprire tutti gl' inconvenienti, e danni, che mi paiono seguire dallo smoderato uso de' mentovati Drammi. Confesso ben'anch'io, non essere i moderni Drammi per l'ordinario, se non Tragedie vestite della Musica. Ma perchè mi pare a dismisura mutato sotto questo abito il sembiante vero delle Tragedie, tali non oserei quasi chiamarle, non si convenendo loro, anzi abborrendosi da loro (se pure han da essere perfette) la Musica, quale a' nostri giorni s'usa.

CAP. V.

De' Difetti, che possono osservarsi ne' moderni Drammi. Loro Musica perniziosa a i costumi. Riprovata ancor dagli antichi. Poesia serva della Musica. Non ottenersi per mezzo d'essi Drammi il fine della Tragedia. Altri difetti della Poesia Teatrale, e varj Inverisimili.

QUanto curiosa a trattarsi, tanto difficile a sciogliersi è una quistione assai dibattuta, cioè se le Tragedie e Commedie antiche non solamente ne' Cori, ma ancora ne gli Atti si cantassero interamente, e con Musica vera. Ciò che possa dirsi o conghietturarsi in questo proposito, io l'ho sposto in una lunga Dissertazione, la quale non ha potuto aver luogo nella presente Opera. Mi basterà per ora di dire, che quando anche fosse vero, che quei Drammi affatto si cantassero, non perciò la moderna Musica Teatrale potrebbe sperare dall'autorità de gli antichi discolpa o difesa. Primieramente egli è certo, che la Musica di allora era troppo differente da quella d'oggidì. L'Abate Giusto Fontanini, a cui non dispiace l'opinione, che interamente le Tragedie, e Commedie si cantassero una volta, pure mi scrive queste parole in una sua eruditissima lettera: *In quanto alla Musica de' moderni Drammi, non credo, che ad alcuno*

possa venire in mente, ch'ella abbia simiglianza colla Musica antica, la quale era tutta grave, e scientifica. E come pure ci fosse qualcuno, che lo credesse, ei potrà facilmente sgannarsi in leggendo le Opere mentovate del Galilei, e del Doni. Secondariamente quando anche ciò non fosse certo, egli non si può negare, che la Musica Teatrale de' nostri tempi non si sia condotta ad una smoderata effemminatezza, onde ella più tosto è atta a corrompere gli animi degli uditori, che a purgarli, e migliorarli, come dall' antica Musica si faceva. E questo è il primo difetto de' moderni Drammi; nè sarebbe necessario lo stendersi molto in portarne le pruove, e in riprovarlo, se l'affare non fosse di gran premura. Ognuno sa e sente, che movimenti si cagionino dentro di lui in udire valenti Musici nel Teatro. Il Canto loro sempre inspira una certa mollezza, e dolcezza, che segretamente serve a sempre più far vile, e dedito a' bassi amori il popolo, bevendo esso la languidezza affettata delle voci, e gustando gli affetti più vili, conditi dalla Melodia non sana. Che direbbe mai il divino Platone, se oggidì potesse udire la Musica de' nostri Teatri; egli, che ne' Libri della Repubblica tanto biasimò quella, che a' suoi tempi spirava alquanto di mollezza, considerandola come infinitamente perniziosa a i buoni costumi de' Cittadini? E pure tutta la Musica degli antichi, benchè molle, non poteva mai paragonarsi a quella de' moderni, la quale per esser forse, come io credo, lavorata con maggior contrapunto, che non fu l'antica, da ogni lato spira effemminatezza, ed infetta i Teatri. Da questi non si partono giammai gli Spettatori pieni di gravità, o di nobili affetti; ma solamente di una femminil tenerezza, indegna degli animi virili, e delle savie, e valorose persone.

Benchè però appo gli antichi forse mai non giugnesse a tanto artifizio di contrapunto, com'è giunta oggidì, la Musica; tuttavia è testimonio Cicerone nel 2. lib. delle Leggi, che molte Città della Grecia per avere abbandonata la gravità, e seve-

rità

rità della Musica, ed essersi date alla molle, ed effemminata; divennero piene di vizj, e d'un lusso vilissimo. Lagnasi egli ancora, che in Roma più non si servasse quella virile, e soda Melodia, che a' tempi di Livio Andronico, e di Nevio era in uso. Ma dopo Cicerone crebbe ancor più nell'ozio de' Romani l'abuso. Quintiliano avendo sommamente commendato (come in effetto è da commendarsi) l'uso della Musica, soggiunge poscia, ch'egli non loda già, e non consiglia quella Musica, che si ammetteva allora ne' Teatri; perchè essa toglieva a' Romani quel poco di coraggio, di spirito, e di valor virile, che loro per avventura era rimaso. Ma lodarsi da lui quella, con cui si cantavano una volta le lodi de gli Eroi, e con cui cantavano gli stessi Eroi, e quella, che molto vale per muovere, e placare gli affetti de gli uomini. Son queste le sue parole nel lib. 1. cap. 10. *Profitendum puto, non hanc a me præcipi Musicam, quæ nunc in Scenis effeminata, & impudicis Modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit; sed qua laudes fortium canebantur, quaque & ipsi fortes canebant: nec psalteria, & spadicas, etiam virginibus probis recusanda; sed cognitionem rationis, quæ ad movendos, leniendosque affectus plurimum valet*. I Ditirambi, i Nomi, i Cori, i Cantici, ed altrettali Poesie, che allora si cantavano in Teatro, ritenevano una Melodia simile a quella, che regna oggidì ne'nostri Teatri. Ciò si biasima dal prudente Quintiliano, e si piange da Plutarco nel Trattato della Musica. Quivi scrive questo dottissimo e gravissimo Autore, che i Greci più antichi non conobbero la Musica Teatrale; ma che spesero tutto lo studio della Musica nell' onorar gli Dei, nel cantar le lodi loro, o le azioni de gli uomini forti, e gloriosi, ammaestrando in cotal guisa i giovanetti. Soggiunge, che a' suoi tempi *s'era tanto mutata la cosa, che più non si sentiva nominare, nè si studiava la Musica inventata per profitto de' giovani; e che chiunque voleva apprendere Musica, solamente abbracciava quella, che serviva a i Teatri*. Ma prima avea detto

il medesimo Autore il suo parere intorno alla Musica Teatrale de'suoi tempi con queste parole: *Venerabile in tutto è la Musica, siccome invenzion de gli Dei. Usaronla decorosamente gli antichi al pari di tutte le altre professioni. Ma gli uomini del nostro tempo, rifiutando tutto ciò, ch'ella ha di venerabile, per quella viril Musica, e divina, e agli Dei cara, l'effemminata e garrula ne'Teatri introducono: Musica di quella guisa appunto, di cui Platone nel terzo de' Governi si lagna.* In non minori querele prorompe Ateneo nel cap. 13. lib. 14. per questa medesima cagione.

Che se da'Savj antichi fu cotanto biasimata, come corrompitrice del popolo, quella Musica effemminata, e dissoluta: quanto più ora si dee condannar la moderna, che forse senza paragone è più molle, e tenera, e che fa più molli, e lascivi i suoi uditori? O venga poi questa effemminatezza dal soverchio uso delle Crome, e Semicrome, e delle minutissime note, dalle quali si rompe la gravità del Canto; o nasca dalle voci de' Recitanti, le quali o naturalmente, o per arte, son quasi tutte donnesche, e per conseguenza inspirano troppa tenerezza, e languidezza ne gli animi de gli ascoltanti; o proceda essa dall' uso delle Ariette ne' Drammi, le quali solleticano con diletto smoderato chiunque le ascolta, o da i versi, che contengono sovente poca onestà, per non dir molta lascivia; o dalla introduzione delle Cantatrici ne' Teatri; o pure da tutte queste cagioni unite insieme: Certo è, che la moderna Musica de' Teatri è sommamente dannosa a i costumi del popolo, divenendo questo sempre più vile, e volto alla lascivia, in ascoltarla. Più non si studia quell' Arte, che, come dianzi affermò Quintiliano, e si attesta da tutti gli antichi Scrittori, insegnava a muovere, temperare, e mitigar col Canto gli affetti dell' uomo. Tutta la cura si pone in dilettare gli orecchi; e il pessimo Gusto de' tempi nè pur soffre que' Drammi, ove la Musica non sia molto allegra, molle, e tenera. *Negat Plato* (son parole di Boezio nel lib. 1. cap. 1. della Musica) *esse ullam tantam morum in*

Repu-

Republica labem, quam paulatim de pudenti, ac modesta Musica invertere. Statim enim idem quoque audientium animos pati, paulatimque discedere, nullumque honesti, ac recti retinere vestigium, si vel per lasciviores Modos inverecundum aliquid, vel per asperiores ferox, atque immane mentibus illabatur. Ma verranno ancora tempi più saggi (così mi so io a sperare) che riformeranno la Musica, e le renderanno la sua maestà, e quell' onesto decoro, di cui ella ha tanto bisogno per darci un sano diletto. Si ubbidiranno i zelanti Pastori della Chiesa di Dio, che tante volte hanno sbandita quella Musica, che da' Teatri è arditamente penetrata ne' sacri Templi, e quivi sotto il manto della divozione signoreggia, non ornando, ma infettando la gravità delle divine lodi, e spezialmente alcuni sacri Poemi, che si appellano *Oratorj*. Con tal moderazione, e riforma diverrà la Musica utilissima al popolo, e grata al sommo Dio, da cui, e per onore di cui ella è stata inventata; essendo veramente la Musica in se stessa una divina, soavissima, e lodevolissima cosa.

Ed ecco il primo difetto de' moderni Drammi, che per avventura è il più considerabile, benchè il meno osservato. A questo vorrebbono altri aggiungere il gravissimo danno, che viene alle Città per cagione de gli stessi professori della Musica, i costumi de' quali talor nel sesso migliore, e spesso nel debole, s' accordano colla lascivia, ed effemminatezza del Canto, non senza dispiacere de gli uomini pii, e de' savj Cittadini. Ma perchè questi non sono propriamente difetti della Musica, o de' Drammi, io m'astengo dal parlarne. Passiamo adunque ad altri difetti, considerando la Poesia, di cui son composti i Drammi. Nè si creda già, ch' io voglia motteggiare i Poeti, se con esso loro mi condolgo, perchè l' Arte, ch' egli professano, oggidì sia condannata a servire al Teatro. Con sì poco onore, anzi con tanto loro discredito, ciò si fa ne' tempi nostri, ch' io sto per dire, essersi la Poesia vilmente posta in catene; e laddove la Musica una volta era serva, e ministra di lei, ora la Poesia è

sia è serva della Musica. Se ciò da noi si provasse, non so, qual riputazione, e gloria sperassero i Poeti dal comporre questi Drammi sì armoniosi. Ma nulla è più evidente, quanto che la Poesia ubbidisce oggi, e non comanda alla Musica. Primieramente fuori del Teatro si suol prescrivere al Poeta il numero, e la qualità de' personaggi dell' Opera, affine di adattarsi al numero, e alla qualità de' Musici. Si vuole, che a talento del Maestro della Musica egli componga, muti, aggiunga, o levi le Ariette, e i recitativi. Anzi ogni Attore si attribuisce l'autorità di comandare al Poeta, e di chiedergli secondo la sua propria immaginazione i versi. Per lo più fa d'uopo il ben compartire le parti del Dramma, e dividere geometricamente i versi, acciocchè non si lagni alcun Recitante, quasichè a lui si sia datà parte o minore, o di forza inferiore a quella de gli altri. Sicchè, non come l'Arte richiede, e l'argomento, ma come desidera la Musica, son costretti i Poeti a tessere, e vestire i Drammi loro. Aggiungasi, che per ubbidire a' padroni del Teatro si dee talvolta accomodar l'invenzione, e i versi a qualche macchina, o Scena, che per forza si vuol' introdurre, e far' vedere al popolo. Tutto questo però potrebbe di leggieri comportarsi. Ma in iscena poi qual' uso, qual gloria mai rimane alla Poesia? Vero è, che si recitano i versi; ma in guisa che il Canto, o l'ignoranza de' Musici recitanti non ne lascia quasi mai intendere il senso, e bene spesso nè pur le parole, alterando, e trasfigurando le vocali: la qual cosa da alcuni Maestri è stimata vezzo, e chiamasi *Cantare dittongato*, quasi non solo la Gramatica, ma la Musica ancora abbia i suoi dittonghi. Se non si avesse davanti a gli occhi stampato ciò, che si canta, io son certo, che l' uditorio punto non comprenderebbe, qual' azione, qual suggetto si rappresentasse in Scena. Mancando all' uditore il libricciuolo (come suol chiamarsi) dell' Opera, egli non vede, e non ascolta, se non alcuni Musici, che ora escono, ed entrano, ed ora l'uno, ora l'altro cantano, senza poter punto

discer-

diſcernere le coſe, che da lor ſi cantano, o il gruppo, o lo ſcio-
glimento della Favola. Adunque la Muſica è quella, che ſuo-
le, e vuole far ne' Drammi la ſua comparſa; nè ad altro ſi ri-
cerca oggidì ne' Teatri la Poeſia, che per ſervire alla Muſica di
mezzo, e di ſtrumento, laddove ella ſoleva, e doveva eſſere il
fine principale. E in effetto il Guſto de' tempi noſtri ha co-
ſtituito l' eſſenza tutta di queſti Drammi nella Muſica, e la
perfezion loro nella ſcelta di valoroſi Cantanti. Per udir
queſta ſola ſi corre a i Teatri, e non già per guſtare la fatica del
Poeta, i cui verſi appena ſi degnano d' un guardo ſul libro, e
poſſono in certa maniera dirſi non recitati, perchè recitati da
chi non li ſa, e quaſi direi non li può per cagion del Canto mo-
derno fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifeſta coſa,
che quel Dramma è più glorioſo, e ſtimato, a cui per cagion
della Muſica è toccata la ventura di maggiormente dilettare il
popolo. Nulla poi ſi bada, ſe la Favola, e i verſi del Poeta
ſieno eccellenti, o degni di riſo. Perciò ſi ſon veduti parecchi
Drammi teſſuti da i più valenti Poeti rimaner ſenza plauſo; e
queſto eſſerſi conceduto ad altri, ch' erano ſconciamente
nella Poeſia difettoſi. Anzi non s' amano troppo da' Maeſtri
della Muſica que' Drammi, che ſono molto ſtudiati, e conten-
gono ſentimenti ingegnoſi, perchè a i verſi, e alle Ariette di
queſti non ſi ſa così facilmente adattar la Muſica. Si vorreb-
bono ſolo parole dolci, e ſonanti; poco importando, anzi mol-
to giovando a i ſopraddetti Maeſtri, ſe le Ariette ſon prive di
ſentimenti forti, e d'ingegnoſe rifleſſioni, purchè abbiano bel-
le, ed armonioſe parole. Ma per verità io non ſo dar torto al-
la pretenſione di tal gente, poichè, ſe ne' Drammi ſi ſtudia ſo-
lamente, o almeno principalmente il diletto della Muſica, ra-
gion vuole, che il Poeta prendendo a comporli, componga ſe-
condo il guſto, e il biſogno della Muſica, non ſecondo il ſuo ta-
lento, ed ingegno; e ch' egli ſerva, non comandi.

Ciò poſto, non avremo gran difficultà a trarne due con-

ſeguen-

ſeguenze. La prima è: che i Poeti non poſſono comporre coſa perfetta in genere di Tragedia, teſſendo sì fatti Drammi. La ſeconda sarà: che, quando anche ſi componga un perfetto Dramma, ove egli ſia cantato in Teatro, come oggidì ſi pratica, non ſi otterrà con eſſo il fine della Tragedia. Parrà la prima conſeguenza alquanto dubbioſa; ma come mai potranno i Poeti in tali componimenti uſar le regole dell'Arte loro, e ſeguir la forza del proprio ingegno, s'eglino ſon coſtretti a ſervire, e ubbidire alla Muſica? Dall'imperio di queſta ſi pongono mille ceppi, ed oſtacoli alla Poeſia. Se il Poeta, per ſervire a i Muſici, e a'Padroni del Teatro è sforzato ad introdurre perſonaggi poſticci, e non neceſſarj; s'egli ha da dividere le Scene, e i verſi, come richiedono gli Attori, non come inſegna l'Arte, e l'argomento; s'egli finalmente ha da cangiare, aggiungere, e levare i verſi ſecondo il talento altrui: come può egli mai ſperare di far coſa perfetta in genere di Tragedia? Ma ſi dee ancora aggiungere, che la forzata ſuggezione della Poeſia alla Muſica fa cadere in moltiſſimi ſtenti, improprietà, ed inveriſimili il povero componimento. Non poca parte del Dramma ſi occupa dalle Ariette, cioè da parole non neceſſarie; altra ne occupano que'verſi, che per compiacere altrui è ſovente coſtretto il Poeta ad ineſtarvi, e che pure ſono ſuperflui. Appreſſo dovendoſi molto ſtudiare la brevità, affinchè non ſia nel recitare i Drammi eterna la Muſica, riman poco luogo al Poeta di ſpiegare i concetti, che ſon neceſſarj alla Favola. E perciò biſogna affogar le azioni, parlar Laconico ſmoderatamente, riſtringere in poco ciò, che il veriſimile vorrebbe, che ſi diceſſe con molte parole; onde non ſi può condurre la Favola col dovuto decoro, e co'neceſſarj ragionamenti al fine. E' giunto inſino a tal ſegno il Guſto moderno, che come coſa tedioſa non ſa ſofferirſi da molti il recitativo, benchè in queſto, e non nelle Ariette, conſiſta l'intrecciatura, la condotta, e l'eſſenza della Favola. Se ſi miſurano queſte immaginarie Tragedie colle vere, non

re, non v'ha fra loro ſimiglianza veruna. Cercano bensì alcuni di porre qualche rimedio a queſta poco lodevole, e ſtentata brevità, ſtampando più verſi di quei, che ſi debbono recitar da'Muſici. Ma e con ciò confeſſano il difetto, e l'inveriſimile, che ſuccede in recitare il Dramma, e in cui ſi cade per dover ſervire alla Muſica; nè tolgono perciò il male, poichè queſti verſi amplificano ſolamente il ſentimento di quei, che ſi cantano, e nulla aggiungono alla Favola, dovendo tutto il filo d'eſſa chiuderſi ne' pochi verſi, che s' hanno a cantare. Che più? Queſto non laſciare al Poeta convenevole tempo da ſpiegar le coſe, è cagione alle volte, che lo ſcioglimento della Favola ſia precipitato, e non veriſimile, facendo di meſtiere il riſparmio delle parole, e che taccia il Poeta, ſe i Muſici han da tacere una volta. L' unir poſcia, come per comandamento altrui ſi fa talvolta, qualche perſonaggio ridicolo, e vile alle perſone Eroiche di queſti Drammi, chi non vede, eſſere queſta una improprietà, che non dee sì di leggieri comportarſi nelle vere Tragedie da chi ſa le regole della buona Poeſia? Dal che poſſiamo raccogliere, che teſſendo con sì fatti lacci, e ſecondo il guſto moderno un Dramma, non potrà mai pervenirſi, come non s'è ancor pervenuto, a far componimento perfetto, in genere di Tragedia. E queſta diſavventura meglio di noi la ſperimenta, e confeſſa chiunque è ſolito eſercitarſi in comporre tal ſorta di Poemi.

Ponghiamo però, che talun giungeſſe a fare un componimento, e Dramma perfetto. Contuttociò, cantandoſi queſto, il Poeta non conſeguirà giammai il fine della Tragedia, e dell' Arte. Imperciocchè nè il terrore, nè la compaſſione, anzi niun nobile affetto ſi ſveglia nell' uditore, allorchè ſi cantano i Drammi. Può il Poeta ſtudiarſi, quanto egli vuole, di muover gli affetti co' ſuoi verſi, e coll' invenzione della Favola; e gli ſuccederà forſe di muoverli, ſe il ſuo Dramma ſarà ſolamente letto. Ma non iſperi già d' ottener queſto vanto dal-

la Sce-

la Scena; poichè la lunghezza, e qualità del Canto moderno, come ancor la sua inverisimiglianza fa languire tutti gli affetti, e toglie loro l'anima affatto, come la sperienza ci mostra. La Musica, non v'ha dubbio, è possente per se stessa a muovere le passioni; e l'antica Storia narra alcuni miracoli di questa tal virtù. Noi altresì talor sentiamo, che i sentimenti affettuosi, e forti, cantati da qualche Musico valoroso ci toccano più gagliardamente il cuore, che se fossero solo recitati. Ma ordinariamente ne' Drammi la Musica non produce questo riguardevole effetto, sì per suo mancamento, come per quello de' Cantanti medesimi. O non istudiasi, o non si usa oggidì quella Musica, la quale sa muovere gli affetti; e forse ancor la scienza se n'è perduta, non conoscendosi più se non i soli nomi de' Modi, o Tuoni Frigio, Lidio, Eolico, Dorico, Ipofrigio, e simili. Con gran cura da gli antichi s'imparava l'arte di questi Modi, e per essa agevolmente si destavano, o calmavano i differenti affetti di chi ascoltava. Ora si vuol solo dilettar l'orecchio; e per avventura non si sa far' altro, studiandosi solamente in questo, nè della parte curativa, e ammaestrativa per via de gli affetti, prendendo cura alcuno, ed essendo resuscitata la sola pratica, scompagnata dalla Scienza Armonica. Che se ci ha tuttavia qualche intendente Maestro (alcun de' quali io conosco) da cui si sappia ben' accordare la Musica all' affetto chiuso ne' versi, per lo più è tradita la sua fatica, non men che l'intenzione del Poeta, da i Cantanti. Pochi fra loro intendono la forza delle parole; più pochi son quegli, che sappiano esprimerla. Pongono essi ogni cura nell' artifizio del cantare. Quello del ben recitare, che è molto differente, ed è cotanto necessario per ben rappresentar le cose, e gli affetti, punto da loro non si studia.

Almeno però usassero eglino l'Azion naturale. Ma questa ancora vien da lor dispregiata, mirandosi tante volte questi Virtuosi Istrioni con isconcia libertà far mille bagattelle in

palco,

palco, quando il ſuggetto della Favola, e il riſpetto dovuto a gli uditori chiederebbe gravità, e maggior penſiero a quanto da loro ſi canta, per veſtirſi de gli affetti, ed imitare, e aſſomigliare la verità. Sicchè unendoſi coll' ignoranza quaſi universale de' Muſici la loro (per non dir' altro) poca attenzione; aggiungendoſi ancora la non molta abilità della moderna Muſica per iſvegliare ſecondo l'eſigenza gli affetti: che miracolo è, ſe ne' Drammi più non ſi ſente il movimento delle paſſioni, che pure cotanto ſi ricerca dalle vere Tragedie? Così non facevano anticamente gli Attori Scenici, i quali per teſtimonio di Tullio, di Quintiliano, e d'altri Scrittori, ſappiamo che incredibilmente s'affaticavano per ben' imparar l'Arte del recitare, e perciò riuſcivano maraviglioſi nell' Azione. Oltre a ciò per cagion del cantar moderno ſi perde, e ſi corrompe in iſcena tutta la forza, e l'intenzione della Poeſia, eſſendo poco naturale, e molto inveriſimile quel Canto. Alla Lirica, e ad altri Poemi naturalmente ſi congiunge la Muſica, perchè non s'imitano quivi gli uomini in azione, o in faccende. Ma nella Tragedia, e Commedia imitando gli Attori gente affaccendata, e rappreſentando il più naturalmente che ſi può le perſone, quali veriſimilmente elle ſono, operano, e parlano in mezzo alle faccende, non può mai convenire una tal Muſica a i ragionamenti loro. Chiamanſi coſtoro propriamente *Imitatori*; ed è loro obbligazione il fingere, o veſtir così bene il perſonaggio, e le azioni, che paia a gli Uditori di veder perſonaggi non ſuppoſti, ma effettivi, ed aſcoltar coſe vere, non finte. Ora quando mai ſi veggiono gli uomini cantare in mezzo alle faccende, e trattando gravi affari? E' egli mai veriſimile fra le genti, che una perſona in collera, piena di dolore, e d'affanno, o narrante ſeriamente, e daddovero i ſuoi negozj, poſſa cantare? E ſe ciò non è veriſimile fra le genti, come il ſarà nella Scena, ove s'ha da imitare, il più che ſia poſſibile, la natura, e la verità delle azioni, e de' coſtumi dell' uomo? Certamente, ſe pun-

se punto ci fermassimo a considerare il Teatro, più tosto a riso, che ad altro, ci moverebbe il rimirar costoro, che prendono a contraffare, e rappresentar gravi persone, le quali trattano materie di Stato, ordiscono tradimenti, assalti, e guerre, vanno alla morte; o si lamentano, e piangono qualche gran disavventura; o fanno altre simili azioni: e pure nel medesimo punto cantano dolcemente, gorgheggiano, e con somma pace sciolgono un lunghissimo, e soave trillo. Ora non è questo uno smentire, un riprovar colle opere, e coll' azione, quanto si dice colle parole? Come mai può dirsi, che recitandosi, e rappresentandosi in tal maniera i ragionamenti vicendevoli, e i costumi degli uomini, s'imiti la Verità, e la Natura? E questa considerazione appunto, che caderebbe eziandio sopra i Drammi degli antichi, qualora si fossero nella stessa guisa e al pari de' moderni anch' essi cantati, mi ha sempre fatto credere, che quegli diversamente si cantassero, sapendosi con quanta cura l'antica Tragedia imitasse, e contraffacesse la Natura.

E' cresciuto ancor di più l'inverisimile ne' nostri Teatri, dappoichè si sono introdotte ne' Drammi le Ariette, o Canzonette, di cui non ci ha cosa più impropria, e contraria all' imitazione. Tralascio la qualità de' versi e de' Ritmi, o numeri, che non saprebbono mai confarsi alla Tragedia imitatrice de' vicendevoli ragionamenti de gli uomini e alla gravità di quella; e dico solo, che troppo sconcio inverisimile è il voler contraffare, e imitar veri personaggi, e poi interrompere i lor colloquj più serj, e affaccendati, con simiglianti Ariette, dovendo intanto l'altro Attore starsene ozioso, e mutolo, ascoltando la bella melodia dell' altro, quando la natura della faccenda, e del parlar civile, chiede ch' egli continui il ragionamento preso. E chi vide mai persona, che nel famigliar discorso andasse ripetendo e cantando più volte la medesima parola, il medesimo sentimento, come avvien nelle Ariette? Ma che più ridicola cosa ci è di quel mirar due persone, che fanno un duello can-

lo cantando? che si preparano alla morte, o piangono qualche fiera disgrazia con una soave, e tranquillissima Arietta? che si fermano tanto tempo a replicar la Musica, e le parole d'una di queste Canzonette, allorchè il suggetto porta necessità di partirsi in fretta, e di non perdere tempo in ciarle? Se questi non sono strani solecismi in genere d'imitazione, quali mai meriteranno tal nome? Senza però ch'io spenda più parole, ben sa, e conosce chiunque intende sì fatta materia, quanti inconvenienti, ed inverisimili accadano per cagione di queste Ariette, anzi di questo Canto ne' Drammi. Non ci stupiremo dunque, se le moderne Favole, tuttochè ben composte, non risvegli no le varie passioni nell' animo de gli uditori; poichè non solamente cotanti inverisimili, da i quali è corrotto il costume, tolgono l'autorità, e la probabilità a gli affetti rappresentati, ma la lunghezza, e troppa improprietà del Canto delle Ariette, rende languida la passione, o ne smorza tutto quel poco, che prima per avventura s'era acceso ne gli uditori. Chi canta con tanto riposo, e con sì studiata Melodia i suoi affari, le sue disavventure, i suoi sdegni, non ci può mai parere, ch' egli parli daddovero; e perciò non può vivamente muoverci, e toccarci il cuore. Nulla dico della sconvenevolezza delle voci, mentre le parti principali si vogliono rappresentate da i Soprani, intantochè gli Eroi della Scena, in vece d'avere una virile, e gravissima voce, sconciamente comparisçono parlanti con una mollissima, e femminile. Ecco adunque in mezzo a tanti difetti de' Drammi perduto il fine della vera Tragedia, che è quello di muovere, e di purgar le passioni dell' uomo. Questo bensì ordinariamente s'ottiene dalle Tragedie ben fatte, e ben recitate senza Canto; mostrandoci la sperienza, che si partono da esse gli uditori pieni di compassione, di terrore, di sdegno, e d'altri affetti. E nulladimeno queste oggidì o non si curano, o non s'amano, avendo la Musica, e i Drammi occupato l'imperio.

Tuttavia poichè da' moderni Drammi non ſi può ſperare il fine, e il frutto, che dovrebbe arrecarci quella tal Poeſia, otteneſſero almen' eſſi l' unico loro, o principal fine, che è quello di dilettarci col Canto. Ma in ciò pure ſono eſſi difettoſi, potendoſi per l'ordinario dire, che maggiore del diletto è il tedio, cui ſperimenta la gente in udirli. Cagione di ciò è l'eternità della Muſica, ſpendendoſi almen tre ore, ſpeſſe volte quattro, e ancor cinque, o ſei, in rappreſentare un Dramma. Quantunque ſia la Muſica una ſoaviſſima coſa, ella però ſoggiace alla diſavventura delle altre coſe dolci, nate per dilettare i ſenſi, che preſto generano ſazietà. Non ci è vivanda più ſazievole del mele, e del latte. E che la Muſica, come tutte le coſe, e tutte le vivande, annoi, e ſazj, il dice facetamente nel Pluto Ariſtofane, che il traſſe da Omero. L'orecchio, alla ſoddisfazione di cui tende unicamente la Muſical dolcezza, ſe n'empie tutto in breve; e poſcia a poco a poco gli comincia a divenire amaro quel dolce, perchè la troppa continuazione del medeſimo ſapore più non truova l'appetito, o il guſto diſpoſto a riceverlo; nè ſi può andare empiendo ciò, che già ſi è più d'una volta riempiuto. Le vere Tragedie per lo contrario ben recitate ſogliono tener ben' attenti gli aſcoltanti, nè poſſono di leggieri partorir tedio, perchè il diletto loro è volto, ed indirizzato alla ſoddisfazione non dell'orecchio, ma dell'animo, il cui albergo è vaſtiſſimo; e perchè oltre a ciò coll'inſegnare, e col muovere i differenti affetti, contengono la Varietà madre del diletto. Vario è (non può negarſi) anche il Canto de gl'Iſtrioni; ma queſta varietà ſi riſtringe a generare un ſol piacere, e movimento in un ſolo ſenſo dell'uomo; e perciò facilmente ne naſce la ſazietà. Quindi è poi, che ben di rado, o non mai, può reggere alcuno ad aſcoltar con attenzione un Dramma intero, maſſimamente dopo averlo udito una volta, e molto più ſe la Muſica, o i Muſici non ſono eccellenti. Si va ſolamente raccogliendo l' attenzione, allorchè dee cantarſi qualche accredi-

tata

tata Arietta. Quindi è ancora, che ſi ſono introdotti ne' Teatri i giuochi pubblici, e privati, i conviti, i galantei, e un continuo ciarlar de' vicini; cercando ciaſcuno qualche maniera di difenderſi dall'ozio, e dal tedio, che ſi pruova in udire la rincreſcevole, e ſmoderata lunghezza della Muſica. Ora che ricreazione, che diletto è mai quello de' noſtri famoſi Drammi, ſe in mezzo ad eſſi fa di meſtiere all'uditore di ricrearſi, e cercar' altri diletti? Sicchè i Drammi, oltre al non eſſere molto utili, ſono ancor poco dilettevoli al popolo.

Io laſcio poi conſiderare a più alti, e ſaggi riformatori l'abuſo delle ſoverchie ſpeſe, che ſi ſono o dall'ambizione, o dal merito de' Cantanti oggidì introdotte, per rappreſentar queſti Muſicali componimenti. Baſterà forſe per diſcolpa de' noſtri giorni l'eſempio degli antichi, i quali ancor più ſmoderatamente ſpendevano in cotali rappreſentazioni. E' però vero, che da' ſaggi nè pure allora fu approvato un tal diſpendio; e per parere di Plutarco nel libro intitolato: Se gli Ateniesi in arme, o in lettere, foſſero più glorioſi, molto ben diſſe uno Spartano: *Che gravemente peccavano gli Ateniesi, conſumando le coſe ſerie in bagattelle, cioè prodigamente gittando nel Teatro la ſpeſa, e il mantenimento di grandi Armate; poichè, ſe ſi voleſſe levare il conto di quanto ſi ſia ſpeſo dagli Ateniesi in rappreſentar ciaſcuna Favola, apparirebbe eſſerſi da loro fatta più ſpeſa nelle Baccanti, nelle Feniſſe, negli Edipi, nella Medea, e nell' Elettra, che nelle guerre avute per la libertà, per l'imperio, contra de' barbari.* Ma quanti altri difetti, ed inveriſimili non ſi oſſervano in queſti Drammi? Tali ſono quell' introdurſi una, e talor due Donne traveſtite da Uomo, che non ſono mai (ſe non quando il Poeta ne ha biſogno) ſcoperte per Donne, quantunque converſino famigliarmente con gli uomini. Convien ben dire, che i perſonaggi imitati, e contraffatti nella Scena ſieno ſempliciotti, e lavorati all'antica, non accorgendoſi mai della truffa donneſca nè all'udir la voce, nè al vedere il volto, la corporatura, e i paſſi

D 2 fem-

femminili. La malizia de'nostri tempi è ben più accorta. Essa agevolmente scoprirebbe l'inganno. Può però essere, che naturalmente avvenga in Teatro, che una Donna travestita sia lungo tempo tenuta per un'Uomo, essendo quivi de gli uomini, che paiono, e pure non son Donne. Ma temo forte, che una sì fatta scusa non sia dalle genti dotte approvata, dovendosi dalla Tragedia imitare i costumi ordinarj della Natura, e non i Solecismi dell'Arte. Nè pur verisimile è in questi Drammi spesse volte quel non riconoscersi per quello, ch'egli è, un personaggio notissimo, come un figliuolo, una sorella, una moglie, solamente perch'esso ha cangiato panni, o per qualche tempo non s'è lasciato vedere. Gran riguardi, e molte circostanze hanno da concorrere, acciocchè sia verisimile questa felicità di non essere, in praticando co' suoi più famigliari, mai ravvisato. Ridicola cosa poi può sembrare a taluno quel rimirare alle volte un personaggio Drammatico, che in qualche giardino, o prigione dice di voler prendere sonno; ed appena s'è posto a sedere, che il buon Sonno tutto cortese, punto non ispaventato dalla grave agitazion d'animo, in cui poco dianzi era quel personaggio, subitamente gl'investe gli occhi. Nè molti momenti passano, che i Sogni canori anch'essi si traggono avanti; e s'ode quel personaggio addormentato, e sognante, soavemente cantar le sue pene, e sognando nominar quella persona, ch'egli ama, e che il Poeta con gran carità, ed accortezza fa quivi prontamente sopravvenire.

Credo altresì, che troppo non paia probabile a i buoni Intendenti de'costumi, e che anzi per lo più sia cagione di riso, quel far ne' Drammi, che tratto tratto gli Amanti si vogliano uccidere, perchè non sono assai felici le loro faccende; e che tanti Principi, e Regnanti di Scena rinunzino allegramente per cagion d'Amore al Regno, o cerchino di saziar colla morte loro la crudeltà delle Donne. Io non so veramente, se ne'tempi antichi signoreggiasse un tal costume. So bene, che a'giorni

nostri

nostri i Principi, e i Monarchi, anzi tutti gli Amanti con molta cura si guardano da somigliante furore, o mania. Me n'assicura anche il Maggi, il quale in tal proposito

Dice, che quell' Amor tanto cocente
Nell' Alme de' Regnanti or più non s' usa.
Che il Re nell' apparenza ha più ritegno;
E bench' egli abbia il dolce foco in seno,
Per la cara Beltà non gioca il Regno.
Che fra le Regie cure ha il tempo ameno,
Ove allegrando il cuor fino ad un segno
Cuopre assai, piange poco, e spende meno.
Anch' io l' appruovo appieno.
Le lor cure d' Amor son più rimesse:
La smania de' Regnanti è l' Interesse.

Nè pure è molto da commendarsi l' uso costante ne' Drammi di cangiar le Scene; sì perchè non rade volte in luoghi inverisimili, ed improprj disavvedutamente, o per forza s'introducono i personaggi, come ancora perchè la perfezione della Tragedia richiede per quanto si può l'unità del luogo, ed una sola Scena. Che se volessimo entrare in un vasto pelago, potremmo considerare i moltissimi, e sconci inverisimili, che si commettono, e si son commessi ne'Drammi, da che vi ebbero luogo gli Equivochi de'Ritratti, delle Lettere, de gli Abiti, delle Spade, e altre sì fatte cose. Pare oggidì, che più non abbia credito cotal mercatanzia, benchè essa dopo essere passata dalla Spagna in Italia si fosse renduta non poco padrona del Teatro sì nelle Tragedie, come nelle Commedie prosaiche. Per altro, male impiegato non sarebbe un lungo ragionamento per maggiormente confondere l' eccesso di questi Equivochi, che per l'ordinario mai non s'accordano col Verisimile. Intanto o si debba una sì gran folla di difetti, de' quali abbondano i Drammi, attribuire all'Ignoranza naturale d'alcuni Poeti; o pure il pessimo Gusto de' Tempi ciò richieda, per servire al

 quale

quale ſon coſtretti i Poeti a ſerrar gli occhi, e ſoffrire tanti inconvenienti: può, ſe non erro, finalmente conchiuderſi, che i moderni Drammi, conſiderati in genere di Poeſia rappreſentativa, e di Tragedia, ſono un moſtro, e un'unione di mille inveriſimili. Da eſſi niuna utilità, anzi graviſſimi danni ſi recano al popolo; nè può tampoco da loro ſperarſi quel diletto, per cui principalmente, o unicamente ſono inventati. Contuttociò regnano queſti Drammi; e la gente condotta o dalla pompa de gli apparati, o dall'uſo, o dall'approvazione de'Grandi, o dalla ſperanza d' udir Muſici valenti, o da altri più ſegreti, e non molto oneſti vantaggi, vi concorre a mirarli; e ſe non ſi cangiano tempi, e guſti, ſeguirà tuttavia ad onorar con plauſo, non men vile che ingiuſto, così accreditati ſpettacoli.

CAP. VI.

Della neceſſità di riformar la Poeſia Teatrale. Alcune correzioni propoſte. Coſtume poco lodevole d'alcuni Tragici. Temperamento nell' introduzion de gli amori. Difetti delle moderne Commedie. Quanto dannoſo a' coſtumi il Moliere. Altre correzioni del Teatro.

SE non apportaſſero i Drammi tanto danno alla Poeſia, di cui tratto la cauſa, forſe avrei col ſilenzio potuto riſpettare la lor fortunata maeſtà. Ma è troppo manifeſto, che per cagione dell' uſo loro ſoverchio la vera, ed utile Teatral Poeſia non ſi coltiva, non ſi ſtima, e non ſi può condurre a perfezione. Già s'è provato, che per mille oſtacoli, ed inconvenienti non può il buon Poeta ſoddisfare all' Arte col teſſere Drammi. E a queſta mia opinione ſottoſcriveranno forſe tutti gl' Intendenti migliori, ſe al ſapere avranno accoppiata la ſincerità, come l'ha veramente il Sig. Apoſtolo Zeno. Avvegnachè ſia queſti un riguardevole

com-

componitore di Drammi, pure in una ſua lettera mi ſcriſſe egli una volta queſte parole, che ſon degne d'eſſere quì rapportate: *Circa i Drammi, per dir ſinceramente il mio ſentimento, tuttochè ne abbia molti compoſti, ſono il primo a darne il voto della condanna. Il lungo eſercizio mi ha fatto conoſcere, che dove non ſi dà in molti abuſi, perdeſi il primo fine di tali componimenti, che è il diletto. Più che ſi vuole ſtar ſulle regole, più ſi diſpiace; e ſe il Libretto ha qualche lodatore, la Scena ha poco concorſo.* Non ſon diverſi da queſti i ſentimenti dell' Ab. de' Creſcimbeni nella ſua erudita Iſtoria della Volg. Poeſ. lib. 1. pag. 71. e ne' Coment. alla medeſima Iſtoria lib. 1. cap. 12. Quantunque poi non manchino all'Italia nobiliſſime Tragedie, tuttavia ſtimo di non errar dicendo, che nel Secolo proſſimo paſſato ſi ſarebbe potuto maggiormente perfezionar l'arte, e la teſſitura loro, e che ora l'Italia ne avrebbe maggiore abbondanza, ſe la tirannia de'Drammi Muſicali non aveſſe occupato le migliori penne, o fatto perdere la voglia di compor Tragedie vere, giacchè il plauſo dovuto a queſte, tutto per l' addietro ſi ſpendeva in incenſar la Muſica delle non legittime Tragedie, ſiccome oggidì ſi dura a ſpendere. Quindi è, che il Teatro Italiano finora non ſa ripigliare l' antica ſua dignità; nè per avventura la ripiglierà, finchè la Magia della Muſica non ceſſi alquanto. Nè può già dirſi, che gl'Iſtrioni pubblici, da'quali ſenza Canto ſi recitano per l'Italia Tragedie, e Commedie, mantengano l'onore de'noſtri Teatri. Mille difetti pur ſi truovano fra coſtoro; e il principale fra eſſi è la diſoneſtà de' lor motti, non ſapendo l' ignoranza di cotal gente ſvegliare il riſo per l' ordinario, che con freddi Equivochi, con rifleſſioni, ed arguzie lorde, indegne d' eſſere udite da civili perſone, e che non fanno ridere bene ſpeſſo ſe non la gente ſciocca. Sono poi le Commedie, che da loro ſi rappreſentano, un meſcuglio per lo più d'inveriſimili, e di ſole buffonerie l' una all' altra appiccate per far ridere in qualche maniera i loro aſcoltanti. Anzi le Tragedie ſteſſe per-

dono la lor gravità, recitate da questi Attori, non solendo essi, o non volendo rappresentarle senza mischiarvi personaggi piacevoli, e Comici.

Grave necessità perciò hanno gl' Italiani Teatri d' essere corretti, e riformati, acciocchè la Poesia Teatrale ricoveri l'antico suo splendore. Ma perchè il desiderarsi da me, che si conservi il Teatro, può per avventura dispiacere ad alcuni saggi, sapendo essi, che dal zelo de' sacri Canoni, e da gli scritti de' Padri più gravi sempre si sono riprovati, e condannati simiglianti spettacoli: mi sia lecito dire, che troppo severa, ed aspra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzion necessaria. Cade la mentovata condannagione sopra quelle Teatrali rappresentazioni, che son nocive a i buoni costumi. Non può essa cader sopra l'altre, che giovano, e servono per migliorar le genti. Ora quando si riformi, e si risani la Poesia de' Teatri, non può immaginarsi, quanta utilità possa ritrarne il popolo. Io non son già del parere del Sig. Hedelin d' Aubignac, Autor Franzese, che nel suo Libro intitolato *la Pratique du Theatre* mostrò di credere, essere più necessarie, ed utili al rozzo popolo sì fatte rappresentazioni, che non sono le Cristiane Prediche; perciocchè, dice egli, dalle anime volgari non si sanno comprendere i ragionamenti del pergamo sostenuti dalle ragioni, e dall'autorità, ma bensì gli esempj, e i consigli pratici, che si rappresentano dalla Scena. Può desiderarsi maggior finezza di giudizio, e di pietà, in chi parla così. Tuttavia francamente oso affermare, che fra tutti i pubblici spettacoli, approvati dalla Politica, e dalla Morale per ricreazione de' popoli, il più profittevole, e quasi direi il più dilettevole, è quel delle Tragedie, e Commedie; purchè queste sieno composte secondo le Regole, che loro e dalla Filosofia Morale, e dalla Poetica sono prescritte, e purchè sieno recitate da valorosi Attori. Nelle ben regolate Città, non v'ha dubbio, debbonsi concedere al popolo alcuni onesti interteni-

teni-

tenimenti, che servano di sollievo alle fatiche, e col diletto restituiscano a gli animi annoiati dalle faccende la vivacità primiera. Ma qual ricreazione può mai compararsi a quella di una Commedia, e Tragedia ben fatta? Non il solo diletto, ma l'utile ancora da queste si ricava, o mirando gli esempj altrui come uno specchio delle nostre azioni, e fortune; o imparando a correggere i proprj costumi dal contemplar quei della Scena; o bevendo molti bei ricordi morali, onde vanno i migliori Poeti spruzzando i loro componimenti. Può divenire, in una parola, il Teatro una dilettevole Scuola de' buoni costumi, e una soave Cattedra di lezioni Morali. Sicchè non solamente non gitterebbe il tempo, ma farebbe un singolar benefizio alla Cristiana Repubblica, chi prendesse la cura di riformar pienamente il Teatro, acciocchè in un medesimo tempo recasse diletto, e sanità a gli animi de gli ascoltanti. Fu conosciuta l'importanza di questo affare dal famoso Cardinale di Richelieu, e meditava egli di trarlo a fine; ma un sì bel disegno insieme colla sua vita mancò. Prima del Richelieu, cioè l'A. 1598. aveva Angelo Ingegneri dottamente accennate alcune correzioni del Teatro in un Ragionamento intitolato *della Poesia Rappresentativa, e del modo di rappresentar le Favole Sceniche*. Ma troppo corta è quella Operetta, come ancor quelle di molti Maestri della Poetica per un sì gran bisogno; laonde riman tuttavia un bel campo da coltivare a chi volesse in tutte le sue parti correggere, e migliorar' il Teatro. In quanto a me non avendo assai tempo da spendere in tale argomento, in cui forse ancor troppo mi sono arrestato, mi contenterò di brevemente sporre alcuni miei sentimenti intorno a questa riforma.

Per quello, che appartiene a i Drammi, benchè da essi niuna utilità si rechi al Pubblico, io non son tanto indiscreto, e crudele, che ne desideri affatto sbandito l'uso, stimando io, e predicando la Musica per uno de' più onesti, e soavi piaceri,

che

che s' abbia la Terra. Ma lo vorrei bensì moderato, in guisa tale che si lasciasse luogo a più utili Rappresentazioni Teatrali. Sarebbe d' uopo toglierne i moltissimi abusi, che vi si permettono; e far la Musica più onesta, facile, e corta, onde partissero gli Uditori dal Teatro con fame, e non con sazietà; prender Favole di non molto viluppo, ma più tosto semplici, e verisimili, aiutandole poscia colla novità delle macchine, delle comparse, de i balli, de gl'Intermezzi, e d'altre simili cose, che dilettano ancora la vista; e finalmente servire colle parole, e co'versi alla Musica, giacchè in sì fatti componimenti essa principalmente si cerca, e s' apprezza. In somma, se non si possono i Drammi far' utili alle ben regolate Città, almen si facciano non dannosi; e proccurisi, che sia sano, ed onesto quel diletto, che da loro s'aspetta. E ciò basti intorno a i Drammi, lasciando io più tosto la cura di correggerli, a chi è pratico della Musica, perchè debbo parlar della Poesia, non serva, ma regnante, quale è quella delle vere Tragedie, e Commedie recitate senza Musica. Prima però di passare avanti, non voglio lasciar di dire, che siccome ne'tempi antichi la Tragedia non isdegnò la compagnia della Musica, così credo io, che oggidì pure assaissimo piacerebbe questa medesima unione, se alle Tragedie recitate senza Canto si congiungessero i Cori, che da valenti Musici fossero poi cantati. Altrettanto si fece, allorchè per ordine della Serenissima Casa d'Este si recitarono nella Corte di Ferrara il Sagrifizio del Beccari, l' Egle del Giraldi, l'Aretusa del Lollio, l'Aminta del Tasso, ove i Cori si cantavano in Musica; Dal che stimano alcuni, che s'imparasse la maniera d'unire interamente co' Drammi la Musica. Ora questi Cori Tragici dovrebbono contener le lodi della Virtù, e de' Virtuosi; condannare i vizj; confortare i miseri; lagnarsi delle loro disavventure; rallegrarsi co'felici per cagion della Virtù, sostenendo sempre il carattere della gravità, necessario alla Tragedia. Così fecero gli antichi; ed Orazio nella Poetica lo coman-

comanda. A questi Cori dovrebbe unirsi la Musica or lamentevole, or giuliva, or mischiata, secondo il diverso argomento d'essi. Non può dirsi, quanto sollievo, e piacere si recherebbe a gli animi de gli uditori, che talora si stancano, o s'empiono troppo de' gagliardi affetti, che la Tragedia imprime, e vogliono prender fiato, e riposo al fine de gli Atti.

Quantunque poi le Tragedie, e Commedie in prosa, non ostante il precetto d'Aristotele, e l'esempio de gli antichi, facciano maravigliosi effetti; e ben recitate muovano assaissimo l'animo de gli uditori: tuttavia porto opinione, che il verso a questi componimenti sia, se non assolutamente necessario, almeno di grande aiuto, e decoro. Il verso ben recitato contiene una segreta nobile attrattiva oltre alla sua palese armonia, che sommamente diletta, e senza dubbio accresce alla Tragedia la sua natia gravità. Io non saprei dissentire dal dottissimo Autore delle Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare*, il quale stima affatto convenevoli alla Poesia Rappresentativa i versi d'undici Sillabe mischiati con quei di sette. Contuttociò potrebbe ancor farsi la pruova, se altra sorta di versi meglio corrispondesse al bisogno; o almen dovrebbe prendersi guardia di non cader con l'uso di quelli nell'armonia della Lirica, siccome ad alcuni Poeti è spesse volte avvenuto. Si ha ancora da considerare, se le Rime si potessero quivi, o di quando in quando, o regolatamente, permettere, essendo certo per isperienza, ch'esse danno almeno ne gli altri componimenti maravigliosa vaghezza, forza, ed anima a i concetti, e a' versi delle moderne Lingue. Si scostano esse, non può negarsi, dal parlare ordinario della gente, e alcune Tragedie rimate hanno finora ottenuto poco plauso, anzi sono abborrite da molti uomini dotti. Ma se si ritrovasse la vera maniera di usar questo condimento nelle Tragedie, e vi si avvezzasse l'orecchio de gli ascoltanti, può essere, che niun conto si tenesse del pericolo dell'inverisimiglianza. Gli antichi, e i moderni hanno usato nelle Tragedie,

die, e Commedie i Giambi, e altri verſi, i quali ſenza dubbio ne'ragionamenti famigliari non s'udirono mai, nè s'odono continuati. E ſi ſalva un tale inveriſimile col ſolo oſſervare, che talvolta in parlando ſi ſan de i verſi. E perchè non poſſiamo noi dire il medeſimo delle Rime, molte delle quali ſenza badarvi a noi pure cadono di bocca ne'ragionamenti vicendevoli? Certo è, che i Franzeſi non pongono mente a queſto ſcrupoloſo riguardo; e credo, che le Tragedie loro ſenza sì fatto aiuto piacerebbono molto meno.

Ma venendo al maſſiccio della Tragedia, cioè alla conſtituzione della Favola, al Coſtume, alla Sentenza, e alla Favella, parti di Qualità nella Tragedia, egli è neceſſario d'aver ſempre avanti a gli occhi ciò, che Ariſtotele, i ſuoi Sponitori, ed altri valentuomini Maeſtri della Poetica in queſto propoſito hanno diffuſamente ſcritto. Col filo, ch'eſſi ci hanno laſciato, potrà ſicuramente farſi viaggio. A gl' inſegnamenti loro ſi vuol congiungere l'attenta conſiderazione de'migliori eſempj, cioè delle Tragedie più perfette, o per dir meglio men difettoſe, che finora ſi ſon poſte alla luce, ſtudiandole, e imitandole, e quel che più importa, ſcegliendo il meglio da ciaſcheduna d'eſſe. Molte ne ha degne d'eſſer lette la Grecia, alcune il Linguaggio Latino, altre ha l'Italiano, e altre ancora il Franzeſe. Ancorchè innumerabili ſieno i peccati, che poſſono commetterſi nel comporre una Tragedia, pure non sì agevolmente peccherà chi ben poſſiede le Regole, e guſta le Opere de' migliori Poeti. Eleggerà coſtui argomenti illuſtri, nè ſi perderà a volergli inviluppar di ſoverchio (vizio uſato del ſecolo ſcorſo) acciocchè mentre ſi cerca il molto Maraviglioſo, non s'inciampi o diſavvedutamente, o per forza nel poco Veriſimile, e non convenga ſciogliere ſenza decoro tanti nodi ſul fine. Quì più che altrove s' ha da mettere in opera la grand' Arte di ſvegliar gli affetti; nel che parmi, ch' Euripide ſia ſuperiore a gli altri antichi Tragici. Il voler nella Tragedia ſolamente parlare

lare all' Ingegno, o sia all' Intelletto con bei sentimenti, con ingegnosi, e raddoppiati intrecci, stanca l'uditore, e il fa talvolta dormire. Bisogna assalirgli il cuore, muovere le sue passioni; e allora potran le Scene promettersi una costante attenzione, un plauso comune. Appresso per quanto sia possibile si debbono rigorosamente osservare le Unità d'Azione, di Tempo, e di Luogo. I Soliloquj eziandio non paiono oggidì molto lodevoli; ed è certamente da fuggirsi l'uso loro, quando non isforzi qualche necessità, posciachè si sono introdotti i Confidenti, gli Amici, ed altre persone, alle quali si racconta ciò, che una volta si sarebbe sposto in un Soliloquio. Che una persona parlì fra se stessa con voce alta, è sempre un'Inverisimile, tollerato però dalla Scena con altri di questa fatta, per far' intendere a gli Ascoltanti ciò, che rumina in suo cuore quella persona, come ancor si fa ne gli *a parte*. Ma quando questo Inverisimile possa schivarsi, ottimo consiglio sarà l'astenersene. Ha parimente bisogno di gran riguardo quel dover dare contezza a gli Uditori delle cose dianzi avvenute, o pur de' personaggi, che vengono in Scena. Non osservano i poco giudiziosi, quanto sia inverisimile, che una persona racconti ad un'altra ciò, che da ambedue o necessariamente, o probabilmente si dovea già sapere. Più ancora è alle volte improbabile quell'udirsi un personaggio, che in un Soliloquio comincia a dire, chi egli è, o quali azioni egli ha fatto, quando però costui non parli coll'Uditorio, il che può avvenire in un Prologo, ma non dee permettersi nelle Scene de i Drammi.

Non occorre però, ch' io passi innanzi in questa materia, avendo abbastanza scritto molti saggi Maestri le Regole della Tragedia considerata come Poesia. Non si son già peranche pienamente divisate quelle della Tragedia considerata come rappresentazione regolata dalla Politica, e indirizzata all' utile de' Cittadini. A ciò dovrebbono ben por mente i Riformatori del Teatro, nè permettere, che la Tragedia inspirasse

l'amor

l'amor del Vizio, o l'insegnasse; dovendo essere ufizio d'essa il commendar la Virtù, e l'instillarla soavemente nel cuore de gli Ascoltanti. Può ben quivi la Virtù rappresentarsi talvolta infelice, e per lo contrario il Vizioso comparirvi non punito prontamente dal Cielo. Ma nel medesimo tempo si può, anzi si dee far conoscere destramente, che tuttavia bellissima, e degna d'essere anteposta ad ogni altra temporale felicità, è la Virtù; siccome ancora, che i Viziosi son gastigati dal loro medesimo rimorso; e che paiono felici, ma in sustanza sono infelicissimi. Contro a questo precetto peccano ancora coloro, che nelle Tragedie ci rappresentano le viltà, e leggerezze de gli uomini grandi, e di chi ha più obbligazione d'essere, o comparir virtuoso, come azioni gloriose, e non biasimevoli; onde si confortano disavvedutamente gli Spettatori a sofferirle poi volentieri o in altri, o in loro stessi. Non son già esenti da questo difetto gl'Italiani, ma in ciò, se non erro, parmi che più spesse volte possa formarsi processo addosso a i Poeti Franzesi, ancorchè loro abbia tante obbligazioni il moderno Teatro. Fra essi o pochissime, o niuna Tragedia v'ha, che non contenga bassi Amori; e per lo più gli Eroi principali della Favola s' introducono deliranti, ed avviliti per questa passione. Ma ciò forse non sarebbe sì grave peccato contra la Facoltà Civile, se da loro in guisa tale si dipingessero questi amori, che ben ne conoscessero gli Uditori la viltà, e imparassero ad abborrirli, con vederli dal Poeta per bocca altrui biasimati, e sposti con colori di dispregio. Il peggio è, che sovente se ne apprende l'uso da chi nol conosce; si comincia ad approvarne il dolce da chi dianzi l'abborriva; e si consola chi già n'era infettato; non parendo cosa vile, e indegna di prudenti, e nobili persone il coltivar quell' affetto, da cui tanti Principi, ed Eroi son vinti, e che quivi è rappresentato lodevole, degno delle anime grandi, e soave, tuttochè questo conduca gli uomini a perdere la prudenza, e seco l'altre Virtù. Su questi amori per l'ordinario si

fonda,

fonda, e intorno a questi s'aggira l'argomento delle Tragedie Franzesi; anzi non vi si rappresenta alcun Fatto preso dalle Storie, in cui non si fingano varj amori, e non s'attribuisca a questa passione la principale origine di tutte le azioni Tragiche. Nulla poi importa, se quegli Eroi o per testimonio degli antichi, o per fama comune, operarono per altro fine, o se furono persone gravi, prudenti, e lontane da somiglianti leggerezze. Se vogliono que' famosi personaggi comparir sul Teatro Franzese, bisogna che si vestano secondo il gusto, e il rito moderno, cioè che prendano costumi teneri, e galanti, rinunzino allo Stoicismo, che troppo era in credito a i tempi loro, e lascino la gravità, che pure è dote propria delle anime nobili, e che rappresentata più gioverebbe a gli ascoltanti moderni. Le imprese più gravi, funeste, e Tragiche de i Curiazj, e Orazj; di Cinna al tempo d'Augusto; d'Eteocle, e Polinice; di Britannico; di Pirro figliuol d'Achille; e infin de' santi Martiri, o pendono da qualche Amore, o sono con esso lui mischiate. Così appunto molti Romanzieri, e spezialmente i moderni, veruna impresa, quantunque grave, non raccontano, nè descrivono verun Principe, o Monarca, eziandio vivente, senza fingervi mille bassi amori, mille intrighi amorosi.

Ma, come dicemmo, questi costumi amorosi delle persone illustri nella Tragedia non sono talvolta verisimili, perchè troppo contrarj all'idea, e opinione, che di que' personaggi o la fama, o l'Istoria ci han fatto concepire. Non può per esempio facilmente parermi, che Britannico ucciso in età di 14. anni potesse, o sapesse con tanta eloquenza, con sì accorta politica, e con finezze ancor rare in uomini addottrinati dalla lunga età in amore, coltivare, e trattar la passione, che in lui ha finto il Poeta. Molto meno ci parrà probabile, dopo aver letto le antiche Tragedie, che Pirro, ed Ulisse in mezzo alle rovine ancor fumanti di Troia, in mezzo a i cadaveri, e alle lagrime di tanti prigioni, e miseri Troiani, ardano sì caldamente d'a-

more,

more, il primo per Andromaca, il secondo per Polissena. E' veramente un bel piacere l' udire i tenerissimi ragionamenti, le gelosie, le paure, le languidezze di que' due poveri Eroi, sì mal conci da Cupido. Ma con pace del Signor Pradon un tal costume non s'adatta molto al luogo pieno di stragi, di miserie, d'incendj; non al tempo, che richiedeva pensieri gravi; non alla Virtù, e alla nota serietà di que' due personaggi, sapendosi, che almeno Ulisse era un'uomo assennato, non un giovanastro leggier di cervello; o parendo almeno, che in quella sì funesta occasione dovessero ambedue astenersi dal vaneggiar cotanto. Con prudenza, e gravità maggiore senza dubbio si trattò da gli antichi Tragici questo medesimo argomento; nè la morte di Polissena, e d' Astianatte fu da loro attribuita alle amorose rabbie, o gelosie di Pirro, e d' Ulisse, ma bensì ad un politico timor de' Greci. Oltrechè non è molto probabile, che questi due appassionati Eroi sì tardi veggiano la maniera di consolar le loro fiamme col salvar la vita a Polissena, e al mentovato Astianatte. Molto prima si dovea, almen dall'accorto Ulisse, ritrovare un sì fatto spediente, che per altro era facilissimo a immaginarsi. Quello però, che più importa all' instituto nostro, si è, che molto in tal maniera si nuoce a i costumi de gli Spettatori, a i quali in vece d' inspirarsi per mezzo delle Tragedie l'amor della Gloria, e delle Virtù, solamente s'insegnano amori di senso, e dolcissimi, ed acutissimi colloquj amorosi, quali appunto si richieggiono per nudrir daddovero il commerzio d'una sì soave, ma sì poco saggia passione. Da ciò con gran cura si guardavano gli antichi Poeti, conoscendo essi il grave danno, che venir ne poteva al popolo, a cui si persuade agevolmente la lascivia, e molto più ne' tempi nostri, ne' quali è salito in tanta riputazione quel, che si chiama *Galantiare*. Nè avrebbono essi (tanto per servare il costume Eroico, quanto per non provvedere i deboli d' una forte autorità) osato rappresentare il grande Alessandro gravemente occupato in

affari

affari amorosi per una Principessa Indiana; non avrebbono sì minutamente descritto i teneri complimenti, i sospiri, le bagattelle di un' Eroe sì glorioso; nè creduto verisimile, ch' egli nel calore delle battaglie, e nel furore della vittoria sì soavemente avesse tenuto i suoi pensieri fissi nell' oggetto amato. Molto più però sarebbe lor sembrato un costume improbabile, e poco Eroico il fare un' Efestione Ambasciadore amoroso (per non usare un più proprio vocabolo) d' Alessandro suo padrone. Può essere, che i moderni costumi, assai differenti da gli antichi, facciano parere a taluno sì fatte invenzioni non prive del necessario verisimile, nè perniziose al popolo. Ma che che sia, certo egli è, che nelle antiche Tragedie i vizj, e le follie de' Grandi si rappresentavano con neri colori, e dal Coro si biasimavano, acciocchè il popolo imparasse ad abborrirli.

Perchè però non si credesse, ch' io per poca amorevolezza riprovassi ne' Poeti Franzesi, gente, a cui torno a dire che hanno grande obbligazione i moderni Teatri, un tal difetto, come proprio di loro; non ci graverà l'udire un de' loro più accreditati Nazionali, cioè il P. Rapino, che nelle Riflessioni sopra la Poetica di questi tempi scrive in questa maniera: *La Tragedia ha cominciato a degenerare; ci siamo a poco a poco avvezzati a veder gli Eroi accesi d' altro amore, che di quel della gloria, tal che tutti i grandi uomini dell' antichità hanno perduto il carattere della gravità nelle nostre mani*. Segue egli parimente a dire: *I nostri Poeti non han creduto di poter dilettare nel Teatro, se non con sentimenti dolci, e teneri; nel che per avventura essi hanno avuta qualche ragione; perchè di fatto le passioni, che si rappresentano, divengono scipite, e di niun sapore, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quei degli spettatori. Questo è quello, che obbliga i nostri Poeti a privilegiar cotanto la galanteria ne' Teatri, e a raggirar tutti gli argomenti sopra tenerezze smoderate, per maggiormente piacere alle Donne, le quali son divenute arbitre di queste ricreazioni, ed hanno usurpata la giurisdizione di giudicarne*. Non so, se la Francia sa-

rà molto obbligata alla gentil Satiretta del P. Rapino, che per iscusare un difetto de' Poeti, francamente ne accusa un'altro, confessando e il troppo galante genio de' suoi, e la troppa autorità femminile, per piacere a cui convien vestire insino il Teatro alla Moda. So bene, che se ciò è vero, mi condolgo pure con que' Poeti, i quali sono al pari de' nostri da una *sforzata Ignoranza* condotti ad errare.

Quando però io condanno gli Amori nelle Tragedie, non intendo già di volerneli affatto sbanditi. Non son cotanto severo, nè si contrario al genio de' tempi; e se si vuole, dirò eziandio, che non è da biasimarsi affatto il costume di temperar la soverchia severità delle Tragedie coll' amenità de gli Amori. Ma ne vorrei bensì moderato l'uso, o bramerei almeno, che la Tragedia sempre non avesse bisogno di raggirarsi per teneri, o bassi amori, come avviene oggidì. E perchè non possono rappresentarsi gli Eroi, e le nobili persone operanti per altre macchine, che per quelle di Cupido? Non ci son'eglino tanti altri Amori, quel della Virtù, della Gloria, del regnare, e somiglianti, che furono, e saran sempre una feconda miniera di Tragici argomenti? Perchè ristringersi così sovente al solo amore del senso? Ma, egli mi dice nel Can. 3. della sua Poetica il Sig. Boileau, *la sensibile dipintura di questa Passione è la via più sicura per toccare il cuor della gente*.

De cette Passion la sensible peinture
Est pour aller au cœur la route la plus sûre.

Ciò da me non si niega; ma per questa ragione appunto non si dee così ampiamente, come egli fa, concederne l'uso alla Scena; imperciocchè essendo inclinati pur troppo gli uomini a questa passione, che par sì dolce, e sì naturale ad essi, se ne invogliano di leggieri; o pur cresce in loro il desiderio di un'affetto, il quale può bensì non essere vizio; ma non può non essere bene spesso una follia, e una leggerezza poco lodevole. Che se il medesimo Sig. Boileau ripruova quegli Autori, che *rendono il vizio amabile a gli occhi de' lor Lettori*. *Aux*

Aux yeux de leurs Lecteurs rendent le vice aimable;
perchè si ha da permettere a costoro il rappresentarci l'amorosa passione, tanto dolce, e tanto amabile? Non è egli facilissima cosa, che piaccia a gli uditori una passione, che vien loro dipinta, non come una debolezza umana, ma come una Virtù? Quindi è, che prudentemente il medesimo Autore dopo aver conceduto al Teatro gli Amori, dopo essersi contentato, che gli Eroi si fingano innamorati, vuole che l'Amor loro conservi la gravità, nè s'intenerisca al pari del Pastorale, e del Romanzesco; e che *spesso combattuto da i rimorsi comparisca una debolezza, non una virtù.*

Et que l'amour souvent de remors combattu
Paroisse une foiblesse, & non une vertu.

Colle quali parole tacitamente senza dubbio furono da lui condannati alcuni suoi Nazionali, che nelle Tragedie disavvedutamente conducono la gente all'effemminatezza, e persuadono gli Amori col rappresentarli sì dilettevoli, sì teneri, e sì proprj di tutti gli uomini grandi. Aggiungasi finalmente, che il basso Amore non ha quell'aria di gravità, e maestà, che richiedesi dalla Tragedia. Egli con seco porta un non so che di ridicolo, di piacevole, di puerile, e in somma un tal'abito, che non si convien molto alla serietà della Tragedia, nè alla gravità de gli Eroi. Perciò gli antichi lo permisero di buona voglia alla Commedia, non l'usarono nelle Tragedie. Da queste si vuol'inspirare nel popolo il terrore, la compassione, l'amor delle azioni Eroiche, e virtuose, e l'abborrimento de' Vizj, e delle altre umane leggerezze. Ciò non otterrà la Tragedia piena d'Amori, di ragionamenti tenerissimi, e di lezioni amorose; nè per mezzo d'essa risvegliaransi nel cuore de gli Spettatori que' sani affetti, che per purgare gli animi si ricercano ne' componimenti Tragici.

Della Commedia poi non sono men'evidenti, anzi son più dannosi al tempo nostro i difetti. In Italia non senza nostra

vergogna s'è per poco spento affatto il costume di comporle in versi, da che si è in esse introdotta la mescolanza di tanti Dialetti della Lingua Italiana. A me già non dispiace l'uso di questi, ma solamente la sua conseguenza, cioè il doversi perciò far la Commedia tutta in prosa; perciocchè non si sa poi da gli Autori porre in versi una Babilonia di tanti, e sì differenti linguaggi. Sarebbe nulladimeno assai comportabile questa Commedia prosaica, se tanto non peccasse contro alle Regole principali del buon Teatro. Consiste oggidì non poca parte di queste Commedie in atti buffoneschi, e in isconci intrecci, anzi viluppi di azioni ridicole, in cui non troviamo un briciolo di quel Verisimile, che è tanto necessario alla Favola. Essendosi dato il Teatro in mano di gente ignorante, questa pone tutta la sua cura in far ridere; ed altra maniera, come dianzi dicemmo, non han costoro per ciò conseguire, che l'usar'Equivochi laidi, e poco onesti; il far degli atteggiamenti giocosi, delle beffe, de' travestimenti, e somiglianti buffonerie, *Lazzi* da loro nominate, le quali non rade volte son fredde, scipite, e troppo note, e per lo più sono improbabili, slegate, e tali, che non potrebbono mai avvenir daddovero. Il peggio si è, che sogliono queste sì fatte Commedie nuocere gravemente a i costumi del popolo, e alle anime innocenti. Perciò non si suole in Italia permettere ad onesti giovanetti, e molto meno alle zittelle l'accostarsi al Teatro pubblico, da cui s'imparano solamente affetti, o motti, disonesti, e viziosi. Quindi è parimente, che i più zelanti Scrittori, e tutti i Predicatori del Vangelo con troppa ragione han combattuto sì spesso, e tuttavia declamano contra gli abusi de' moderni Teatri. Son questi abbastanza noti, e perciò non mi stendo a descriverli, nè a condannarli. Sa ognuno, quanto grande sia la necessità di riformare in questa parte il Teatro Italiano. Nè minore l'han forse altre Nazioni, tuttochè si pregino i Franzesi d'aver condotta la Commedia ad un'alta perfezione, e sia il Moliere un valentissimo

Auto-

Autore. Certo è, che per conto della Poesia le Commedie di questo Scrittore sono ben sovente difettose, non essendosi egli curato molto d'Aristotele, nè de gli altri Maestri della Poetica, purchè gli venisse fatto di piacere a i suoi Spettatori. Lo stesso Signor Boileau ne è testimonio. Ma per quel che appartiene a i costumi, più francamente può dirsi, che niun Commediante, o componitor di Commedie ha nociuto, e nuoce più del Moliere a quel popolo, che può oggidì ben gustarle. Non ha egli perseguitato i vizj de'privati, come dovrebbe far la Commedia, con mettergli in derisione, ma gli ha insegnati. Inspirasi da lui in tutte l'Opere sue un certo amore della libertà mondana, cioè di quella maniera di vivere, che è contraria alle Massime del Vangelo. Nella sua Scuola s'apprende il più dannoso galantiare con mille furberie, e malizie amorose; si deridono continuamente le diligenze usate da i genitori per difendere i figliuoli dal vizio; e col motivo di screditare la falsa divozione, vi si mette in ridicolo ancor la vera. Non è solamente mio questo avviso, ma de gli stessi più savj, e dotti Franzesi, fra i quali il Signor Baillet nel Tomo 4. della sua Opera intitolata *Jugemens des Sçavans* confessa, che il Moliere *è uno de' più pericolosi nemici, che il Secolo, o sia il Mondo abbia svegliato contra la Chiesa di Dio*. Aggiunge: che il suo Tartuffo *è una delle più scandalose, e ardite Commedie, che si veggiano*. Dice ancora: *che i difetti da lui ripresi altro non sono, che certe maniere esteriori di conversar nel Mondo, come le affettazioni ridicole de gli uomini, lo spacciar la sua Nobiltà, l'amar di soverchio le Mode, il credersi persona dotta, ed altre sì fatte bagattelle, le quali veramente egli ha poste in briglia*. Per altro, *che i vizj veri dell'animo non solo non si sono da lui assaliti, ma si son più tosto persuasi*. Simili sentimenti intorno al Moliere possono leggersi nel libricciuolo intitolato *Maximes, & reflexions sur la Comedie* composto dal chiarissimo Bossuet Vescovo di Meaux. Altri son di parere, che nelle più delle sue Commedie sieno sparsi con maniera finissima semi

d'irriverenza alla Religione, ed ascoso un gran veleno per condur le genti a vivere senza timor del Cielo secondo le proprie voglie: la qual medesima pestilenza confessiamo ancor noi altri Italiani chiusa nel Decameron non purgato del nostro Boccaccio. Anzi giungono alcuni a sospettare, che dal Moliere non fosse ben conosciuto chi governa il Mondo, e il Cielo. Posto ciò, non rimane a' Franzesi gran luogo di credere, che il Teatro loro sia bastevolmente riformato, o provveduto di perfette Commedie, almen per conto del Moliere, nel quale Autore per altro bisogna riconoscere una singolar felicità per far ridere il popolo. Tutte poi le censure, che cadono contra questo Scrittore, sono ancora dirizzate contro a gli altri Autori di Commedie, da' quali si nuoce a bello studio, o disavvedutamente al pubblico Bene. Di costoro ne ha veduti, e ne vede tuttavia non pochi l'Italia; e quello, ch'è più degno di pianto, li soffre, e li loda eziandio. Ma l'instituto mio non mi permette l'occupare una materia, che gia s'è pienamente trattata dal P. Domenico Ottonelli, dal P. Alberto Draghi, dal Principe di Conty, dal Sig. Nicole, dal Sig. Voysin, dal mentovato Monsig. Bossuet Vescovo di Meaux, e da molti altri Autori, come ancora da i Predicatori Cristiani. Perciò passo ad aggiungere alcune altre osservazioni al modello, secondo il quale parmi che si avesse da riformare il Teatro.

Dappoichè ben si è studiata la Poetica, dovrebbe scegliersi dalla Storia un' argomento vero per le Tragedie, lontano però da i nostri tempi; sia di fin lieto, o funesto, non importa, essendo l'uno e l'altro permesso. Poscia pulir questo, accrescere colla finzione il suo Maraviglioso, ma senza mai perdere di vista il Verisimile. Studiarsi molto, che i versi, onde si vuol composta la Tragedia, sieno di stile maestoso, ma però diversi da gli Epici, e più da i Lirici, dovendo i Tragici rassomigliare alquanto il vicendevole ragionamento de gli uomini, e imitar la Natura. Il perchè non molto sono acconce a questi Drammi

mi

mi le troppe trasposizioni delle parole, acciocchè non peni la gente a capire il senso de' versi recitati. Appresso ha da essere la principal cura quella di muovere gli affetti, e spezialmente lo spavento, e la compassione. Un tal vantaggio appunto ricercavano dalle lor Tragedie le antiche Repubbliche. Ma non è minore per mio credere, anzi è più da apprezzarsi quello di assuefare il detto popolo ad aver paura dell' infelice fine de gli ambiziosi, e tristi; e a compatire quel de'buoni. Se si mira in iscena un Potente, un Monarca, il quale trasportato, anche disavvedutamente, dall'ambizione, lascivia, crudeltà, o da altro Vizio, precipiti da uno stato felice in un'infelice: si muove il terrore ne gli Spettatori, ma un terror sano, che pone loro in odio il Vizio, imparando essi a temere nello stato proprio una somigliante pena, poichè nè pure i Grandi ne vanno esenti. Per lo contrario veggendosi una persona virtuosa da un' alto grado di potenza per qualche difetto, o disavventura cadere in miseria, svegliasi nel popolo la compassione, ma una compassione sana, la qual conduce all'amore della Virtù, e alla tolleranza delle proprie sciagure, mirandosi che le disgrazie toccano anche a i Buoni, quantunque posti in alto e invidiabile stato; e che i Buoni han sempre la gran fortuna d' essere almen compatiti nelle loro miserie. Perciò la Tragedia sempre con neri colori ha da dipingere i costumi del Vizioso, e rappresentarli abbominevoli. Che se i Cattivi felici talvolta non si fan comparire puniti, almeno si detestino i lor Vizj destramente, e facciasi conoscere, che in costoro non è felicità nè vera, nè durabile; e che ben tosto dalla divina Giustizia verrà la loro malvagità gastigata. Con ciò fortemente la Scena inspirerà ne gli uditori l'abborrimento alle azioni viziose; e parte per timor della pena, parte per fuggire il biasimo universale, così ben rappresentato dalla Favola, possono gli uomini condursi a migliorare i loro costumi. Così parimente le persone virtuose, che si rappresentano dalla Tragedia, e cadono per qualche

leggier colpa, o disavventura in istato infelice, debbono dipingersi con avvenenti colori, acciocchè nelle loro stesse sciagure si veggia tuttavia l'amabile volto della Virtù, e s' insegni alla gente a sofferir con pace le proprie miserie, e ad amar sempre più le opere virtuose; giacchè la Virtù in ogni stato di fortuna si ravvisa sempre bella, ed invidiabile. Oltre a ciò si dovranno far riprovare le operazioni de' malvagi per bocca de gli altri personaggi virtuosi. Se non altro, può farsi vedere il vizioso stesso, combattuto da i rimorsi nell' atto stesso di operar male, e di cadere in qualche follia, poco degna d'un' uomo saggio, ed onorato. Porrà il Poeta ne'luoghi acconci, e a tempo qualche morale sentenza, che serva di ammaestramento a gli Spettatori; farà ben' accortamente, e senza affettazione il panegirico della Virtù, inspirando la moderazion de gli affetti, non già colla persuasione de gli argomenti (il che è proprio de gli Oratori) ma colla muta eloquenza de'fatti, ed esempj altrui, sieno buoni, o rei; e piantando con segretissimo artifizio nel cuore di chi ascolta, i semi della Morale, senza che niuno s' accorga di fare un somigliante studio.

Sembra tuttavia, che più che alla Tragedia necessarj sieno alla Commedia questi consigli. Dico perciò, che in essa non si vuol sofferire l' uso de' motti lascivi, e de gli Equivochi lordi; non il porre in discredito la pietà, la continenza, e modestia sì de gli uomini, come delle Donne; e molto meno il persuader con ragioni la libertà del senso, e la soddisfazione de gli appetiti mal sani; non il burlarsi de' genitori, che prendano gran cura dell' onestà, e buona educazione de' lor figliuoli; non l'insegnare stratagemmi, e malizie per ingannare i mariti; non il far cotanti sconci colloquj d' amore fra gl' innamorati. In una parola, si vuole schivar tutto ciò, che può recar danno a i buoni costumi. E ciò facilmente avverrà, quando si proponga il Poeta Comico di parlare a persone oneste, e virtuose, tali però, che possano di leggieri gustare il vizio, e divenir

nir cattive. Plauto, Ariſtofane, Terenzio, ſe alle altre Virtù delle lor Commedie aveſſero congiunto ancor la Modeſtia, e la verecondia, maggior commendazione meriterebbero a'noſtri tempi. Per iſvegliare il riſo, la via lodevole, e ſicura, ſi è quella di ben rappreſentare nel più eminente lor grado i coſtumi popolari, cioè un'uomo parlatore, un'avaro, un geloſo, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una Donna vana, un ſervo ſciocco, un Giudice intereſſato, un Proccuratore ignorante, un'aſtuto Artigiano, e tante altre maniere di coſtumi, che tutto giorno ſi mirano fra gli uomini di baſſo ſtato. La rappreſentazione di tali qualità, e queſto vivamente dipingere i difetti, le affettazioni, e i vizj delle private perſone, maravigliosamente ricrea, e fa ridere gli Spettatori. A ciò ſi dee congiungere una Satira non velenoſa, ma dolce, ed amena, che non punga ſull'oſſo, lavorata con motti, e rifleſſioni acute, frizzanti, ed ingegnoſe. Proprio della gente ignorante è il ſaper ſolamente far ridere con diſoneſte Immagini, e con laidi ſenſi. La ſperienza poi ci moſtra, che nel ben dipingere i coſtumi, e difetti popolari, come ancor nell'uſare dilicatamente la Satira, conſiſte il vero condimento della Commedia. Ma ſiccome le Donne vane, i Cortigiani affettati, i gran parlatori, e ſimili perſone, mirando così bene contraffatto dalla Commedia, e meſſo in deriſione il coſtume loro, imparano a correggerſi, e ad aſtenerſene; così tutti gli altri vizj, come la diſoneſtà, la ſoverchia licenza delle Donne in converſare, le truffe de'ſervidori, de'figliuoli, delle mogli, l'amor de'Duelli, l'arte d'arricchirſi vilmente, e con danno altrui, il ruffianeſimo, ed altre mille azioni biaſimevoli, che poſſono rappreſentarſi, talmente debbono dall'accorto, e virtuoſo Poeta eſprimerſi, che gli Spettatori ſieno moſſi ad abborrirle, non ad invogliarſene. Io non credo già, che un tal frutto poſſa raccoglierſi dal Paſtor Fido, componimento degno bensì di gran lode, ma difettoſo nel fin Politico del vero Teatro, cioè nel giovare al

popo-

popolo, veggendosi quivi non riprovata, ma persuasa da i consigli d'una Corisca, dall'esempio di Dorinda, e da altri non pochi ragionamenti tanto più perniziosi, quanto più teneri, l'impudicizia, e la follia de' bassi Amori. Altresì, per esempio, non potrà commendarsi il Moliere, che nella Commedia intitolata *l'Avaro* ci rappresenta in tal guisa un figliuolo disubbidiente al padre, che facilmente può condurre i giovani malvagi a dilettarsi, e confermarsi nel medesimo vizio.

Tanto poi la Commedia, quanto la Tragedia hanno gravissima necessità di valenti Istrioni, o Recitanti, se nel Teatro han veramente da recar diletto al popolo. Dalla viva Azione, o Pronunziazion di costoro pende la maggior parte del piacer Teatrale, dando essi anima alle bagattelle, non che a i gagliardi affetti, a gl'ingegnosi sentimenti, alle facezie; e potendo essi colla forza dell'imitazione far piangere, far ridere, spaventare, e rallegrare secondo le occasioni la gente, che ascolta. Se gl'Istrioni son languidi, se affettati, se non sanno l'Arte del recitare: ancor le più riguardevoli Tragedie, o Commedie servono di noia, non di piacere a gli Spettatori. Dovrebbe studiarsi da loro questa Arte, atteso massimamente che dall'ignoranza, o dal poco studio d'essa nasce un'altro difetto, cioè il non recitarsi quasi più in Italia Commedie, e Tragedie in versi. Costoro, parte perchè non intendono il senso Poetico, e Gramaticale; parte perchè non sanno dove far le posature necessarie della voce, dove troncare i versi, e profferirli con armonia naturale senza parer che cantino, poco ben riescono in recitar le Favole, che non sono in Prosa. E pure non può dirsi, quanta grazia, e nobiltà s'accresca dal verso a i componimenti Teatrali.

Scegliendosi dunque valorosi Recitanti per rappresentar le Tragedie, e Commedie, composte in versi da felicissimi Ingegni, ove si sieno, per quanto si può, servate le regole della Poetica, ove siasi studiato di apportare il maggior diletto, e

pro-

profitto possibile a gli Uditori; può, credo io, sicuramente dirsi, che non v'abbia uno spettacolo civile, e una ricreazione pubblica più da stimarsi, e più dilettevole di questa. E di ciò ne ho io veduta un'autentica pruova in Milano, allorchè vi si rappresentavano le Commedie Milanesi del Maggi; per udir le quali concorreva co' Nobili a gara tutto il rimanente della Città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i Drammi Musicali, come ancora ogni altro intertenimento più caro. Nè senza ragione: poichè l'ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage. Erano quelle Commedie un gruppo di Lezioni Morali, e di utilissimi esempj, condite però con sì amena Satira, con motti cotanto ingegnosi, e piacevoli, con sì viva imitazione de' costumi popolari, che sempre facendo ridere, sempre ancora inspiravano l'amore della Virtù. Tali noi brameremmo le Rappresentazioni Teatrali. E in tal guisa l'Arte de' Poeti con sua gloria, e senza timore di pentimento servirebbe al Teatro; e diverrebbe utilissima, anzi necessaria alle ben regolate Repubbliche. Ma tanti difetti della Poesia Drammatica per l'ordinario procedono dal non essere i Poeti assai addottorati nella Scuola dell'uomo dabbene. Datemi un Poeta, che possegga il sodo patrimonio della Virtù Morale, non col solo Intelletto, ma col cuore eziandio: egli senza avvedersene comporrà i suoi Poemi, quali si bramano dalla vera Politica; poichè o rappresenti egli costumi buoni, o ne dipinga de i rei, sempre nelle sue pennellate si scoprirà il colore dell'uomo dabbene, e del Cittadino onorato. Non voglio però lasciar di dire, che si dovrebbe commettere a i soli Poeti valentissimi, e a gl'Ingegni migliori il tessere le Tragedie, e Commedie, che s'hanno a recitare in pubblico; e queste sole dovrebbono aver luogo ne' nostri Teatri. E'un'abuso il permettere, che gl'Istrioni, uomini per l'ordinario ignoranti, recitino quel solo, che loro piace; e portino

tino talvolta alla Scena il ſolo *Suggetto*, come lo chiamano, cioè la ſola oſſatura delle Commedie, che poſcia all' improvviſo è da loro veſtita colle parole. Quindi naſcono mille ſcipitezze, mille diſoneſte, e ridicole freddure, e altri moltiſſimi incomodi. Toccherebbe a i Principi, e a i prudenti Maeſtrati il determinare, quali componimenti ſi doveſſero permettere ſul Teatro, e far comporre nuove Tragedie, e Commedie a chi aveſſe felicità in ſomigliante meſtiere. Anzi, ſe a' Poeti non baſtaſſe per premio la ſola gloria, converrebbe far loro animo con più ſenſibili ricompenſe, e ſi dovrebbono ſpronare colla veduta di qualche maggior premio a queſta impreſa; come ſi faceva con Terenzio, e con gli antichi Poeti; come s' è ancor fatto col Franzeſe Cornelio, anzi tuttavia ſi fa in Francia, affinchè la ſperanza dell' utile accenda maggiormente gl' Ingegni. Non ſarebbe di poca gloria a i Principi l'aver provveduto il Teatro di tali componimenti. Cotanto ſi gitta per far teſſere, e rappreſentare i Drammi Muſicali, componimenti ſenza fallo poco giovevoli alle Città: perchè non potrebbe uſarſi qualche liberalità per aver nobili, e purgate Tragedie, e Commedie, le quali ogni anno potrebbonſi le ſteſſe rappreſentar ſul Teatro con sì oneſta, e profittevole ricreazione de' Cittadini? E ciò baſti intorno alla Poeſia Teatrale, a cui più che ad ogni altra è neceſſaria una gran purga, e Riforma, non tanto per bene del pubblico, quanto per gloria della Poeſia, la quale in Italia non ha peranche avuto Profeſſore, a cui ſi debba il Principato, e la lode di Poeta perfetto, nel compor Tragedie, e Commedie. Queſta Corona è tuttavia pendente, e gli amatori dell' Italica Poeſia dovrebbono ſtudiarſi a gara per occuparla. Muovanſi adunque ad una tale impreſa gl' Ingegni valoroſi, ſudino, s' affrettino, ed empiano finalmente una Sedia, che promette ſicuramente un nome eterno a chi ſaprà conquiſtarla.

CAP. VII.

CAP. VII.

De gli argomenti della Lirica. Amor donnesco falsamente creduto il più ampio suggetto de' componimenti Lirici. Altri Amori più vasti, e particolarmente quel di Dio, e delle Virtù. Loro nobiltà. Origine della Lirica, e Riforma d'essa fatta da gl'Italiani. Argomenti non ancor ben trattati. Inni, Apologi, Favolette, Satire, Arti varie. Difetto di Dante. Accrescimento dell'erario Poetico.

ABbiamo finquì riserbato di rispondere a certuni, i quali si persuadono, come già osservammo, che i terreni Amori sieno l'argomento più vasto, e fecondo, che s'abbia la Lirica. E l'opinion di costoro è avvalorata sì dalla sperienza, come dalla ragione. In quanto alla prima noi in effetto vediamo, che Dante, e spezialmente il Petrarca trattarono il suggetto Amoroso con tanta varietà, e gloria, nel che sono essi di poi stati continuamente imitati da'Franzesi e da gli Spagnuoli nel rinovellamento della lor Poesia, e nella sola Italia da infiniti Poeti, che hanno composto, e stampato moltissimi libri di Poesie amorose, senza che siasi ancor seccata la sorgente, ed esausta la materia. La ragion poscia si è, perchè l'Amore è la passione più universale, e più propria di tutti gli uomini, da lui nascendo tutte l'altre passioni. E perciocchè le operazioni, e i movimenti d'Amore son quasi innumerabili, agevolmente perciò possono le Muse ritrovare in lui sempre mai pensieri, e suggetti nuovi. Ma non si avvede chiunque parla in questa maniera, ch'egli fabbrica sopra un'evidente Equivoco. Imperciocchè si crede egli, col provar l'ampiezza, e fecondità dell'Amore in universale, di provare eziandio ugualmente ampio, e fecondo l'Amore in particolare, cioè l'Amor, che si porta al debole

bole ſeſſo. Non può già porſi in dubbio, che l'Amore non ſia padre di tutti gli affetti; anzi con ragione inſegna la miglior Filoſofia, non eſſere tutti gli altri affetti, che un'Amore traveſtito in varie guiſe. Egli è la miniera, come delle grandi Opere, così de' bei penſieri; da lui ſempre naſcono varj, e pellegrini argomenti; e confeſſo anch' io, che la Lirica non può trovar fonte migliore di queſto per diſſetarſi.* Vero parimente ſi può credere quanto ſcrive Platone, cioè che Amore è padre della Filoſofia, della Poeſia, anzi di tutte l'Arti, e Scienze. Ma queſto Amor generale ſi divide in molte ſpezie, e ſi dirama in cento, e mille ruſcelli. Altro è Amor ſoprannaturale, e divino; altro Amor naturale, ed umano; altro Amor beſtiale, che ancor di Senſo può appellarſi. E per diſcendere alle ſpezie più minute, ci ha l'Amore detto d'Amicizia, l'Amore della Virtù, della Gloria, dell' Oro, de' Vizj, di regnare, e in ſomma quanti ſono gli oggetti, che poſſono colla lor Bellezza, e Bontà apparente, o vera, piacere all' Uomo, altrettanti ancora ſono gli Amori.

Sicchè una ſola particella di queſta Univerſal Paſſione rimane a coloro, che per oggetto de' lor deſiderj, ed affetti ſi propongono ſolamente la Bellezza d'una Donna. E queſto Amore per l'ordinario, ſe ſottilmente ſi diſamina, altro non è, che Amor ferino, e di Senſo, cioè quello, di cui fu gentilmente ſcritto: *Ei nacque d'ozio, e di laſcivia umana,*

Nudrito di penſier dolci, e ſoavi,

Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Vero è, che quaſi ſempre gl' innamorati Poeti ſi ſervono d'altri Amori come di ſpezioſo preteſto, dicendo d'amar le Virtù, e le ſole Bellezze dell'animo; anzi giungono, ſe loro ſi dà fede, a tanta modeſtia, e pietà, di ſtudiar nelle Bellezze d' una Donna quelle di Dio, e d'imparar nell' amore d'una Creatura ad amare il Creatore, aſcendendo per la Scala Platonica dal Bello del Mondo a quello della prima Cagione,

Per

Per le cose create,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima.

Questi però nel vero son vaghi concetti, ma Poetici, e perciò sospetti di qualche finzione; e lo stesso Petrarca afferma, che l'opere sue furono contrarie a questa plausibile opinione. Tuttavia si vuole ancor credere in questo a i nostri Poeti, massimamente ragionando noi di coloro, che ne' lor versi non ammettono lordi pensieri, ed usano gran modestia, e onestà nel pubblicare le loro dolci amorose follie. Ma con ciò confessano essi, che per ben compor versi, non può l'Ingegno, nè dee fermarsi nella sola considerazion della Donna, come Donna; convenendogli alzarsi più alto, e mendicar bellezza, o abbondanza di Poetici pensieri da più gloriosa sorgente, e sopra il fango terreno. Oltre a ciò questo Amore portato al sesso debole non può dirsi che non sia molto angusto, e ristretto, se si paragona con altri oggetti più vasti, ne' quali può terminar l'Amore de gli Uomini, come sono Iddio, e le Virtù. Consiste l'ampiezza tutta de gli argomenti amorosi nel commendar le doti sì esterne, come interne d'una Donna, e in descrivere minutamente tutti i movimenti cagionati dalla considerazione di esse nell' animo dell' Amante. Ma ciò è pochissimo, rispetto all' Amor Divino, e a quello delle Virtù; essendo infinitamente Bello Iddio, essendo ancor bellissime le Virtù; onde porgono maggior campo a i lodatori, e si possono cagionar nell' animo di chi veramente ama questi bellissimi oggetti, molto più grandi, molto più spessi, e senza dubbio molto più nobili movimenti, che non può avvenire nell' Amor d'una femmina. Dissi, che possono cagionarsi nell' animo di chi veramente ami Dio, e le Virtù; poichè per questo sol difetto non si conosce ordinariamente la vastità de gli argomenti Poetici, che possono sempre nascere dalla considerazione di Dio, e delle Virtù. Perchè di fatto l'umana leggerezza spende i suoi pensieri, ed affetti dietro al debole sesso, perciò sembra a gl' innamorati Poeti,

che

che da questo Amore più che da ogni altro venga la fecondità del Poetare. Fa lor credere la Fantasia, tutta occupata da un sì basso oggetto, che quivi si chiuda tutto il Bello del Mondo; perciò nella persona da loro amata attentamente osservano tutte le azioni ancor più leggiere, tutti i movimenti de gli occhi, de' piedi, del corpo, e ciascuna parola dell'oggetto amato; ascoltano pur minutamente il linguaggio, e i movimenti del proprio cuore; e ponendo tutto questo in versi, par loro, che un tale affetto sia sempre fecondo di nuovi pensieri, e di pellegrine invenzioni.

Ma contuttociò se si considera la gran massa delle Poesie Liriche stampate in questo argomento, si troverà per isperienza, che in un campo non molto vasto si vanno aggirando gl' innamorati Poeti. Questo quasi tutto s'era prima occupato dal grande ingegno del Petrarca; ed è poscia convenuto insino a i migliori, che dopo lui hanno scritto versi amorosi, o copiare, o travestire in qualche altra maniera i medesimi concetti, e sentimenti di quel Maestro: il che appunto è un camminare senza far viaggio. Dura oggidì ancora lo stesso costume (quando pur si voglia onestamente trattar questo suggetto) nè si fa dopo tanto studio, dopo tante pruove scoprir via nuova, o argomenti nuovi; benchè si vanti così fecondo, e vasto da' Poeti questo ignobile Amore, e benchè il Cuore sì gagliardamente aiuti l'Ingegno. Per lo contrario non si conosce abbastanza, quanto sia vasto campo da far versi quello dell' Amor di Dio, e delle Virtù, prima perchè non s'è ancor ben trattata questa materia, che da pochi valorosi Poeti, onde non son peranche battute, o aperte le strade tutte, per le quali senza fatica si portino le Muse; e secondariamente perchè al pari de gli oggetti terreni non s'ama Dio, nè la Virtù, che pure sono i due oggetti proprj dell'Amore dell' uomo. Non si vuol por fatica per ben trattare un'argomento sì grande, passando per così dire il freddo del Cuore a smorzar lo spiritoso fuoco dell' Ingegno. Se si

fosse

fosse usata, o in avvenir si usasse nel coltivar questi altri suggetti tanta cura, quanta s'è posta finora nel trattare i bassi Amori, sentirebbe l' Italica Poesia, quanto più sia dovizioso d'acque, e ricco quel fonte, che non è questo. Imperciocchè, quanto al lodare, sarebbe una sciocchezza il solo immaginarsi, che maggior campo avesse l' Ingegno Poetico di lodare una Donna, che il nostro gran Dio. Egli ha in se stesso tutto il Bello, tutto il Buono, e ciò potria bastare per tessergli infinite lodi. Ma essendosi la sua immensa Bellezza, e Bontà ancor diffusa, e sempre diffondendosi per tutte le parti del Mondo, per tante, e sì varie Creature, quali sono l'Uomo stesso, le Anime sensitive, e vegetative, le Stelle, il Mare, i Campi, e tutte l'altre fatture della Natura, o dell' Arte; non è egli manifesto, che dismisurato è il campo di lodar Dio, potendo lodarsi in tutte le cose create da lui? Tutto ci parla di lui, tutto può condurci a lui. Bisogna eziandio confessare, che innumerabili sono i movimenti dell'animo nostro, considerati secondo l'ultimo fine, che ci aspetta o nella Beata, o nella penosa Eternità. Questi si pruovano, o possono osservarsi in tutte le proprie azioni da chiunque ha cura dell' Anima sua, e pesa punto gli affari della Vita futura, non men che la buona condotta della presente. Quando si voglia ben' osservare, e poscia esporre in versi tutti questi movimenti o di pentimento, o di timore, o di disinganno, o di confidanza, o di tenerezza, o di sdegno, o di desiderio, o di tepidezza, e altre simiglianti scorse dell' Amore verso Dio, o lungi da Dio: si scorgerà quanti e vaghi, e diversi, e nuovi, e nobili argomenti avrà la Poesia per esercitarsi, senza ricorrere a i vili, e pericolosi del Mondo. Altrettanto a proporzione può dirsi dell' Amore della Virtù, la quale in tante guise muove gli animi nostri, e può persuadersi ad altrui, e lodarsi, o per se stessa, o come sparsa nelle persone Sante, nelle Forti, nelle Prudenti, ne' buoni Principi, ne gli onesti Amici, e in altri; senza che il Poeta si ristringa a lodarla

in una sola femmina, che ordinariamente non ha se non poche, e talor niuna di quelle Virtù, che in lei sogna l'innamorato Poeta. Ma è necessario per toccar con mano questa Verità l'essere Uomo dabbene, cioè amar Dio, e amar la Virtù. Posto questo nobilissimo Amore, è impossibile, che gl' Ingegni grandi non discuoprano infiniti, e sempre nuovi argomenti; e non confessino, che questi due gloriosi Amori sono di gran lunga più fecondi, vasti, e ancor più Poetici del basso Amore. Ma i Poeti del Mondo, come se fossero tanti Struzzoli, e non Aquile, hanno l'ali bensì, ma in tutto altro se ne vagliono, che per alzarsi a volo. La Natura alzò loro la faccia, affinchè mirassero in alto; ed essi tuttavia vanno colla testa china: il che fece dire a Dante nel Purgat. questi nobili versi:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l' occhio vostro pur' a terra mira.

Quantunque poi non sapesse taluno conoscere, che in paragon de' mentovati Amori è angusto e infecondo l'Amor profano, egli non potrà almen dubitare, che in genere di Nobiltà questo non sia vilissimo, rispetto a gli altri, che son d'origine Celesti, e nobilissimi. Da gli uni l'animo si solleva in alto, cioè verso quel fine, per cui fu creato. Dall' altro si rapisce ben sovente il senno a gli uomini; onde oltre al perdere di mira il Cielo, ancora acquistano gli Amanti Poeti il nome di persone vaneggianti, e leggiere. Per questo sol motivo dovrebbono i saggi Poeti amar meno gli argomenti amorosi finora usati, e volgersi con più cura a coltivar quegli altri, che senza dubbio recheran loro più pura, e stabile gloria. Molto più dovrebbero confortarsi a questa impresa, essendo evidentissimo, secondochè si può intendere da gli antichi Autori, che ne' primi tempi fu inventata la Lirica per cantare Inni a Dio, o le azioni gloriose de gli Eroi, e de gli altri uomini prodi. Mosè, Davide, Salomone, e simili Patriarchi, e Profeti furono i Poeti pri-

mie-

mieri; e ci restano ancora i divini Cantici da loro scritti in versi, come sappiamo per testimonio di S. Girolamo, e d'altri Santi Padri. Da questi sublimi Maestri appresero l'arte del Poetare i Gentili; ed anch' essi l'impiegarono in lodar gli Dei, da lor creduti veri, sì ne' Sacrifizj, come in tutte le Feste, o Pompe sacre; onde nacquero tanti Nomi, Peani, Ditirambi, Inni, Iporchemi, e altri Poemi sì fatti, che tutti erano indirizzati a commendar gli Dei, a cantar le loro azioni, e a chiedere l'aiuto loro. Abbiamo tuttavia gl' Inni di Callimaco, ed altri, che sono attribuiti ad Omero, e ad Orfeo; sappiamo ancora, che infiniti ne sono stati sepolti dal tempo. Appresso consisteva l'altro uso della Poesia Lirica in lodare, e cantar le imprese de gli Uomini forti, de' buoni Principi, e di tutti i Cittadini Virtuosi. Poco ci rimane di Pindaro in paragone di quanto egli scrisse; e pure altro egli non iscrisse, che lodi o de gli Dei, o de gli Uomini gloriosi, come aveano ancor fatto prima di lui altri Poeti saggi. Dal che appare, che la Poesia ne' suoi principj maravigliosamente serviva al bene della Repubblica, inspirando l'amore, e la venerazion de gli Dei, benchè falsi, e l'amore della Virtù, e incitandosi con quegli encomj le persone al culto divino, e all' esercizio della Fortezza, e dell'altre azioni virtuose. Da' Poeti viziosissimi, e perduti dietro alle schifezze del senso, cominciò di poi a corrompersi la nobile Poesia Lirica. In vece di usarla nell' onorar Dio, la costrinsero costoro ad aiutar le proprie malvage passioni, e ad incensar le Creature, delle quali fecero, e fan tuttavia i Poeti alcune Divinità, e alcuni Idoli con ribrezzo della diritta Ragione. Nè alla detta Poesia si restituirà tampoco a' nostri tempi la dignità, e la riputazione, quando si continui a farla servire a i soli non molto gloriosi Amori del Mondo.

Può imitarsi (e io consiglio ad imitarlo) mai sempre il Petrarca, Principe de' Lirici Italiani; ma nello Stile, e ne' pensieri. Non ci è obbligazione veruna d'imitare eziandio l'argo-

mento de'ſuoi verſi, il quale in fine fu da lui ſteſſo riprovato, e riconoſciuto per una grave follia, e per un giovenile errore. Anzi egli ſi rivolſe nell'età matura a compor verſi gravi, e ad illuſtrar la Filoſofia Criſtiana, come altresì fece il Taſſo, Ottavio Rinuccini, Anſaldo Ceba, il Maggi, il Lemene, il Deſportes, il Cornelio, il Brebeuf, e altri, che alquanto tardi riconobbero la ſciocchezza de gli argomenti amoroſi, e ſi diedero finalmente a compor Poeſie Sacre, e Morali. Ma, egli può dir taluno, queſto argomento non ſi diſdice almeno a i Poeti giovani. Dopo il bollore della gioventù potranno poi eſſi ſpendere il talento Poetico in trattar materie ſode; e in cotal guiſa il poetare ſi andrà adattando alle ſtagioni dell'uomo. Chi così ragionaſſe non moſtrerebbe grande abbondanza di prudenza; perocchè non è egli meglio imitare il Petrarca prudente, che delirante? Perchè ſeguirlo in una coſa, che fu da lui ſteſſo, e da tutti i ſaggi col tempo condannata? Perchè prepararſi un pentimento per la vecchiaia, e intanto guadagnarſi credito di vanità, e leggerezza ne gli anni teneri? Se in altri ſuggetti, che nell'Amoroſo, non poteſſe la Poeſia sbizzarrirſi, o i Poeti acquiſtar nome, ancor ſi vorrebbe lor perdonare il tanto affetto verſo un tale argomento. Ma ce ne ha tanti altri, e fra queſti ſe ne contano alcuni più fecondi, e vaſti; perchè dunque sì oſtinatamente, e ciecamente aggirarſi intorno a quel ſolo? Formiſi un confronto fra l'argomento de' baſſi Amori con altri ſuggetti, e maſſimamente col Sacro, e Morale. Il primo non è fecondo il fine della Poeſia Lirica; non è nobile per l'ordinario, non utile a chi legge, anzi è per lo contrario nocivo alla Repubblica; acquiſta nome di vani, e folli a' ſuoi Profeſſori; ſuol'eſſere ſeguito dal pentimento, avendolo i migliori Poeti Criſtiani coll'eſempio loro, almen nella vecchiaia, condannato; e finalmente non porta più novità, anzi è per avventura eſauſto, non udendoſi oramai che i medeſimi ſentimenti del Petrarca, e ancor talora mal traveſtiti. Dall'altro canto gli

argo-

argomenti Sacri, o Morali, e tutti quelli, che riguardano l'encomio, o la ſpoſizione delle Virtù, e de' Virtuoſi, il biaſimo de' Vizj, la Natura, le Arti &c. ſono ſecondo il fine della Poeſia Lirica, nobiliſſimi, utiliſſimi alle genti, grati al Cielo, glorioſi per gli Poeti, lontani dal cagionar pentimento, non ancor ben trattati, e per conſeguente capaci di molta novità. In tal confronto non ho dubbio, che chiunque ha ſano giudizio non confeſſi, che per compor verſi Lirici l'argomento de gli Amori donneſchi è di gran lunga inferiore a gli altri, e che non debbono cotanto affezionarſi a lui gl' Italiani Poeti.

E già parmi, che l' Età nôſtra fortunatamente abbia cominciato a conoſcere, e praticar queſta Verità; e che la Lirica ripigli a poco a poco il ſuo primiero ſplendore. Sonſi già trattati felicemente, e con gran novità a' noſtri giorni i ſuggetti Sacri, e Morali, da due valentiſſimi Ingegni Maggi, e Lemene. Gli Eroici parimente ſi ſono con fortunata novità illuſtrati dall' Ab. Aleſſandro Guidi, e dal Senator Vincenzo da Filicaia, per tacere di tanti altri. Per cura eziandio del Marcheſe Giovan-Gioſeffo Orſi, e dell'Ab.Giovam-Mario de'Creſcimbeni hanno le Accademie Bologneſe, e Romana prodotti belliſſimi componimenti in lode di gran Principi, e ſpezialmente del regnante Pontefice Clemente XI. A me dunque altro non reſta ora, che l'aggiungere ſproni a chi corre con tanta felicità ad impiegar la Lirica Italiana in argomenti gravi, utili, e glorioſi. Che ſe ſi mirerà il libricciuolo intitolato *l'Arte d'amar Dio*, compoſto in Bologna, pochi anni ſono, da i Signori Carlo Antonio Bedori, Conte Angelo Sacchi, e Dottore Pier Jacopo Martelli, da quel poco apparirà, quanto le Muſe poſſano ſperare da' ſacri argomenti. E chi prendeſſe a trattar pienamente quella ſteſſa materia, impinguandola con varietà d'invenzioni, di perſonaggi, di Storiette amene, ſon certo, che ne formerebbe un Poema pellegrino, più grato a mio giudizio, e a giudizio di tutti più utile d'un'Adone, e d'altri sì fatti Poe-

mi del Secolo. Se altresì alla Lingua nostra si partorisse un Poema, qual'è il composto dal P. Ceva col titolo di *Puer Jesus*, siami lecito dire, che noi averemmo un'Opera d'ornamento singolare alla nostra favella. Signoreggi dunque una volta ne gl' Italici versi il vero Bello; abbia pur luogo in esso l' Amore (io nol vieto) ma l'Amor divino, ed Eroico, l'Amor delle Virtù, l'Amor purgato, onesto, e sodo; non il fanciullesco, non il vile verso il debole sesso, in cui sempre appare o sospetto di vizio, o certezza di follia. Più ancor di quel che conviene, ha l'Italia trattato i bassi Amori; ne ha riempiuto, infino a saziarci, e farci nausea, tutto Parnasso. Ciò le basti: conduca oramai per altre vie gl' Ingegni Poetici a conseguir l' immortalità del nome.

E per divisare alcuna di quelle strade, che il Poeta può battere per condursi felicemente alla gloria, mi giova aggiungere, che ci resta tuttavia qualche argomento non ancor pienamente, e con tutta dignità trattato nel nostro Linguaggio. Potrebbono primieramente occupare il pensiero di qualche valoroso Poeta gl'Inni sacri, nel comporre i quali per le lor sognate Deità cotanto s'adoperarono i Greci Poeti, e che poi dal Nazianzeno, da Sinesio, da Prudenzio, da i Santi Ilario, Ambrosio, e Paolino, da Venanzio Fortunato, e altri Santi Poeti Greci, e Latini, anche moderni, furono composti e consecrati al culto del vero Dio, e all' onore de' suoi gloriosi Servi. Non son già pochi fra gl'Italiani coloro, che in questo nobile impiego abbiano finora santificate le loro Muse. Il Chiabrera ne compose alcuni colla sua solita leggiadria, e a'nostri giorni felicemente ha speso molta fatica il Sig. Loreto Mattei in traslatar gl'Inni della Chiesa Ma non è veruno, ch'io sappia, per anche aggiunto alla cima del sacro Monte, e resta in ciò tuttavia qualche riguardevole Alloro disoccupato per gli Poeti d'Italia. Ed esso è riserbato a quegli, che a sì gloriosa impresa porteranno gran pietà, e sapranno con fecondissima Fantasia,

tene-

tenerezza, maestà, e decoro esprimere in versi le lodi di chi è il fonte d'ogni beatitudine, e di chi è da lui fatto eternamente beato. Parmi eziandio, che all'Italica favella manchino i Fasti Ecclesiastici, tuttochè Giovanni Canale gli abbia descritti, e il Cardinale Sforza Pallavicino, quando era giovinetto, si mettesse ad innalzarne la fabbrica. Non sarebbe in verità poco pagato lo studio di colui, che trattasse e sapesse ben trattare questa materia, quando egli pervenisse ad ottener la gloria da Ovidio riportata nel comporre i Fasti della sciocca Gentilità.

Che se vuol passarsi da i sacri a i profani argomenti, può tuttavia desiderarsi nel Parnaso d'Italia qualche eccellente Poeta, che alla guisa di Fedro liberto d'Augusto, e d'Avieno, chiuda in versi alcune brevissime, e gentilissime Favolette. Così fatto argomento fece risonare nel secolo prossimo passato fra i Poeti Franzesi il nome del Sig. della Fontana, Autore però non modesto abbastanza per oneste persone. Ora in tali Favolette non solamente io richiedo ogni possibile onestà, pregio, che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d'Onore; ma vorrei, che con opera tale si spiegasse tutta, o in gran parte la Filosofia de'costumi, e la pratica della Vita civile. In qualche maniera si mira ideata questa, che può chiamarsi Filosofia d'Immagini, nelle Favole dell'acutissimo Esopo; ed io porto opinione, che sommamente utile, non men che dilettevole sarebbe una tal fatica nella nostra Lingua. O s'inventassero, o si prendessero da'vecchi Autori le Favolette; o fossero queste Apologi di bruti, d'uccelli, e d'altre simili cose; o Parabole, o Storiette d'azioni, e ragionamenti o veri, o finti: potrebbero tutte agevolmente contenere un qualchè nobilissimo insegnamento per la Vita civile, e apportar maraviglioso diletto. Ma sarebbe singolarmente necessario, che ad una vivacissima, e spiritosa Fantasia si commettesse questo affare; onde fossero le Immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate, e con ingegnosa forza di vivi colori espresse. E con-

ciossiachè la varietà è una possente raccomandazione di tutte l'opere belle, dovrebbe essa farsi campeggiare in questa, col cangiar sovente suggetto, e col fuggire la simiglianza delle azioni, de'ragionamenti, delle introduzioni, e de'personaggi. Dovrebbonsi appresso adoperare varj stili, ora l'affettuoso, il tenero, il dolce, ora il grave, ed Eroico, ora l'acuto, e piccante, ora l'insegnativo, e sentenzioso, e simili; come pure tutti que' diversi metri, e quelle tante fogge di versi, delle quali è feconda la nostra favella, ora sponendo con molti, ora con pochi versi una intera Favoletta; in guisa che l'altrui appetito non potesse mai saziarsi, ma sempre maggiormente dilettarsi colla varietà de'cibi, e colla comodità di cangiar saporetti. Una ben differente, ma però ingegnosissima, e misteriosa Filosofia pratica, si è a'nostri giorni rappresentata mirabilmente in Prosa da un famoso Letterato di Francia col Romanzo intitolato *le Avventure di Telemaco*, da cui con rara loro dilettazione possono i Lettori trarre utilissimi consigli per ben reggere se stessi, e per ben governare altrui. Chi perciò in somigliante maniera, ma però in versi, e in un Poema ancor continuato, a cui servisse d'orditura qualche Fatto vero, ed Istorico, o pur favoloso, sapesse leggiadramente intessere queste vaghe Immagini di pratica Filosofia, oltre al giovare assaissimo alla Repubblica, e apportarle gran diletto, occuperebbe ancora fra i nostri Poeti un seggio finora vacante.

Altrove s'è detto, che il nostro Teatro non è peranche arricchito di perfettissimi componimenti Comici, e Tragici, e che si potrebbe in tal navigazione sperar molta gloria da i nostri Poeti. Lasciando perciò di più parlarne, soggiungo ora, che lo stesso potrebbe avvenir della Satira. Non è l'Italico Idioma nel trattar questa materia finora giunto a toccar le Colonne d'Ercole; nè può esso vantar de gli Orazj, e nè pur de' Giovenali, avvegnachè le Satire dell' Ariosto sieno assai commendabili, e piacciano forte le facete del Berni, e d'altri parec-

chi

chi Autori. Verisimilmente però noi ora non porteremmo invidia a i Latini, se quel valentuomo, che col finto nome di Settano ha composto, non ha molto, alcune bellissime Satire, più tosto avesse voluto adoperare in esse il suo materno, che il Latino Linguaggio, e come ragion voleva, avesse usato minor mordacità e maggior modestia ne' motti. Ma non è difficile il saper la cagione, perchè in Italia la Tragedia, la Commedia, e la Satira non si sieno condotte ad una gloriosa maturità. Alle prime è mancato lo sprone, spendendosi ora tutte le ricompense, e gli applausi dietro alla Musica Teatrale; e alla seconda si è posto un gagliardissimo freno dalle Leggi divine, e umane. Questa per soverchio timore, e quelle per mancamento di speranza non si sono innalzate. Nulladimeno qualor la Satira, che veramente oggidì è assediata da parecchi pericoli, si volesse trattar colle regole de gli uomini d'Onore, io non so vedere, perch' ella non potesse francamente comparire in pubblico. Ha il Satirico da porre in versi, non tutto ciò, ch' egli sa, ma tutto quello, che onoratamente si può. Non ferir determinate persone, e molto meno i Principi, che oltre all'essere di genio dilicatissimo, esigono rispetto da tutti gl'inferiori; non offendere la modestia con oscene parole, con disonesti racconti; non mettere in canzone le sacre cose, nè mordere que' biasimevoli costumi, i quali benchè sieno de' Religiosi, e non della Religione, pure ne gl' ignoranti, e sciocchi imprimono qualche non buon concetto della Religion medesima; ha in una parola il Satirico da operare in guisa, che non si possa mai dire,

Ch' egli d' ognun voglia scoprir gli altari,
Nè che tutti rubato e del Pistoia,
E di Pietro Aretino abbia gli armarj.

Anzi non dovendo l'uomo conoscente del Giusto, e studioso del verace Onore, giammai mordere altrui, solamente per mordere, affine di non incorrere nell' infamia di maldicente, e maligno; ragion vuole, che nella Satira, per quanto sia possibile,

bile, si conservi la Carità Cristiana, e che si faccia la guerra a i Vizj, non a i Viziosi. Perchè tutti siamo naturalmente ambiziosi, tutti ancora naturalmente amiamo la Satira, sia questa o da noi, o da altri maneggiata, sol però contra i difetti altrui; perchè ci piace di veder gli altri dalla sferza Poetica umiliati, e renduti nel paragone inferiori a noi stessi. A questo vilissimo affetto non ha da servir la Satira. Il suo vero fine è quello di correggér dolcemente i vizj altrui, e di gentilmente mordere, movendo ne' Lettori un' innocente riso. Perciò le punture Poetiche non hanno da penetrare insino al sangue, e son vietati dalla miglior Filosofia que' ciechi fendenti di scimitarra, che si scaricano contra chiunque s'incontra. Dee la Satira più tosto essere un giuoco di spada, il quale apporti diletto, non una sanguinosa battaglia, che spiri dispiacevole orrore. Sempre dunque si tratterà senza rischio veruno, e con gloria molta quest' Arte, quando col suo piccante, ed acuto, si congiunga la gentilezza, e la dilicatezza del mordere; quando si tratti con giovialità pacifica la sferza, burlando, e scherzando, come per l'ordinario suol fare il giudizioso Orazio; non con isdegno, e viso brusco, siccome fa Giovenale, e più di lui il Rosa. Egli è certissimo, che

——————— Ridiculum, acri
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.

E una sì bella, e fina, ma rara, Virtù parmi che si ritruovi nelle Satire Franzesi del Sig. Boileau, il quale però prese a schernire più i difetti piccioli, che i vizj del secolo. Parmi ancora, che la medesima finezza di mordere con grazia, senza lasciar lividore nelle genti morse, apertamente si miri nelle Satirette piacevoli del Maggi, come nella sua Vita accennai. E in ciò buon discepolo suo è stato, ed è a mio credere l'Abate Francesco Puricelli, di cui abbiamo alcune Poesie in questo genere molto galanti.

Sì gagliarde son le ragioni, che l'acutissimo Castelvetro, e dopo

e dopo lui alcuni altri Autori han pubblicate per provare, che le Scienze, e le Arti non debbono, o possono esser materia, o suggetto di Poesia, che non oserei oppormi a cotal sentenza; quantunque di sommo peso mi paiano ancor le ragioni recate in contrario dal dottissimo Francesco Patrizj nel lib. 6. 7. e altrove della Poetica disputata. Nulladimeno quando il ben' accorto Poeta sapesse, non colla maniera Scolastica, ma con amena, e differente manifattura trattar le dette Scienze, ed Arti; quando egli sapesse in versi renderle chiare, e intelligibili allo stesso rozzo popolo; e finalmente quando egli congiungesse alla Materia gran novità d'Artifizio, e d'invenzione, onde l'opera sua divenisse molto dilettevole: io non sarei tanto scortese, che volessi affatto escludere dalla Repubblica de' Poeti questo ingegnoso Artefice. Porto perciò opinione, che in due maniere si potesse dar quest'aria Poetica, e forza di dilettare a gli argomenti suddetti. O con trattarli ordinatamente, come fece Virgilio la Coltivazion della terra, e di quando in quando, anzi ben sovente, mischiarvi de gli Episodj, delle Favolette, delle Storiette, e altre utili, e dilettevoli invenzioni della Poetica Fantasia, convenienti al suggetto, come han fatto felicissimamente in versi Latini il Fracastoro, e il P. Rapino. O pure (e tal modo sarebbe via più Poetico dell' altro) con inventare, o scegliere consigliatamente qualche Fatto, ed avvenimento, in cui secondo le diverse congiunture, ed azioni s'innestasse quell'Arte, o Scienza, che fosse proposta, senza che il Poeta mostrasse di trattarla expropofito. Così qualora volesse farsi un Poema sopra la coltivazion de' Campi, de gli Orti, de' Fiori, o de gli Agrumi; sopra la Caccia sì delle fiere, come de gli uccelli, o sopra la pescagione; o pur trattare in versi la Teologia, la Filosofia Naturale, o Morale, come ancor la Geografia, l'Astronomia, l'Arte Militare, la Nautica, le Leggi de' popoli, ed altre simili Scienze, ed Arti: converrebbe secondo questa Idea immaginare, o pur trovare qualche azione umana

dilet-

dilettevole, e capace di servire per sì fatto modo all'intenzion del Poeta, ch'egli vi potesse acconciamente inserir quell'Arte, o Scienza, ch'egli avesse presa a trattare. Poi dovrebbesi accoppiare alla Materia somma chiarezza, ugual varietà, e abbondanza di gentili invenzioni. Io so, che il Bembo nelle sue Prose, e altri valentuomini han biasimato Dante, perchè mentre egli nel suo Poema *ha voluto mostrar d' essere di ciascuna delle sette Arti, e della Filosofia, e di tutte le Cristiane cose Maestro, men sommo, e men perfetto poscia è stato nella Poesia*. Ma se, come altrove abbiam detto, avesse voluto Dante adoperare alquanto più l' Ingegno Amatorio, e si fosse studiato di chiaramente dipingere que'pezzi d'Arti, e Scienze, ch'egli andava incastrando nel suo Poema, io vo ragionevolmente credendo, ch' egli non solo avrebbe schivata somigliante accusa, ma si sarebbe ancor guadagnata in ciò gran lode, e lode d' eccellentissimo Poeta. Si può comparir Filosofo, Teologo, e Maestro dell'Arti tutte in Poesia, e nel medesimo tempo essere buon Poeta, purchè s' adornino con bizzarra novità, e si trattino in tal maniera le cose, che lo stesso popolo senza pena possa comprenderle, e comprendendole sentirne diletto. La maniera dunque di trattar sì fatte materie in Poesia ha ben da essere differente da quella, con cui si trattano sopra la Cattedra. La Poesia le dee dipingere con vaghissimo stile, con ingegnose, e fantastiche invenzioni, e dar loro un color dilettevole, che sommamente faccia piacerle ancora a i meno Intendenti. Che se la Materia non è capace di questi ornamenti, il Poeta volentieri l'abbandona, seguendo il consiglio d' Orazio:

——————————— *Et quæ*
Desperat, tractata nitescere posse, relinquit.

Non si convengono perciò alla Poesia i termini Scolastici, e quel Linguaggio particolar delle Scuole, parte nato dall'ignoranza de'secoli trapassati, e parte instituito dall'intemperanza de'Peripatetici dopo il 1200. per brevemente esprimere la sottigliez-

tigliezza de'loro interni concetti; poichè non essendo questo intelligibile al popolo, a cui principalmente s'affaticano i Poeti di piacere, non può per conseguente arrecare altro che noia, e dispetto. Si abborrisce ancora per la medesima ragione dalla Poesia, tanto la Metafisica, quanto la Mattematica speculativa, l'Aritmetica, la Geometria, e simili Arti, che non si possono con sensibili colori, e parole intelligibili dipingere al popolo. Le altre Scienze, ed Arti per lo contrario son vedute con buon' occhio da' Poeti, e da i lettori de' Poemi, quando però sieno vestite con grazia, chiarezza, e leggiadria dall' Ingegno Amatorio. Se il Comento è lor necessario, facilmente si smarrisce tutto il merito, e la bellezza loro in versi. E volesse Dio, che il mentovato Dante avesse a ciò posto mente. Troppo egli appare alle volte oscuro, non al sol rozzo volgo, ma eziandio a gl'Intendenti medesimi, usando il barbaro Linguaggio delle Scuole, sommamente disdicevole al genio della Poesia. Nel che indarno per mio giudizio s' affatica il Mazzoni di difenderlo nel lib. 5. cap. 3. della Difesa, inutilmente provando, che la Filosofia sta bene colla Poesia, e che senza essa nulla varrebbono i versi. Questo non è il difetto di Dante, ma bensì l'aver trattato molte cose Filosofiche, e dottrinali in versi con termini Scolastici, e barbari, con sensi oscuri, e per modo di disputa, come s' egli fusse stato in una Scuola di qualche Peripatetico, e non tra le amenità di Parnaso. Che se trattandosi nella maniera da noi poco fa divisata le Scienze, e l'Arti, persisterà tuttavia qualcuno in dire, che non perciò potrà conseguirsi il titolo di vero Poeta, ripugnando a ciò il silenzio, e forse le parole d'Aristotele: io il pregherò di leggere la Deca della Poetica disputata del sopra menzionato Francesco Patrizj, ove per avventura potrebbe cangiar' opinione. E finalmente non sarà se non bene, ch' egli produca in mezzo qualche fede giurata del medesimo Aristotele, per cui si faccia palese, ch' egli abbia escluso dal Regno Poetico tali componimenti, av-

vegna-

vegnachè possano arrecar gran diletto, col contenere una lodevole invenzione, e finzione, e coll'essere ne'sentimenti, nella Favola, e nel fondo dell'opera affatto Poetici. Alcuni Scrittori esclusi dal numero de'perfetti Poeti, come Esiodo, Lucrezio, Manilio, Lucano, e i loro simili, altro non fecero, che mettere puramente in versi la Storia Naturale e altre Scienze, o avvenimenti Istorici, onde meritarono presso alcuni il solo nome di verseggiatori. Noi richiediamo invenzione, finzioni, e altri diversi condimenti in cotali materie. Non caderebbe dunque sopra sì fatti disegni l'Aristotelica censura; e finalmente non si ha sempre torto, qualor non si segue l'opinion d'Aristotele.

Quante altre maniere d'accrescere l'erario del Parnaso Italiano ci sieno, più facile sarà a i sublimi, e fortunati Ingegni il conoscerlo in pratica, che a me il divisarlo in Teorica. Stendendosi la vista de'grandi uomini per gl'immensi spazj del Bello, possono essi discoprir miniere preziosissime non ancor toccate da alcuno, e trovar paesi nuovi, incogniti all'antichità medesima. Non si conobbero da gli antichi Poeti i Drammi Pastorali: contuttociò i nostri Italiani, e più di tutti la mente vasta di Torquato Tasso penetrò sì avanti per tal cammino, che forse non lasciò a i posteri speranza di avanzarlo. Pareva altresì, che non dovesse mai l'Italia moderna pervenire alla gloria dell'antica Italia, e della Grecia nell'Epico Poema; e pure il Tasso medesimo, se non uguagliò Virgilio, almeno vi s'appressò non poco; e certamente si lasciò addietro in molte cose il divino Omero. Ancora Dante, il Petrarca, il Chiabrera, il Tassoni, il Maggi, e altri gloriosi Eroi dell'Italica Poesia, o scopersero nuovi Mondi, o fecero comuni alla nostra Lingua i pregi delle antiche, tanto adoperarono co' lor valorosi Ingegni. Altrettanto ancora faranno i Successori nostri, se d'uguali forze saran provveduti; e se dalla servile imitazion de'vecchi sapranno felicemente passare alla gloria di nuovi Inventori,

aven-

avendo ſempre davanti gli occhi la rifleſſione ſaggia di Quintiliano, che *nihil creſcit ſola imitatione*. Ma ſi richiede coraggio in sì fatta impreſa. Non molto cammino potran far coloro, che ſpaventati dal mirar la glorioſa carriera de' primi, ſempre ſi faran tenere, per dir così, dalla balia per le maniche del ſaio. Biſogna ſciogliere da ſe ſteſſo i paſſi, tendere in alto, ſcoprir nuove ſtrade, in guiſa però, che volendo abbandonare il ſentiero de gli Antenati non ci conduca la troppo ambizioſa, e mal'accorta Fantaſia ad un funeſto naufragio, come tante volte avviene, ed è avvenuto nel Secolo trapaſſato a più d'uno. Quando anche non venga fatto a gl' Ingegni valoroſi di toccar la cima del Monte, *altius tamen ibunt* (dirò con Quintiliano) *qui ad ſumma nitentur, quam qui præſumta deſperatione quò velint evadendi, protinus circa ima ſubſtiterint*. E ciò, che dico dell'arricchire il Parnaſo d' Italia coll'invenzione di nuovi ſuggètti, e Poemi, ſi dee ſtendere parimente allo Stile. Nella Lirica è ottimo quello del Petrarca, e come tale da noi ſi venera; ma non è il ſolo ottimo. Altri ſentieri ci ſono, altri ſe ne poſſono ſcoprire, degni di non minor commendazione; e quando altro non ci foſſe, almeno l'Anacreontico, e Pindarico, tuttochè molto differenti, poſſono mettere in dubbio la palma. Nè la riverenza de' primi Maeſtri ha da porre in ceppi l'altrui valentia. Anzi, perchè eſſi pure divennero famoſi con iſpiegar le penne colà, dove niuno era peranche ſalito: noi imitando queſto lor fortunato ardire, dobbiamo ſtudiarci d'accreſcere nuova gloria al ſecolo, e di conſeguir lode più toſto di primi capitani, che di fedeli ſeguaci.

CAP. VIII.

CAP. VIII.

Della Lingua Italiana. Pregio di chi ben' usa le Lingue. Lingua Volgare diversa dalla Gramaticale. Sentenza di Dante confermata. Utilità di chi studia le Lingue. Vocabolario della Crusca lodato. Non essere il secolo d'oro della nostra Lingua quel del Boccaccio. Difetti de gli antichi. Contrassegni della perfezion d'una Lingua. Secolo d'oro dell' Idioma Italiano dopo il 1500. *Opinione del Salviati disaminata. Lingua de' moderni più da imitarsi, e necessità di studiarla.*

ALla perfezione della Poesia concorre non poco, e suol'essere di sommo ornamento il buon'uso delle Lingue. Perciò farei torto al desiderio, che ho di veder perfezionata la Poesia d' Italia, se non favellassi ancora del nostro Linguaggio. E primieramente bisogna confessare, che non è ugualmente gran lode il saper ben parlare, e scrivere Italiano, come è gran biasimo il non saperlo. Così diceva Cicerone della Lingua Latina: *Non tam præclarum est scire Latine, quam turpe nescire*. L'obbligazione, che tutti hanno di ben sapere la loro Lingua, diminuisce in parte il merito del saperla Sembra nondimeno, che a'nostri giorni non debba riputarsi poco pregio fra gl' Italiani questa conoscenza, da che nel secolo prossimo passato non pochi furono coloro, che la trascurarono, e oggidì ancora non pochi fanno lo stesso. E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone, che nel suo tempo il ben parlar Latino era molto da commendarsi. *Ipsum Latine loqui est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum*. Per gloria dunque, ma più per obbligazione han da coltivare i Poeti, o per dir meglio ogni Scrittore Italiano, lo studio della Lingua nostra. E certamente non è egli gran viltà, che

che taluno si metta a scrivere nel proprio suo Linguaggio senza saperlo? Quando questo bel pregio manchi a i nostri Versi, anzi ad ogni Prosa, nè quelli, nè questa saranno giammai riputati perfetti. Imperciocchè io ben concedo, che per cagione della materia, e del massiccio delle cose, non per la coltura delle Lingue gli Scrittori divengono gloriosi. Soleva ancor dire il Card. Sforza Pallavicino: *ch' egli non faceva gran conto del Linguaggio o barbaro, o nobile, o scorretto, o forbito; poichè quando anche Aristotele avesse scritto in Lingua Bergamasca, egli meriterebbe d'esser più letto, che qualunque altro, che avesse scritto con più riguardevole, e pulita favella*. Ma si vuol'ancora concedere, che molto minor merito ha chiunque solamente sa distendere in carta un perfetto ragionamento, che non ha chi eziandio sa stenderlo con Linguaggio corretto, e nobile. Nè lo stesso Aristotele, se in Lingua Bergamasca avesse dettato i suoi libri, sarebbe letto con tanta cura da gli uomini in quello Idioma, quando i medesimi suoi sentimenti, e Libri si potessero leggere in altra Lingua più nobile, e pulita, nè sì rozza, come quella di Bergamo. Altro dunque non intese il Pallavicino, se non che principalmente si dee stimare il valor della materia scritta. Ma non negò egli, che non crescesse il pregio della detta materia, se questa ancor si trattasse con purgata, elegante, ed eccellente favella. E che questo fosse il suo sentimento, lo mostrò col proprio esempio, avendo, come ognun sa, scritto con assai leggiadria, e osservazion della Lingua Italiana l'Opere sue volgari. Sicchè fa bensì di mestiere a gli Scrittori lo studiare il massiccio delle cose, ma però senza trascurar l'ornamento esterior della Lingua.. Non può dirsi, quanta nobiltà, e vaghezza ricevano le materie dal buon' uso delle parole, e delle frasi. Questo solo fa talvolta avvenenti, leggiadri, e preziosi i versi, come si pare in alcuni del Petrarca, i quali non dal senso, ma dalle gentilissime sue locuzioni riconoscono la lor bellezza. Per lo contrario, mancando il condimento della Lingua, mol-

 to men

to men piacciono a chi ha buon Gusto i versi, tuttochè ingegnosi, e con buona vena composti. Gran fastidio altresì pruovano gl'Intendenti saggi, allorchè prendono a leggere qualche dotto componimento, se si avvengono tratto tratto in parole straniere, barbare, o troppo plebee, cioè in Barbarismi, o pure in isconcordanze, o sia in Solecismi.

Nè già s'avvisasse alcuno, che per ben' iscrivere in Italiano bastasse apprendere la Lingua nostra o dalla balia, o dall' uso del favellar civile. Vi si richiede ancora non solamente la lettura de' più scelti, e puri Scrittori, che s'abbia l'Idioma Italico, ma lo studio eziandio delle Regole Gramaticali. Senza questi aiuti infin gli stessi Toscani non possono aspirare alla gloria di scriver bene, quantunque la Natura dia loro col latte un Linguaggio, che più d'ogni altro in Italia alla perfezione s'accosta. Ciò si confessa da i medesimi, e spezialmente da Benedetto Varchi, il quale essendo Consolo dell' Accademia Fiorentina in una sua Orazione così lasciò scritto: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, che a noi nati, ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie, e dalle madri la nostra Lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono). Conciosia che per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro non men danno, che biasimo!) barbari, e forestieri nella nostra Lingua medesima. E questa questa sola è la cagione, che gli strani, i quali siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo, e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo.* Che se tanta necessità di studiar la Lingua hanno i Fiorentini, e Toscani stessi, cotanto privilegiati dalla Natura: quanto più ne avranno coloro, che nascono in Città, o Provincie d'Italia, ove son corrotti, rozzi, e difettosi i Dialetti della Lingua, e dalle balie questi soli s'insegnano? Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Gramatica-

li, e

li, e alla lettura de' migliori Maestri, o Autori del Linguaggio Italiano, affine di conseguire il bel pregio di scrivere pulitamente in esso.

E tanto più stimo io di dover raccomandare a gl'Italiani tutti lo studio della Gramatica nostra, quanto più mi par vera l'opinion di Dante nel libro della volgare Eloquenza. Divide egli in due spezie il parlar d'Italia: cioè in *quello, che senza altra regola, imitando la Balia, s'apprende*, e può chiamarsi *Volgare;* e nella *Gramatica*, le cui regole se non per ispazio di tempo, e con molto studio non si possono apprendere. E il simile dice egli che avvenne della Lingua de' Greci, e d'altri. Segue poscia a dire, che l'Italia è principalmente divisa in tredici Volgari, ognun de' quali è differente dall'altro. Anzi aggiunge, potersi affermare, che non solamente *una Provincia dall' altre, ma una Città dall'altra, e una parte della Città da un'altra* è differente nel parlar Volgare. Appresso ci fa saper questo Autore, che in niuna delle mentovate favelle Volgari consiste il vero, ed eccellente parlar d'Italia, dovendo questo esser comune a tutti gl' Italiani, e privo di difetti: le quali due condizioni non si verificano in alcun volgar parlare d'Italia, e nè pure in quel de' Toscani. Perciò Dante finalmente conchiude con dire: che il vero Linguaggio Italiano, da lui chiamato *Volgare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano, in Italia è quello, il quale è di tutte le Città Italiane, e non pare, che sia di niuna: col quale i Volgari di tutte le Città d' Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare*. Un solo dunque è il vero, ed eccellente Linguaggio d'Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl'illustri Scrittori, che in varie Provincie d' Italia han composto o versi, o Prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *parlare Italiano*, siccome ancora *Toscano* suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno ben le Città della Toscana, e spezialmente Firenze il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo Vol-

gare, il quale men de gli altri Volgari d'Italia è imperfetto, e che più facilmente de gli altri può condursi a perfezione; ma non perciò la lor favella (cioè il moderno loro Dialetto) è quella eccellente, che hanno da usar gl'Italiani, avendo anch'essa bisogno, benchè men dell'altre, d'essere purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare Italiano può chiamarsi Gramaticale; ed è un solo per tutta l'Italia, perchè in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare, e scrivere, per cagione della Gramatica. Questo dunque si ha necessariamente a studiar da tutti, come comune a tutti gl'Italiani, e come quello, che da ciascuno si adopera nelle Scritture, nelle Prediche, ne' publici ragionamenti, e che in ogni Provincia, Città, e luogo d'Italia è inteso ancor dalle genti più idiote. Per bene scrivere, o favellare in esso, ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinchè il Dialetto proprio della sua Provincia, e Città si purghi; nel che più fatica per l'ordinario si dura da chi più è nato lungi dal cuor dell'Italia, cioè dalla Toscana, Provincia, che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed Italian Linguaggio.

Ma egli dirà taluno, che non è Opera di Dante il Libro *della Volgare Eloquenza*, pubblicato una volta dal Trissino, come in effetto fu detto da più d'uno, e spezialmente dal soprammentovato Benedetto Varchi, il quale nel Dialogo intitolato *l'Ercolano* crede, che questa sia un'Opera *indegna non che di Dante, d'ogni persona ancorchè mezzanamente letterata*. Ciò nondimeno poco importa. Ancorchè per avventura non ne fosse Autore quel valentuomo, l'opinione però da noi poc'anzi rapportata era degna di lui; ed è almen certo, che *Dante fece un libretto, che l'intitolò de Vulgari eloquentia, ove con forte, e adorno Latino, e belle ragioni ripruova TUTTI i VOLGARI d'Italia;* così scrive Giovanni Villani nel lib. 9. cap. 135. della sua Storia. E nel vero non so intendere, come il Varchi sì francamente

mente affermi, che il libro della Volgare Eloquenza non è di Dante, e adduca fra l'altre la seguente ragione, così scrivendo: *Primieramente egli* (cioè l'Autore del mentovato libro) *dice nel primo Capitolo, che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza regole imitando la Balia s'apprendeva; e un Gramaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studj si poteva apprendere* &c. *Non so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunque si sia, che i Romani favellassero Toscanamente, come facciamo noi, e poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca.* Travide senza dubbio il Varchi, uomo per altro dottissimo, in leggendo il Trattato della Volgare Eloquenza; perchè non disse mai Dante (o qualunque sia quell'Autore) che i Latini favellassero Toscanamente, come si fa oggidì in Toscana, e poi scrivessero in Latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. Io per altro son di parere, che ancor la Lingua de' Latini, e Greci si dividesse in due spezie, non men della nostra Italiana. La prima era Volgare, cioè usata dal Volgo, dal popolo, appresa dalle Balie, e suggetta a barbarismi, e solecismi. L'altra era Gramaticale, cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L'una e l'altra però era Latina, siccome Greco era il Linguaggio de' Greci, tuttochè si dividesse anch'esso in Volgare, e Gramaticale. Ora da niuno erudito dovrebbe dubitarsi di questa verità.

Imperciocchè poco dopo la morte d'Ennio Poeta, siccome ne fa fede Svetonio nel libro de gl'illustri Gramatici, un certo Crate o Cratete Mallote introdusse in Roma lo studio della Gramatica. Crebbe poscia a dismisura la riputazion di quest'Arte; onde a'tempi di Cicerone, e prima ancora, davasi gran salario a chi n'era Maestro. *Post hoc*, son parole del sopraddetto Svetonio, *magis ac magis & gratia, & cura Artis increvit, ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint, quo minus & ipsi aliquid de ea scriberent, utque temporibus quibusdam super viginti celebres*

Scholæ fuisse in Urbe tradantur: pretia Grammaticorum tanta, mercedesque tam magnæ, ut constet, Lutatium Daphnidem ducentis millibus nummûm Q. Catulo emtum &c. Doveva di fatto ciascun Romano apprender quest' Arte, affine di saper pulitamente parlare il Latino Linguaggio, anzi per saper parlare Latino, perchè rozzo, corrotto, e intorbidato da barbarismi, e solecismi era quello, che s' usava dal minuto popolo. Come dianzi vedemmo, è testimonio Cicerone, che a' suoi giorni la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario studio; e che il saper parlare Latino era perciò divenuto un bel pregio. *Ipsum Latine loqui* (udiamo di nuovo le sue parole) *est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam præclarum est scire Latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi Oratoris boni, quam Civis Romani proprium videtur*. Se il medesimo Linguaggio, che col latte beveano i Romani, fosse stato puro, non avrebbero essi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto studio intorno, come era necessario per divenir buon' Oratore, e per esser tenuto Cittadin Romano. E perchè avrebbe Ovidio consigliato a i suoi Romani l'apprendere la Lingua Greca, e Latina, se fosse lor bastata la Volgar materna?

Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes
Cura sit, & Linguas edidicisse duas.

Non dovea certo essere purgato, e lodevole l'usato Volgar Linguaggio de' Romani: altrimenti non si sarebbero da Tullio lodati sì spesso quegli Oratori, che sapevano favellar Latino. *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto) *sermo Latinus; quæ laus dicendi non mediocris ab Oratoribus plerisque neglecta est*. E appresso ragionando egli del vecchio M. Antonio, dice: che gli mancò la gloria di parlar pulitamente Latino, benchè non parlasse molto corrottamente, come dovea fare il volgo. *Diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinate loquutus*. Ma più apertamente di tutti Quintiliano afferma nel cap. 6. lib. 1.,

lib. 1., che il volgo Romano parlava barbaramente, e che perciò non si dovea da esso prendere l'uso del parlare, ma bensì dal consentimento de' Letterati. *Non si quid* (sono sue parole) *vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. Nam, (ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur) tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum.* Fu ancora da un certo antico Zoilo ripreso quel verso di Virgilio: *Dic mihi Damœta, cujum pecus? an Melibœi?* quasi non fosse Latina parola quel *cujum*. E la Satira fu da colui espressa in questi due versi.

Dic mihi Damœta, cujum pecus? Anne Latinum?
Non: verum Ægonis. Nostri sic rure loquuntur.

Potrebbe parimente coll'autorità di Varrone, di Columella, di Vitruvio, di Plauto, di Valerio Massimo, d'A. Gellio, e con altri passi di Cicerone confermarsi questa sentenza. Adunque il vero Linguaggio Latino era quello, che si apprendeva non dalle balie, ma si usava dalle persone letterate, lasciandosi al volgo quell'altro, che abbondava di barbarismi, e solecismi. Ed è ben da osservarsi, che la Lingua Gramaticale, o sia de gli eruditi, propriamente soleva chiamarsi *Latina*; e non si diceva, che alcun parlasse Latino, quando egli prima non avea studiata, ed appresa la detta Lingua Gramaticale. Ciò appare dalle riferite parole di Cicerone, altro non intendendo egli col dire *Latine loqui, scire Latine, sermo Latinus*, che questa favella propria de' Letterati, di cui Cesare stesso dovette fare un Trattato, sapendo noi per testimonianza di Tullio, che egli *de ratione Latine loquendi accuratissime scripsit*. Aggiungiamo a ciò un passo del 4. lib. della Rettor. ad Erennio, dove spiegando quell' Autore, che sia Latinità, così scrive: *Latinitas est, quæ sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: Solœcismus, & Barbarismus* &c. *Hæc qua ratione vitare possimus, in Arte Grammatica dilucide discemus.*

ſcemus. Eccovi che propriamente per Linguaggio Latino s'intendeva l'imparato collo ſtudio della Gramatica. In apprender queſta non aveva Cecilio per avventura conſumato gran tempo, perchè Cicerone ſcrivendo ad Attico, ne parla in tal guiſa: *Sequutuſque ſum, non dico Cæcilium (malus enim auctor Latinitatis eſt) ſed Terentium*. Nella ſteſſa maniera, tuttochè il Volgar Linguaggio d'ogni Città d'Italia nomar ſi poſſa Italiano, pure propriamente per Linguaggio Italiano s'intende quel Gramaticale, che da i Letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani ſtudioſi.

Dalle quali coſe può maggiormente comprenderſi, quanto ſia neceſſario a noi tutti lo ſtudio della Gramatica, e de' più purgati Autori, non ſolamente per fuggire il biaſimo di parlare, e ſcriver male, ma per ottener la gloria di ſcrivere, e parlar bene la Lingua noſtra. Senza un tale ſtudio nè ſi ſchivano i ſolecìſmi, e barbariſmi; nè può la Proſa, o il Verſo ſeco portar leggiadria. Ora due ſono i frutti, che ſi cavano dalla Gramatica, cioè quello di ſaper ben pronunziar le parole, o di uſarle ſenza difetto. E l'altro conſiſte nel ſaper leggiadramente ſcrivere. Certo è, che ne'tempi noſtri, ne'quali ſi è tornato a coltivar la Lingua, reca noia qualche Lombardo, che ſul pergamo non ſa pronunziare il C, dicendo in vece di *certo, perciò, nocivo, pace: zerto, perziò, nozivo, paze;* o chi poi pronunzia per C que' vocaboli, che s' han da pronunziare per CH, come *Cieſa*, *Cioſtro*, *Occi*, *Riciede*, *Ciave*, in vece di *Chieſa*, *Chioſtro*, *Occhi*, *Richiede*, *Chiave;* ovvero pronunzia *Ghiaccio*, *Ghiande*, come ſe foſſero ſcritti *Giaccio*, *Giande;* o legge *Trono*, e ſimili, che hanno l'O largo, come ſe l'aveſſero ſtretto; ovver *Coſto*, e ſimili, che hanno l'O ſtretto, come ſe l'aveſſero largo; o pronunzia *Andavamo*, *Portavate*, e ſimili perſone plurali de' Verbi colla penultima breve, il che fanno molte Città d'Italia, in vece di pronunziarle colla penultima lunga, ſiccome fanno i migliori; o pur legge le parole *Rifiuto*, *Vita*, *Coſa*, *Andremo*, *Reca*, *Temo*,

Numi,

Numi, *Parentela*, *Querela*, e simili, come se fossero scritti così: *Rifiutto*, *Vitta*, *Cossa*, *Andremmo*, *Recca*, *Temmo*, *Nummi*, *Parentella*, *Querella*; e altri sì fatti errori di pronunziazione. Mal parimente si soffre chi scrive *Noi amassimo*, *scrivessimo*, per dire *amammo*, *leggemmo*; ovvero *io amarò*, *io amavo*, *noi amaressimo*, in vece di *amerò*, e di *amava*, e di *noi ameremmo*, quantunque l'uso del primo abbia l'autorità de' Sanesi; l'altro paia tollerabile, perchè fa schivar talora gli equivochi; e il terzo non si abborrisca da qualche letterato. Molto men si vuol perdonare a chi parlando nel caso Dativo d'una femmina, le dà l'articolo del maschio, come sarebbe il dire parlandosi di Roma: *Cesare gli tolse la libertà*, in vece di dire *le tolse*. O parlando nel Dativo del più, scrivere: *Annibale sconfisse i Romani*, *e gli apportò infiniti danni*, dovendosi dire: *e loro apportò infiniti danni*. O pure usare in caso nominativo *Lui*, *Lei*, *Loro*, che solamente son casi obliqui; o *Voi insegnavi*, *leggevi*, per *insegnavate*, *leggevate*; o *Quivi*, che è lo stesso che *Ivi*, in vece di *Quì*; o *Ci* di una cosa, che è fuori del luogo, dove si parla, o scrive; e *Vi* di una cosa, che è nel luogo, dove si parla, o scrive; o *puote* presente in vece di *potè* passato, e *puole* in vece di *puote*. Sono altresì biasimati coloro, che dicono: *Eglino studiorono*, *mandorono*, per *mandarono*, e *studiarono*; e che scrivono *gl'altri*, *gl'odori*, *gl'uomini*, per *gli altri*, *gli odori*, *gli uomini*; ovvero dicono: *che colui abbi* per *abbia*; o *che i popoli rendino*, *voglino*, in vece di *rendano*, *e vogliano*; *Erono*, per *erano*; *Veddi*, o *viddi*, in vece di *vidi*; *una sol volta*, per *una sola volta*; Ovvero usano il Pronome *Suo*, parlandosi di più, come: *s'ascoltino gli uomini prudenti*, *perchè il suo consiglio val molto*, in vece di dire: *il lor consiglio*; O non mettono il *Lo*, e *Gli* avanti alle parole, che cominciano per due consonanti, la prima delle quali sia un S, dicendo *il Scettro*, *il Scolare*, *i Scrittori*, *de' Studj*, *a i Stupori*, in vece di dir *lo Scettro*, *lo Scolare*, *gli Scrittori*, *de gli Studj*, *a gli Stupori*; e simili altri errori, ne' quali tutto giorno cade, chi non ha pur beuto i primi principj della Gramatica Italiana. E que-

E questo è il primo frutto, che dallo studio d'essa Gramatica si raccoglie, cioè lo schivar gli errori. Ma non basta il parlare, o scrivere senza errori; bisogna oltre a ciò per meritar lode saper favellare, e scrivere con leggiadria. Ed ecco il secondo frutto, che s'ottiene sì dalla Gramatica, e sì dalla lettura de' migliori, che hanno scritto in Lingua Italiana. Questa leggiadria consiste nell'uso de'buoni vocaboli; e non solo in questo (potendo essere Italiani tutti i vocaboli d'una Scrittura, e pur non essere Italiana la Scrittura) ma nell'usar eziandio le forme di dire Italiane, che ancor si chiamano frasi, e locuzioni. Alle orecchie de gl' Intendenti reca pur gran fastidio l' udir talora, che ne' pubblici ragionamenti si adoperi qualunque parola, o frase vien sulla lingua del Dicitore, punto non badando egli, se queste sieno Italiane, o pur pellegrine. E chiamo pellegrine tutte quelle, che dal consentimento de' Letterati più riguardevoli non sono approvate, o per dir così canonizzate; sieno esse o Greche, o Latine, o Franzesi, o Spagnuole, o pure ancor prese da i varj Dialetti della Lingua Italiana. Il vero Linguaggio d' Italia ha le sue locuzioni, e i suoi vocaboli. Gran viltà, gran pigrizia è abbandonar le sue ricchezze, per usar le straniere. E suole per l' ordinario un tal difetto solamente osservarsi in chi pone tutto il suo studio nell' apprendere le Lingue forestiere, senza molto curarsi di saper la propria. Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode, chi può posseder molti Linguaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare gli stranieri, così non si può senza vituperio ignorare il proprio. Quelli ci son d'ornamento; ma questo è a noi necessario. Laonde mi sia lecito dire, che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d' ammaestrar nelle lettere la gioventù, se nell' insegnar la Lingua Latina si volesse, o sapesse nel medesimo tempo insegnar l' Italiana. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d' instruire i giovani nel Linguaggio Latino giunge a segno di non permetter loro l' eserci-

zio

zio dell' Italiano, e di lasciarli uscir delle pubbliche Scuole ignorantissimi della lor favella natia. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia crescendo ne'giovani l'età, e dandosi eglino allo studio delle Scienze, più non soffre loro il cuore di ritornare alla Gramatica, e di abbassarsi ad apprendere la Lingua. Proprio de gli anni teneri è un sì fatto studio; e perciò dovrebbe con quel della Lingua Latina congiungersi l'altro dell'Italiana. Così appunto costumavano i Romani, facendo insegnare in un medesimo tempo a i lor figliuoli la Greca, e la Latina, come Quintiliano nel cap. 2. lib. 1., ed altri Autori fanno fede. E perchè mai non può servarsi anche oggidì nelle pubbliche Scuole la stessa usanza? Insegnisi pure il Latino Linguaggio, ma non si trascuri l' Italiano; affinchè i giovani per divenir dotti in una Lingua straniera, e morta, non sieno sempre barbari, e stranieri nella propria, e viva loro favella.

Nè a' tempi nostri è difficile il ben' apprendere la nostra Lingua, dappoichè tanti valentuomini dopo il Bembo han faticato per illustrarla, avendo o composti parecchi libri di Gramatica, o usatala in trattar tutte l' Arti, e le Scienze, o raccolte in Vocabolarj quasi tutte le voci, quasi tutte le frasi più gentili, ed eleganti, che s'abbia la Lingua. Nel che merita assaissimo d'essere commendata la diligenza de gli Accademici della Crusca, per opera de' quali abbiamo un sì ricco Vocabolario, che può servir di scorta a chiunque brama di leggiadramente scrivere, e parlare in Italiano. Ed io non so punto approvare la ritrosia d'alcuni, che non solamente sdegnano d'accordarsi colle leggi di quella dotta, e famosa Accademia, ma per poco l' accusano eziandio d'alterigia, quasi col suo Vocabolario ell' abbia inteso di farsi per forza l' arbitra dell' Italiana favella; e voglia porre in credito ora il rancidume d'alcuni vecchi Autori, ora certe voci, e locuzioni proprie del solo popolo di Firenze. Ma poco giuste nel vero son le querele di costoro. Se nel Vocabolario della Crusca son raccolte non poche

che parole disusate, rozze, e barbare, che si scontrano per le Scritture de' vecchi Autori, ciò necessariamente dovea farsi per ispiegarle, e non già per consigliarne l'uso, come chiaramente protesta l'Accademia medesima. Così ne' Vocabolarj Latini si rapportano i rancidumi d'Ennio, di Plauto, e d'altri antichi, acciocchè se n'intenda il senso ne' libri già fatti, non perchè in iscrivendo Latino, queste s'adoperino. Parimente son registrate nel Vocabolario suddetto alcune voci talvolta, e modi di favellare proprj del solo volgo di Firenze, perchè mancano gli esempj de'Letterati per ispiegar qualche cosa. Nè dee sdegnar taluno, che ove manchi l'autorità de i dotti, più tosto si proponga l'uso del parlar Fiorentino, che alcun'altro, essendo finalmente quel Dialetto il più gentile, il più nobile, e il men corrotto fra gli altri Dialetti d'Italia; e noi da esso riconosciamo il meglio della nostra Lingua. E non per questo s'attribuisce quell' Accademia una piena, e sovrana signoria sopra la Lingua Italiana. Era troppo necessario all' Italia un tal Vocabolario, in cui si adunassero, e spiegassero le voci, e locuzioni più belle, più usate, e più pure della nostra Lingua; e per mezzo di cui si ponesse freno a certi Scrittori, che si fan lecito scrivere, e favellare senza veruna scelta di vocaboli, e frasi Italiane. E a chi meglio si conveniva il compor questa opera, che a'Toscani, e spezialmente a' Fiorentini? la Provincia, e la Città de' quali oltre la leggiadria del Dialetto ha la gloria d'aver prodotto i migliori Padri della Lingua; onde altro non fanno i moderni Fiorentini, che continuar'ad illustrare, pulire, ed arricchire quel Linguaggio, a cui gli Antenati loro diedero tanto splendore, e possiam dire la vita. Non s'era peranche da altri Letterati con eguale studio impresa questa sì necessaria fatica; e noi l'avremmo lodata in altri, se fosse stato possibile, ch'altri l'avessero così acconciamente e fondatamente compilata: perchè or non soffrirla, o perche biasimarla, solo per essere fatta da un' Accademia cotanto riguardevole

della

della Toscana? Finalmente non ha secondochè io m'immagino giammai inteso l'Accademia di mettere in ceppi, o di ristrignere l'autorità de gli altri Letterati, che scrivono Italiano, al solo Vocabolario suo; sapendo ella benissimo, che loro è permesso d'usar talvolta vocaboli nuovi, e locuzioni di nuovo fabbricate, purchè ciò si faccia, non colla licenza necessariamente usata da i primi padri della Lingua, ma con parsimonia, e discrezione, e co' riguardi convenevoli; cioè purchè sieno le voci, e frasi, o addomesticate alquanto dall'uso della Nazione Italiana, o necessarie, o più intelligibili, più significanti, armoniose, e leggiadre, che non son le finora usate; e purchè si cavino con grazia dalla Lingua Latina, madre, e nutrice dell'Italiana, o dall'altre Lingue sorelle di questa. Così hanno sempre fatto i migliori Scrittori; e tale fu eziandio l'usanza de' più saggi Latini, essendo in questo proposito famosi i versi d'Orazio, dove egli così scrive:

Et nova, ficta que nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant,

con quel che segue. In tal guisa s'arricchiscono le Lingue. Nè la nostra è ancor giunta a tal ricchezza, che possa uguagliar la Greca, e la Latina, o debba contentarsi delle sole voci, e forme di dire, che son raccolte nel Vocabolario, e molto men di quelle sole, che usò il Petrarca, e il Boccaccio, i quali certamente non poterono nominar tutte le cose, nè scrivere tutti i vocaboli d'Italia, nè pensarono tutti quegli infiniti, e varj concetti, che poteano cadere in mente di loro stessi, non che di tutti gli altri uomini dopo loro nati, e che hanno da nascere. E di fatto ci fa sperar la medesima Accademia un'altro Vocabolario assai più ricco, e più copioso de gli stampati finora, conoscendo essa, che non son peranche adunate in un corpo tutte le ricchezze della nostra Lingua.

Ragion dunque vuole, che s'ami, stimi, e lodi la diligenza, e fatica della dottissima Accademia della Crusca, siccome quella,

quella, che ficuramente è il miglior Tribunale dell' Italica Favella. Dee parimente defiderarfi, che tutti gl'Italiani, amanti delle lettere, gareggino con effo lei nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir quefta Lingua. E tale fenza dubbio è il defiderio di lei. Che fe in quegli eruditi Accademici pur voleffe cercarfi qualche cofa da riprendere, altro per avventura non fi potrebbe notare in effi, che la foverchia Modeftia. Imperciocchè per folo eccesso di quefta Virtù egli non vogliono conofcere il valor proprio, e fi fanno a credere, che l'Italiana Favella fia men perfetta, men pura, e meno ftimabile ne' tempi noftri, paragonata a quella, che s' ufava nel fecolo quattordicefimo, appellato perciò da loro *il Secolo d' Oro*. Ma potevano per mio credere il Cavalier Salviati, e gli altri, che compilarono il Vocabolario sì vecchio, come nuovo della Crufca, effere meno modefti, ed aver migliore opinione del fecolo, in cui viveano. Si ha bensì da commendare il merito de gli antichi; ma non fi dee, per innalzar quegli, abbaffare, ed avvilire il pregio de' moderni. Poichè ben pefandofi la gloria de gli uni, e de gli altri, fi può di leggieri comprendere, che non men da quelli, che da quefti s' è perfezionata la Lingua Italiana. Potevafi da quei valentuomini Fiorentini molto commendare il merito de gli Autori, che dall' Anno 1300. infino al 1400. fcriffero in Italiano, perchè effi nel vero furono i padri della Lingua, e per tali da noi debbono venerarfi. Ma non poteano sì francamente affermare, che con effo loro nafceffe, e ancor cadeffe la perfezione della detta Lingua; riftringendo in un fecolo folo, anzi nella fola vita del Boccaccio, la riputazione dell'Italico parlare; e moftrando con ciò di credere, che oggidì per ifcrivere, e parlar con lode, fia non che utile, ancor neceffario il copiare affatto il Linguaggio di Dante, del Boccaccio, e de gli altri vecchi, benchè in molte cofe affai difpiacente a gli orecchi, e alla leggiadria de' moderni Perciocchè, fe diritto fi giudica, altra lode non è dovuta a Dante,

al Pe-

al Petrarca, al Boccaccio, e a tutti que' venerabili padri, che quella, che ſi diede ad Andronico, Ennio, Catone, Plauto, Cecilio, Fabio Pittore, C. Fannio, Pacuvio, Terenzio, Lucilio, e ad altri vecchi Scrittori della Lingua Latina.

Che ciò ſia vero, può con alcune ragioni da noi provarſi; e ci ſarà profittevole tal pruova, acciocchè ſappiamo qual ſia maggiore il merito de gli antichi, o de' moderni Scrittori, e quai di loro ſieno più volentieri da imitarſi, e acciocchè non c' inganniamo nell' adorar troppo ciecamente le ceneri de' noſtri Antenati. Primieramente adunque diciamo, che non ci ha Scrittor veruno Italiano del ſecolo quattordiceſimo, il quale pienamente ſia da imitarſi nella Lingua, trattone il gentiliſſimo Petrarca, nelle cui Opere tuttavia (e ſpezialmente ne' Trionfi) ſono ſparſi alcuni vocaboli, che oggidì non ſarebbono molto approvati, o tollerati. Dante, i Villani, il Creſcenzi, Fazio de gli Uberti, Franco Sacchetti, Ricordano Malaſpina, Bono Giamboni, Fra Giordano, e ſimili altri Autori di quel ſecolo ſuppoſto d'oro, non vanno ſenza molti Soleciſmi, e ſenza moltiſſimi Barbariſmi di Lingua, che foſſe allora tali non erano o non parvero, perchè non era ancor formata la Gramatica, ma che ora il ſono, e ſarebbono intollerabili nelle moderne Scritture. Uſano eziandio parole, e forme di dire, che oggidì rieſcono pedanteſche, rozze, e Latine; e in una parola, col molto lor frumento hanno miſchiata non poca quantità di loglio. Il Boccaccio medeſimo ne' ſuoi libri ove più, ove meno, anch' egli partecipò della diſavventura comune al ſuo ſecolo. Nel Decamerone, o ſia nelle cento Novelle (che per la Lingua, e per altre Virtù dello Stile ſono un prezioſo erario dell' Idioma noſtro, ma per la materia ſono altrettanto biaſimevoli, e vergognoſe) truovaſi un gran numero di voci, e locuzioni, che ſenza timore di farſi beffare, niuno a' noſtri giorni oſerebbe adoperare ne' ſuoi ragionamenti, o ſcritti. Ed è ben da oſſervarſi che queſte Novelle ſembrano compoſte dal Boccaccio

caccio

caccio non attempato, ma giovane; perciocchè il Petrarca in una pistola, ch'egli scrive al medesimo Boccaccio, e che da me si è veduta in istampa non solo, ma ancor MS. in un Codice antico dell'Ambrosiana, dice d'aver letto quel libro, e va scusando la poca onestà del novellar Boccaccevole coll'età giovenile, in cui era l'Autore, quando le scrisse. *Delectatus sum*, ecco le parole del Petrarca, *in ipso transitu, & si quid lasciviæ liberioris occurreret, excusabat ætas tua tunc quum id scriberes*. Ma dal Boccaccio stesso, miglior testimonio, possiamo raccogliere, che tale non fusse l'età sua. Nella Fiammetta poi, nel Filocolo, nel Corbaccio, nell'Ameto, nell'Urbano, nel Filostrato, nella Teseide, nel Ninfal Fiesolano, e in altre Opere Italiane, alcuna delle quali fu composta dal Boccaccio più avanzato nell' età, e consumato nello studio della Lingua, egli appare talvolta un Maestro tanto infelice dell' Italico parlare, che gli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca si fanno scrupolo di citarne, e adoperarne l' autorità, confessando talmente difettosi que' Libri nelle voci, nella tela delle parole, e nel numero, che *purgata orecchia non li può sofferire*.

Ciò posto, chi mai ragionevolmente si persuaderà, che l' Italiano Idioma fosse pervenuto in que' tempi al più alto grado della sua perfezione, quando fra coloro, che allor l'usarono, o niuno, o quasi niuno si mostra, che sia senza macchie, anzi (per dir meglio) che non abbia moltissime macchie (che tali almen sarebbono chiamate ne' Libri de' moderni) potendosi contar fra quegli antichi Scrittori alcuno sì pieno di rancidume, e d'altri difetti, che nulla più? Veggasi per lo contrario, se ne gli Scrittori del Secolo d' oro della Lingua Latina appaiano le medesime imperfezioni; se truovinsi parole o frasi da riprovarsi e fuggirsi, nelle molte, e varie Opere di Cicerone, d'Orazio, Virgilio, Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio, e di tanti altri Autori, che vissero in quel secolo fortunato. Certo che no. Segno

gno è dunque, che ne'tempi del Boccaccio non potè la Favella Italiana essere ancor giunta al colmo della sua perfezione, e bellezza. Perciò può giustamente ancor dirsi, che nel medesimo stato fosse allor la nostra Lingua, in cui fu la Latina a'tempi di Plauto, Ennio, Pacuvio, Terenzio, cioè non ancor pienamente purgata, non pulita abbastanza; e ch'essa dopo l'Anno 1500. solamente cominciasse a perfezionarsi, come parimente avvenne alla Latina nel solo secolo di Cicerone. Oltre a ciò niuno Scrittor prudente ci è oggidì, che stimi cosa o lecita, o degna di lode l'adoperar tutte le parole, e maniere di dire, che si usarono da gli Autori del secolo quattordicesimo, come fa talvolta ne'suoi Libri Lionardo da Capova. Per consentimento di tutti i saggi si debbono elegger le voci più pure, le locuzioni più leggiadre di que' padri dell'Italico Idioma, e non toccare il lor rancidume. Altrettanto ancor facevano i Romani Scrittori al tempo di Cesare, e di Tullio; e chi altrimenti operò, fu dileggiato da tutti.

Secondariamente le Lingue allora più sono salite in alto pregio, quando elle hanno avuto più Scrittori eccellenti, che con esse abbiano trattato tutte le Scienze, e le Arti. Contuttochè Omero, Esiodo, Orfeo, Lino, e altri valenti Autori avessero sì felicemente scritto in Greco, pure non giunse giammai quell'Idioma alla sua perfezione, e gloria, se non in quel tempo, in cui fiorirono Platone, Aristotele, Isocrate, Demostene, Eschine, Sofocle, Euripide, Aristofane, Teofrasto, Senofonte, e mille altri famosi Greci, che trattarono, e coltivarono tutte l'Arti, e le Scienze. Non fu differente la fortuna del Linguaggio Latino. Al secolo di Tullio, in cui vissero tanti gloriosi Scrittori, toccò l'onore d'averlo perfezionato, quantunque ne' secoli avanti non pochi valentuomini avessero acquistata gran lode in iscrivendo Latino, e si stimassero e tuttavia si stimino cotanto per cagion della Lingua le Opere di Plauto, e Terenzio. Certo è, che si credette una volta da i

Romani: *Musas Plautino sermone loquuturas fuisse, si Latine loqui vellent*. Sappiamo altresì, che da A. Gellio è chiamato *Plautus homo Linguæ, atque elegantiæ in verbis Latinæ princeps;* e altrove *Linguæ Latinæ decus*. Terenzio parimente fu da Cesare appellato *puri sermonis amator;* e Tullio lodò in lui *elegantiam sermonis*, per tacer tanti altri, che sommamente lodarono la favella di questi Autori. Certo è ancora, che da i Libri di que'primi Latini si trasse la Gramatica Latina, e non da quelli di Cicerone, Virgilio, ed Orazio. Ma ciò non ostante l'aureo secolo dell' Idioma Latino si ristringe all'età di Giulio Cesare, e d'Augusto suo successore. Ora venendo alla Lingua Italiana, è cosa palese, che in quel secolo riputato d'oro ella non ebbe Autori eccellenti, se non Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali pure non trattarono materie gravi, nè Scienze, e ristrinsero i lor felici Ingegni ad argomenti leggieri. Non meritando i libri de' Villani d'essere proposti per idea delle buone Istorie, perch'essi più per le cose, che per la dicitura, e per altre virtù, sono da prezzarsi; può dirsi, che mancarono in quel secolo alla Lingaa nell' Arte Istorica valenti Scrittori. Le altre spezie della Poesia, cioè l'Epopeia, la Tragedia, la Commedia, la Satira &c. la Gramatica, la Musica, l'Astronomia, e le altre discipline Mattematiche, la Teologia, la Filosofia Morale, e Naturale, l'Oratoria, e per poco tutte l'altre Scienze, ed Arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi Scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri. Anzi sembrò, che in quel secolo non osassero gli studiosi impiegar la Lingua nostra in materie gravi, essendo infin' allor durata l'autorità della Latina, che si usava in tutte le Scritture, e nelle stesse lettere famigliari. Il perchè non si veggiono libri composti in Italiano a que'tempi, che oggidì si leggano, o si vogliano leggere, se non son le Poesie d'alcuni, e il Decameron del Boccaccio. E se così è, come non può negarsi, potrà egli mai con ragione affermarsi, che il secolo decimoquarto fusse il più glorioso, e

ſo, e perfetto per la noſtra Lingua? Gli Autori grandi, e gl' Ingegni eminenti ſon quegli, che dan vita, e perfezione alle Lingue, non l'ignoranza, e la barbarie de'tempi, in cui ſenza dubbio era ſepolta l'età del Boccaccio.

In terzo luogo pare, che non poteſſe mai nel ſecolo mentovato eſſere giunta al non più oltre l'Italiana favella, ſapendoſi, che non n'erano peranche ſtabilite le Regole; non era formata la ſua Gramatica; e ciaſcuno uſava a ſuo talento locuzioni, e parole ſtraniere, plebee, rozze, ſenza conoſcere quei, che ora ſono a noi ſolecismi, e barbariſmi, ch'egli in iſcrivendo o parlando commettea. Quindi nacquero tutti que' difetti di Lingua, che ſi oſſervano ne'libri di que'tempi, non potendoſi ben parlare, o ſcrivere, ſenza il fondamento della Gramatica, e ſenza ſapere ciò ch'è virtù, o vizio nella favella. Nè vale il dire, che ancor con Solecismi ſi può puramente in qualunque Linguaggio ſcrivere, eſſendo i ſoli Barbariſmi contrarj alla purità delle Lingue; poichè in ogni Lingua è vero ciò, che fu ſcritto dall' Autor della Rettorica ad Erennio nel lib. 4. *Latinitas* (torno a riferir le ſue parole) *eſt quæ ſermonem purum conſervat ab omni vitio remotum. Vitia in ſermone, quominus Latinus ſit, duo poſſunt eſſe, Solœciſmus, & Barbariſmus.* In quarto luogo nè pur fu in quel ſecolo purgata l'Ortografia. Si ſcrivevano con ſomma confuſion le parole, ſenza le neceſſarie lettere, o pur con altre non neceſſarie, in maniera che, qualor ſi leggono i Manuſcritti di quella età, biſogna confeſſare, che le Italiane Scritture erano allora molto lontane in queſta parte dalla lor perfezione. Il medeſimo ancora avvenne alle Latine, prima che Cicerone, e gli altri ſuoi contemporanei deſſero loro l'ultima mano Aggiungaſi finalmente, che le Lingue han biſogno di lunghiſſimo tempo per conſeguire la lor perfezione, come ſi vede nella Greca, e Latina; laonde può parere inveriſimile, che l'Italiana poteſſe in un ſecolo, anzi durante la ſola vita del Boccaccio, quaſi naſcere, acquiſtar corpo, e giungere alla

sua più alta perfezione, massimamente sapendosi quanto grande, e universale fosse la rozzezza, ed ignoranza di que'tempi. Finalmente merita particolar considerazione ciò, che il Petrarca vecchio scrive al Boccaccio suo grande amico, e anch' esso attempato, intorno allo Stile Volgare, o sia intorno allo scrivere in Lingua Italiana. Ecco le sue parole prese dalla pistola 3. del lib. 5. delle Senili: *Mihi aliquando mens fuerat, totum huic vulgari studio tempus dare, quod stylus altior Latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset, ut pene jam nihil nostra ope, vel cujuslibet addi posset; At hic modo inventus, adbuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti. Quid vis? Hac spe tractus, simulque stimulis actus adolescentiæ, magnum eo in genere opus incœperam; jactisque jam quasi ædificii fundamentis calcem, ac lapides, & ligna congesseram; dum ad nostram ætatem respiciens & superbiæ matrem, & ignaviæ* &c, *intellexi tandem molli limo, instabili arena perdi operam; meque, & laborem meum laceratum iri. Tanquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti; & consilium aliud, ut spero, rectius, atque altius arripui; quamvis sparsa illa, & brevia, atque vulgaria jam, ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent*. Poscia si volge a declamar contra l'ignoranza, la superbia, e i vizj del secolo suo. Le quali cose da lui scritte in tempo, che già le sue Rime, quelle di Dante, e tutte le Opere migliori del Boccaccio erano pubblicate, assai palesemente dimostrano, come allora stesse l'Idioma Italiano. Perciocchè dicesi lo Stile Volgare *modo inventus, adbuc recens*, cioè poco fa nato, e ancor bambino; *vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono*, rozzo, squallido, perchè pochi lo coltivavano bene, molti lo trattavano male; *magni ornamenti, vel augmenti capax*, e facevasi conoscer capace di molto accrescimento, ed ornamento.

Per lo contrario chi vorrà credere, che sia andata dopo il secolo quindicesimo sempre più declinando, e mancando la bellezza, e perfezione dell'Italica Favella? Non ci è persona lette-

letterata, che non sappia essersi ravvivato in Italia lo studio delle belle, e buone Lettere, principalmente a' tempi di Leon X, ed essere poi questo da lì avanti cresciuto a tal segno, che non si può punto paragonare il secolo del 1300. a i due ultimamente scorsi. Trattone il Petrarca, ingegno veramente maraviglioso, come dalle sue Opere Italiane, e Latine si scorge, ed eccettuati pure il Boccaccio, e Dante, e qualchedun'altro, non ha quel secolo, chiamato d'oro, alcun'eccellente Autore, che abbia meritato l'eternità; laddove infiniti, per dir così, dopo il 1500. ne può mostrar la Lingua Italiana, da'quali si son felicemente trattate le Scienze, e l'Arti tutte. Per valor di costoro è salito in sommo pregio appresso le straniere nazioni l'Italico Idioma, cioè lo strumento, con cui si sono esposte e descritte le suddette Scienze ed Arti; sonsi sbandite, e più non si soffrono tante parole, che forse una volta furono in pregio, ma ora sono da noi tenute per barbare, e pedantesche, tante maniere di dire intricate, rozze, oscure, e Latine, che tratto tratto s'incontrano per le Scritture antiche; s'è coltivata, e ridotta la Lingua sotto le sue Regole; sonsi composti più Vocabolarj, e Gramatiche; s'è insegnata l'Ortografia: onde ben si scorge, che l'Italia tanto per l'Arti, e Scienze, quanto per l'Idioma ne' due prossimi passati secoli è più che mai fiorita. Vero è, che noi abbiam tratte e dobbiam trarre le regole della Lingua da i primi, che scrissero in Lingua Italiana. Ma così ancora fecero i Latini, senza che ciò togliesse la maggior gloria al Secolo di Giulio Cesare. Vero è, che dal 1620. in circa fino al 1680. il Gusto Marinesco, fra gli altri danni da esso recati all'Italia, ebbe ancor per compagno il poco studio della Lingua; ma ciò non fu generalmente, nè da per tutto; perchè nè pure allora mancarono valentissimi, e leggiadrissimi Scrittori; e a' nostri tempi s'è ravvivato più che mai col buon Gusto della Poesia ancor quello della nostra Lingua.

L'unica ragion dunque, per cui argomentano alcuni, che

dopo il 1400. cominciasse a declinar l'Italica Favella, e a perdere la sua perfezione, consiste in dire: che in vece de' vecchi buoni vocaboli, e modi leggiadri di dire se ne sono dappoi introdotti de'nuovi, e tanti in numero, che *il favellare, e lo scrivere ancor de' più lodati Autori è divenuto men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlava, e si scriveva nel tempo del Boccaccio.* Così scrive il Cav. Salviati nel 3. lib. cap. 3. de gli Avvertim. della Lingua. Ma tanti stimatissimi versi, tanti nobilissimi Libri composti ne' due ultimi passati secoli da uomini eccellentissimi, in tutte l'Arti, e le Scienze, possono ben tosto farci apparir mal fondata, e strana la proposta di questo Autore. Prima però di negargli credenza, vediamo le ragioni da lui apportate in pruova di questa sua opinione. Ma per buona ventura il Salviati niuna ne arreca, facendosi forse a credere, che basti l'affermazione sua, o pur che ciascuno se ne possa per se stesso avvedere. Solamente rapporta egli un saggio d'un'antica Operetta, in cui può (come egli si persuade) apparire, che in comparazione della moderna fu maravigliosamente più efficace, più bella, breve, chiara, dolce, vaga, pura, e leggiadra la dicitura de gli Scrittori del Secolo d'oro. Eccovi alcuni di que' detti scelti. I. *Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.* II. *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali.* III. *Guardiana di fama, onore di vita, sedia di vertude, e di vertude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà.* IV. *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.* V. *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, trappassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.* VI. *Neente vale apparare le cose, che far si debbano, e non farle.* VII. *Leggiamo d'alquanti, ch' erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.* VIII. *Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno, che favellasse tacendo.* IX. *Niuna cosa*

na cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che si convegna dare. X. *Grande meravigliamento dell'uomo, che parla copioso, e savio*. XI. *Molle è il colpo dell' appensato male*. XII. *La figlivola traeva la poppa, e coll' aiuto del latte alleggeriva della fame della sua madre*. XIII. *Quando le Vertù sottane e sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono*. Se tali sono i più vaghi parlari, che trascelse da quel Libro il Salviati, che saranno giammai gli altri, che egli avvedutamente ommise? Nè si vuol già considerar la materia di queste sentenze; ma la sola maniera, con cui sono Italianamente espresse. Ora io sto per dire, che il medesimo Salviati, sì gran veneratore dell'antichità, non si sarebbe attentato d' usar tutti i vocaboli, e tutte le forme di parlare, che quì si leggono. Almeno oggidì poca lode conseguirebbe chi scrivesse, o dicesse *splendiente; verga di disciplina; vertude; neente; armamento di dirittura; non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole; di grandi podagre ne' piedi molto infermi; beni piuvicati* per pubblicati; *hoe io; meravigliamento; appensato; Vertù sottane* &c. Parrebbono oggidì sentenze oscurissime, e forse il parvero anche ne' tempi antichi, la quinta, l'ottava, la nona, la dodicesima; e finalmente ne' giorni nostri da più d' uno si potrebbono dire le medesime cose con maggior chiarezza, brevità, efficacia, dolcezza, e leggiadria. Che se poscia volessimo ancor noi da gli Scrittori moderni raccogliere altri sì fatti esempli, moltissimi ne averemmo facilmente più preziosi, e di gran lunga superiori a quei de gli antichi, o almeno a quei, che quì si son rapportati.

Ristringesi adunque tutta la ragione del Cav: Salviati al dire, che per essersi introdotte da gli Scrittori, e dal popolo tante *parole, tanti modi barbari, e pedanteschi*, s'è a poco a poco imbrattato, e intorbidato il nostro Idioma, siccome per la medesima cagione cominciò a corrompersi, e a declinare quel de' Romani. Anzi va immaginando questo Autore, che al solo risorgimento della Lingua Latina, avvenuto non guari dopo

la morte del Boccaccio, debba attribuirsi la caduta della Lingua Italiana, essendo in questa passati moltissimi vocaboli, e modi di favellare, proprj dell'altra. Con buona pace però di sì dotto Scrittore, poca, per non dir niuna, simiglianza passa fra i tempi corrotti dell'Idioma Latino, e i due trapassati secoli. Cominciò quello a cadere dopo la morte d'Augusto, perchè mancarono a Roma colla libertà o i grandi o i purgati Ingegni, nè più vi si videro quegli eccellenti Oratori, Poeti, Storici, e Letterati, che vide il Regno d'Augusto. S'aggiunse lo straordinario numero delle genti straniere, e barbare, che tributarie del Romano Imperio continuamente concorrevano a Roma, quivi dimoravano, e di leggieri col barbaro lor parlare corrompevano quello de' vincitori. Quindi sensibilmente si cangiarono i puri vocaboli, e le belle forme di dire, prima da i Latini usate, e in vece loro si sostituirono senza necessità veruna moltissime altre voci nuove, e straniere. Ora niuna di queste disavventure è avvenuta all'Italia ne' due secoli passati. Anzi, come sopra dicemmo, sono in tal tempo fioriti maravigliosi Scrittori, ed Ingegni; e s'è restituito lo splendore all'Arti, e alle Scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte. Non si è riempiuta l'Italia di nazioni barbare, in guisa che la lor compagnia abbia potuto intorbidar la purità della Lingua nostra. Nè tampoco il risorgimento della Latina arrecò pregiudizio all'Italiana; essendo più tosto vero, che meglio, e men rozzamente per l'ordinario hanno scritto nell'Italico Idioma quegli, che più perfettamente possedevano il Latino, siccome nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Passavanti, nel Sannazzaro, nel Bembo, in Monsignor della Casa, nel Pigna, nel Muzio, nello Sperone, in Claudio Tolomei, nel Giraldi, nel Castelvetro, e nel Caro, ne' due Tassi, nel Card. Pallavicino, nel Segneri, nel Maggi, e in altri Autori può scorgersi. Perchè costoro conosceano, quanta cura fosse necessaria per bene scrivere Latino, altrettanta ancor ne poneano per ben' iscri-

iſcrivere Italiano, ſenza che ſi confondeſſero le richezze dell' un Linguaggio con quelle dell'altro; il che del pari avvenne, quando la Lingua Latina fu maggiormente in fiore, perchè allora più che mai ſi coltivò, e ſi usò in Roma la Lingua Greca. E coloro, che oggidì ſcrivendo, o parlando uſano voci barbare, e pedanteſche, per lo più ſon quegli, che hanno appreſo il ſolo rozzo, e barbaro Latino de Legiſti, e de' Filoſofi Peripatetici. Da queſto sì fatto Latino nacque più toſto la gran copia delle parole (che ora a noi paiono Fidenziane, e che ſcomunicate il Taſſoni appella), ſparſe nella maggior parte de gli Scrittori, che viſſero prima del 1500., perchè allora ſol queſto sì guaſto Latino ſi ſtudiava, ed era nel ſecolo del Boccaccio talmente in uſo, che la maggior parte de gl' Italiani per iſcrivere ſi valeva d'eſſo, e non già dell'Idioma noſtro. Il Petrarca dal ſuo canto lo purgò non poco; ma non fu ſeguito da gli altri.

Che ſe dopo la morte del Boccaccio ſi ſono aggiunti alla Lingua molti vocaboli, e non poche locuzioni nuove: tanto è lontano, che la Lingua poſſa perciò dirſi intorbidata, che più toſto dee confeſſarſi, eſſerne ella rimaſa maggiormente arricchita, inleggiadrita, e nobilitata. Perocchè tanto le voci, quanto le forme di dire, introdotte da i più giudizioſi, e ingegnoſi Moderni, ſono o neceſſarie, o molto ſignificanti, e leggiadre, o cavate con giudizio dalla Lingua Latina, e dall'altre, che ſono ſorelle dell' Italiana. Altrettanto ancora ſi fece nel ſecolo ſuppoſto d'oro, in cui gli Scrittori e dalla ſteſſa Latina, e dalla Provenzale, e da i varj Dialetti d'Italia preſero non pochi vocaboli, e modi di parlare, e li fecero divenir proprj dell' Italiana. Che ciò ſi faceſſe dal Boccaccio, e dal Petrarca, lo atteſta lo ſteſſo Salviati, così ſcrivendo: *Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la maſſa delle parole, e per ſe ſteſſo fermò molti parlari, come fatto aveva il Petrarca*. Perchè mai vorrebbe negarſi queſta medeſima autorità in una Lingua viva, e che dopo il 1500. è divenuta più glorioſa, ed è ſtata più coltivata, che non

fu

fu ne' tempi del Boccaccio, da tanti valorosi uomini vivuti ne' due trapassati, e viventi nel moderno secolo, i quali in sapere, e studio superano di gran lunga tutti coloro, che scrissero nel secolo quattordicesimo. E' questo un privilegio delle Lingue viventi, siccome di sopra cel fece intendere Orazio, avvegnachè l'usarlo richieda ora molti riguardi, e maggior parsimonia, che ne' primi secoli di questa Lingua. Nè veruno eccellente Autore si è mai fatto scrupolo di usar voci, e maniere nuove di dire, quando le ha conosciute o addimesticate alquanto dall'uso, o necessarie alla Lingua, o più intese, o più leggiadre, o più significanti delle antiche, e quando le ha trovate confacevoli al genio dell' Idioma da lui praticato. Finalmente la Lingua Latina è madre dell'Italiana, e ne sarà nutrice, finchè questa più non abbia bisogno del suo latte. Non era già la Greca ugualmente madre della Latina, come questa è dell'Italiana; e pure moltissime locuzioni, o frasi, moltissime parole passarono dal Greco nel Latino Idioma, quando questo anche maggiormente fioriva. Io son poi certo, che se prendessimo a disaminare alcuni de gli Scrittori del Secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe, che in loro più che ne' moderni si truovano vocaboli, e modi di favellare Latini, orridi, barbari, e scipiti. Basta leggerli, e prender le mosse dal *mezzo del cammin di nostra vita*, ove son mille e mille rancidumi, e vocaboli affatto Latini, crudi, e oscuri, condannati dal Bembo stesso, e da altri Letterati, parte de' quali ha raccolto Benedetto Fioretti, o sia Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi, e da' quali certamente si guarda oggidì chiunque ha punto studiata la Lingua Italiana. Più parsimonia, e maggior giudizio nell' introdur nuove parole, nuove locuzioni, hanno dimostrato i migliori Scrittori de gli ultimi due Secoli; laonde può dirsi che la Lingua nostra non solamente dopo la morte del Boccaccio non è caduta, ma si è sempre più perfezionata, illustrata, arricchita; ed essere quel secolo chiamato d' oro un sogno della nostra

stra

ſtra Modeſtia, e uno ſmoderato incenſo da noi dato al merito de gli antichi. Da loro ſenza dubbio s'hanno a prendere le regole della Gramatica noſtra, e infinite belle fraſi o forme di dire; all'autorità loro eziandio ſi dee bene ſpeſſo più toſto ricorrere, che a quella del volgo moderno, e de' moderni Scrittori per bene ſcrivere: ma non perciò poſſono eſſi pretendere il principato; nè noi dobbiamo alla cieca uſare tutte le parole, e fraſi da gli antichi uſate, richiedendoſi il diſcernimento, e il conſentimento de i Dotti poſcia vivuti, i quali hanno accettato o non accettato le merci laſciate a noi da gli antichi ne' Libri, o paſſate a' noſtri tempi ne i vivi Dialetti. Ancor Cicerone, e i Latini per iſcrivere con leggiadria, e regolatamente la Lingua loro, facevano gran conto dell'autorità d'Ennio, di Plauto, di Catone, e d'altri vecchi; nè laſciò per queſto di dirſi, che ſolo nel tempo di Tullio era l'Idioma Latino pervenuto alla ſua perfezione; e i Latini di quel tempo ſi aſtenevano anch' eſſi dall'adoperar moltiſſime voci, conſtruzioni, e locuzioni d'Ennio, di Plauto, di Catone &c.

Ma forſe noi ſpendiamo le parole indarno, volendo il Salviati ſolamente provare: *che in Firenze ſi parla oggi manco bene, che non ſi parlava nel tempo del Boccaccio*. Ciò liberamente ſe gli può concedere, potendo eſſere avvenuto, che il Dialetto del popolo Fiorentino ſia alquanto ſcaduto; ma non già, che il Linguaggio Italiano, cioè quel de' valenti Letterati sì Fiorentini, come delle altre Provincie d'Italia, ſia divenuto men chiaro, men puro, men leggiadro, men ſignificante, che l'uſato nel ſecolo del Boccaccio. Poſto dunque, che la Lingua noſtra non conſeguiſſe la ſua virilità, e il maggior ſuo lume nel ſecolo mentovato, ſecolo d'ignoranza: più volentieri, e più ragionevolmente ci appiglieremo all'opinione del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel cap. 27. del Trattato dello Stile così ragiona: *Quanto ha riſpetto all'Idioma Italiano, io non mi ſoſcrivo a que' valentuomini, i quali eſortan di ſcrivere ſecondo l'uſo della Toſcana*

ſcana

scana del 1300. al 1400; quasichè davanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e colle stesse ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch'era vivuto nell'età di Scipione, e d'Ennio. E Tullio, non ch'altri, ne formò un simil giudizio, o almen così finse a cagion di non irritare contra di se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre che sieno adorati i cadaveri. E pur la sentenza di tutta la posterità sovrapose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone. Potrei rapportare altri Scrittori di molto grido, che furono di questo parere, e s'opposero al supposto Secolo d'oro; ma ci basterà la sentenza manifesta di Lorenzo de' Medici, che fiorì verso il fine del secolo quindicesimo, cioè prima del 1500. Nel Comento, ch'egli stesso fece alle sue Rime, ragionando della *Lingua Volgare*, così appellata da tutti gli antichi per distinguerla dalla Latina, scrive in questa maniera: *Forse saranno ancora scritte in questa Lingua cose sottili, e importanti, e degne d'esser lette, massime perchè insino ad ora si può dire l'adolescenza di questa Lingua, perchè ognora si fa più elegante, e gentile; e potrebbe facilmente nella gioventù, e adulta età sua venire ancora in maggior perfezione* &c. Questa sua profezia si è verificata finora, e maggiormente ancora potrà verificarsi, quando gl'Ingegni Italiani rivolgano lo studio loro a sempre più coltivare, arricchire, e ingentilire la Lingua nostra. Può essa tuttavia ricevere compimento, e perfezione, poichè non è vecchia cadente, ma robusta Donna sul più bel fior de gli anni.

Volesse pur Dio (mi sia lecito ridirlo) che nelle pubbliche Scuole si cominciasse una volta a ben' insegnarla unitamente colla Latina a i nostri giovani, e a farne loro conoscere per tempo la bellezza. Io confesso nel vero una singolare stima, un'affettuosa venerazione alla Greca, e alla Latina Favella; nè soffro volentieri coloro, che portati da soverchio amore de'tempi presenti osano pareggiare, non che anteporre a quelle due sì feconde, maestose, e gloriose Lingue la nostra, o la

Fran-

Franzese. Contuttociò sempre m'è piaciuto, e più che mai reputo lodevole il consiglio d'alcuni saggi uomini sì della passata, come della presente età, i quali vorrebbono, che più tosto nella nostra Italiana, che in altra Lingua si scrivesse oggidì, e si trattassero in essa tutte l'Arti, e le Scienze. Chiunque ama l'onor dell'Italia, e la gloria de'nostri tempi, dovrebbe di leggieri comprendere l'onestà, l'utilità, la necessità di questo consiglio. Se noi col nostro usato, e proprio Idioma scrivessimo, tutti coloro, che o non possono, o non vogliono ora, sgomentati dalla fatica, apprender la Lingua Latina, potrebbono tuttavia divenir dotti, e letterati, e agevolmente imparar gli ammaestramenti della Vita, parte della Teologia, la natural Filosofia, le Leggi divine, e umane, le Storie, le varie Arti, e in somma tutto ciò, che con sì gran sudore convien mendicare dalle Lingue straniere. Crescerebbe parimente fuori d'Italia il pregio della nostra Lingua; e siccome per tutte le provincie dell'Europa, e in altre parti della Terra ella oggidì si studia, e con piacere si parla, molto più ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate. Ed è ben più facile alle altre Nazioni l'apprendere questa, che altra Lingua, non tanto perchè essa è la più legittima figliuola della Latina, quanto per altri riguardi ancora, che non concorrono in altri Idiomi. Usarono i Greci, e i Latini, anzi tutte l'altre Nazioni il proprio lor Linguaggio in iscrivendo. perchè non può, o per dir meglio perchè non dee farsi da noi pure lo stesso? E perchè mai tanto studio per illustrare, o coltivar la Lingua Latina, che finalmente, benchè nata in Italia, pure oggidì è Lingua morta, e straniera a gl'Italiani medesimi, e costa sì gran fatica a chi vuole apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi pure il Latino Idioma: io non voglio per questo, che l'Italia impigrisca, o si contenti del proprio Volgare; anzi tengo per necessario a ciascun Letterato l'impararlo, ma non già

bene

bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, ma bensì difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria senza un'incredibile studio. Nell'uso dunque dovrebbe, più che altra Lingua, amarsi l'Italica nostra, per noi senza fallo molto più facile; a questa proccurarsi ogni onore, essendo noi più a lei, che alle altre Lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le Scienze; in essa finalmente traslatarsi le più degne fatiche de'Greci, e de'Latini, come dopo il 1500. si diedero a fare parecchi valentuomini, l'esempio de'quali non fu poi seguitato, e come a' nostri giorni ha fatto di molti Greci Poeti l'Ab. Antonio Maria Salvini, uomo dottissimo spezialmente nella Greca ed Italiana favella. Non è poca ingratitudine il dispregiare un sì riguardevole, e fortunato Idioma, in cui tutti abbiamo interesse. Oggidì ancora poco ci servirebbe la Lingua Latina, se gli antichi Romani avessero solamente adorata la Greca. Nè già mancarono in Roma, vivendo Cicerone, alcuni, che riprovavano l'usar la Lingua Latina in iscrivere argomenti gravi, amando coloro la Greca, siccome oggidì noi amiam la Latina. Ma e con gagliarde ragioni, e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti, ed ingrati Censori il mentovato Cicerone, come può vedersi nel primo libro de'Fini; e fu da tutta la posterità approvato, e seguito il suo prudente consiglio. Parmi perciò degno non sol di lode, ma d'invidia il costume de'moderni Franzesi, ed Inglesi, che a tutto lor potere, e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor Linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'Opere loro. E perchè non vorran fare lo stesso gl'Italiani, la Lingua de'quali, ha altre prerogative, che non ha l'Inglese, e con pace di un certo Dialogista, non è inferiore alla Franzese, anzi può facilmente provarsi superiore?

CAP. IX.

CAP. IX.

Si difende la Lingua Italiana dalle opposizioni di un certo Scrittore di Dialoghi. Diminutivi ingiustamente derisi. Proprj ancor della Greca, e Latina Favella. Terminazioni, e varia Musica delle parole Italiane. Lingua nostra non amante delle Antitesi, o de' giuochi di parole. Iperboli e Tropi senza ragion condannati. Uso de' Superlativi, e delle Metafore difeso.

E Conciossiachè noi favelliamo delle Lingue, mi sia lecito ricreare alquanto sul fine i miei Lettori coll' esporre alcuno di quegli argomenti, che il poco fa nominato Dialogista Franzese, apportò in commendazion della propria Lingua, e in dispregio della nostra; massimamente non essendoci stato verun de' nostri dopo tanti anni, che quell'Opera è pubblicata, il quale abbia alzato lo scudo in difesa della Patria. Non ci dispiacerà d'udire, con quanta modestia, e verità parli dell' Idioma Italiano un Giudice straniero; e non sarà poco profitto il comprendere le ragioni, per cui egli afferma, che la nostra Lingua è *infinitamente* inferiore alla Franzese. Che se io in questo argomento porterò opinion diversa da quella del Dialogista, spero bene, ch' ogni Lettore provveduto di senno, e amante del giusto saprà e vorrà conoscere, che colla mia opinione può accordarsi, e di fatto s'accorda il rispetto da me dovuto e professato alla stessa Lingua e Nazion Franzese, e a chi per ragione dell' instituto ha interesse nella riputazione del Dialogista medesimo. Queste sono placide battaglie. Con piacere e profitto del pubblico moltissime se ne mirano tutto dì, e spezialmente in Francia, e intorno alla stessa Lingua Franzese. Laonde sono io ben certo, che se non con profitto; se non con piacere, almeno senza dispiacere si mirerà questo mio piacevole combatti-

battimento da quella gente, la quale oggidì non è men gloriosa per avere un Re gloriosissimo, e per aver prodotto e produrre tanti eccellenti Ingegni nelle Lettere, e per aver cotanto illustrato e renduto famoso il suo Linguaggio, che per amare l'equità e la giustizia.

Ciò posto io dico, che dopo avere il suddetto Dialogista osservato un difetto della Lingua Spagnuola, consistente ne' vocaboli troppo risonanti, pomposi, pieni di fasto, di vanità, e di falsa maestà, passa egli ad amorevolmente avvertire ancor gl'Italiani di que' difetti, ch' egli ha scoperto nella nostra Lingua. Confessa ingenuamente, che in lei non si truova l'orgoglio, e la vana grandezza della Spagnuola; ma non può dissimulare, che anch' essa cade in un'altro difetto, e *nell' opposta estremità*, cioè nel *giochevole*, allontanandosi *dalla gravità, e dal fasto*. *Ci ha*, dice egli, *cosa men seria di que' Diminutivi, che le son tanto famigliari? Non si direbbe egli, ch' essa intende di far ridere con quei fanciulletto, fanciullino; bambino, bambinello, bambinelluccio; huometto, huomicino, huomicello; dottoretto, dottorino, dottorello, dottoruzzo; vecchino, vecchietto, vecchiettino, vecchiuzzo, vecchierello?* Ecco l'unica ragione, con cui pruova questo Scrittore, che all' Idioma nostro manchi la Gravità. Noi primieramente gli siamo obbligati, perch' egli abbia donato alla Lingua Italiana alcuni altri Diminutivi, ch' ella per avventura non sapea d'avere, quali sono *bambinellucio, huometto, huomicino, huomicello, dottorino, dottoruzzo, vecchino, vecchiettino*, i quai vocaboli non per tanto noi non avremmo difficultà d'usare in componimenti giocosi. Poscia in secondo luogo noi maggiormente siamo a lui obbligati, perchè ci ha insegnato una nuova guisa di ben'argomentare, finora da noi, e da' Logici stessi, probabilmente ignorata. La Lingua Italiana (eccovi come ragiona questo valentuomo) ha molti nomi Diminutivi, che fanno ridere. Adunque la Lingua Italiana non è grave, non maestosa, non seria come la Franzese, che non ha questi

questi Diminutivi. Io nondimeno mi fo a credere, che nè in Francia pure sia per avere spaccio questa Logica nuova. Perciocchè può l'Italico Idioma avere i suoi Diminutivi, e far con essi ridere; e contuttociò essere maestoso, grave, serio, come qualunque altro Linguaggio. Se la nostra Lingua altro non usasse che Diminutivi, e questi tanto nelle materie gravi, quanto nelle giocose; e se fosse ancor vero, che questi Diminutivi fossero solamente atti a risvegliare il riso: avrebbe lo Scrittor Franzese avuto qualche fondamento di dire, che l'Italiana Lingua non è maestosa, non seria al pari della sua. Ma evidente cosa è, che trattando argomenti gravi noi non usiamo, se non pochissimi Diminutivi, e bene spesso niuno. Altresì è manifesto, che i nostri Diminutivi non sono solamente atti a far ridere; perchè ve n'ha di quelli (e la maggior parte son di tal fatta) che servono allo stil tenero, dolce, e galante, come sarebbe il dire *fanciulletto*, *verginella*, *tenerello*, *ruscelletto*, *leggiadretto*, *semplicetta*, *garzoncello*, e simili, che apertamente son lontani dal muovere a riso. Altri poscia ci sono, che s'adoperano da noi nello Stil giocoso, e per dileggiare alcuno, come sarebbe il dire *uomicciuolo*, *uomicciotto*, *uomiciattolo*, *vecchietto*, *tristanzuolo*, *donnetta*, *donnicciuola*, *tisicuzzo*, e simili. Ora non è egli ridicola cosa l'affermare, che la Lingua nostra non sia dotata di vera gravità, e serietà, perch'essa, allorchè vuol far ridere, ha ed usa vocaboli giocosi, e proprj per isvegliare il riso, cioè per ottenere il fin proposto? Pretenderebbe egli forse questo Censore, che da gl'Italiani con gravità di vocaboli si parlasse, allorchè studiano essi l'opposto per muovere altrui a riso? Doveva egli provare, che all'Italico Idioma per favellare con serietà, e trattar materie gravi, mancano vocaboli maestosi, e locuzioni gravi. Ma egli ha sol provato, che noi volendo far ridere abbiamo, e possiamo usar nomi, che veramente son giocosi, e svegliano il riso. E ciò, se diritto si giudica, è un confessare disavvedutamente la ricchezza, e per conseguente un

 pregio,

pregio, una virtù dell'Italica Lingua, la quale per lo Stil grave, e ſerio ha i ſuoi proprj vocaboli (e tali ſono quaſi tutti gl'innumerabili, di cui eſſa è provveduta) e ne ha parimente de gli altri, che ſon proprj dello Stil giocoſo, e ridevole.

Che ſe il Cenſore parlava pur da ſenno contra del noſtro Idioma, egli mi perdonerà, s'io l'accuſo di poco avvedimento, non avendo oſſervato, che ſi poteva la ſua Lingua eſaltare non ſolamente ſopra l'Italiana, ma ſopra la Greca eziandio, e ſopra la Latina, avendo queſte due Lingue per lor diſavventura, forſe più dell' Italiana, i Diminutivi medeſimi, cioè lo ſteſſo ſuppoſto difetto, di cui egli accuſa la ſola Italiana. Poteva egli facilmente ricordarſi, che i Latini anch' eſſi dicono *puerulus, puellus, puella, puellula, pupulus, agellus, corculum, floſculus, anicula, grandiuſculus, igniculus, ocellus, vulpecula, ratiuncula, Græculus*, e mille altri sì fatti, de' quali parla Priſciano lib. 3. della Gramat. Diomede lib. 1. Alcuino, ed altri; e de' quali tutto giorno troviamo eſempj in leggendo i Latini. I Greci anch' eſſi al pari de gli altri hanno i lor Diminutivi, e dicono Βάκχων *un picciolo Bacco*, Διονῦς *un picciolo Dioniſio*, o *Bacco*, μωρίων *un pazzarello*, κρηνὶς *un fonticello*, παιδίσκος *un fanciulletto*, παιδίον *un pargoletto*, παιδάριον *un bambolino*, βρεφύλλιον *un bambinello*, e moltiſſimi ſomiglianti. Ma con accortezza maggiore volle il Dialogiſta non ricordarſi di queſti Diminutivi, perchè ben conoſceva il manifeſto pericolo di acquiſtar poca lode, ov'egli aveſſe affermato eſſer difetto ne' Latini, e Greci l' uſo de' nomi Diminutivi; e perciò doverſi a que' maeſtoſi Linguaggi almeno in queſta parte anteporre il Franzeſe. Che s'egli non osò condannare i Greci, e Latini, come ha poſcia in una cauſa, che è comune ad eſſi, e a gl'Italiani, voluto ſolamente contra de gli ultimi pronunziar sì animoſamente queſta ſentenza? Svegliano forſe più riſo i Diminutivi Italiani, che i Latini? Certo, che no; perchè non conſiſte la forza del far ridere nel ſuono delle parole (altrimenti non ſarebbe ſerio al-

cun

cun vocabolo Italiano, che terminasse in *etto, ino, atto, ello, ola,* come appunto soglion terminare i Diminutivi nostri), ma consiste questa forza nella significazione interna de i detti Diminutivi; e per questo significando tanto gl'Italiani, quanto i Latini, e i Greci, la medesima cosa, possono egualmente farci ridere. Noi per esempio diciamo *uomicciuolo*, *uomicciatto*, *uomicciatolo*; e i Latini *humunculus, homuncio, homulus, homullulus*; e i Greci ἀνδρίον, ἀνδράριον, ἀνδρίσκος, ἀνθρώπιον, ἀνθρωπάριον, ἀνθρωπίσκος; noi *donnicciuola*, i Latini *muliercula*, e i Greci γύναιον; noi *vecchierello*, i Latini *vetulus*, e i Greci γερόντιον &c. Se questi Diminutivi son fatti, ed usati per dileggiare alcuno, possono far ridere in tutte le Lingue. Se composti per lo Stile tenero, e dolce, o per altro fine, portano parimente serietà in tutti e tre i mentovati Linguaggi. Tanto è dunque lungi dal potersi provare, che sia vizio dell'Idioma Italiano l'uso de i Diminutivi, che più tosto convien confessare, ciò essere una virtù, un privilegio proprio delle più nobili, ricche, e famose Lingue. Ancor dee confessarsi, che questo Autore in vece di far comparire maestosa, e grave più dell'Italiana la Lingua Franzese, ha pubblicata contra suo volere per molto povera la sua in paragon della nostra; scoprendo a chi nol sapea, che i Franzesi non hanno Diminutivi, e ch'essi con due, o più parole debbono talvolta esprimere ciò, che da gl'Italiani, da i Latini, e da i Greci si può significar con una sola.

Più apparenza di ragione porta l'altro difetto, che dal mentovato Autore appresso viene attribuito alla Lingua Italiana. *Ajoutez à cela les mêmes terminaisons, qui reviennent si souvent, & qui font une rime perpetuelle dans la prose. Le discours est quelquefois tout en A, & quelquefois tout en O: ou du moins les O, & les A se suivent de si prés, qu'ils étouffent le son des I, & des E, qui de leur côté font aussi en quelques autres endroits une musique malplaisante. Aggiugnete*, dice egli, *a questo le medesime terminazioni, che ritornano sì spesso, e che fanno una Rima continua nelle Prose.*

Il ragionamento è talvolta tutto in A, altre volte è tutto in O; o almeno gli O, e gli A l'un l'altro si seguono sì da vicino, che opprimono il suono de gl'I, e de gli E, i quali eziandio dal canto loro fanno in altri luoghi una molto dispiacevole Musica. Se chi parla in tal guisa fosse stato men novizio nella Favella nostra, avrebbe egli potuto di leggieri comprendere ancor l'insussistenza di questo secondo rimprovero. Anch'io, perchè son novizio nella Lingua Franzese, o pure perchè quello Scrittore, per altro leggiadrissimo tra'Franzesi, non seppe in questo luogo abbastanza spiegarsi: confesso di non saper discernere, che mai intenda egli di dire scrivendo: *che gli O, e gli A si seguono tanto dappresso, ch'essi opprimono, o tolgono il suono de gl'I, e de gli E.* Non so, dissi, quel ch'egli intenda di dire, perchè niun'Italiano s'accorge dell'oppressione fatta a que'poveri E, ed I, avendo anch'essi al pari de gli A, e de gli O autorità, suono, e forza nel ragionamento Italiano. Ma ponghiamo pure, che il favellar di noi altri alle volte sia tutto in A, e tutto altre volte in O (il che per necessità non avvien quasi mai, o con qualche leggiere avvertenza di chi scrive sempre si schiva) non perciò può dirsi, che s'odano le medesime terminazioni delle parole, e molto meno, che s'oda una Rima continua nelle Prose. L'Italica Favella ha bensì tutti i suoi vocaboli, finiti regolarmente in una delle cinque Vocali, o per dir meglio in quattro sole, perchè i terminanti in V paiono più tosto voci accorciate, come *Virtù* da *Virtute*, *fu* da *fue*, *più* da *piue*. Ma perchè due, o più parole sieno terminate in A, ovvero in O, da ciò non segue, che abbiano il medesimo suono della terminazione, o formino Rima fra loro. Sapeva pure lo Scrittor Franzese, che l'Italiano Idioma usa tre Accenti al pari de'Latini, e Greci. Un di questi siede nell'antepenultima sillaba (lascio, che ci son delle parole, che l'hanno ancora avanti all'antepenultima, poco ciò importando per ora) e fa la parola sdrucciola, come *óttimo*, *grandíssimi*, *dimóstrano*. L'altro siede nella penultima, come

sénso,

sénso, misúra, corrégge. E il terzo finalmente nell'ultima, come *bontà, virtù, amò, partì*. Ora affinchè fra due parole si dia simiglianza di suono, convien, che ambedue sieno somiglianti nella vocale, che porta l'accento, e in tutte le lettere (se ve ne ha) che seguono dopo alla Vocale accentata. Così *tingono*, e *spingono*, *tósto*, e *compósto*, *separó*, e *giuró* hanno fra lor simiglianza di suono, che *Rima* si appella forse dal Greco nome ῥυθμὸς *Ritmo*. Per lo contrario, quantunque due parole sieno terminate per esempio in O, perciò non avranno il medesimo suono, quando esse ancor non abbiano simiglianza nella Vocale accentata, e nelle lettere (se ce ne sono) dopo lei seguenti. Di fatto qual simiglianza di suono è fra *spingono*, e *composto;* fra *giurò*, e *tingono;* fra *tosto*, e *separò?* Niuna al sicuro, come ancora si scorge in *maestà, confonda, lucidissima*, in *utile*, *mercè*, *oppone*, e simili perchè tutte hanno differente l'accento, e la voce fa la sua posatura sopra differenti Vocali. Il perchè, ove si dicesse: *l'altissima vostra maestà confonda la Grecia rubella*, un suon vario, e differente, non una Rima perpetua, s'ascolta. Ciò parimente avviene fra le parole, che hanno bensì il medesimo accento, e son terminate nella Vocale stessa; ma non hanno la medesima Vocale accentata. Diversamente suonano alle orecchie nostre *sénso*, *udito*, *paláto*, *gústo*, *oppóngo*, perchè il suon della voce fermandosi ancor sulla Vocale penultima accentata, ch'è differente dall'ultima, vario anch'esso per conseguenza diviene. Sicchè quantunque fosse vero, che un periodo Italiano alle volte si constituisse di sole parole terminanti in A, ovvero in O (dal che facilmente, e naturalmente ognun si guarda) contuttociò il suon delle parole riesce vario per lo differente riposo della voce sopra le Vocali, o per la differenza delle stesse Vocali accentate; nè s'ode una perpetua, e continua Rima nelle Prose Italiane, come si diede a credere lo Scrittor Franzese.

Ma per avventura egli è degno di scusa, poichè le orecchie Franzesi non possono sì agevolmente immaginar l'armo-

nia del nostro Idioma, essendo quelle avvezzate ad un'altra Musica. Nella Franzese ogni parola terminata in A, I, O, V non si pronunzia se non coll'accento nella stessa ultima Vocale; e l'altra Vocale E posta nel fin delle voci, o apertamente non si pronunzia, o si pronunzia anch'essa coll'accento: onde leggono essi regolarmente *vertu*, *quasi*, *trouva*, e simili *truvá*, *casi*, *vertú*, come ancora *amitié*, *verité* &c. Anzi può dirsi, che la lor Lingua propriamente non abbia, che un solo accento, perchè la lor voce in pronunziando ogni parola solamente fa forza, e si riposa sull'ultima sillaba, come s'ode, allorchè dicono *feront*, *reflexion*, *lendemain*, *Ocean*, *étranger*, *répondit*, *grandeur* &c. E non udendosi l'E finale delle Rime feminine Franzesi, allorchè si pronunziano, non può propriamente dirsi, che l'accento sieda nella penultima, perchè quella penultima nel pronunziare diviene in certa guisa l' vltima Vocale. A tal Musica essendo i Franzesi avvezzi, quando poscia cominciano ad apprendere, e leggere l'Italiano, non è poco piacere l'udirli pronunziare le nostre voci secondo l'usanza loro, e dire in vece di, *Mondo*, *Vossignoria*, *bellissimo*, *tutti*, *vengono*, *Mondó*, *Vossignoriá*, *bellissimó*, *tuttí*, *vengonó*, come se fossero parole accentate nell' ultima; stentando essi a riposar la voce sull' antepenultima, o penultima, e a condur dolcemente la voce all'ultima Vocale. Quasi direbbe alcuno, che non dovea sapere il nostro Censore altrimenti pronunziare le Italiane voci, che colla grazia suddetta, e nella maniera divisata. E così pronunziandole, non ha egli torto affatto in dicendo, che s'ode una continua Rima nelle Prose nostre. Ma essendo ben differente la pronunziazione de gl'Italiani, non sarebbe stato se non bene il consigliarlo ad informarsene dalla bocca stessa di qualche Italiano natio. Avrebbe egli allora appreso, che ancor noi non men de' Franzesi abbiamo per regola, e costume, di schivar le Rime, e la simiglianza loro nelle nostre Prose: E ciò senza pensarci, o con leggieri attenzione si schiva. Che noi languidamente (e

meno

meno ancora, che in leggendo le voci Latine) pronunziamo l'ultima vocale de'noſtri vocaboli, ſe pure queſta non è accentata; e che la voce ſpeſſo ſi ferma ſull' antepenultima, ma più ſovente ſulla penultima: onde è ſempre vario il ſuono delle parole, non accadendo ſe non rade volte, che queſte ſieno ugualmente accentate, ugualmente terminanti, e delle medeſime lettere, e vocali nell'ultima, e penultima ſillaba ugualmente provvedute. Oltre a ciò gli ſarebbe ſtato paleſe, che per fuggir talora qualche ſimiglianza di ſuono fra le parole, o per ſoſtener maggiormente i periodi, e la varietà dell'armonia nel favellare, le voci noſtre poſſono terminarſi in Conſonanti liquide, cioè in L. M. N. R., e ſono appunto così terminati parecchi de'noſtri monoſillabi; che abbiam l'uſo di mangiar molte Vocali ſul fin delle parole, allorchè ſeguono Vocali nella parola vicina; onde non ſolamente in Vocali, ma in quaſi tutte l'altre Conſonanti poſſono terminarſi, allorchè leggiamo, i vocaboli Italiani, come dicendo: *ſenz' altro, poich' egli, quand' il Cielo*, e ſimili. Che molte parole noſtre ſon terminate in Dittonghi, come *AI*, *EI*, *OI* &c. il ſuono de'quali è differente da quel delle ſole Vocali. E che finalmente le parole ſdrucciole miſchiate coll'altre, che portano ſulla penultima, e ſull' ultima l'accento, fanno continua diverſità di ſuono, e di melodia nelle Proſe, e ne' Verſi Italiani.

Tutto queſto è manifeſtiſſimo a chiunque ben conoſce la Lingua noſtra; e perchè forſe lo Scrittor Franzeſe non poſe ſomma cura nell' impararla, egli può meritar qualche ſcuſa parlandone (benchè con tanta franchezza) in tal guiſa. Non ſo già, com'egli potrà meritarla per quello, che ſegue a leggerſi. *Di più*, dice egli, *la Lingua Italiana ama eſtremamente i giuochi di parole, le antiteſi, e le deſcrizioni. Ella giuoca, e ſcherza anche alle volte nelle materie più gravi, e più ſode. Io parlo dell' Italiana, e della Spagnuola tali, quali ſono oggidì ne gli Autori moderni, che ſono in pregio nell' Italia, e nella Spagna*. Poſcia volgendoſi a lodar

la Lingua Franzese, fra l'altre cose dice: *ch'essa è nemica de' giuochi di parole, e di quelle picciole Allusioni, che tanto s'amano dall' Italiana*. Se l'Idioma Franzese avesse molti Scrittori, che francamente spacciassero Sofismi, vorrei anch'io secondo questa nuova Dialettica formare un somigliante argomento: *La Lingua Franzese ama i Sofismi; adunque essa è un' infelice, e sciocca Lingua*. Ma son certo, che argomentando in tal guisa inviterei ben da lungi le fischiate; poichè quando anche vi fossero molti Scrittori Franzesi, che usassero sofistici argomenti, ed opinioni sconce, non sarebbe perciò mai vero, che la nobilissima Lingua loro amasse i Sofismi, e molto meno che a lei si convenisse il nome di sciocca. A chiunque ha fior di giudizio è nota la cagion di ciò. Imperciocchè lo spacciare Sofismi è difetto de gl' Ingegni, non delle Lingue; è vizio di chi pensa, e parla, non del Linguaggio, con cui si parla. Sono le Lingue Ministre affatto indifferenti dell'uomo, affinchè esso per mezzo loro spieghi gl' interni suoi concetti. Se questi son ridicoli, e scipiti, o se son gravi, e ingegnosi: il biasimo, e la lode è dovuta non alla Lingua, cioè allo strumento, con cui si spiegano, ma bensì alla mente, che sì fatti li concepì. Ma il nostro Censore non si fa punto scrupolo di confondere gli Scrittori, e la Lingua, lo strumento, e chi l'usa. Concediamo pure, che quando si scrivevano da lui queste cose, a più d'uno piacessero in Italia le Antitesi, i falsi Concetti, le picciole Allusioni a i Nomi, e altre simili bagattelle, merce per molti secoli incognita a gl' Italici Scrittori, ed oggidì più che mai screditata presso di noi altri. Da ciò solamente segue, che in Italia si fosse perduto da molti il buon Gusto dell' Eloquenza, ma non già che la Lingua Italiana si fosse mutata, e avesse vestito nuove inclinazioni. Altrimenti non alla sola nostra Lingua, ma eziandio alla Franzese, e Latina, si sarebbe nel prossimo passato secolo potuto attribuire la colpa medesima; essendo certo, che allora sì ne' versi, come nelle prose Latine molto volentieri si seminavano

vano le Antitesi, e altri giuochi di parole. E che un'eguale influsso corresse allora sotto il Ciel Franzese, ne fanno fede i Libri di quel tempo, e spezialmente il Sig. Boileau nel Can. 2. della Poetica, ov' egli confessa: che le Acutezze s' impadronirono della Francia; che *il lor numero impetuoso inondò il Parnaso, leur nombre impetueux inonda le Parnasse; che la Prosa non men de' versi le accolse, la prose les reçeut aussi bien que les vers;* e che i Madrigali, i Sonetti, l' Elegie, le Tragedie, le Prediche non andavano senza il condimento di queste Bagattelle. Ma contuttochè gli Scrittori Franzesi allora usassero communemente somiglianti false bellezze, pure sarebbe stato poco giudizioso chi per tal cagione avesse osato condannar le Lingue Latina, e Franzese, quasi l' inclinazion loro, e non più tosto il pessimo Gusto de gl'Ingegni, amasse, e spacciasse ne' componimenti la lieve mercatanzia delle Allusioni, delle Antitesi, delle Acutezze. Se non vorrà darsi il titolo di poco giudizioso al nostro Censore, uomo, che certamente tale non fu non solo per confessione mia, ma per consentimento di molti valentuomini, perch' egli abbia accusata del medesimo peccato l' Italica Favella, quando sol doveva, e poteva incolparne il Gusto de gli Scrittori: non potrà negarsegli almen quello di poco buon Filosofo in questo luogo, non conoscendo egli troppo le cagioni delle cose, nè la natura delle Lingue, che pure poco men che a tutti è manifestamente palese.

Come disutili adunque si hanno da riguardar le ingegnose ragioni, ch' egli declamando segue a dire contro alla nostra Lingua, cioè: *ch'ella è somigliante a que' fantastici dipintori, i quali sogliono più seguire il proprio capriccio, che imitar la Natura; o per meglio dire, non potendo giugnere a questa imitazione, in cui consiste la perfezion delle Lingue, come ancor quella della Pittura: essa ricorre all' artifizio, e fa quasi come quel dipintor novizio, che non potendo esprimere le grazie, e la vaghezza d' Elena, s' avvisò di mettere molt' oro nella tela: il che fece dire al suo Maestro, ch' egli l' avea fatta ricca,*

ta ricca, non avendola potuto far bella. Perciocchè non potendo la Lingua Italiana dare alle cose una certa aria, e bellezza, che loro è propria, le adorna, e le arricchisce quanto ella può; ma questi ornamenti, e ricchezze sì fatte non son vere bellezze &c. Fabbrica egli tuttavia sulla medesima rena, e lavorando sopra lo stesso Equivoco, ingrandisce via più quell'ombra, o fantasima, ch'egli poco avvedutamente s'è posta in capo. Ma questa svanisce, e va la fabbrica per terra, ove punto si consideri, che l'abbellir troppo, e caricar di falsi ornamenti le cose, non vien dalla Lingua, ma dall'Ingegno, e dal poco buon Gusto de gli Scrittori. Per altro, *che l'Italico Idioma non possa giugnere ad imitar la Natura*, e ch' esso *non possa dare alle cose l'aria, e la vaghezza lor propria, e convenevole*, col medesimo fondamento si dice, con cui direi anch'io, per lodare il nostro Dialogista, ch'egli era poco animoso Scrittore; essendo l' una, e l' altra di queste proposizioni smentita da i fatti. Non ci ha persona punto pratica de gli Scrittori nostri, la quale non sappia, quanto essi ed abbiano potuto, e possano colla Lingua Italiana imitar la Natura, e dipinger le cose co' proprj colori. Se in ciò taluno o eccede, o manca, egli è il reo, non già la Lingua. Da questa si somministrano i colori convenevoli: colpa è poi del dipintore, s' egli o non sa, o non sa moderatamente valersene.

Benchè nondimeno ci concedesse benignamente il nostro Censore, che la Lingua de gl' Italiani potesse naturalmente anch'essa esprimere, e rappresentar le cose; contuttociò egli le antepone la propria Lingua, sostenendo ch' essa ha il primo luogo in sì fatta virtù. Ed hanno ben molto da consolarsi gl'Italiani, perchè in questo non eccettua egli nè pur la Greca, e la Latina, volendo ch'esse ancora cedano alla Franzese la palma. *Non ci è altra Lingua* (sono sue parole) *che la Franzese, la qual sappia ben copiar la Natura, e che esprima le cose precisamente, com' elle sono*. Udiamone di grazia le ragioni. *Ella non ama*, dice egli, *l'esagerazioni, perchè alterano la Verità; e da ciò vien senza fal-*

za fallo, ch'essa non ha verun di que' termini, che s'appellano Superlativi &c. *La nostra Lingua parimente non usa le Iperboli, se non molto sobriamente, perchè son Figure nemiche della Verità; nel che partecipa essa del nostro genio franco, e sincero, che non può soffrire la falsità, e la bugia* &c. Non si può far di meno di non ravvisare a queste parole la somma pietà di questo buon Giudice, facendosi egli scrupolo di approvare infin quelle bugie, che finora si sono permesse, e lodate nella Elocuzion Poetica, ed Oratoria, e delle quali non solamente gli Scrittori di tutte le Nazioni, ma le medesime Sante Scritture assai liberamente si valsero. Da che però egli stima una singolar dote d'un Linguaggio l'essere privo di Superlativi, e d'Iperboli; e da che egli tien per difetto ciò, che tutti han finora giudicato che fosse ornamento: non sarebbe stato se non ben fatto, ch'egli avesse consigliata la sua Nazione a fuggire, in ragionando, o scrivendo, a tutto potere non solamente le Iperboli, ma le Metafore ancora, le Sinecdochi, e altre simili Figure, o Tropi; perchè certamente si altera ancor da queste la Verità, altro elle non essendo, che falsità, e menzogne. Ma se questo scrupoloso Consigliere avesse sbandito da tutte le Prose, e Poesie Franzesi queste Figure: e chi non vede, ch'egli in vece di aggiungere nuovi fregi alla sua Lingua, poco saggiamente l'avrebbe spogliata eziandio di quei, ch'ella portava? Certamente i Greci, i Latini, e tutte l'altre Nazioni hanno finora creduto, che le Iperboli, e altre somiglianti Figure fossero ornamenti de' versi, non *Figure nemiche della Verità*; nè cadde loro giammai in pensiero, che ciò potesse *alterar la Verità*, e offender la Natura, come avvisa il mentovato Critico. Ora egli mi sembra ben probabile, che più tosto questo novello Censore, che tanti altri valentuomini dell'antichità abbiano errato. E in effetto, non che i Greci, e Latini, tutta la Francia moderna ben sa, che queste bugie son lecite, anzi lodevolissime ne' Versi, a i quali son riserbate; e perciò tutti i Poeti Franzesi le usano, senza che s'avvisi alcuno

adope-

adoperandole di ribellarsi al genio della Nazione, tanto nemica della bugia, e del falso. Che se i Poeti della Francia con sobrietà le adoperano, fanno ciò, che la Poetica eziandio de gl' Italiani costuma, ed insegna, non dovendosi queste se non con parsimonia usar da qualunque Poeta. Nè questa sobrietà de' Franzesi nasce, come dicevamo, dal credere, che s'offenda la Verità; perchè in tal maniera non ne dovrebbono pur'una usare, affine di non commettere giammai contro alla Verità un tal sacrilegio; ma nasce dal buon Gusto Poetico, il quale ove più, ove meno, si vale di questa moneta.

Io però disavvedutamente mi lascio condur fuori di sentiero da questo Scrittore; e non m'avveggio, che inutilmente ripruovo un'argomento mal fondato, e inutilmente da lui rapportato per provar la maggioranza della sua Favella, almeno in una parte. Imperocchè l'uso delle Iperboli nulla ha che far colle Lingue; ma bensì coll'Elocuzione Poetica, di cui non voglio parlar' io, nè doveva parlar' egli, essendo ciò fuori del suo proposito. Poteva egli con maggior cautela contentarsi d'aver solamente osservato, che l'Idioma suo non ammetteva Superlativi, poichè ciò veramente si conviene all' argomento, ch' ei tratta; e quì poteva egli fondare un pregio particolar della sua Lingua, mostrandola sì nemica delle esagerazioni, come quelle, che alterano la Verità. Dissi ch' egli poteva con maggior cautela propor questa sola osservazione; ma non dissi con maggior ragione. Imperciocchè altro ci vuole per provarci, che i Superlativi sieno esagerazioni, e che si alteri con essi la Verità. Questi sì fatti nomi altro non sono, altro non significano, che qualche cosa più del Positivo, solamente accrescendo la mezzana qualità de gli oggetti. S'io nomino *saporito* un frutto, se *bello* un fiore, se *alta* una casa, fo intendere *un sapore*, *una bellezza*, *un'altezza* mediocre, e ordinaria in quegli oggetti. Dicendo poscia un frutto *saporitissimo*, un fior *bellissimo*, una casa *altissima*, solamente significo *un sapore*, *una bellezza*, *un'altezza* più che

che mediocre, e non ordinaria di quelle cose, come se dicessi *quel frutto è più saporito dell'ordinario* &c. E perciò usarono molti Scrittori Latini, ed Italiani, di antepor talvolta a gli stessi Superlativi un *molto*, un' *assai*, un *più*, allorchè vollero far qualche esagerazione, e mostrar l'eccesso di qualche cosa, mostrando che i Superlativi poco sopravanzano la forza de' Positivi. Sono poi necessarj, o almeno utilissimi questi Superlativi alle Lingue, perch'essi con una sola parola esprimono le qualità o accresciute, o diminuite delle cose, essendo certo che ogni qualità riceve il più, e il meno Ma che vo io affaticandomi? Non ha forse l'Idioma Franzese i suoi Superlativi, ch'esso forma col mettere un *tres* avanti al Positivo, come *tres beau*, *tres excellent*, *tres curieux*, *tres bon*? Sì, ch'esso gli ha; Superlativi gli appella; non men del nostro Linguaggio gli adopera; e lo stesso significa appo i Franzesi questa maniera di dire, che i Superlativi de' Greci, de' Latini, de gl'Italiani. Mostrisi di grazia, qual differenza ci sia fra i nostri, e i suoi Superlativi. Una sola, se pur dobbiamo accennarla, ce ne ha per avventura; ed è, che i Franzesi con due parole, noi con una sola, esprimiamo la medesima cosa. Il che certo essendo, non so perchè il Censore volesse toccar questa corda; poichè ciò forse è un palesar la sua Lingua inferiore in questo paragone all' Italiana. Molto meno intendo, come egli con tanta franchezza potesse affermare, che l'essere la sua Lingua troppo nimica delle esagerazioni, *senza dubbio* era la cagione, per cui mancavano ad essa i Superlativi, e per cui si condannavano *Grandissime*, *Bellissime*, e altre somiglianti voci, usate da qualche Franzese. Quantunque io non abbastanza intenda quell' Idioma, e massimamente in comparazione di lui, che da' suoi è riputato con ragione un de' migliori Maestri della Favella Franzese; pure oserei quasi con più giusta confidenza dire, che non per altra cagione si sbandiscono da quella Lingua tali Superlativi, se non perchè non appariva necessità veruna d'introdurvi questa nuova maniera di

Super-

Superlativi, da che gli antichi avevano in altra guisa soddisfatto. O pure perch' essi poco si acconciano alla natura di quella Lingua. Non si soffrono da lei parole brevi, o sdrucciole, cioè che abbiano accento nell'antepenultima; ma solamente le lunghe. Ora i Superlativi presi o dalla Lingua Latina, o dalla nostra, ancorchè si possano pronunziar lunghi nella penultima, tuttavia ritengono una tal cadenza di brevità, che non molto propriamente si fanno udire pronunziati alla Franzese. Aggiungasi, che gli adiettivi di quella Lingua sono spesse volte in tal guisa terminati, che di molti non si sarebbe potuto formare il Superlativo secondo la forma nostra. Il perchè cosa e più regolare, e più acconcia alla Lingua Franzese fu creduto l'usare in vece de' nostri Superlativi la maniera di dire sopra da noi mentovata, che in fatti è il medesimo nostro Superlativo, espresso con due parole.

Va poi questo Scrittore esaltando a suo talento la Lingua Franzese, perch' *ella non adopera le Metafore, se non quando non può far di meno, o quando i vocaboli traslati son divenuti proprj*. Stima egli perciò difetto ne' Franzesi l' usar Traslazioni senza necessità; e in effetto soggiunge queste altre parole: *Egli è certo, che lo Stil Metaforico non è buono fra noi nè in prosa, nè in verso*. Ma certissimo egli è ancora, che con queste parole il nostro Censore senza veruna parzialità condanna tutti gli altri Scrittori, che hanno grido in Francia, non eccettuando il Malerbe, il Voiture, il Balzac, Pietro Cornelio, il Racine, il Boileau &c. niun de' quali fu esente da quel difetto, che quì si ripruova, perchè tutti senza necessità hanno usate le Traslazioni. Io lascio a i Franzesi medesimi la cura di difendersi dalla sentenza del loro Nazionale, e di cercare, se in ciò sieno giustamente ripresi. Quanto è a gl'Italiani, so che riderebbono, se taluno osasse riprenderli, perchè talvolta usino le Metafore, potendone far di meno. Sanno essi, che tutta l'antichità, e tutte l'altre Nazioni tengono opinion contraria. Anzi a troppo grandi strettez-

ze, e

ze, e ad uno Stile poco elegante, e poco sollevato, si ridurrebbe la Prosa, non che la Poesia de'Franzesi medesimi, quando non fosse in altra maniera, che nella divisata dal Dialogista, permesso a i Franzesi di usar le Metafore. Ciò sarebbe uno spogliar lo Stile d'un grande, e necessario ornamento. Laonde par tanto lungi dal potersi dire, che fosse cosa gloriosa alla Lingua Franzese l'astenersi da tutte le Metafore non necessarie, che più tosto converrebbe confessar difetto in lei, se oltre alle necessarie non potesse ella valersi ancor delle altre, che solamente servono per ornamento dello Stile. Ma forse lo stesso Panegirista della Lingua Franzese cambiò, senza pensarvi, sentenza poco appresso, e contentossi, che ancora i suoi Nazionali godessero il privilegio de gl'Italiani, de'Greci, e de'Latini; perchè aggiunge: *che non può la Lingua suddetta sopra tutto soffrir le Metafore troppo ardite; onde essa le sceglie con grande avvertenza, non le cava troppo da lungi, e parimente non le conduce troppo lontano, ma insino ad un termine convenevole*. E ben poteva egli godersi questa gloria in pace; ma ciò non bastò al suo zelo, volendo egli, che un tal pregio talmente sia proprio della sua Lingua, che a niun'altra delle vicine possa attribuirsi. Perciò seguita egli a dire: *Nel che la Lingua Franzese è ancor ben differente dalle sue vicine, le quali conducono sempre le cose a qualche estremo. Perchè, s'elle per esempio fansi a trattare alcuna volta d'Amore, non lasciano di prender tosto per lor Faro la fiaccola di Cupido; per istella polare gli occhi della Beltà, di cui elle parlano* &c. Finalmente dice: *che queste Metafore continuate, o queste Allegorie, che son le delizie de gli Spagnuoli, e de gl'Italiani, son Figure stravaganti presso a' Franzesi*. Bisogna senza dubbio, che questo Scrittore non sia di stirpe Franzese, scrivendo in sì fatta maniera. Egli stesso è testimonio, che per essere i Franzesi giurati nemici della Falsità, e delle menzogne, non sanno sofferir le esagerazioni, perchè da queste si altera la Verità. Ora come potrà mai egli mostrare, che in molti luoghi, ma spezialmente in

te in questo, non abbia egli medesimo formate delle esagerazioni? Molto, credo io, sarebbe egli intrigato a sostener come cosa vera, e certa, quella ch'ei va dicendo, cioè: *che le Lingue Italiana, e Spagnuola portano SEMPRE le cose a qualche estremo*, quasichè mai non uscisse fuori del capo de'nostri Autori Metafora alcuna modesta, e moderata. Non dovette però sembrare a lui stesso di parlare in questo luogo con soverchia esagerazione; poichè gli esempj da lui citati per avventura gli parvero bastevoli a provar la sua sì franca proposta. Nè io vo' fargli torto col credere, ch' egli ancor quì esagerasse, inventando col suo cervello i medesimi esempj, o almeno alterandoli, per farli comparir più ridicoli. Liberalmente credo, che s' egli stesso non avrà trovato ne'libri de gl' Italiani quella *fiaccola d' Amore divenuta un Faro*, potrà almeno un di que'suoi Dialogisti averla udita dalla bocca di qualche Italiano innamorato. Ma, quando anche ciò sia vero, che vuol'egli mai provare con questi esempj? Forse, che tutti gl'Italiani parlino sempre così, o non sappiano parlare in altra guisa? Penerebbe a crederlo, non che ogni uomo intendente, chi non avesse pur letto alcun libro Italiano. Forse, che i suoi Nazionali mai non cadono in sì stravolte Metafore? Mi perdonino i benigni Lettori Franzesi, s'io penso, che tale non sia l'intenzione di lui, potendosi di leggieri far palese con parecchi esempj, che ancora i Franzesi sono, e possono essere tuttavia rei della medesima colpa. Adunque altro non volle intendere, se non che qualche Italiano talor concepisce disordinate Metafore. Ma, ciò conceduto, non potrà egli per questo mai conchiudere, se non con una Logica strana, che gl'Italiani *SEMPRE cadono in qualche estremo*. Noi altresì, non men de'Franzesi, condanniamo le Metafore troppo ardite, e troppo da lungi cavate; lodiamo sol quelle, che si formano secondo i consigli della buona Rettorica. *Le Metafore continuate*, o sieno *le Allegorie* da noi s' adoperano di rado; nè queste son le nostre delizie, com'egli esagera, se non

quan-

quando son fabbricate con ottimo Gusto: nel qual caso crediamo più gloria l'usarle con tutti gli antichi Latini, e Greci, che l'abborrirle come Figure stravaganti, e biasimevoli, con alcun troppo dilicato Censore de' nostri tempi. Ma io di nuovo m'avveggio di gittar le parole, e i passi, nel seguir le pedate di questo Scrittore, il quale avvisandosi di parlar delle Lingue, di tutt'altro parla; appartenendo all' Elocuzione, non alla Lingua, alla Rettorica, non alla Gramatica, il formar buone, o cattive Metafore. Son però tanto dilettevoli tutte le osservazioni di questo Autore, quantunque poco utili all'argomento da lui preso, che se gli può perdonar ben volentieri il suo aggirarsi, e il trar noi pure fuor di cammino.

CAP. X.

Trasposizion delle parole nelle Lingue se biasimevole, o lodevole. Pronunziazion della Favella d'Italia. S'ella sia molle, ed effemminata. Dolcezza virile d'essa. Conformità della Lingua Italiana, e Latina. Esagerazioni del Censore. Paragone della Lingua Franzese colla nostra. Obbligazione della prima alla seconda.

Segue il Dialogista a narrar le glorie della Lingua Franzese. Ecco le sue parole: *La Lingua Franzese è forse la sola, che segua esattamente l'ordine naturale, ed esprima i pensieri, come appunto nascono a noi nella mente. I Greci, e i Latini hanno un giro sregolato. Affin di trovare il numero, e la cadenza da lor cercata con somma cura, travolgono l'ordine, con cui immaginiam le cose. Il Nominativo, che ha da essere primo nel ragionamento secondo la regola del giudizio, si truova quasi sempre nel mezzo, o nel fine. Gl' Italiani, e gli Spagnuoli fan quasi lo stesso, consistendo in parte l'eleganza di queste Lingue nell' accennata disposizion capricciosa, o più tosto in questo disordine, e strano trasponimento di parole. Non ci è, che la Lingua Franzese, che se-*

gua le pedate della Natura; ed ella non ha se non da seguirla fedelmente per trovare il numero, e l'armonia, che le altre Lingue non incontrano, se non confondendo l'ordine naturale. Oh quì sì, che il nostro Autore incomincia a battere il buon sentiero, osservando ciò, che veramente appartiene alla Lingua, e non all'Elocuzione. Nè dee quì lasciarsi di commendare la modestia, e liberalità sua, perchè quantunque confessi d'aver fatta questa osservazione molto tempo avanti, e per conseguente non fosse egli molto obbligato a far parte di questa sua lode ad altrui; contuttociò afferma, che lo stesso era già stato osservato ancora da un valentuomo ne' ragionamenti stampati con questo titolo: *Les avantages de la Langue Françoise sur la Langue Latine*. Autore di questo Libro fu il Sig. Laboureur, e il nostro Dialogista stimò cosa superflua il nominarlo, come ancora il citarlo in altri luoghi, benchè ne copiasse molti sentimenti. Ma venghiamo al proposito. Che la Lingua Franzese in effetto servi l'ordine divisato, è assai manifesto. Ma non è ugualmente manifesto, che questo in tutto sia l'ordine naturale, veggendosi, che alcuni altri popoli della Terra, e spezialmente gli Ebrei, usano un'ordine alquanto differente; e pur la Lingua Ebraica è la più naturale, ed è probabilmente Madre dell'altre tutte. Pongasi ciò nulladimeno per cosa certa. Altro è poscia il mostrare una proprietà dell'Idioma Franzese; altro è il volere, che questa proprietà sia una prerogativa sopra le altre Lingue. E non sa egli questo Scrittore, che l'Arte migliora, e perfeziona spesse fiate la Natura? Ora ciò si fa pur nelle Lingue. Ricevono esse dall'Arte Gramatica e migliore armonia, e maggior dolcezza, o gravità, ed altre Virtù, che loro non diede la Natura. E appunto il cangiarsi dall'Arte il natural' ordine delle parole, e l'artifiziosamente trasporle, fa così maestose, armoniche, soavi le Lingue Greca, e Latina, che niuna delle moderne Lingue può paragonarsi con loro, e forse molto men la Franzese. Adunque apportando l'Arte maggior benefizio in quegl'

quegl' Idiomi, che non apporta la ſola Natura nel Franzeſe; non può ragionevolmente chiamarſi l' ultimo più fortunato de' primi; ſiccome non può dirſi più ſtimabile de' maeſtoſi Giardini di Verſaglie, figliuoli dell' Arte, una campagna, tuttochè provveduta dalla Natura di bei prati, d'arbori fronzuti, è di ruſcelli d' acqua. Affinchè la Lingua Franzeſe in queſta parte poteſſe anteporſi alla Greca, e Latina, converrebbe ch'ella ſeguendo, come fa, la Natura, aveſſe la ſteſſa armonia, che l'altre due Lingue ottengono dall' Arte. Ma non ha eſſa queſto gran privilegio; anzi è da alcuni creduta sì poco armonioſa, e maeſtoſa in paragon di quelle, che ancor per queſta cagione non può, ſe loro diam ſede, giungere all'altezza dell' Epopeia; riuſcendo eſſa languida, e meſchina di ſuono, come hanno oſſervato il Voſſio nel Trattato del Canto de' Poemi, l' Ab. Danet nella Prefazione al ſuo Dizionario Franzeſe, e un'altro Autore della Nazion medeſima nella Bibliot. univ. del Clerc Tom. 7. del 1687. Può ben dirſi, che i verſi, e le proſe Franzeſi hanno più chiarezza de' Greci, e Latini nel filo delle parole; ma nè pur queſta può dirſi una prerogativa de' Franzeſi, perchè la traſpoſizion delle parole ben fatta nelle altre Lingue non toglie loro la neceſſaria chiarezza. E avvegnachè ſia vero, che la traſpoſizione ſia apportatrice di tenebre; tuttavia queſte tenebre, ſe ſon con giudizio prodottte, diventano virtù; ſiccome è virtù nello Stile il ſaper con ingegnoſa oſcurità coprire i ſentimenti, non amando noi ſempre d' udire ogni coſa eſpreſſa colle ſue comuni, proprie, e naturali parole. Anzi chi ben lo conſidera, facilmente comprenderà, che la Lingua Franzeſe, non potendo uſar traſpoſizioni, è priva d'un benefizio. Per ben comporre un Poema, e una Orazione, egli è neceſſario, o almen convenevole, che non ſolamente i ſentimenti, o ſia l'Elocuzione, ma eziandio le parole, i periodi, e l'ordine del parlare ſieno differenti da quei del volgo, acciocchè più maeſtoſo, nuovo, nobile, e mirabile compariſca il Linguag-

gio Poetico, ed Oratorio. Facevasi questo da i Greci, e Latini, le Prose, e Poesie de' quali sì ne' sentimenti, e nelle Figure, come nell'armonia, o vogliam dire nel numero, nella maestà, nell'ordine delle parole s'allontanava dal volgo; e questo trasponimento di parole studiato, e maestoso, contavasi fra le belle Figure col nome d' *Hyperbaton*. Ma benchè possano i Poeti, ed Oratori Franzesi nell'Elocuzione alzarsi sopra il popolo; non è però loro permessa la medesima fortuna nell'ordine delle parole, nel numero, e nella maestà de' periodi, dovendo l'Oratore, e lo stesso Poeta seguir l' ordine naturale. Questo, essendo comune al volgo, è ancor cagione, che i periodi altro numero non sogliano avere, che il triviale, e usato dal popolo. Si sforzano i Poeti bensì di allontanarsi da questo ordine naturale, per dar più maestà a i lor versi, facendo con ciò conoscere quanto più s' abbia da prezzar l' ordine Artifiziale; ma per necessità non possono molto dilungarsi colla trasposizione dall' ordine tenuto dal volgo, per non cadere in molti Equivochi. Sicchè io non oserei molto vantare questa proprietà della Lingua Franzese; perchè in comparazion delle altre Lingue può essere più tosto creduta difetto, e povertà, che prerogativa, e ricchezza; massimamente sapendosi che non per amor della chiarezza, ma per timore dell'oscurità viziosa, ella è costretta a seguir pianamente, e fedelmente la Natura. Anzi se volesse l' Italica Favella in ciò dir le sue ragioni, e se valesse l'opinione dello Scrittor Franzese, ella potrebbe anteporsi a tutte l' altre Lingue. Poichè seguendo il solo natural' ordine delle parole, ella porta seco una singolare armonia, come appare ne' Prosatori, ne' periodi de' quali benchè pochissimi trasponimenti si facciano, pure un maestoso numero si fa sentire, maggiore eziandio, che nelle Prose Franzesi. Ne' versi poi col traspor le parole ci avviciniamo non poco al costume de' Greci, e Latini; abbiamo l' Epica gravità; e superiamo, per quanto a noi pare, in dolcezza, armonia, e maestà i versi

Fran-

Franzesi. Laonde potremmo dire ancora noi, se volessimo farla da Giudice e parte, che la nostra Lingua tien ciò, che la Favella Franzese, e le altre han di lodevole in questa parte, senza avere ciò, che par difetto nelle medesime.

Seguitando adunque i passi del nostro Scrittore, noi impariamo, che le Lingue Spagnuola, ed Italiana giunsero appena nate alla lor perfezione; ed essendo queste dappoi cadute dalla lor primiera purità, non possono per conseguente paragonarsi oggidì alla Franzese moderna, la quale ora è più che mai perfetta. Aggiunge poscia questo Autore le seguenti parole: *Io conosco pochi Autori moderni Oltramontani, che abbiano il valor de' Villani, de' Petrarchi, e de' Boccacci*. Vorrei però io farci scommessa, che questo Autore si sarebbe trovato alquanto avviluppato in rispondere, se colto all' improvviso fosse stato citato a render su due piedi conto della Storia de' Villani. Egli probabilmente non conobbe, che per fama, e per relazione di qualche altro Libro una tale Storia. Udì egli per avventura, o lesse, che le Opere de' mentovati Scrittori son pregiatissime per la Lingua, perchè composte in quel secolo, che alcuni con più modestia che ragione appellano *d'oro*. Ciò gli bastò per dire: *ch' egli non conosceva Scrittore Italiano oggidì, che valesse il Petrarca, il Boccaccio, e i Villani;* quasich' egli attentamente avesse letto i primi, e non ignorasse alcun de' secondi. Ma se per maggiore cautela avesse egli voluto pur leggere la Storia de' Villani, e altri Autori di quel secolo; ho ben' io molta speranza, ch' egli avesse confessato, che la Lingua Italiana non giunse in que' tempi alla sua perfezione; o almeno ch' ella non è caduta da quel grado di onore, e di bellezza, ch' egli s' immaginò. Convien però passar' oltre, avendo noi trattata abbastanza una tal quistione di sopra.

Merita bensì attenta considerazione ciò, che il nostro Censore va dicendo appresso: *Ma non avete voi*, così egli ragiona, *altresì osservato, che di tutte le pronunziazioni la nostra è la più*

naturale, ed unita? I Chinesi, e quasi tutti i popoli dell'Asia cantano; i Tedeschi ragliano; gli Spagnuoli declamano (con che significano i Franzesi il recitar le Tragedie in palco); *gl' Italiani sospirano; gl' Inglesi fischiano. Non ci ha propriamente, che i Franzesi, i quali parlino.* A questa sentenza io potrei opporre quella d'un' altro Autor Franzese, che l'Anno 1668. stampò in Colonia un libro in 12. con questo titolo: *Carte Geographique de la Cour*, sotto nome del Sig. Rabutin. Quivi divisandosi la differenza, che è fra le cinque principali Lingue d'Europa, si dice: *que l' Allemand burle, l' Anglois pleure, le François chante, l' Italien joüe la farce, e l' Espagnol parle. Che il Tedesco urla, l' Inglese piange, il Franzese canta, l' Italiano buffoneggia, e lo Spagnuolo parla.* Ma io finquì ho supposto non gittato il tempo nel considerar le ragioni, che questo Scrittore apporta in discredito della Lingua Italiana, perchè mi pareva pure, che il buon Censore seriamente parlasse; e riputavasi da me in certa guisa atto di carità il disingannare un' uomo tanto accreditato fra' suoi, e traviato apertamente dalla passione. Quando ecco m' avveggio andar'io, e non egli errato; poichè finalmente il valentuomo ci fa sapere la sua intenzione, e conoscere, ch' egli sol per ischerzo, e non seriamente (quantunque sembrasse il contrario) ha preso a perseguitar le Lingue vicine. Non potendo egli più sostener la maschera della serietà, quì fa palese il suo piacevole, e Comico genio; e confessa che più per far ridere, che per deridere, ha finquì ragionato contra l' Italico Idioma. Ed io veramente giuro, che vedendo con tanta gentilezza, e con un motto sì arguto assalita la riputazione de gl'Italiani, più in questo, che ne gli altri luoghi, in vece di adirarmi, ho riso. Quello però, che può parerci più strano, si è, che non avendo il nostro Autore giammai raggiunta la Verità, quando più seriamente faceva egli vista di cercarla; ora scherzando l' ha mirabilmente colpita. Non so già dire, se altri popoli declamino, o sembrino recitare in palco, allorchè parlano; o se fischino, o sera-

se raglino. So bene, ch'egli è pur troppo vero, che gl'Italiani parlando sospirano. E se allo Scrittor Franzese, perchè scherza, e a me non si volesse credere, almen si creda al nostro Petrarca, il quale sul bel principio de' suoi versi confessa, che il suono delle sue parole Italiane altro non era, che suon di sospiri.

Voi, ch' ascoltate in Rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nodriva il core &c.

E più manifestamente altrove chiama egli *sospiri* tutte le sue parole.

S' io avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir miè' in Rima &c.

Doveva egli ancora parlar sospirando, allorchè scrisse:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi &c.

Così pure in altri luoghi; nè sol'egli, ma moltissimi altri Poeti d'Italia confessarono, ch'egli sospiravan parlando. Tutto ciò fu verisimilmente osservato dal Dialogista, in udire i ragionamenti di qualche Italiano mal concio al pari del Petrarca, i quali sicuramente dovevano essere corteggiati da una gran folla di sospiri. Ed eccovi il manifesto fondamento dell'ingegnoso motto, con cui questo Autore scherza intorno al parlare, o al pronunziare de gl'Italiani, dicendo, ch'essi parlando sospirano. Ma con sua buona pace può parere troppo crudele, e alquanto tirannico questo suo non volere, che i poveri Amanti d'Italia possano confondere co' sospiri le parole. Tuttavia, posciachè in Francia dee sembrar forse o strana cosa, o difetto, che gl'Innamorati sospirino; affinchè non sieno per l'avvenire con tanta ragion motteggiati da altre persone gl' Italiani: io consiglio i nostri o a non più innamorarsi, o almeno a strozzare i sospiri, quando fossero presi da quel tiranno d' Amore, o da altre violente passioni. Egli è chiarissima cosa, che usando sì fatta cautela non potrà più dirsi, che pure un'Italiano parlando sospiri.

Intanto poichè s'è per noi scoperto, che in questo Dialogo studia, e brama il nostro Autore di scherzar con piacevoli motti, non ci dispiaccia d' udire, com' egli motteggi eziandio i suoi Nazionali con dire, *che propriamente i soli Franzesi parlano*. *Il n' y a proprement que les François, qui parlent*. E vuol' egli, come io penso, dire, che siccome alcuni Italiani (cioè gl' innamorati) hanno il vizio di parlar sospirando, così alcuni Franzesi hanno quello di parlar molto; laonde in paragon de gli altri popoli men loquaci, può acutamente dire quel Censore, che *i soli Franzesi parlano*. Tale, dico, e non altra, m'avviso, che sia la sua mente; poichè, se per *parlare* volesse egli mai per avventura intendere *il pronunziar naturalmente le parole*, sarebbe opinione troppo sconcia, e riprovata dalla sperienza, il voler sostenere, che i soli Franzesi, e non gl'Italiani ancora, pronunziassero naturalmente la loro Lingua. Non può essere caduta in pensiero a questo Scrittore, uomo giudizioso, una così fatta sentenza. Nè il credo io sì dimenticato di se medesimo, che abbia inteso d'apportarne una pruova col soggiungere: *E di ciò in parte è cagione il non mettersi da' Franzesi alcun' accento sopra le sillabe, che precedono la penultima; perchè da tali accenti si vieta, che il ragionamento non sia continuato in un medesimo suono*. Se ciò fosse vero, potrebbe ancor provarsi, che propriamente i Greci, e i Latini non parlassero, perchè non men dell'Italiano avevano gl'Idiomi loro gran copia di vocaboli accentati nell' antepenultima, cioè di parole sdrucciole. Ora non sarebbe egli una strana opinione il credere, che perciò i Greci, e i Latini propriamente non parlassero, nè pronunziassero naturalmente il loro Linguaggio? Io non voglio fermarmi più su questa materia. Solamente dirò, sapersi da noi tutti, che in Italia, in Francia, e in Ispagna, alcune Città, e Provincie con leggiadria maravigliosa, e con gran naturalezza, altre men gentilmente, ed altre in fine con dispiacevole tuono, pronunziano la Lingua loro. Sicchè il pronunziar naturalmente, e con suono

con-

continuato una Lingua nobile, e dolce, quali ſono le tre diviſate, non vien propriamente dalle parole, o da gli accenti della Lingua, ma da una diſpoſizione, e grazia particolare, e da un'abito proprio di chi la pronunzia; eſſendo ſempre un medeſimo Linguaggio quello, che da gli uni è pronunziato con ſomma grazia, e naturalezza, e da gli altri con ingrata, e ſpiacente armonia.

Ma non perdiamo di viſta il Cenſore, la cui accortezza ben ſapea, quanto giovi nel ſuo paeſe, perchè un Libro abbia credito, il guadagnar la benevolenza d'un certo Tribunale, che altrove s'è per noi veduto ritener grande autorità ſopra le Lettere amene. Segue egli dunque in tal maniera a deſcriver le glorie della Lingua Franzeſe. *Onde viene, che le Donne in Francia parlano sì bene? Non vien' egli ciò, perch'elle naturalmente parlano, e ſenza ſtudio veruno? Non può negarſi, replicò Ariſto. Nulla ci è di più acconcio, di più proprio, e di più naturale, che il Linguaggio della maggior parte delle Donne Franzeſi. Se la Natura ſteſſa voleſſe parlare, io credo, ch'ella prenderebbe in preſtito la lor Lingua per naturalmente parlare.* Chi prenderà un giorno a far delle Annotazioni erudite alle Opere di queſto Scrittore, potrà quì far pompa d'erudizione con dire, che queſto gentil concetto è fatto ad imitazion de gli antichi, i quali ſcriſſero, che ſe gli Dei aveſſero voluto parlare, avrebbono uſata la Lingua di Platone, di Plauto, e d'altri ſimili valentuomini. Ma io dirò prima d'eſſi, ch'egli è molto probabile, che alla Natura giammai non venga talento, e voglia di parlare; maſſimamente ſapendoſi, che ella non avendo Lingua, e altre membra umane, come ſi ſupponea che l'aveſſero gli Dei, ſi troverebbe molto imbrogliata, quando voleſſe eſeguire un tal penſiero. Laonde non ſi potrà tanto facilmente ſcorgere alla pruova, di qual Linguaggio ſe Franzeſe, o Italiano, o Greco ella più toſto voleſſe valerſi per ben parlare. In qualunque favella però Coſtei ragionaſſe, ſi può credere, ch'ella potrebbe, e ſaprebbe natural-

turalmente parlare, appartenendo a lei il fare, che le fortunate Donne di Francia parlino sì naturalmente. Vero è, ch' io non le darei consiglio d'usar quel *Linguaggio corrotto, e vizioso di alcune Donne*, le quali tuttochè sieno Franzesi, pure *nelle conversazioni tratto tratto parlano con espressioni straordinarie, e ripetono cento volte una parola, ch' appena è nata, non essendovi cosa, che più di questa apporti noia a i saggi uditori*. Così altrove afferma lo stesso Dialogista; e non sarebbe se non bene il prevenir la Natura con tale avviso, acciocchè, se pur si risolvesse una volta di parlare, disavvedutamente non prendesse in prestito la lor sì noiosa favella. Per altro, volendo il Censore, che la bellezza del favellar Franzese abbia tutta la sua perfezione in bocca delle Donne, perchè queste parlano, benchè senza studio, più propriamente, acconciamente, e naturalmente, che non fanno gli uomini: bisogna confessare, che in ciò l'Italia è vinta dalla Francia. Quantunque le femmine Italiane parlino alle volte con gran proprietà, pure non possono giungere alla fortuna d'esser' elleno l'Idea del ben parlare; ma lasciano questa cura, e gloria a gli uomini. Così pur fecero ne gli antichi tempi le Greche, e le Romane. Può contarsi per miracolo, e per un rarissimo pregio della sola Francia, che quivi il sesso debole sia quel, che dia la norma del bene, acconciamente, e naturalmente parlare al sesso più nobile; come ancora, che le decisioni sopra il ben compor le Tragedie più dal primo, che dal secondo s'aspettino, siccome altrove imparammo dal P. Rapino.

Egli è però vero, che se ben si considera la Lingua Franzese, dee naturalmente avvenire, che più de gli uomini le Donne sieno proprie per ben favellare in essa. Una singolar proprietà di quel Linguaggio si è l'esser molle, tenero, affettuoso, e maravigliosamente acconcio per ben' esprimere, e trattare i grandi affari amorosi. Perciò in Francia al sesso molle, e tenero si conviene, ed è più naturale la Lingua Franzese, che al sesso virile tutto guerriero, valoroso, e consecrato

alla

alla gloria dell'armi. Nè dimenticò il Censore di osservare questa sì stimabile prerogativa della sua Favella, perciocchè scrisse egli in questa maniera: *Diciamo ancora*, *aggiunse Eugenio*, *che la Lingua Franzese ha una forza particolare per esprimere i più teneri sentimenti del cuore. Ciò appare infin nelle nostre Canzoni, che sono sì affettuose, e tenere. In queste ha più parte il cuore, che l'ingegno, ancorchè sieno infinitamente ingegnose; laddove la maggior parte delle Italiane, e delle Spagnuole è piena d'oscurità, di confusione, e di gonfiezza, non mancando mai il Sole, e le Stelle d'aver luogo in loro. Io direi quasi, che la nostra Lingua è la Lingua del cuore; e che le altre son più proprie per esprimere i concetti dell'Immaginazione, che quei dell'Animo. Il cuore non sente ciò, ch' elle dicono, ed elle non dicono punto ciò, che sente il Cuore.* Quando io non sapessi per testimonio del medesimo nostro Censore, che di là da i monti si abborrisce l'udire, non che il fare delle esagerazioni, vorrei quasi affermare, che un'esagerazione dello stesso Autore si è il dire: che le Canzoni Franzesi sono *infinitamente ingegnose*, tuttochè l'Ingegno abbia minor parte in esse, che il Cuore. Più grave esagerazione io chiamerei il dire: che le più delle Canzoni Italiane son piene *de galimatias, & de Phebus*, cioè *d'oscurità, e di gonfiezza*, e che *il Sole, e le Stelle non lasciano mai d'entrarvi*. E finalmente più di tutte mi parrebbe una smoderata esagerazione quell'affermare: che *nelle altre Lingue il cuore non sente ciò, ch' elle dicono; ed elle non dicono ciò, che si sente dal cuore*. Ma non ardisco di dirlo, perchè verrei contra mia voglia a pubblicare altrui per millantatore d'una Virtù, di cui egli stesso è privo. Altresì accuserei a mio dispetto quel valentuomo di qualche altro difetto, non vedendo egli, o non volendo vedere, che ancor la Lingua Italiana mantiene una stretta, e amichevole corrispondenza fra l'Ingegno, e il Cuore; laonde tutti i concetti del Cuore da lei s'esprimono, e dal Cuore si sentono tutte l'espressioni della Lingua. Non fia però, se non bene, ricordare a questo Scrittore, che le Stelle, e il So-

il Sole, da che Apollo, cioè il Sole medesimo, cominciò a regnare in Parnaso, ebbero ampio privilegio di poter' entrare nelle Canzoni, senza timor di perdere la buona grazia del Censore Franzese. Che se pure questi Pianeti in Italia troppo abusassero la licenza loro conceduta (il che non è vero) non perciò si può incolparne la Lingua Italiana, ma bensì la povertà d'alcuni Poeti, che altrove non sanno fondare i loro concetti. Come tante altre fiate s'è detto, non si debbono attribuire alla Lingua i difetti, e le Virtù, che alla sola Elocuzione, ed Eloquenza si convengono.

Ma ripigliando il nostro filo, e considerando le parole del nostro Autore testè riferite, dee confessarsi, ch'egli non potea con più modestia, e leggiadria farci sapere, che la Lingua Franzese è la Lingua de gl'Innamorati; e ch'essa è veramente nata per servire a tal sorta di gente. Certo è, ch' egli non intende altra cosa; e io n'era prima d'ora persuaso dalla confessione ancor d'alcuni Italiani, che affermano, aver quella Lingua una grazia, e proprietà particolare per ben trattare, tanto in iscrivendo, quanto ne' famigliari colloquj, le faccende amorose. Ciò posto, veramente felice potrebbe dirsi la Nazion Franzese, perch' ella sola ha la Lingua del Cuore. Può nondimeno essere, che l'altre Nazioni poco si lagnino della lor disavventura; e se l'Italia non ha il Linguaggio sì tenero, molle, e proprio per gli Amori, come si suppone che l' abbiano i Franzesi, può ella contentarsi d'averlo grave, maestoso, virile, e proprio per affari di maggior conseguenza.

Per nostra disavventura però il sempre mentovato Autore non vuol concedere nè pur questa poca gloria alla Lingua Italiana. Imperocchè volendo egli provare, che la brevità è una prerogativa propria della Lingua Franzese, e che in questa Virtù ella singolarmente avanza tutte le altre Lingue (proposizione, che da gl'Italiani, e più da i Greci, e Latini difficilmente sarà tenuta per vera) dice, che ciò è naturale ad essa, per-

perchè *per l'ordinario il Linguaggio ſegue la diſpoſizion de gli Animi, e ciaſcuna Nazione ha ſempre parlato ſecondo l' inclinazione propria. I Greci, ch'erano gente pulita, e voluttuoſa, avevano un Linguaggio dolce, e dilicato. I Romani, che aſpiravano alla ſola gloria, e pareano ſol nati per governare, avevano un Linguaggio nobile, ed auguſto. Il Linguaggio de gli Spagnuoli s' accorda colla lor gravità, e moſtra un'aria di ſuperbia, comune a tutta la Nazione. I Tedeſchi hanno una Lingua rozza, e groſſolana. Gl'Italiani una molle, ed effemminata, ſecondo il temperamento, e i coſtumi de' lor paeſi.* In altro luogo dice egli: che la Lingua Franzeſe *non ha nè la durezza della Tedeſca, nè la mollezza dell'Italiana.* Che il temperamento, e i coſtumi de gl'Italiani ſi dicano molli, ed effemminati, può parere ſtrano a chi ben conoſce il Mondo; ma più ſtrano ancora parrà l' udirlo dire a chi *alberga tra Garona, e 'l monte.* Non è già l'Italia armata di coſtumi sì pudichi, e ſeveri, che non ſenta anch'eſſa i mali, comuni ad altre Nazioni. Ma ella non può dirſi tanto immerſa nell'intemperanza, nel luſſo, e nella mollezza del vivere, che propriamente a noi ſi convenga il titolo di effemminati. Io non voglio già paragonare i noſtri co i coſtumi d'altre Nazioni; perchè, contra qualunque parte cadeſſe la ſentenza, io ne avrei diſpiacere. Solamente mi baſterà di dire, che quando anche il temperamento, e i coſtumi de gl' Italiani foſſero oggidì molli, ed effemminati, quali ſi vogliono far credere, tuttavia poco propriamente dir ſi potrebbe, che la noſtra Lingua ha da eſſer tale anch'eſſa. Nulla meno, che molle, ed effemminata era l' Italia, anzi ella era piena di barbarie, di guerre, di fierezza, quando il noſtro moderno Idioma nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione, come è paleſe per le antiche Storie. Tuttochè poſcia col tempo ſi foſſero cangiati i coſtumi de gl' Italiani, non s'è perciò mutata la loro Lingua; nè per conſeguente può ella eſſerſi effemminata. Vero è, che il Cenſore ha una poſſente autorità dal ſuo canto, facendoci egli ſapere, che Carlo V. diceva: *que s' il vouloit parler aux Da-*

mes,

mes, il parleroit Italien; que s'il vouloit parler aux hommes, il parleroit François; que s'il vouloit parler à son cheval, il parleroit Allemand; & que s'il vouloit parler à Dieu, il parleroit Espagnol. Cioè: *Che s'egli volesse parlare alle Dame, parlerebbe Italiano; se a gli uomini, parlerebbe Franzese; se al suo Cavallo, parlerebbe Tedesco; e se a Dio, parlerebbe Spagnuolo*. Noi avremo avuta grande obbligazione a questo Autore, s'egli avesse citato alcun Libro, da cui si raccogliesse questa bella notizia. Io non so veramente con qual fondamento potesse Carlo V. giudicare delle Lingue straniere. Ben so per testimonio di Pietro Messia, che egli non soleva leggere, se non tre Libri, cioè il Cortigiano del Conte Baldassar Castiglioni, le Opere del Macchiavelli, e quelle di Polibio; i quai Libri avea fatto egli traslatare nella sua propria Lingua, perchè non si sarebbono da lui altramente ben' intesi. Il perchè non poteva egli essere buon giudice dell' Italico Idioma. Ma s' egli nel vero portò giudizio della nostra Lingua, si contenti il Critico Franzese, ch' io alla sua semplice affermazione opponga la fama contraria, che di ciò corre per l'Italia tutta; volendosi da' nostri costantemente, che quel grande Imperadore appellasse Linguaggio de gli uomini l' Italico nostro, e Linguaggio fatto per le Donne quel della Francia. Finchè altra maggiore autorità non atterri questa comune credenza, noi volentieri la riputeremo più fondata d'ogni altra, massimamente essendoci forse Scrittori, che l'attestano, e sapendosi per confessione del medesimo Dialogista, che la Franzese è *la Lingua del Cuore*, e che non ci è Lingua più felice di quella per far l'Amore. Più tosto dunque con una sì felice Lingua, che coll' Italiana, avrebbe detto Carlo V. doversi parlare alle Dame, non solendosi con queste per l'ordinario trattar'altri affari, che appunto quelli del Cuore. E che egli ancora di fatto così stimasse, può raccoglierſi dal testimonio non parziale d' un' Autor Franzese, che l' A. 1683. diede alla luce in Anversa un libro in 12. intitolato *Les bons mots, & les belles Actions de l' Em-*

pereur

pereur Charles V. Dice costui, che *plusieurs divisent les Langues de cette sorte. Ils disent, que nous devons parler Espagnol avec Dieu à cause de l'excellence de cette Langue; Italien avec les Princes; François avec les femmes, qui ont de la complaisance pour cette Langue* &c. *Molti dividono le Lingue in questa maniera. Dicono, che dobbiam parlare Spagnuolo con Dio a cagion dell'eccellenza di questa Lingua; Italiano co i Principi; Franzese colle Donne, per la compiacenza, ch'esse hanno di questa Lingua* &c.

Nulladimeno parmi d'intendere in qualche maniera la cagione, per cui si spacciò dal Censore la Lingua nostra per effemminata, e molle. Aveva egli per avventura letto, o pure osservato per isperienza, che l'Italico Idioma è dolcissimo, perchè quasi tutte le sue parole son terminate in qualche vocale; laonde il suono del ragionamento, non interrotto da consonanti finali, continua sempre con soavità uguale. Quindi s'avvisò egli di poter dire, che la Lingua nostra, essendo sì dolce, conseguentemente ancora è molle, o donnesca. Ma doveva questo uomo erudito ricordarsi d'avere affermato nel Dialogo medesimo, che *il Linguaggio de' Greci è dilicato, e pien di dolcezza*, e che un Greco avea *la Lingua di mele*. Poteva parimente aggiungere ciò, che in questo proposito fu scritto da Quintiliano nel cap. 10. lib. 12. Ora essendo cosa certa, che la Lingua Greca, avvegnachè sì dolce, si è sempre stimata superiore in fecondità, in forza, in armonia, e ancora in maestà alla Lingua Latina; certo ancora dee essere, che una Lingua può esser dolcissima senza essere effemminata; e che la dolcezza può far lega nelle Lingue colla maestà, e colle altre virtù del parlare. In effetto la Lingua Italiana è dolce, nè lascia nel medesimo tempo d'essere maestosa, risonante, e piena d'una virile armonia. Ciò si scorge ne' periodi de' nostri Oratori, e Storici; e ne gli Endecasillabi, o versi Eroici, co' quali compariscono sì maestose le Ottave Rime, le Canzoni, e altri Poemi nostri. Nè a somigliante maestà, se vuol confessarsi il vero, può pervenir la Lingua

gua Franzese, quantunque *ell' abbia congiunta insieme la maestà della Lingua Latina, e la dolcezza della Lingua Greca*, come afferma il Critico suddetto con una esagerazione, che forse non è la più modesta di quel suo modestissimo Dialogo. Che se volessi anch'io argomentare alla guisa di questo Censore, potrei dire, che a gl' Italiani sembra veramente molle, ed effemminata la dolcezza della Lingua Franzese, in udendola pronunziata non dalle sole Donne, ma da gli uomini stessi di Francia. Quella maniera di pronunziare il *cha*, *che* &c. come in *chaleur*; il *ja*, *je* &c. come in *jamais*; il *ge*, e *gi*; l'*S*., i due *V*. differenti; il dittongo *eu*, e altre simili tenerezze dell'Idioma Franzese, appresso gl'Italiani fanno un suono sì molle, che nulla più. Ma che che ne paia all' orecchie Italiane, io so, che non vorrà consentire la nobilissima Nazion Franzese, che la lor Lingua, per essere così dolce, meriti il titolo di molle, ed effemminata. E se ciò da loro può giustamente pretendersi in una Lingua, che pare ad alcuni inferiore alla nostra in maestà, e magnificenza di suono: quanto più ragionevolmente potremo noi pretendere, che l'Italiana, benchè sì dolce, non possa dirsi effemminata, e molle?

E forse che pensando a queste ragioni il valentuomo Franzese, e avvedendosi, che le finquì da lui recate son poco valevoli a riportar vittoria, meglio stimò il cangiar batteria, e riporre tutta la speranza di vincere ne' suoi leggiadrissimi motti, i quali però possono sembrare a taluno disutili sforzi d' una poco buona causa. Dice egli dunque: *Che il Linguaggio Italiano è simigliante a que' ruscelli, che dilettevolmente van giocando, e serpeggiando nelle praterie piene di fiori; i quali però alle volte cotanto si gonfiano, che inondano tutta la campagna*. Che per lo contrario *la Lingua Franzese è come i bei Fiumi, che arricchiscono tutti i luoghi, per dove passano; e senza essere nè lenti, nè rapidi, conducono maestosamente le loro acque, e hanno mai sempre un corso eguale*. Ma ciò è poco. Più gentilmente segue egli a parlare: *la Lan-*

gue

que Espagnole est une orgueilleuse, qui le porte haut, qui se pique de grandeur, qui aime le faste, & l'excés en toutes choses. La Langue Italienne est une coquette toûjours parée, & toûjours fardée, qui ne cherche qu' à plaire, & qui se plaist beaucoup à la bagatelle. Cioè: *La Lingua Spagnuola è un'orgogliosa, di genio altiero, che vuol comparir grande, ama il fasto, e l'eccesso in ogni cosa. L'Italiana è una cochetta, o vanerella, sempre addobbata, e sempre imbellettata, che si studia di solamente piacere ad altrui, e che molto ama le bagattelle.* Aggiunge poscia il ritratto della Lingua Franzese, dicendo, ch'ella *est une prude, mais une prude agreable, qui toute sage, & toute modeste qu' elle est, n' a rien de rude, ni de farouche. E' una Matrona, ma una Matrona avvenente, la quale è insieme savia, e modesta, nè ha punto dell'aspro, nè del fiero.* Eccovi come parla de gl' Italiani questa savia, e modesta Matrona per bocca del suo Scrittore. Certamente all' udire una decision tale, non si dovrebbe egli credere, che l'Idioma Italiano fosse il più infelice, e ridicolo di tutti gli altri? che le Scritture Italiane tutte fossero imbellettate, nè fossero capaci d' altra bellezza, che di questa apparente, e vergognosa? o pure che gl' Italiani avessero la disavventura di non potere colla lor Lingua trattar cose gravi, e parlar seriamente? Ma per buona ventura egli è manifesto, non dirò a' Franzesi, ma a qualunque persona conoscente dell' Italia, che la nostra Lingua è dotata d'una rara bellezza; ch'ella non ha bisogno di belletti, o di soverchi ornamenti; ch'ella al pari d'ogni altra abborrisce le bagattelle, siccome il dimostrano tanti Libri in essa composti. Perciò siami lecito di dire, che parlando sì sconciamente dell'Idioma nostro questa Matrona Franzese, ella non si è, almeno in questo luogo, fatta conoscere per tanto savia, modesta, e nimica delle esagerazioni, come la suppone il suo valoroso partigiano. Ma che sto io accusando la da me stimatissima Lingua Franzese, perchè chi di lei si vale, vada sparlando dell' Italico Idioma? Non si potrebbe se non scioccamente attribuire a lei questa

colpa; perchè la medesima Lingua Franzese era in se stessa disposta, e pronta a lodar gl' Italiani, purchè a tal fine l'avesse fatta servire il mentovato Censore. Alla volontà dunque di questo Scrittore, non alla Lingua Franzese, per necessità si dee ascrivere il merito di sì francamente dileggiar gl' Italiani; e io meriterei d'essere schernito, ove non distinguessi ciò, ch'è proprio della Lingua, e ciò, ch'è proprio de' suoi Scrittori. Così non ha già fatto il nostro Autore, non avendo egli secondo il suo solito nè pur quì distinta la natura della Lingua Italiana da i vizj di chi l'usa in iscrivere. In questa rete si va egli sempre più coraggiosamente inviluppando, nè ancor comprende, che l'adornar troppo i versi, e le prose; il cercar solo di piacere; e l'amare i concetti falsi, e le bagattelle, non può dirsi vizio di Lingua, ma d'Elocuzione, e di buon Gusto; e che tal biasimo non cade sopra la Favella, ma solo sopra chiunque non sa ben servirsi di lei. Adunque poco ben detto è: *che la Lingua Italiana è una vanerella, SEMPRE addobbata, SEMPRE imbellettata*. Ella, anzi tutte le Lingue, servono al genio de gli Scrittori; nè da loro stesse giammai pende il portar la sembianza matronale, o pur la contraria, nè il perdersi in mezzo a i fiori, ovvero il servar sempre un' eguaglianza, e una maestà medesima. Può la Lingua Franzese anch' essa (e ciò talvolta avviene) essere adoperata da Scrittori sciocchi, e tuttavia nel tempo stesso ritener la sua bellezza, purchè lo Scrittore sappia ben la Gramatica, e le belle frasi di quella, nulla nocendo a lei le sciocchezze de' concetti, o dell'argomento. Si può, dico, usare un Linguaggio bellissimo con buone frasi, e parole scelte; e scriver con esso pensieri scipiti. Siccome per lo contrario si possono dettar nobili, naturali, e gravi pensieri in un Linguaggio rozzo, grossolano, e infelice, o pure in uno de' più accreditati Linguaggi, ma con parole improprie, con locuzioni stravolte.

Colpa è dunque de gli Scrittori il non sapere ben valersi delle Lingue; e questi soli, non l'Italica Favella, si dovean' accusare

ſare dal noſtro Autore. Può però eſſere, che veramente intendeſſe egli di dir così, e di proverbiare gl' Ingegni Italiani, perchè non ſanno ſcrivere ſenza troppo adornare, e ſenza imbellettar *SEMPRE* le Opere loro. Ma parlando anche in queſta maniera, ed entrando in una quiſtione aſſai diverſa da quella, ch'egli avea per le mani, ſi ſarebbe egli di leggieri potuto convincere o di troppa eſagerazione, o di poca letteratura, eſſendo almen certo per teſtimonio de gli ſteſſi Autori Franzeſi, che dal 1500. inſino al 1600. fu l' Italia provveduta di leggiadriſſimi, e chiariſſimi Scrittori. Anzi nel ſecolo, in cui ſcriveva il noſtro Cenſore, e di cui ſolo voglio pur creder'io, ch'egli parlaſſe, fiorirono di nobiliſſimi Scrittori in Italia, i quali ſenza uſar belletto felicemente compoſero nella noſtra Lingua. Ora dunque come poteva egli dire, che l' Opere de gl' Ingegni Italiani *ſempre ſono imbellettate*, e che gl' Italiani amano ſolamente le fraſcherie? Che ſe ciò ragionevolmente da lui non potea dirſi, perchè prima del 1600. e di poi ancora, l'Italia ha partorito Scrittori lontaniſſimi da tal vizio; ſenza dubbio con molto minor ragione potè egli attribuire alla Lingua Italiana (che ne' due ſecoli paſſati è ſempre ſtata la medeſima) un difetto, che è ſolamente de gli Scrittori, e non di tutti gli Scrittori, ma di alcuni, che viſſero dopo il 1600. Quando altro non ſi dica da queſto Cenſore, noi continueremo francamente a chiamar la Lingua noſtra nobile, maeſtoſa, dolce, ed acconcia a trattar tutti gli argomenti con gloria; nè punto la crederemo quale ſe l' è figurata l'ingegnoſa eloquenza del Critico Franzeſe. Che ſe ſcorgeremo qualche Scrittore Italiano, che ſia tuttavia innamorato de'concetti falſi, delle fraſcherie; che adorni troppo, ed imbelletti le ſue Scritture; e che non abbia inſomma il buon Guſto: noi compatiremo la ſua diſgrazia, o pure col Critico noſtro l' accoglieremo colle riſa. Ma non confonderemo giammai la cauſa di lui con quella dell'Idioma, come diſavvedutamente, o a bello ſtudio fa l' Autor Franzeſe, il

quale prendendo a ragionar del Linguaggio, e del parlare, lo crede la stessa cosa coll'Elocuzione, e colla Sentenza.

Ma ritornerà probabilmente a rimettersi in tuono il Censore, e restituirà con altre parole la fama da lui tolta alla nostra Lingua. Perciò ascoltiamo ciò, che seguono a dire i' suoi Dialogisti. *La Lingua* (così parla un d'essi) *che oggidì s'adopera in Italia, è tanto men simile a quella dell' antica Roma, quanto più si scorge, ch'ella ne è una corruzione. E s'ella in qualche cosa la somiglia, non è tal simiglianza, come quella, che è tra una Figliuola, e una Madre, ma più tosto come quella, che è fra l'Uomo, e le Scimie, senza che queste abbiano la qualità, e la natura dell' Uomo. Questa ombra di simiglianza è più tosto un difetto, che una perfezione. Sarebbono men deformi, e men ridicole le Scimie, s'elle punto non fossero a noi somiglianti*. Poteva aggiungere in questo proposito l'erudito Dialogista quel verso d'Ennio, citato da Cicerone nel lib. 1. della Nat. de gli Dei:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Ma senza perdersi in erudizioni, e senza far gran complimenti, colle parole riferite risponde egli all'altro Dialogista, al quale innocentemente era scappato detto, ch'egli credeva, aver la Lingua Italiana più della Franzese conformità, e simiglianza colla Lingua Latina. E ben si meritava costui una risposta sì risentita, perchè senza por mente, ch'egli era Franzese, avea potuto sospettare, che il suo nativo Idioma fosse in qualche pregio superato dall' Italiano. Molto più ancora si doveva punire il temerario sospetto del medesimo Dialogista, perch'egli sopra queste due ragioni l'aveva fondato. Cioè si stimava da lui più conforme, e somigliante alla Latina l'Italica Favella, prima perchè questa Lingua *ha ritenuto la maggior parte delle terminazioni Latine:* il che detto con tanta esagerazione non può essere se non falso, come ogni persona provveduta d' orecchie può facilmente avvedersene; e secondariamente perch' *ella in tutta l'Italia è succeduta alla Lingua de gli*

anti-

antichi Romani: il che ſolo non può punto ſervire a provar l'opinione da lui conceputa, come ogni buon Logico può toſto comprendere in oſſervando tante altre Lingue, che ſono succedute alle antiche, e che tuttavia ſon diverſiſſime da quelle. Perciò avea bene l'uno de' Dialogiſti ragion di confondere con una riſpoſta, anzi che no, alquanto duretta la credenza dell' altro, che non aſſai fondatamente argomentava in favor della Lingua Italiana. Certamente io, ſe aveſſi potuto, avrei conſigliato queſt' ultimo a non parlare in tal guiſa. Ma s' io non ho potuto impedir la propoſta ſua, potè bene l'Autor de'Dialoghi impedir la riſpoſta di quel Dialogiſta, e conſigliarlo a non riſpondere sì aſpramente contro alla Lingua Italiana. Perciocchè qual ragione poteva egli mai avere di chiamar queſta Lingua una bertuccia? e d' affaticarſi eziandio per far conoſcere (quaſichè non foſſe ben nota) la ſparutezza di queſto animale, acciocchè maggiormente compariſſe deforme, e ridicolo ciò, che ad eſſo ſi paragonava? Due conformità poſſono avere i moderni Italiani con gli antichi Latini. L' una per cagion del Linguaggio, o ſia del parlare; e l' altra per ragion dell'ingegno, della dicitura, o ſia del penſare. Può la prima conformità conſiſtere nella dolcezza, nella maeſtà, nell'armonia, nell'abbondanza delle parole, nelle lor terminazioni, nella lor lunghezza, e brevità, o nella chiarezza, e nobiltà delle fraſi, e in altre ſimili coſe. La ſeconda conformità può conſiſtere nella leggiadria, e purità de' penſieri, nella verità, ed acutezza de'concetti, nella nobiltà dell'elocuzione, nel giudizioſo legamento delle coſe, nel prudentemente ritrovare, e maneggiare gli argomenti, e le ragioni: in una parola in quel, che chiamaſi oggidì buon Guſto. Ora egli è certo, che della prima conformità, cioè di quella, che è fra i Linguaggi, ragionava l' uno de'Dialogiſti, perchè in pruova della ſua opinione recò, benchè non molto ſaggiamente, la ſimiglianza delle terminazioni fra le parole Italiane, e Latine. E non s'ingannava

egli in credere più conforme l'Italico Linguaggio al Latino, che non è il Franzese. Ma l'altro Dialogista, sbrigandosi da tal quistione col chiamar gentilmente la Lingua nostra simile alla Latina, come son le Scimie somiglianti a gli uomini, cioè con darle il titolo di sparutissima, e ridicola Lingua; non so con qual connessione, mettesi a rispondere intorno all'altra conformità, di cui punto non si parlava; e conchiude: *che gl'Ingegni Franzesi son più, che gl'Italiani, simili a gli antichi Latini per cagione del buon Gusto loro, della lor leggiadria, e dilicatezza in iscrivere*. Non è già cosa nuova, che da questi due Dialogisti si confondano insieme le Lingue, e gl'Ingegni; perchè presso che tutti gli argomenti, co' quali quì si combatte contra de gl' Italiani, s' aggirano su questo continuo Equivoco. Egli può bensì parere alquanto strano, che lo Scrittore de i Dialoghi, uomo sì avvezzo, come egli di se stesso afferma, a conversar con persone gentili, cortesi, e nobili, dalle quali s'apprende non solo il parlar pulito, ma il trattare con umanità; non riprendesse quel suo amico, se non di poco giudizio, perchè rispose sì fuor di proposito, almeno d'incivilità, avendo egli senza alcuna ragione, o per dir meglio contra tutte le ragioni, sparlato d'una Lingua, che finalmente ha qualche merito fra le Lingue moderne. Perchè però io m'avviso che l'Autor Franzese a bello studio adoperasse la simiglianza delle bertucce solamente per far ridere i suoi Lettori, e non per dileggiare gl' Italiani, ancor' io col riso applaudendo al suo piacevol genio, seguiterò a gustare altri suoi pellegrini scherzi.

Noi (sono parole del solito Scrittore) *ritenendo le parole Latine, abbiamo abbandonata la terminazion Latina, che è rimasa a gl'Italiani, e Spagnuoli. Nel che sono essi, come schiavi, che portano sempre il segno, e la livrea del loro padrone. Ma noi siamo come persone, che godono un'intiera libertà. Avendo noi tolto alla Lingua nostra questa sensibile simiglianza, che le sue vicine han col Latino, noi abbiam fatta a noi stessi in certa maniera una Lingua, che ha più appa-*

apparenza d'essere stata formata da un popolo libero, che d'essere nata in servitù. Benchè tanto non paia, pur non è men piacevole dell' altre questa osservazione. Si era finora creduto, che le Lingue Italiana, Franzese, e Spagnuola fossero Figliuole della Latina, perchè queste veramente nacquero da lei, e trassero da lei gran parte delle parole, e delle locuzioni oggidì usate. Lo stesso Censore l'aveva apertamente confessato della Franzese, con istimar ciò ancora un bel pregio; e aveva poi soggiunto, che queste tre Lingue *sono Sorelle*, benchè non si somiglino fra loro, ed abbiano inclinazioni contrarie; nè potersi precisamente dire, qual fosse di queste tre la primogenita. Ma ecco, io non so come, scuopresi dal medesimo Autore, che l'Italiana, in vece d'essere Figliuola, è una miserabile Schiava della Lingua Latina. Così con nuova Agnizione, e con vago, ed improvviso cambiamento di fortuna va l'Autor Franzese ricreando i Lettori nella giocosa Commedia delle Lingue, da lui rappresentata. Può ben però essere, che gli venga fatto di muovere altrui a riso, come suol desiderar la Commedia, ma non già di farsi credere molto intendente componitor di Commedie. Imperciocchè, se pure si volea fingere, qualunque ella sia, questa Agnizione: il Verisimile, e la ragion richiedea, che l'Italiana più tosto, che la Franzese, si ravvisasse Figliuola della Lingua Latina; essendo manifesto, che l'Italiana, oltre all' aver comuni colla Franzese i vocaboli Latini, ha poscia di più alcune terminazioni Latine, ritiene in molti luoghi la trasposizion delle parole, i vocaboli accentati nell' antepenultima, l'armonia, la maestà de' versi, e de' periodi, e altre qualità, le quali più lei, che la Franzese, possono far conoscere nata dalla Latina. Richiedeva dunque il Verisimile, che cercandosi di due Favelle qual fosse la Figliuola, e quale la Schiava, quella si credesse Figliuola, che ha più dell' altra i lineamenti della Madre, come senza dubbio ne ha l'Italiana. Oltre a ciò non si sa egli, che la nostra Lingua è l'erede più prossima, e natu-

rale della Latina, regnando essa in quella medesima Provincia, in quello stesso Trono, in cui fiorì la Madre? Perchè dunque avrà questa da assomigliarsi a gli Schiavi, e credere in vece di lei la Franzese vera Figliuola, che di gran lunga meno dell' Italiana somiglia la Madre Latina? Ma comechè io con più ragione potessi conchiudere, che la Lingua Franzese in paragon della nostra sia una Schiava della Latina, pure io so, che da' saggi Franzesi non mi si comporterebbe, ch' io tale appellassi la Lingua loro. E non avrebbero il torto. Perchè sapendosi da ognuno, che la Favella Franzese è veramente nata dalla Latina, troppo errerebbe chi cercasse di torle tal gloria, e di spacciarla per una Schiava, col solamente dimostrare, ch'essa men dell'Italiana si assomiglia alla Madre. Ciò posto, come sarà poi da lodarsi, chi afferma, che la Lingua Italiana è Schiava, non Figliuola della Latina, toccandosi con mano, che anch' ella da lei nacque, e che ancor più della Franzese ne ritien le fattezze? Se queste due Lingue reputano lor pregio il serbar tante parole, e frasi Latine; perchè dee poi contarsi per vituperio dell' Italiana il conservare ancora alcune terminazioni Latine? Han forse il privilegio d'esser belle, e leggiadre le parole, tuttochè prese dal Linguaggio Latino, perchè il Franzese le adopera? e per lo contrario han forse la disgrazia d' essere deformi le terminazioni, benchè prese dal Latino, perchè le usa, non la Lingua Franzese, ma la sola Italiana? Senza che, vergognavasi forse la Lingua Latina, ed era ella forse una Schiava della Greca, perchè per parere ancora del nostro Censore non solamente nacque da lei, ma ritenne ancora non poche terminazioni della stessa sua Madre? E sto a vedere, che l'Italia in avvenire anteporrà alla sua Lingua Comune il Dialetto Lombardo, perchè questo avvicinandosi assaissimo alle terminazioni Franzesi, e allontanandosi dalle Latine, risparmierà a noi altri il disonore d'essere, o parere Schiavi de' Latini, già tanto tempo fa privati del governo del Mondo.

Io nel

Io nel vero, se il Critico nostro fosse egli autore di sì fatti argomenti contro alla Lingua Italiana, vorrei condolermene con esso lui. Ma mi sono io finalmente avveduto, ch'egli non è il colpevole, ma bensì que'due suoi Dialogisti, i quali, siccome giovani, probabilmente non erano peranche provveduti di gran senno, e di lunga vista; e l'Autore volle rappresentargli quali erano, non quali potevano, o dovevano essere. O pur costoro vollero più tosto fare in un Dialogo un Panegirico, che tessere un'Istoria Filosofica delle Lingue moderne. Perciò può loro comportarsi il dire in altri luoghi: *Che la Lingua Franzese ha qualche cosa di singolare, e di straordinario, che la dee preservar dalla corruzione, alla quale son suggette le altre Lingue.* Essersi guasta, e corrotta la Lingua Latina per cagione del gran concorso a Roma delle Nazioni barbare, o straniere, e dell'inondazion de' Goti, o de gli altri popoli Settentrionali in Italia. *Ma non doversi temere dalla Lingua Franzese una tal disavventura; perchè l'affetto, che tutti gli altri popoli portano ad essa, ci può assicurare, ch' eglino punto non la guasteranno. E la sperienza ci fa vedere, che le differenti Nazioni, le quali da tutte le parti giungono a Parigi, vogliono più tosto dimenticare la lor Lingua Naturale, che corrompere la Nostra.* Le quali cose con altre, che seguono, se fossero state dette fuori d'un Panegirico, e a sangue freddo, non so come potessero mantenersi vere alle pruove. E' però vero, che qualche cosa di più fu detta da un'altro Autor Franzese, il quale nell' Anno 1688. stampò in Parigi un Libro così intitolato: *Nouvelles observations, ou Guerre Civile des François sur la Langue.* Ancorchè nè pur questo Autore goda il privilegio de gli Oratori, tuttavia dice egli, che la Lingua Franzese o per un certo destino, o pure per cagion del suo merito ha ottenuto una Monarchia universale non solamente sopra tutte l'altre Lingue, ma ancor sopra tutte le altre Nazioni. Ciò, ch'egli soggiunge appresso, da me volentieri si tace, perchè so, che non dee pur piacere alla prudenza, e modestia de gli altri Letterati

terati di Francia. Seguitiam dunque ad accennare qualche altra osservazione de i due discepoli del nostro Censore. Aggiungono essi: *che i Persiani studiano il Linguaggio Franzese con un' ardore incredibile* &c. *Che se questa non è ancor la Lingua di Tutti i Popoli del Mondo, ella però merita d'esserlo* &c. *Ch' ella è così armonica, o numerosa, come le Lingue antiche* &c. *Che nulla v' è di più dilettevole a gli orecchi dell' E muta, di cui son prive tutte l'altre Lingue, e in cui è terminata la maggior parte delle voci Franzesi* &c. *Che le piacevolezze, e i disordini della Lingua Franzese sono per dir così come quelli de gli uomini savj, che giammai non dimenticano se stessi, nè operano contro al Decoro, qualunque libertà essi prendano. Nelle nostre bagattelle, nelle nostre follie ingegnose, e in tutto il giocoso, che nobiltà, che grandezza, che giudizio non si scorge?* Certamente, per dire un sol motto sopra questa ultima osservazione, io conosco de' Franzesi, i quali di fatto hanno la gloria d' essere giudiziosissimi ancor nel giocoso, e nelle bagattelle; ma io all' Ingegno, e Giudizio particolare di loro stessi, non alla Lingua da loro usata, attribuisco un tal pregio. Poichè altresì m' immagino, che ve n' abbia de gli altri, a i quali anche nel ragionar serio scappino disavvedutamente di bocca ridicole inezie: e pure si servono anch' essi della Lingua Franzese. Ommetto poscia alcune altre somiglianti forme di parlare, le quali si vogliono sofferire in un Panegirico, e in bocca di persone giovani, quantunque non contengano molta verità. Solamente però mi sia lecito di dire, che quando anche fosse vero tutto ciò, che da loro si rapporta o in commendazione dell'Idioma Franzese, o in biasimo de gli altri, tuttavia l'urbanità richiedea, che con maggior modestia, e cortesia si parlasse di *Tutti gli altri Popoli*, da' quali (secondochè affermano que' due Dialogisti) si porta sì grande affezione alla Lingua, e Nazion Franzese. Ma quanto più dovea servarsi questa discrezione, ora che, s'io mal non m'appongo, appare, che nè tante lodi proprie, nè tanti biasimi d'altrui sono fondati sul vero?

vero? Potevano eglino a lor ſenno eſaltar la propria Lingua, e deſcrivere il genio, e le virtù non ſolamente di lei, ma degl' Ingegni, che ſpezialmente ne' due ſecoli proſſimi paſſati ha la Francia prodotti, e ſaranno ſenza dubbio l'ammirazione di tutti i ſecoli avvenire. Noi liberalmente avremmo potuto o credere, o far viſta di credere tutto; avvegnachè da loro la Lingua, e gl'Ingegni Franzeſi foſſero ſtati deſcritti, come Ciro da Senofonte, cioè non come ſono tutti, ma quali dovrebbono eſſere tutti. Ciò parve poca gloria della lor Nazione a que' giovani Dialogiſti. Vollero eziandio dileggiar gl' Ingegni, e gl' Idiomi ſtranieri; affinchè maggiormente compariſſe la propria ricchezza, e maeſtà, in faccia all' altrui povertà, e baſſezza.

Io per me non oſerei giammai ſchernire, e vilipendere i Franzeſi, o ſia per la loro Lingua, o ſia per gl'Ingegni loro; perchè crederei di non potere agevolmente giudicar della prima, e di non dover condannare ſenza diſtinzione i ſecondi. E pur' egli può parere, che la Lingua Franzeſe in paragon dell' Italiana ſia alquanto povera di vocaboli, e locuzioni. Il che parimente ſembrò certiſſimo a un di quegli Autori Franzeſi, di cui abbiam fatta menzione di ſopra, e che fu riferito nel Tomo 7. della Bibliot. Univerſ. l'An. 1687. dove ſi poſſono leggere le pruove di queſto. Può parere altresì, che quella Lingua abbia appetto alla noſtra minore armonia, e minor maeſtà; che ſia difetto in eſſa quel non potere allontanarſi dall' ordine naturale; quel tutto giorno ricevere ſenſibili cangiamenti; quell' avere la maggior parte delle ſue voci di una ſillaba ſola, o di due, ſe vuole attenderſi la loro pronunziazione; quello in certa maniera non uſare, in pronunziando, che un ſolo accento, il qual ſempre ſi poſa nell'ultima ſillaba pronunziata (perchè le Rime feminine, cioè le parole terminate nell' E muta, benchè paiano aver l'accento nella penultima, pure non profferendoſi quell'E, propriamente ſi poſſono dire anch'

esse accentate nell' ultima sillaba); e finalmente non meritar lode quell'essere priva di parole brevi, o sdrucciole, con cui i Greci, i Latini, e gl' Italiani variano cotanto, e rendono sì armoniosi i loro ragionamenti. Per altra parte è certo, che i più dotti nella Favella Franzese son fra loro continuamente discordi, approvandosi da gli uni, condannandosi da gli altri moltissime voci, e locuzioni praticate dal volgo, o adoperate da gli Scrittori. Per tal cagione l' Autore delle *Nuove Osservazioni* dianzi da noi mentovato intitolò il suo Libro *Guerra Civile de' Franzesi;* e poscia derise i tre più gravi Maestri di quella Lingua il *Vaugelas*, il *Menagio*, e il *P. Bouhours*, paragonandoli a i tre inesorabili Giudici dell' Inferno, Eaco, Radamanto, e Minos. Noi sappiamo ancora, che sono ben parecchi i Libri pubblicati da' Franzesi contra il Vocabolario della loro Accademia, e contra quello del Sig. Furetiere; laonde non sa intendersi, come sia sì perfetta quella Lingua, di cui non è ancor certo il sistema, e che da qualche Scrittore si crede oggidì via più impoverita di vocaboli, ch' ella si fosse ne' tempi addietro. Oltre a ciò è noto, che alcuni Franzesi, e infin lo stesso Censore, confessano sinceramente, non poter la loro Lingua alzarsi alla maestà, e fortuna dell'Epico Poema; anzi il Malerbe Autore sì stimato in Francia diceva: *che la Poesia Franzese* (per difetto, come io m'immagino, della Lingua) *non era propria che a far delle Canzonette popolari; que la Poësie Françoise n'étoit propre que pour des chansons, & des Vaudevilles*. Così afferma l' Ab. Menagio nelle Annotazioni da lui fatte all'Opere dello stesso Malerbe.

Contuttociò, e con altre cose, che potrebbono considerarsi, e ch'io voglio tralasciare, torno a dire, che non mi porrei a condannare con universali sentenze o la Lingua, o gli Scrittori della Francia, e molto meno a dileggiarli. Amo, e stimo la prima, che ci ha dato tante belle Opere, e che da me si crede capace di cose maggiori; distinguo poscia i secondi in buo-

ni, e

ni, e cattivi, ſiccome ſi dee fare eziandio in Italia, augurando a i cattivi migliore intelletto, e rallegrandomi co' buoni per la lor fortuna, e virtù. Molto però più amo, e venero la Nazion Franzeſe, perchè univerſalmente l'Idioma Italiano è amato, ed apprezzato in Francia. Nè ſi fanno già ſcrupolo que' valentuomini di confeſſar l'obbligazione, che ha la lor Lingua alla noſtra; e un certo Autore, che pubblicò l'A. 1673. un Libro intitolato: *De la connoiſſance des bons Livres*, nel cap. 4. ove tratta della maniera di ben parlare, e ſcrivere nella Lingua Franzeſe, favella in tal guiſa: *Dappoichè gl'Italiani furono ricevuti in Francia ſotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Franceſco I. e Arrigo II. eſſi fecero cangiar la Lingua Franzeſe più d'un terzo*. Truovaſi pure ſtampato l'A. 1583. un Libro, il cui titolo è queſto: *Deux Dialogues du nouveau Langage François Italianizè, ou autrement déguiſé entre les Courtiſans du temps*. Quivi l'Autore, cioè il famoſo Arrigo Stefano, pretende di moſtrare, che quaſi tutto il Linguaggio Franzeſe s'è formato con quel d'Italia, non ſolamente per le parole toltene di peſo, ma per aver tutte l'altre da gl'Italiani ricevuto addolcimento, o qualche nuova pronunziazione. Quanto poi ſia da' Franzeſi oggidì ſtimata la Lingua noſtra, può ſcorgerſi dalle Opere Italiane compoſte da due valoroſi Scrittori di quella Nazione. Uno di eſſi è il ſopprammentovato Ab. Menagio, Accademico della Cruſca, Autore delle *Origini della Lingua Italiana*, e d'altre gentiliſſime Proſe, e ancor di molti verſi nel medeſimo noſtro Linguaggio. L'altro è il Chiariſſimo Ab. Regnier Deſmarais, che con leggiadria maraviglioſa ha tradotto in verſi Italiani le Poeſie d'Anacreonte. Dice queſto Autore nella Prefazione al detto ſuo Libro: *Non è però, che quel ch'io ho fatto così a caſo, non l'aveſſi anche fatto per elezione, e a bello ſtudio, ogni volta che deliberatamente mi foſſi dato a tradurre Anacreonte in Volgar Lingua, sì per l'abbondanza, forza, brevità, e ſonorità della Toſcana, non inferiore forſe in queſto alla Greca, come per la corriſponden-*

pondenza, e conformità de' metri fra l' una, e l'altra. Con fomiglianti sentimenti parlano gli altri più saggi Franzesi in lode della nostra Lingua, ben sapendo, che ancor l'Italia loro corrisponde, con amare, e commendare la Lingua Franzese. M'immagino io perciò, che a lor muova la collera, siccome a noi muove il riso, quell'udire alcuni, i quali avvisandosi di apportar gran nome alla lor Nazione, e Favella, disavvedutamente le tirano addosso l'odio altrui, perchè non sanno lodarla senza mille esagerazioni, o senza offendere la gloria de' vicini, e insieme la Verità medesima. Per altro può essere, che l'Italia non conosca oggidì abbastanza e la propria infelicità, e l' altrui fortuna; pure ella non sa credere ciò che uscì di bocca a que' due Dialogisti in un' altro luogo. *Potrebbe dirsi* (così favellano essi) *che tutto l' Ingegno, e tutta la Scienza del Mondo è oggidì ristretta tra i Franzesi; e che Tutti gli altri Popoli son Barbari in lor comparazione. Egli non è una prerogativa, e un merito in Francia l'aver' Ingegno, e Giudizio; perchè Tutti i Franzesi ne hanno. Fra loro non c' è persona, la quale, purchè abbia avuto un poco d'educazione, non parli bene, e non iscriva con leggiadria. Il numero de' buoni Autori, e de' componitori di belle cose è Infinito in Francia* &c. Così parlano due Franzesi, ma senza la modestia, e la prudenza de' veri Franzesi. Questi due pregi probabilmente non si sarebbono desiderati in chi gl'introduce a parlare, s'egli in età più matura avesse preso a comporre quel Dialogo, e a trattar questo argomento. Intanto però non dovrà dispiacere ad alcuno conoscente de i diritti della Natura e della Giustizia, ch' io abbia in qualche guisa difeso la Lingua Italiana dalle animose censure altrui, e ch'io persuada a gl' Ingegni della nostra Nazione il difenderla ancor meglio di me, non con altro, che colla bellezza e perfezione de'loro Libri.

CAP. ULTIMO.

Epilogo dell'Opera, e perfezione del Buon Gusto Poetico.

RAccogliendo finalmente le vele, sia bene disaminar le merci, che per avventura abbiamo raccolte nella nostra navigazione. Il perfetto buon Gusto Poetico è quello, che conosce, e gusta, e molto più quello, che sa mettere in opera tutto il Bello, e tutte le perfezioni della Poesia. Ora le perfezioni, e il Bello della Poesia possono in due maniere considerarsi, ponendo mente alle due differenti vedute di quest' Arte. Imperocchè o si riguarda la Poetica per se stessa, e come Arte fabbricante: e allora consiste la sua perfezione in porger diletto alle genti. O si contempla come Arte subordinata alla Politica, e Filosofia Morale: e allora è riposta l'eccellenza sua nel recare ancora utilità a gli uomini. Perchè poi l' Arte de' Poeti non lascia mai d' essere suggetta alla mentovata Filosofia, e Politica; per questo il Bello, e la perfezion maggiore della Poesia consisterà tanto nel generar diletto, quanto nell'essere d'utilità a i Cittadini. O per lo meno dovrà questo diletto, figliuolo della Poesia, non essere pernizioso alla Repubblica. Si apporterà profitto da' Poemi, quando per mezzo d' essi acconciamente, e fortemente s'instilli, e s'imprima nel cuore degli uomini l'amor delle Virtù, l'odio de' Vizj. Il che si esequisce o con vivamente dipingere gli altrui costumi buoni, o rei; o col rappresentar favole, fatti, ed imprese d'uomini viziosi, e virtuosi, con sentimenti sì dicevoli, e con tai colori, che si conducano, come per occulta virtù, e con una spinta segreta, le genti a volere, o ad abborrire ciò, che si dee seguire, o fuggire nella Vita Civile, regolata dalla diritta Ragione. Che se talvolta vorremo permettere a' Poeti il recar solamente diletto, ri-

to, ri-

to, richiederà la perfezione Poetica, che questa dilettazione sia sana, e lungi dal pericolo d' avvelenare gli animi altrui. Per la qual cosa chiamiamo imperfettissima quella Poesia, che rappresenterà dolci i Vizj, deriderà le Virtù, ed insegnerà, non che farà piacere al popolo, i dannosi, malvagi, e disonesti affetti.

Appresso consistendo la perfezione della Poesia considerata in se stessa nel risvegliar diletto, gli sforzi tutti del Poetico magisterio si debbono indirizzare a questo bersaglio. Ma l' Intelletto dell' uomo non può provar diletto, fuorchè dal Vero, ch' è il suo pascolo saporito. L' unica via adunque di dilettare ne' Poemi serj si è quella del dipingere, e imitare il Vero delle azioni, de' costumi, de' sentimenti, e di tutte le cose contenute nel vastissimo seno de i tre Mondi, e Regni della Natura. Questo Vero poscia o effettivamente sia, o sia avvenuto, ovvero sia potuto, o dovuto essere, o avvenire, ha forza di piacere all' Intelletto nostro, contentandosi questa Potenza del solo probabile, possibile, credibile, e verisimile, il quale non è Falso, ed è compreso dentro alla circonferenza del Vero. Ma non ogni Vero è capace di dilettar l' Intelletto, siccome non ogni oggetto sensibile è atto a dilettare il senso; e questo difetto nasce, non dal Vero, perchè naturalmente ogni Vero può, o dee piacere, ma bensì da una svogliatezza, e da una lodevole ambizione dell' Animo nostro, il quale con piacere non abbraccia le Verità comunali, triviali, e già da lui conosciute. Adunque resta, che gli avvenimenti, costumi, e sentimenti, anzi qualunque cosa si vuol dipingere in versi, debbiano portar con seco novità, e maraviglia: essendo allora certissimo, che produrran diletto. Perocchè per isperienza sappiamo, rallegrarsi l' Intelletto nostro, ov' egli impari; ed egli sempre impara, qualor conosce Verità, ed oggetti nuovi, e maravigliosi.

Ora in due maniere può il Vero contener novità, e svegliare

gliare ſtupore; cioè o per cagion della Materia, o per aiuto dell'Artifizio. Se le coſe dipinte dal Poeta ſaranno per ſe ſteſſe nuove, e mirabili, diremo, che dalla Materia naſce lo ſtupore, e per conſeguente il diletto. Per contrario ſe le Verità, e coſe rappreſentate dal Poeta ſaran plebee, triviali, e notiſſime; e contuttociò egli le eſprima con tal vivezza, forza, e ornamento, che rapiſca: allora dall' Artifizio procederà la maraviglia, la novità, la virtù del dilettarci. Poſto ciò, fia primieramente cura particolar de' Poeti lo ſcoprir tutto quel nuovo, e mirabile, che può trovarſi nella Materia, col rappreſentar le coſe, più toſto come doveano, o poteano eſſere, e accadere, che come ſono, o di fatto accaddero, contenendoſi ſempre mai dentro i confini del Veriſimile, cioè del Vero univerſale, e guardandoſi dal contrariare sfacciatamente alla Natura, alla Storia, e alla volgar credenza. Secondariamente per dar novità alle coſe, e alle Verità, che ne ſon biſognoſe, uſerà egli tutte le forze dell'Artifizio Poetico, il quale doppiamente può dar loro queſto sì prezioſo colore. O con tale Energia, ed evidenza ci fa egli veder dipinte le coſe, che quantunque ſieno queſte comunali, e note, pure infinitamente piacciono per la vivezza della dipintura. O pure ſi veſtono dall' Artifizio i ſentimenti, e le azioni con un sì pellegrino, e vago ammanto, che ci appaiono piene di novità: il che ſi compie dall'acutezza dell'Ingegno, che con brevi, o leggiadri, o piccanti, e ſpiritoſi concetti eſprime le coſe; ovvero dalla fecondità, e da i capriccioſi e bei delirj della Fantaſia, la quale con Traslazioni, Allegorie, Parabole, e altre Immagini, o invenzioni di maggior mole, dà un' aria nuova, e inaſpettata a gli oggetti, ch' erano incapaci di cagionar movimento ne gli animi noſtri.

All' Ingegno pertanto, e alla Fantaſia appartiene come il ritrovare Materia nuova, e mirabile, così il farla divenir tale per mezzo dell' Artifizio. Un vaſto, ed acuto Ingegno, una chiara, veloce, e feconda Fantaſia ſon quelle due Potenze, che

collegate insieme, per varie, e differenti strade ci guidano a far mirabili i nostri Poemi, e ad incantare co' lor trovati l'animo de gli ascoltanti, e lettori. Felice quel Poeta, che dalla Natura ne fu con parzialità provveduto. Ma di gran lunga più felice, chi ad un grande, e Filosofico Ingegno, e ad una fertile, e vivace Immaginazione congiunto avrà un dilicatissimo, e purgatissimo Giudizio. La lega di queste tre Potenze è quella, ch'è necessaria per formare il perfettissimo Poeta; servendo le due prime per trovare, e dipingere il nuovo, e il maraviglioso ne' versi, e l'altra assistendo come capo a quelle due braccia. Possono di leggieri e l'Ingegno, e la Fantasia traboccare, col passare o per empito soverchio, o per debolezza oltra gli estremi del Bello Poetico, cioè traendo ridicole gemme dalla miniera del Falso, o col cadere ne'deformi vizj dell'Affettazione, e della Siccità. Porge loro prontamente soccorso il Giudizio, il quale misurando colle leggi del Decoro, e coll'attenta osservazione del Verisimile, e della Natura, quel che si conviene a gli argomenti, non permette all'altre due Potenze l'eccedere, e il mancar tra via. Che se finalmente il massiccio della Poesia consistente nel buon'uso delle mentovate Potenze, sarà accompagnato da quell'esteriore bensì, ma lodevolissimo ornamento delle forme di dire, e delle parole della più purgata Lingua, in cui si scrivono i versi: allora noi avremo il non più oltre della Poesia. A questa compiuta perfezione ha da tendere, chiunque vuol conseguire per mezzo delle Muse l'immortalità del nome. E vi potrà pervenire colui, che oltre alla naturale abilità per divenir gran Poeta userà l'attenta lettura de' migliori Poeti, e de' Maestri della Poetica, studierà l'Arti, e le Scienze, avrà buon fondo della vera Filosofia, e perfettamente gusterà le Regole del buon Gusto, di cui in parte e abbastanza s'è finquì ragionato.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO

LIBRO QUARTO

Che contiene una Raccolta di varj Componimenti di diversi Autori con un giudizio sopra ciascheduno d' essi.

Prefazione all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Marchese Alessandro Botta-Adorno.

Na delle maniere di veder gli uomini, per così dire, senza vederli, si è quella già da Socrate, e giornalmente da ogni Savio praticata: di farli parlare. Ottimo spediente nel vero per iscorgere la loro parte migliore, cioè l' interno loro; ma che nulla varrebbe con chi è lontano da noi o di luogo o di tempo, se a i sensi nostri non si potessero trasmettere le parole e i sentimenti loro per qualche fedel canale, quale per l'ordinario è lo scrivere. Fra tante sorte però di Scritture niuna ve n' ha, che più sicuramente soglia scoprire l'interno degli uomini, come le loro Lettere famigliari, e i loro Componimenti Poetici. Ne i Libri, che trattano dell'Arti e delle Scienze, può avvenire o che il cuore dell' Autore non abbia campo di farsi vedere in pubblico, o che l' Intelletto non si dia abbastanza a conoscere, potendo spacciar cose imparate da altrui: nel che la Memoria è allora da lodarsi, e non l' Ingegno. Ma ciò non può già sì facilmente accadere nelle Lettere famigliari, e nelle

Poesie; perciocchè in esse lo Scrittore, anche non pensandoci, ed anche contra sua voglia, dipinge se stesso. A chi è sperto nello studio dell' Uomo, e prende ad esaminar minutamente questi colori estrinseci, non è allora punto difficile il comprendere ancora l'intrinseco vero Ritratto di quella persona. Saprà egli leggere quivi le varie inclinazioni, e i costumi, e le diverse passioni, che agitano e governano l'altrui Volontà. Del pari potrà egli intendere, qual sia la forza e la debolezza dell' altrui Intelletto (e ciò spezialmente ne'Componimenti Poetici) argomentando qual fondo di sapere, qual vigore d'intendimento, qual vivacità e prontezza di Fantasia si ritruovi in quel tale Poeta.

Mentre adunque, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Alessandro Botta-Adorno, io vi presento questa Raccolta e scelta d'altrui Componimenti, voi ben v' accorgete, ch'io tacitamente vi conduco a mirare tanti Ritratti d'Ingegni Poetici, quanti sono i piccioli Poemi, che quì si rinchiudono. E forse dovreste sapermi grado, perchè al vostro nobile genio verso l'Arti amene io rappresenti, unita in un Libro solo, e posta in confronto, tanta diversità di genj, tanta varietà di Fantasie e d'Ingegni, alcuni ancora de' quali vi saranno da quì innanzi per cagion mia più noti di prima. Non so già, se voi mi saprete grado eziandio, perchè abbia condotto ancora voi stesso in questo medesimo Teatro col pubblicare alcuni de' vostri versi, i quali è riuscito a me più tosto di far rubare a voi, che d'impetrare dalla vostra mano. Posso temere, che dopo avermi voi finalmente permesso, ch'io li pubblicassi, ora v' incominci ad increscere d'esservi lasciato vincere dalle mie preghiere. Imperciocchè dall' un canto la dilicatezza del vostro gusto facendovi conoscere tutto il buono di tanti altri Ingegni, nè lasciandovi dall'altro canto la Modestia del pari ancora conoscere tutto il buono del vostro: non saprete così di leggieri appagarvi di così riguardevole compagnia;

gnia; o se volete ancora, ch'io dica, di così pericoloso paragone.

Ma vaglia il vero, più giustizia vi faranno gli altri eruditi, che non vi facciate voi stesso. E appunto al loro Tribunale, e non al vostro, io cito que' pochi versi, che rapiti a voi, ora vengono alla luce. Perchè talvolta basta un Componimento solo, e ancor breve, a far conoscere, quanto s'alzi, e si stenda il valore d'alcuno: io sono ben certo, che da queste poche vostre linee gl' Intendenti dell' Arte di conoscere gli Uomini potranno argomentare la bellezza dell' Ingegno, e la perfezione del Giudizio, doti ben rare e sommamente stimabili nella vostra verde età. Così o voi voleste, o potessi io donare al pubblico altre vostre Poesie. Allora certamente non solo apparirebbe con più evidenza, come la Natura, e lo studio abbiano contribuito a farvi eccellente nella professione Poetica; ma ancora trasparerebbono quelle nobili inclinazioni, e quelle tante Virtù pratiche, le quali io venero in voi, e vorrei che il Mondo avvenire potesse leggere ed ammirare ne' versi vostri. Non potrebbe, oltre ad altri molti pregi, per verun conto celarsi la soavità de' costumi, la gentilezza, e la generosità del vostro cuore. Delle quali Virtù vostre benchè sieno concordi testimonj tutti coloro, che o hanno non volgar cognizione di voi, o con voi famigliarmente conversano, pure niuno più sensibilmente ne gode l'uso, che tanta gente a voi suddita in tanti vostri Feudi, governandola voi con giustizia insieme e dolcezza, non lasciando già impuniti i vizj, ma nè pur lasciando, che il vostro Fisco molto si rallegri in punirli.

Il perchè quanto poco sarebbe giusto il dispiacere, che voi per avventura mostraste, perchè io pubblichi ora alcuni de' versi vostri, altrettanto sarà giusto il mio, perchè non permettiate ch'io, con pubblicarne maggior copia, maggiormente dia campo al merito vostro di comparire in faccia del Mondo. Ma fate pure quanto vi suggerisce la Modestia vostra. Io quanto a me non mancherò di palesare ciò, che voi amate

naſcoſo; e non ceſſerò, infinattantochè la ſtima, ch'io fo delle rariſſime voſtre qualità, non ſia egualmente nota a gli altri, come ſono a me note le voſtre qualità medeſime. Mi rallegrerò intanto, ſe queſta mia Raccolta giungerà ad ottener l'approvazione dell'ottimo voſtro Guſto, e ſe prima di mettervi a leggerla, non vi diſpiacerà d'intendere, qual fine e diſegno io abbia avuto in pubblicarla.

Siccome voi ſapete, nel civile conſorzio per rettamente vivere, non meno che nelle Arti per rettamente ſaperle ed eſercitarle, ſon giovevoli e neceſſarie le Leggi e gli Eſempj. C'indirizzano imperioſamente le Leggi al ben fare; e allo ſteſſo dolcemente ci confortano ed aiutano gli Eſempj, animandoſi gli uomini a far volentieri, e agevolmente quello ch' eſſi debbono, quando mirano chi ſpiana loro la ſtrada, e quando va loro avanti colla bandiera ſpiegata un buon Capitano. Avendo io dunque ne' Libri antecedenti con alcune Oſſervazioni e Leggi preſtato qualche lume a gli amatori delle Lettere umane per diſcernere il meglio d' alcune parti della Poetica: parmi utile, ſe non neceſſaria coſa, l'aggiungere ora alle Leggi l'Eſempio. Perciocchè quantunque non pochi Eſempj ſi ſieno da me prodotti per confermazione de precetti propoſti, nulladimeno altro non ſono ſtati, che pezzi e fragmenti; nè ſi può abbaſtanza conoſcere l' intera architettura e bellezza d' un tutto, ſe queſto tutto unitamente non compare ſotto gli occhi de' Giudici. Ed ecco ciò, che m' ha indotto a raccogliere in queſto Libro varj Componimenti sì d' antichi come di moderni Poeti Italiani, la Pratica de' quali illuſtrerà maggiormente, e più forte imprimerà nella mente altrui gl' inſegnamenti della Teorica da me dianzi diviſata.

Non mi è già ignoto, che i valenti Profeſſori di queſta Arte amena o poco o niun biſogno hanno di ſimili Raccolte, ſiccome quegli, che ſanno meglio ancora di me, quali ſieno i migliori Autori dell' Italiana Poeſia, e quali ſieno i migliori Com-

Componimenti di questi medesimi Autori. Anzi mi sta davanti la comune opinione, che queste Antologie (per usare una Greca parola) sieno indizio di povertà di forze, solendo gli Scrittori dozzinali, poichè non possono risplendere coll'Ingegno proprio, mendicar qualche gloria dallo splendore dell' altrui; e che questa medesima gloria è leggerissima, per essere fondata sopra una sola materiale fatica di varia lettura. Ma non per queste ragioni mi son rimaso io di tale impresa, perciocchè più penso all'altrui utilità, che alla gloria mia. E dovrebbero bene i valentuomini avermi qualche obbligazione, perchè io coll'aver congiunte in un corpo moltissime gemme sparse quà e là, abbia risparmiato loro l'incomodo di cercarle per se stessi. Avranno essi per mezzo mio in un Libro solo quanto basta per incitare la loro vena, e per empiere la mente loro di varj nobilissimi semi alle occasioni di verseggiare. Nè già dovrebbe esser priva di lode la semplice Raccolta di questi Componimenti, qualora fosse stata da me tratta a fine con Giudizio e con ottimo Gusto, potendo ben tutti infilzar Sonetti e Canzoni, e non sapendo già tutti scegliere il meglio de' parti altrui.

Ma, lasciando star ciò, ove mi riesca di arrecare utilità e diletto a i meno esercitati nell' Arte delle Muse, io riputerò assai ben collocata questa mia fatica, qualunque ella si sia. Troppo, il so, è facile il lusingar se stesso; nondimeno io ho qualche speranza, che non lieve frutto possano quindi riportare i novizj; mentre non sapendo essi ben distinguere i sapori sani dell'Italica Poesia, potranno quì probabilmente assicurarsi di non errare nella Scelta. Ed oltre a questo ritroveran quì raunati molti de' più fini sapori, che s' abbia la Poesia medesima in piccioli Componimenti. E perchè si suol richiedere ne' lauti banchetti non solamente abbondanza, ma ancora varietà di vivande, essendo questa diversità uno de' maggiori condimenti del convito: comparirà perciò anche in questo Libro

una dilettevole diverſità di maniere di comporre ſopra il medeſimo, o ſopra differenti ſuggetti. Che ſe la vanità dell'argomento Amoroſo è quella, che quì ſignoreggia, chiunque conoſce il mio genio, non ne attribuirà già la colpa a me ſteſſo, ma bensì all'abuſo quaſi comune de'noſtri Poeti, i quali più in queſto, che in altri campi, e più felicemente in eſſo, che altrove, hanno fatta pruova de'loro Ingegni.

Si avviſerà intanto più d'uno, ch'io quì abbia inteſo di raccogliere tutto il meglio della Lirica Italiana; e ſecondo queſta opinione s'accingerà non ſolamente a muovermi lite di traſcuraggine, ſe avrò laſciati addietro molti bei Componimenti, ma a condennarmi eziandio per Giudice peſſimo, ſe in luogo de gli ottimi parrà ch'io ne abbia portati o de'mezzani, o de'cattivi. Al che è da dirſi, ch'io ſoddisfarò alla prima querela, quando mi verrà talento di far più Tomi di queſta mia Raccolta. E per conto della ſeconda querela, dirò eſſermi io ſtudiato di adunare il meglio di molti Autori o morti o viventi, ma in guiſa tale che ho amato meglio di prendere talvolta Componimenti dotati di qualche ſplendida virtù, quantunque ſia queſta miſchiata con qualche difetto, che di attenermi ſolo a que'verſi, ne'quali ſia bensì evidente ſanità, ma non qualche eminente grazia, novità, e bellezza. Ciò per quanto io ſtimo è di maggior ſoccorſo a i giovani, affinchè ſi riſveglino, e ſi conducano alle cime del Monte, ſenza arreſtarſi alle falde o alla metà, dove lo Stile ſolamente bello, perchè ſano, potrebbe talvolta ritenerli. Ho eziandio condotto in iſcena qualche Componimento non buono; e l'ho io fatto appunto per paleſarne le magagne, e per iſcoprire a gl'incauti, quanto o l'apparenza del Bello, o l'adulatrice Fama ſieno teſtimonj mal fidi della vera Bellezza. Anzi, ſe il timore d'accreſcere di ſoverchio la mole di queſto Libro non mi aveſſe altrimenti conſigliato, avrei anche rapportato maggior copia di queſti ultimi, non giovando meno all'imperizia altrui il diſcernere le Virtù

per

per ſeguirle, che il conoſcere i Vizj per iſchivarli.

Quando nulladimeno foſſero uſciti in pubblico queſti Componimenti nudi, e ſenza verun corteggio, m'accorgo ben' io aſſai chiaramente, che o avrei corſo gran riſchio di non ſoddisfare appieno a certi dotti e ſaccenti, i quali con guſto differente dal mio poſſono credere mezzano o cattivo ciò, che io avrò riputato ottimo o buono; o pure mi ſarei eſpoſto alla certezza di nuocere ad alcuni mal' accorti, i quali perchè non diſtinguono il Brutto dal Bello, poſſono adottar l'uno in vece dell' altro. Il perchè ho determinato d'aggiungere a gli altrui verſi qualche Annotazione mia, cioè a dire un breve Giudizio ſopra qualunque compoſizione di queſta Raccolta. La qual coſa facendo, francamente dirò quello, che mi ſembra in eſſe non ſolamente perfetto o mediocre, ma ancora difettoſo o peſſimo. E in tal guiſa ſiccome io mi obbligherò di difendere non tutti i Componimenti, nè tutte le loro parti, ma unicamente il giudizio e l'opinione mia ſopra ciaſcuno d'eſſi; così forſe i giovani principianti più agevolmente colla ſcorta di queſto cannocchiale ſcopriranno le bellezze e le imperfezioni de' parti altrui.

E voleſſe pur Dio, che ad altri molti o foſſe venuto, o veniſſe il talento medeſimo. Han faticato Eſpoſitori, moltiſſimi di numero, eccellentiſſimi per dottrina, intorno alle Opere sì de' moderni, come de gli antichi Poeti. Ma s'è quaſi ſempre impiegato lo ſtudio loro in eſporre i ſenſi gramaticali, e in illuſtrare, o difendere, o correggere ciò, che riguarda l'Erudizione, o la Gramatica, e l'eſſere, per così dir, materiale del Poeta. Pare, ch' egli non abbiano conſiderato, di quanto giovamento eſſer poteſſe ad altrui il notar le finezze veramente Poetiche del tutto e delle parti di que' Componimenti. Molto meno è caduto loro in mente di oſſervarvi i difetti veramente Poetici, riputando forſe grave delitto il muovere guerra ad Autori di grido, allorchè ſi ſtudiavano di raccomandarne la

fama

fama a i posteri per mezzo de' loro dotti comenti. Il Petrarca spezialmente, Principe della Lirica Italiana, altro non ebbe che incensi ne' tempi addietro, attendendo gl' Interpreti suoi a tutt'altro, che a farne ben gustare quell' esquisito sapore, o a farci osservare que' mancamenti, che possono scoprirsi nelle Opere di lui. Crederei di non parlare con temerità, se attribuissi a due valentuomini della Patria mia la gloria (che così dee dirsi nel Tribunale de' Giudici non appassionati) d'aver finalmente rotto il ghiaccio. Col suo intrepido Stile incominciò il Castelvetro a registrare ciò, che non gli piacea nelle Rime del Petrarca; e seguì poscia di gran lunga meglio a far lo stesso il Tassoni. Anzi non si lasciò quest'ultimo così portar dal diletto di censurare il cattivo, che dimenticasse di por mente all'ottimo. Giovan-Vittorio Rossi, che nella Vita del medesimo Tassoni vuol persuadere il contrario con alcune esagerazioni, e ripruova l'ardimento suo, non si fa conoscere per molto intendente della giurisdizione, che hanno gl' Ingegni e la Verità; nè mostra molto d'aver letto il Libro di questo Autore. Chi non si lascia condurre ne gli studj alla guisa delle pecore, sempre stimerà l'Opera del Tassoni, siccome contenente con brevità sugosa moltissimi retti giudizj, profittevole non tanto a chiunque vuol comprendere alcuni difetti e pregi delle Rime del Petrarca, quanto a tutti gli studiosi della perfezione Poetica. Ancora ne gli anni prossimi passati furono in questo genere e pubblicate, e commendate alcune Prose dell' Accademia de' Filergiti di Forlì. E ben fatto sarebbe, che in cuore altresì de i dottissimi Accademici Fiorentini, e di quei della Crusca, e de gl'Intronati di Siena, fosse nata o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure e difese, ch' eglino di quando in quando secondo l'instituto delle loro nobili Raunanze vanno facendo di varj Componimenti Poetici. Poichè senza fallo s'avrebbe quivi una Scuola maestra per addestrare il Giudizio altrui alla Critica, madre, o figliuola dell' ottimo Gusto.

Se non

Se non lo stesso, almeno un simile benefizio bramo io intanto di recare a i Lettori di questa Raccolta, sì coll' accennar brevemente ciò, ch' io giudico intorno a qualsivoglia di questi Componimenti, come col notare in generale alcune ragioni de' miei giudizi, cioè le virtù, ch' io avrò ravvisate o in tutta la forma, o nelle parti principali di ciaschedun lavoro. E conciossiachè ben rade sono quelle Poesie, che possano vantare una perfezione intera, io animosamente userò il diritto, che hanno tutti i Letterati di notare eziandio quello, che a me parrà eccesso o difetto dell' Ingegno altrui. Non intendo io già per questo di approvar per buono tutto ciò, che non avrò quì riprovato per cattivo. Io non ho voluto essere così severo, che notassi qualunque cosa mi pare, che potesse meglio dirsi o pensarsi. E nè pure l' ho potuto per amore della brevità, richiedendosi ad un minuto esame altre cure ed altra carta. Anzi in grazia della stessa brevità non ho per lo più rendute minute ragioni de' miei giudizj, supponendo io quì di scrivere a coloro, che o avran letto, o almen leggeranno in tanti altri Libri di Poetica, e in parte ancora nel primo Tomo di questa Opera, ampiamente espressi gl' insegnamenti, e le regole, sulle quali ho io fondate queste mie sentenze. Ora la protestazione da me fatta di non avere accennato qualunque cosa è, o parmi non assai bella ne' versi altrui, tanto più voglio che accompagni le composizioni de' viventi Autori, quanto più è cosa evidente, ch' eglino mal volentieri gradirebbono o soffrirebbono la libertà della mia censura, dispiacendo a tutti il rimirare, che altri senza essere invitato alzi pubblico Tribunale contra l' Opere loro. Fors' anche a i medesimi parrà, ch' io sia reo di troppo ardire, ancorchè abbia osservato ben pochi nei dentro i versi loro, e gli abbia osservati con tutta la modestia possibile, e non per ambizione di comparir Giudice di chi merita d' essere da me venerato per Maestro, usando io una Filosofica ingenuità, che s' accorda con un' alta stima ed affezione all' altrui valore.

Resta

Resta ora, che dichiamo due parole intorno alla diritta maniera di giudicare gli altrui Componimenti, sì per ammaestramento d'alcuni, e sì per difesa nostra, essendo assai probabile, che non tutti gl' Intendenti sieno per sottoscriversi alle decisioni di questo Libro. E primieramente suole per l'ordinario essere di grande impedimento al ben giudicare il troppo amore dell' Antichità, vizio comune a parecchi: quasi l'ingiusta Natura, liberale verso i nostri Antenati, avara per noi, abbia d' Ingegno eminente provveduto sol quegli; e quasi sia superiore alla nostra censura, chi ci è superiore d'età. Altri, benchè radi, ci sono, che spendono tutta l'ammirazion loro intorno a i parti moderni, o perchè non sanno smaltire certi difettuzzi de'nostri vecchi, o perchè sentono solamente piacere della novità, nobilissimo senza fallo, ma talvolta pericoloso condimento de' versi. A questi smoderati affetti segue appresso l'amore o l'odio soverchio de gli Autori determinati. Basta ad alcuni, che un Componimento porti in fronte il nome di qualche Scrittore o riverito, o dispregiato da essi, per sentenziare in un momento, che quell' opera è degna di venerazione, o di riso; figurandosi eglino, che tutti i frutti d' un'albero fortunato abbiano da essere egualmente saporiti e belli, e che per lo contrario da un'infelice terreno non possa nascere, se non loglio ed ortiche. Oltre a ciò l'ardente affezione, che si porta o alla Nazione, o alla Patria, o a gli amici, o a'congiunti; il rispetto, che si professa a i maggiori; e altre simili passioni, sono sufficienri bene spesso ad ammaliare i giudizj de gli uomini, per nulla dire della vile adulazion d'alcuni, i quali consigliatamente vogliono travedere. Egli è troppo difficile, che abbia vista purgata e chiara, chiunque preoccupato da tali affetti prende a dar sentenza sulle altrui Poesie. Laonde senza aver riguardo o a chi ne sia l'Autore, o se questi sia nato qualche secolo prima, o pure se tuttavia si conti fra i vivi, o se sia amico, o nimico, o se della medesima, o d'altra Nazione, Città, Fa-

tà, Famiglia, Religione, o fimili cofe, noi dobbiamo confiderare il Componimento folo, e per fe fteffo, difaminandone con giufte bilance il pefo, e facendo che non l'opinione, da cui fiam prevenuti, ma la Verità ne determini il prezzo.

E quefti finquì fono impedimenti al ben giudicare, che non difficilmente fi poffono sbandire, perchè dipendono dall' Affetto, al quale può dar legge l' Intelletto prudente. Altri impedimenti ben più difficili, e bene fpeffo infuperabili, fon quegli, che fi pongono dall'Intelletto medefimo, e confiftono nell' Ignoranza. Nè favello io già di quell' Ignoranza tenebrofa, in cui fta immerfo chi folo per fama ha conofcenza della Poefia, e della Poetica. E' fuperfluo il dire, che a coftoro farà impoffibile di dar perfetto giudizio in cotali materie, ftendendofi tutta la loro forza ed autorità a folamente pronunziare, fe tedio o diletto venga loro dall' udire o leggere i verfi altrui. L'Ignoranza quì da me intefa, è un difetto, il quale non folamente può, ma fuole non rade volte ancora abitare colla Scienza medefima delle Leggi Poetiche.

Ella è di due forte. L' Una è totale, e l'altra parziale. Si fcorge la prima in coloro, i quali fanno le regole generali, ma non fanno applicarle a i particolari. Non hanno affai difcernimento per ben penetrare nel fondo di qualfivoglia Componimento determinato, nè per giudicare, fe la fimmetria d'un tutto fia fina, fe giudiziofa la condotta, fe uguale il carattere, e fe le Figure, fe le frafi, fe i penfieri fieno in quella particolar Compofizione vivaci, leggiadri, pellegrini, fodi, e proporzionati: in una parola, fe il Bello, o il Brutto di que'tali verfi confifta in apparenza, o fia tale in foftanza. Eglino comparifcono valenti Giudici, finchè fi parla di certi Poemi già pefati, e giudicati o dal confentimento de' Saggi, o da qualche riguardevole Scrittore; poichè la loro lettura, cioè altri, mette loro in bocca il giudizio fopra que' conofciuti Componimenti. Ma qualora fi tratta di Poefie o nuove, o non toccate dalla giu-

fta cen-

sta censura di valenti Maestri, ammutiscono essi, o volendo pur profferire sentenza, fanno come gl'inesperti arcieri, che o non feriscono, o casualmente feriscono il segno.

L'altra Ignoranza, da noi appellata parziale, si truova in coloro, i quali hanno bensì una parte dell'ottimo Gusto, ma son privi dell'altre. Hanno essi, dico, buon conoscimento di uno Stile, distinguendo la sua bellezza, e le ragioni di questa bellezza; ma non s'allargano poscia a discernere in altre parti, e in altri differenti Stili quel Bello Poetico, che pure vi è. Ad alcuni piace l'Ingegno Amatorio, che nulla poi curano, o poco prezzano il Filosofico. Ad altri talmente piace il comporre con pensieri solamente ornati di una certa leggiadria e nobiltà naturale, che non soffrono la pompa dello Stile Fantastico, splendido, e magnifico; siccome per lo contrario a i coltivatori di questo altro par troppo languido, e sparuto, anzi non Poetico, lo Stil dimesso e chiaro, che non fa strepito con grandi parole, o Figure mirabili, e non risplende per Immagini vivissime. In altri tempi avrebbe un Petrarchista portato opinione, che fuori del suo gusto niun'altro avesse potuto essere o squisito, o egualmente squisito. Ed è pur troppo vero, non essere ancora oggidì poco il numero di quegli, che si formano in mente un qualche Idolo particolare, e a questo consacrano tutti i loro incensi, credendone poco degno qualunque altro oggetto, che nol somigli, e misurando con quella sua Idea particolare tutte le altrui fatiche.

Se con tali impedimenti si possa dirittamente giudicare, egli è per se molto palese. Ma il peggio mi sembra, che gli uomini, da che hanno qualche tintura delle Lettere umane, più non sentono sì fatti ostacoli, e animosamente prendono a giudicar tutti gli altrui Componimenti, quantunque di carattere differente da quel solo, che loro è caro; onde poi nasce la tanta diversità di giudizj sopra le medesime cose. Noi pertanto riputeremo solamente Giudice abile, chi senza passione disamina at-

na attentamente le cose; e sa applicare con acutezza gl'insegnamenti universali a i lavori particolari; e va minutamente osservando il tutto, e le parti, per iscoprirvi le proporzioni, la novità, e l'altre virtù della Materia, e dell'Artifizio. Egualmente nello Stil dimesso, mezzano, e venusto, che nel maestoso, ed Eroico, si possono osservare de i difetti, e de i pregi. E in tutte queste differenti forme di comporre può risplendere un Bello perfettissimo, e tale, che posti in paragone due Componimenti, l'uno di Stile piano e leggiadro, e l'altro di Stil sublime ed ornatissimo, nulladimeno potrà essere superiore in bellezza il primo al secondo. Poichè non è il suggetto, che faccia grandi, e preziosi i versi, nè il genere dello Stile, ma la bellezza de' pensieri, o la finezza dell'Artifizio, con cui questo suggetto ci viene esposto, e colorito. Se quì la Magnificenza è un pregio eminente, quivi la Gentilezza, la Chiarezza, l'Evidenza, l'Affetto saranno doti eminentissime. In somma ovunque si truovi il Vero, ma pellegrino o per gli pensieri nuovi, o per la nuova e non volgare foggia del vestito, e de' suoi abbigliamenti: quivi abbiamo da ravvisare la Bellezza Poetica. O pure mancando, o essendo guasta da altri difetti questa Verità pellegrina, dobbiamo scoprirne le imperfezioni, e far giustizia secondo il merito o buono o cattivo, non de gli Autori, ma de' versi, quando pur si arrivi a distinguerlo, e s' intenda il genio della perfetta Poesia, e si mettano in opera i suoi primi principj.

Ora io sarei ben poco conoscente di me stesso, ove mi facessi a credere di posseder tutti que' privilegi, e quelle esenzioni, ch'io desidero in altrui, per giudicare perfettamente le materie Poetiche. Non però di meno dirò francamente d'essermi studiato di non peccare almeno per odio, o per affezione in questi giudizj, essendomi proposto di candidamente aprire quel solo, che l' Intelletto, non l' Affetto, avrà quì pensato, nulla mirando io a guadagnarmi la grazia d' alcuno, ma solamente

mente a dire quello, che mi par Verità. Se poscia l'Intelletto avrà colpito, o no, i veri Saggi ed Eruditi potranno avvedersene; perocchè eglino soli saranno i veri Giudici di questi miei giudizj. E alla decisione d' essi ancora da me si dovrà prestare riverenza, qualora venisse loro talento di esercitare contra queste mie Osservazioni la loro autorità, alla quale sottometto, non che queste, tutte le altre cose mie. Poichè in fine benchè il Bello della Poesia si fondi sulla Ragione, tuttavia in quanto al piacere, o non piacere, molte volte l'opinione vi ha non poca parte, massimamente ove si tratta del più e del meno. E perchè le opinioni sono moltissime e diversissime secondo la diversità de'gusti: facile è, che sia qualche volta alquanto differente dal mio, e ancora più diritto, che non è il mio, l'altrui giudizio sopra queste medesime Poesie, a leggere e contemplar le quali ora passiamo. Che se in esse per avventura s'incontrassero voci o sentimenti, che non ben si accordassero co i divini insegnamenti della Religione e Chiesa Cattolica, i Lettori vorranno ben ciò perdonare alla tollerata libertà della Poesia, essendo tutti questi Autori nel cuore figliuoli della vera Chiesa, benchè talora nelle parole sembrassero seguaci del Gentilesimo.

Del

Del March. Alessandro Botta-Adorno.

ALLA SANTITA' DI N.S. CLEMENTE XI.

PIù Rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
E nel natio d'Arcadia umil paese
Serti io cogliea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
E a Te mi trasse, e mi diè Cetra d'oro,
E mi additò tue sante eccelse Imprese,
Onde mio nuovo Stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce, e maestà mirai,
Che per stupor, di suon la Cetra priva
Di man mi cadde, e muto anch'io restai.
E dissi appena: Ah Virtù vera e viva
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi, del tuo Signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo Sonetto, che a me pare eminente, consiste nell' ingegnosa maniera di lodare, mostrando di non poter lodare; e molto più nell' artifizio di esprimere con una nobilissima Fantasia Poetica questa impotenza a lodare l'ottimo regnante Pontefice. Col primo Quadernario, che è leggiadro per la naturale sua facilità, s'introduce il Poeta a dar nell' altro anima alla Fama, splendore alle Imprese; e poscia col primo Ternario fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell' Apostrofe Estatica alla Virtù; quegli aggiunti dati alla medesima Virtù di vera e viva*; quell' impensato pregare, ch' ella deponga i rai, come si finge che facesse il Sole, qualor volea parlar con alcuno: rendono mirabile tutto l'ultimo Ternario, chiudendo il Sonetto con dilicatezza insieme e sublimità.*

Di Francesco Coppetta.

MEntre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede, e'l fianco,
Io fuggia la prigion debile, e stanco,
Dove cinqu'anni io fui tra morto, e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco.
Io divenni a quel suon, tremante, e bianco,
E fui com' uom, che già di spirto è privo.
Colle reti, e col fuoco era l'Inganno
Seco, e'l Diletto: io disarmato, e solo,
E dell' antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la Vergogna, e'l Danno,
Ch' alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

La comparazione, che quì s'adopera, è felicemente espressa. Più felicemente ancora è espresso con Immagini Fantastiche il forte dominio della passione amorosa. Laonde tutto il Sonetto può dirsi nobile, benchè l'ultimo verso non lasci molto sapore dopo di se, parendo vino inacquato, offerto a i convitati con poco saggia economia sul fin del banchetto. Forse potrebbe dispiacere ad alcuno quel dirsi contra il Ciel, *quasi il Cielo si faccia Autore de' nostri sciocchi affetti. E men male sarebbe stato il dire, se il verso l'avesse permesso*, contra il destin. *L'una, e l'altra forma però non può salvarsi senza il privilegio, che hanno i Poeti di parlare talvolta secondo il sentimento de' ciechi Gentili.* —— Amor mi giunse &c. *Anche Giusto de' Conti circa due secoli prima del Coppetta così cominciò il secondo Quadernario d'un suo Sonetto.*

Amore armato con suo nuovo inganno
Mi si fe' incontro appresso un fresco rivo.

Del

Del P. Giovan-Batista Pastorini.

MAggi, se dietro l'orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per sentiero non trito ite sublime,
E seguendo l'esempio esempio siete.
In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch'ei si mosse primiero all'alte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiungete.
Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell'armonia,
Nè sa, s'ei vi rapisca, o sia rapito.
Poi dice: L'onor tuo mia gloria fia;
E se sol dir vorrai, che m'hai seguito,
O ch'io vinca, o ch'io perda, è gloria mia.

Fra i Sonetti, ne' quali abbia la Fantasia lavorato con forza, e in cui l'Ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili, e ben legati: mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle Rime, sarebbe stato il non empiere di quattro Verbi la Rima ETE. Ma in questa Raccolta ne vedremo assaissimi altri esempj. Nè credo, che Dante si avrà a male, perchè il Petrarca venga chiamato il maggior Tosco. —— E si volge a mirar &c. *Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse dar fastidio, che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso* l'alte cime; *perciocchè egli, dopo l'onorevole consentimento di più secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il Regno della Gloria, perchè era ancor vivo, nè il suo merito era stabilito dalla concordia de' giudizj, e de' tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi, che assolutamente son lecite a' Poeti, e lodevolissime simili maniere ed invenzioni Fantastiche. Anzi, non che ad un Poeta, è lecito a ciascuno il considerar la Fama de' valentuomini in un*

movimento continuo co i secoli, potendo chi è ora primo in gloria, avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s'immagina dalla Fantasia come un viaggio all' alte cime dell' immortalità umana.

Del Marchese Giovan-Giosesso Orsi.

FU sua pietà, quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
Poich' allora in mirar bellezze tante:
Viè più ne avrà chi lor creò, diss' io.
Fu sua pietà, che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrio,
Per cui salire insino a lui davante
D' una in altra Beltà lice al desio.
Ma perchè sprone avesse il desir frale,
Che a mezzo il bel cammin pigro s'acqueta,
Orgoglio in te pose a Bellezza uguale.
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
Ch' in Terra io posi, e che Beltà mortale
Troppo arresti il desio dalla sua meta.

Con franchezza entra il Poeta nel suggetto. Nobile è il suggetto medesimo della Scala immaginaria per salire a Dio, benchè sia non molto nuovo a chi è pratico della Filosofia Platonica, e ha letto il Petrarca ed altri Poeti. Sono più nobili ancora e nuove tutte le Riflessioni fatte sopra questa sentenza; e spezialmente mi sembra eminente quella, di cui si forma il primo Terzetto, mostrandosi contra l'uso de gli altri Amanti, quanto sia da prezzarsi l'Orgoglio di costei. In tal guisa l' Autore accrescendo di mano in mano la forza de' sensi, ci fa vedere un' ingegnoso raziocinio ben raggruppato: il che dà anima e bellezza particolare a i Sonetti ed Epigrammi.

Di

Di Angelo di Costanzo.

SE non siete empia Tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete,
Come m' ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar sia vano;
Che sol ch' io giunga vivo, ove voi siete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Nè varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende,
E' del raggio divin de gli occhi vostri.
Beltà crudel, che 'n duo modi m' offende:
Pria col ferir, poi col vietar ch' io mostri
L' alte piaghe, onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce sino al fine tutto il suo raziocinio. Ciò si scorge nel presente Sonetto, la cui Chiusa, dedotta da gli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, constituisce una particolar maniera di poetare, che è anch' essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli, che amano un solo Stile, e una sola forma di Poesia, e dispregiano poco saggiamente tutte le altre.

Del medesimo.

L'Eccelse imprese, e gl'immortal Trofei
Di tanti illustri Eroi, donde nascete,
Donna fiera, e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti, e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei,

Che ſola mi può dar pace, e quiete,
Che ſarà breve il gran piacer, ch'avete,
Troncando i giorni miei noioſi, e rei.
E ſol col cener mio muto, e ſepolto
Sfogar potrete il gran voſtr' odio interno,
Che, per amarvi troppo, avete accolto.
Ch'io con lo ſpirto fuor di queſto inferno
Sol goderò del bel del voſtro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Quella volgare ſmania, che moſtrano gli amanti, di voler morire, e che tante volte s'ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, quì ſi mira eſpreſſa con pellegrina vaghezza, tirandone il Poeta impenſate conſeguenze, e formando con ciò un' ingegnoſo e ben legato Sonetto. —— Che per amarvi troppo. *Maggior chiarezza avrebbe il ſentimento, ſe ſi foſſe detto:* Che per amarvi io troppo, *mentre può dubitar taluno, ſe l'amar troppo ſi riferiſca al Poeta amante di ſoverchio la Donna, o alla Donna troppo amante ſe ſteſſa.*

Canzoni III. di Franceſco Petrarca ſopra gli Occhi di M. Laura.

Prefazione alle tre ſeguenti Canzoni.

LEggendoſi poſatamente, e più d'una volta, le tre Canzoni ſeguenti, che ſono chiamate Sorelle dal Poeta, agevolmente s'intenderà, con quanta ragione ſi ſieno accordati i miglieri giudizj d'Italia, per chiamarle divine, e per dar loro il titolo d'eccellenti ſopra l'altre di queſto famoſo Autore. Ora io anderò lievemente toccando alcuna delle parti più belle per giovamento de' principianti. Nè la riverenza, ch' io porto al Poeta, farà ch' io taccia alcune poche coſe, le quali a me non finiſcono aſſai di piacere. Imperciocchè nè queſta mia riverenza ha da eſſere idolatria; nè il Petrarca fu impeccabile; nè dee già ſtimarſi ſacrilegio il non venerar tutto ciò, che uſcì della ſua pen-

penna, quasi il Petrarca più non fosse per essere quel gran Maestro, ch' egli è, ed io stimo che sia, o queste Canzoni lasciassero d'essere que' preziosi lavori che sono, quando in esse per ventura si discoprisse qualche neo. Dirò dunque prima in generale, che quantunque non appaia grande sfoggio nell' architettura di queste Canzoni, parendo che il Poeta solamente abbia stesi, e con facilità uniti que' pensieri, che di mano in mano gli cadevano in mente sopra questo suggetto; nulladimeno a chi ben vi guarda, sarà non difficile il ritrovarvi non solo i convenevoli Proemj, ma un' artifiziosa tessitura e legatura, congiunta colla varietà delle cose. Di altro filo si vagliono gli Oratori, e d' altro i Poeti; e il vagare, o saltar quà e là, che sovente è difetto ne' primi, suol contarsi per gran virtù ne' secondi. Appresso dirò, che due maravigliose doti quì spezialmente campeggiano, cioè l' Affetto, e l' Ingegno. In tutto io scuopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione, onde era agitato il cuor del Poeta. Ancora l' Ingegno fa quì tutte le sue maggiori pruove. Può dirsi, che questa sia una tela di Riflessioni, ed Immagini squisitissime cavate dall' interno della Materia, in considerando il Poeta o la singolar beltà de gli Occhi amati, o tutti gli effetti interni ed esterni, che in lui si cagionavano da gli Occhi medesimi. Nè paia ad alcuno, che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d' Affetto non si convenga tanta sottigliezza d' Ingegno. Perocchè il Poeta non parla all' improvviso, come s' inducono gli appassionati a ragionar sul Teatro; ma con agio, e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell' ornamento, ch' ei possa, per maggiormente piacere non solo a i Lettori, ma anche alla persona, ch' egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante, che questi rari Componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera, onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro altro io non truovo che manchi, se non un' oggetto più degno, che non è la femminil bellezza.

I. PErchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido.
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma il gran piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un' abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Perchè la vita &c. *Veramente potrebbe essere un poco più spedito il principio del cammino, arrestandosi chiunque attentamente legge, al non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi ancora fra questi, e i seguenti. Gli stessi Espositori via più intralciano la cosa, come apparirà in leggendoli. E certo sol con un lungo comento si dimostrerà, come quella* Doglia *acconciamente quì si frapponga, e si leghi con gli altri sensi. Nè tutti ardiranno imitare quel dirsi* all'alta impresa, *perchè quell' articolo significa cosa, che o già è notificata, o immediatamente s'ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si fa vedere nè in termini, nè in luogo competente.*

II. Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non oso al gran disio,
Lo qual è in me, dappoi
Ch' io vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlare, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,

Altri,

Altri, che voi, so ben che non m'intende,
Quando a gli ardenti rai neve divegno.
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m' incende,
Beato venir men: che in lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Non perchè &c. *Dilicata è questa umiltà, e concilia la benevolenza altrui. Poscia con enfasi affettuosa ritorna il Poeta a ragionar con gli Occhi. Il dire, che* l'indegnitade offende lo sdegno gentile, *è forma, che può forse offendere la dilicatezza di qualche Lettore, e difficilmente si vorrà chiamar Metonimia. Ma di simili strane Figure, se non della stessa, si ritruovano esempj anche presso gli antichi Latini.*

III. Dunque ch'io non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda il cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

O poggi, o valli &c. *Questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio per dare un' evidente risalto alla passion gagliarda. E i gagliardi Ingegni appunto li sogliono fare con signoril franchezza, senza po-*

za poscia chiederne scusa, o mostrar d'avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la bella correzione, che ne fa il Petrarca nella Stanza seguente. E forse questa era necessaria, perchè s'era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero.

IV. Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel, ch'io non voglio:
Sostien, ch'io vada, ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, che a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potete pensar, qual dentro fammi,
Là ve dì e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto.
Luci beate, e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto;
Ma quante volte in me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Già di voi &c. *E' questa una delle più eccellenti Stanze, che s'abbiano queste Canzoni, massimamente per quella ingegnosissima e dolcissima Riflessione, che si fa sopra le* Luci beate e liete. *Sarebbe indiscrezione l'opporre, che il Poeta ha quì dimenticato* i micidiali specchi, *ne' quali poteva ella, e soleva mirarsi; perchè l'Arte Oratoria, non che l'Amatoria, accortamente sa dissimulare ciò, che può nuocere all'intento suo, attenendosi a ciò solamente, che può giovarle.*

V. Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,

Lumi,

Lumi del Ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad or' ad or l'anima sente?

Se a voi fosse &c. *Segue nobilissimamente a distendere, e ad accrescere il concetto proposto di sopra.* ____ Però forse è remota &c. *Questo è fosso da non saltare a piè pari. E dicane altri ciò, ch' ei vuole; ch' io finalmente fo differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intendere per discrezione.* ____ Felice l' alma &c. *Una tenerissima Figura, e tre bellissime esagerazioni si chiudono in questi tre versi.*

VI. Dico, che ad ora ad ora
Vostra mercede io sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nuova,
La qual' ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova;
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe.
Ma forse altrui sarebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però lasso conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E interrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Dico che ad ora &c. *Non men Filosoficamente, che Poeticamente quì si mirano dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti nell' animo del Poeta. E stanza tutta piena, e tirata con arte particolare.*

VII. L'a-

VII. L'amoroſo penſiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi ſi diſcopre,
Tal che mi trae dal core ogni altra gioia.
Onde parole, & opre
Eſcon di me sì fatte allor, ch' io ſpero
Farmi immortal, perchè la carne muoia.
Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noia;
E nel voſtro partir tornano inſieme.
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti eſtreme:
Onde s'alcun bel frutto
Naſce di me, da voi vien prima il ſeme.
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da voi, e'l pregio è voſtro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me ſteſſo m'invola;
Però ſia certa di non eſſer ſola.

L'amoroſo penſiero &c. *Bello è queſto principio, e ancor più il fine di tutta la Stanza. Nel mezzo ha biſogno di Comento quel verſo* Di là non vanno dalle parti eſtreme. *E queſto Comento dovrebbe ancor dimoſtrare, come s'accordi il ſenſo di queſto verſo con gli ultimi della precedente Stanza; cioè come la memoria conſervi tanta ragione di letizia, e pure al riſo ſucceda l'affanno, acciocchè meglio ſi comprendeſſe la verità e bellezza di queſti penſieri, che paiono diverſi ed oppoſti.*

Del medeſimo.

I. GEntil mia Donna, io veggio
Nel mover de' voſtr' occhi un dolce lume,
Che mi moſtra la via, che al Ciel conduce;
E per lungo coſtume

Den-

Dentro là, dove ſol con Amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il cor traluce.
Queſta è la viſta, ch' a ben far m' induce,
E che mi ſcorge al glorioſo fine;
Queſta ſola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci ſentir mi fanno,
E quando il verno ſparge le pruine,
E quando poi ringioveniſce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.

Gentil mia Donna &c. *Potrebbe ridere, chi non ha gran fede ne' miracoli delle Donne del ſecolo, all'udire, che la beltà, e il lume de gli Occhi di Laura moſtrino al Poeta la via del Cielo, ſe non ſi aveſſe riguardo, come l'ebbe il Poeta, alle opinioni Platoniche, e ſe il Poeta medeſimo non ne ſoggiungeſſe appreſſo una ragione; cioè ch' egli leggeva in quegli Occhi quanto di bello e virtuoſo coſtei meditava in ſuo cuore. Seguono gli altri verſi* Queſta è la viſta &c. *che ſono robuſtiſſimi e gentili ſino al fine.*

II. Io penſo, ſe laſſuſo,
Donde il Motor' eterno delle Stelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,
Son l' altre opre sì belle:
Apraſi la prigione, ov' io ſon chiuſo,
E che 'l cammino a tal vita mi ſerra.
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra,
Ringraziando Natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che riſervato m' hanno a tanto bene;
E Lei, che a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor; che inſino allor' io giacqui
A me noioſo, e grave.
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui,
Empiendo d' un penſier' alto, e ſoave,

Quel

Quel core, ond' hanno i begli Occhi la chiave.

Io penso, se lassuso &c. *Nobilissima è tutta la Stanza. Una mirabile Riflessione, e una spiritosa Allegoria s'incontra ne' primi sei splendidissimi versi. Contiene il resto e soavità d'Immagini, e gravità di sensi, tutti degni di somma lode. So aver' altri acutamente osservato, che la Metafora della* Prigione, *quì posta per significare il Corpo, non è con buon consiglio adoperata, siccome nociva al sentimento. Imperocchè all' udirsi, che il Corpo è una Prigione, più non riesce mirabile e nuovo, che il Poeta desideri la morte, essendo natural cosa il bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo. Meglio avrebbe conferito all' intento la Metafora di Veste, di Spoglia, o altra simile cosa a noi cara, perchè allora giungerebbe nuovo il desiderio, che il Poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare, che nuoca punto al sentimento quella Traslazione. Così ragiona il Petrarca: Se in Cielo v'ha sì belle fatture, quali sono gli Occhi di costei, adunque il mio Corpo è una prigione, perchè tien chiusa l'Anima, e le serra il cammino a mirare e goder così belle fatture. Da questa mirabile, e leggiadra conclusione appresso nasce quell' altra naturale: Adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi*

Aprasi la prigion, che mi tien chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra,

compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla Metafora continuata, o vogliam dire Allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: Se il Cielo contien sì belle cose, adunque venga mèn questo Corpo, che m' impedisce di volar colassù, e di fruir quelle bellezze. Sicchè il mirabile quì nasce non dal desiderare, che s' apra la prigione, ma dal conoscere per via d' argomentazione, che cosa a noi sì cara, qual' è il Corpo, sia una prigione, secondochè ancor dissero leggiadramente, e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all' Anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi: cada questo sì amato albergo dell' anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita,

ta, ciò mirabile ne ſembrerà, ſolo perchè tacitamente ci fa conoſcere, che è una prigione quell' albergo, che noi tanto amiamo, onde è poi da deſiderarſi, che cada: *così il dire*, apraſi la prigion, che mi tien chiuſo &c. *è mirabile anch' eſſo, perchè ſentendo ognuno, che il Corpo è una cariſſima coſa, apprende all' improvviſo, ch' eſſo è una prigione, e doverſi perciò bramare, che venga meno.*

III. Nè mai ſtato gioioſo
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici,
Ch' io nol cangiaſſi ad una
Rivolta d' Occhi, ond' ogni mio ripoſo
Vien, come ogn' arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove il piacer s' accende,
Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge:
Come ſpariſce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l voſtro ſplende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fuore;
E ſolo ivi con voi rimanſi Amore.

IV. Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventuroſi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io ſento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor ſi traſtulla.
E credo dalle faſce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avverſa
Queſto rimedio provedeſſe il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì ſpeſſo s' attraverſa
Fra 'l mio ſommo diletto,

E gli

E gli Occhi: onde dì, e notte si rinversa
Il gran disio, per isfogar' il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Quanta dolcezza &c. *Parimente affettuosissimo è il senso di questi primi sei versi. Molto non m'aggrada ne' seguenti* il gran disio, che si rinversa.

V. Perch' io veggio (e mi spiace),
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Quale all' alta speranza si conface,
Et al foco gentile, onde tutt' ardo.
S'al ben veloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto il Mondo brama;
Per sollecito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama:
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da begli Occhi al fin dolce tremanti;
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

Perch' io veggio &c. *Oltre a molti altri pregi ha la Stanza presente una particolar melodia di numero Eroico, la quale accresce il vigore de' sensi. Evidentemente è onestissimo il desiderio del Poeta ne gli ultimi versi, e tengo per più probabile, ch' egli non mirasse ad un verso di Giovenale, esprimente con simili parole il contrario. Ma questa nobilissima, e forte Canzone finisce con un' Addio da malato; e meglio era* vergar la carta, *senza avvisarne chi aveva da leggere.*

Del me-

Del medesimo.

I. POichè per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino,
E col disio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' io sento, ov' occhio altrui non giugne.
Che 'l dir m' infiamma, e pugne,
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor suole,
Truovo il gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.

Poichè per mio destino &c. *Gran viaggio ha fatto il Poeta nelle due precedenti Canzoni, laonde non sarebbe da stupirsi, s'egli quì apparisse un poco stanco, e se questa in paragon dell' altre Sorelle paresse ad alcuno men piena, men vigorosa, e men pellegrina. In que' versi* Che 'l dir m' infiamma, e pugne, *e ne' seguenti, si mira alquanto di scosceso, che diletta poco la vista.*

II. Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua:
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' io sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua:
Ma pur convien, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la Ragion' è morta,

Che tenea 'l freno, e contraſtar nol puote.
Moſtrimi almen, ch'io dica,
Amor' in guiſa, che ſe mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Nel cominciar credia &c. *Amplifica il ſenſo antecedente, e rende ragione del ſuo propoſito con bella chiarezza. Con grazia eguale egli prega Amore a dimoſtrargli quello che ſia da dirſi per muovere a pietà la ſua Donna. Teneriſſimo è l'ultimo verſo; e non è già come può taluno ſoſpettare, uno ſcherzo d'Equivoco, quaſi moſtrando il Poeta di bramare, che Laura ſi faccia amica, non di lui, ma di pietà, voglia per conſeguenza dire, ch' egli la deſidera fatta amica di ſe ſteſſo. Imperciocchè non chiede corriſpondenza d'amore a Laura, ma almeno pietà, o ſia compaſſione; e queſta può ſtar ſenza l'altro.*

III. Dico: ſe in quella etate,
Che al vero onor fur gli animi sì acceſi,
L'induſtria d'alquanti uomini s'avvolſe
Per diverſi paeſi,
Poggi, & onde paſſando, e l'onorate
Coſe cercando, il più bel fior ne colſe:
Poichè Dio, e Natura, & Amor volſe
Locar compitamente ogni Virtute
In que' bei lumi, ond' io gioioſo vivo;
Queſto, e quell' altro rivo
Non convien ch' io trapaſſe, e terra mute.
A lor ſempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia ſalute;
E quando a morte deſiando corro,
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.

Dico: ſe in quella etate &c. *Nobile è il ſenſo di queſti verſi, e magnificamente rappreſenta con tale eſagerazione le rare Virtù di coſtei. Ma biſogna durar qualche fatica per cogliere tutto il ſenſo in un fiato, mentre il periodo ſi ſtende ſino al fine*

fine dell' undecimo verso. In ciò non vorrei imitare il Petrarca, o altri Poeti.

IV. Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta,
Ch' io sostengo d'amor, gli Occhi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne involo
Or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono.
E quel poco, ch'io sono,
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poich'io li vidi in prima,
Senza loro a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

Lasso, ma troppo è più &c. *Quanto è chiara e gentile questa Riflessione, altrettanto è oscuro il sentimento de' seguenti versi* e quel poco, ch'io sono &c. *Noi lasciando, che gli Espositori facciano dire al Poeta ciò, ch' egli potea dire più chiaramente, e lasciando ch' altri ammiri ciò, che non intende, seguitiamo il nostro cammino.*

V. Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli Occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Cielo eterna,
Muove dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa,

 Solo

Solo un giorno d'appresso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Tutti gli altri diletti &c. *Ha detto di sopra lo stesso con altre parole. Affetto di gran tenerezza è il seguente desiderio di poter mirare con sì intenso guardo gli Occhi di costei, benchè ad alcuno men severo possa parere, ch' egli sarebbe stato una bella figura pitturesca in quell' atto. Per sentimento altrui l'ultimo verso non sembra molto necessario; poichè il batter de gli occhi o non impedisce la vista, o fa veder meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana de gli occhi. Ma quì si ha da attendere il desiderio del Poeta, non il bisogno delle luci, perch' egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, nè pure per ombra, interrompesse il suo guardo.*

VI. Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nuove,
Che farian lagrimar chi l'intendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, io non so dove.
Nè rimango, qual' era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.

Canzone, io sento già stanca la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

E vivo del desir &c. *Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene*

tiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco. Se vuol dire (come io credo che voglia) e vivo, *cioè sono* fuori di speranza *d'esequire ciò che desidero, può parere strano ad alcuni il dire* fuori di speranza del desire. *Ma questa finalmente può contarsi per una Figura. Dolcissima è la brama di poter parlare davanti agli Occhi di Laura. Ne gli altri versi potrebbe desiderarsi minore Oscurità, acciocchè maggiormente apparisse il fondo de' sentimenti, che veramente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Non bisogna credere, che sia gran pregio il far versi tali, che senza i Comentatori non si possano intendere da i mezzanamente dotti. Il farli poi tali, che per la maniera dello spiegarsi riescano poco intelligibili, anzi il farli tali, che gli stessi Interpreti, solamente indovinando, ne possano cavare il senso, e combattano fra di loro nel determinare, qual sia il vero senso: può essere un gran difetto. Il che io dico, non perchè mi sia posto in cuore di condurre a scuola il Petrarca, uomo, che non ha bisogno delle mie lodi per divenir grande, nè paura delle mie censure per calare di credito. Ma dico ciò per raccomandare a i giovani la bella virtù della Chiarezza. So io bene, che ci è un' Oscurità gloriosa, che nasce dalla pienezza delle cose espresse in poche parole, o dalla sottigliezza de' pensieri, o dalla profondità della dottrina, o dalla non volgare erudizione, a cui si allude, e ancor dalle Frasi splendide, dalle Figure, e da altri ornamenti dello Stile Magnifico. Ma so altresì, che talvolta gli Autori ne' Comentarj de' loro Interpreti dicono di nobilissime cose, ch' eglino per verità non sognarono mai di dire ne' versi loro. O se pure le dicono, tanta, e sì fatta è l'Oscurità delle loro espressioni, che quando anche se n' è inteso il senso mercè degli acuti Spositori, non lasciano quelle tenebre d'essere poco lodevoli. Il determinar quali confini dalla parte dell' eccesso abbia d' avere quella nobile Oscurità, non è cosa da tentarsi in queste brevi annotazioni; e più forse appartiene al Giudizio della Pratica, che a' consigli della Teorica. Solamente dirò, che riescono talvolta più del dovere oscuri i versi, perchè i Poeti non sanno meglio spiegarsi, o nol possono, sforzati dalla necessità delle Rime;*

ovvero perchè dimenticando di vestire la persona de' Lettori, non badano, se sufficientemente sieno espressi, e comunicati all'Intelletto altrui que' pensieri, che son chiarissimi e belli nella mente loro, ma non con assai parole, e con forme convenevoli partoriti. Ci ha da essere pertanto in quella medesima Oscurità da noi lodata anche una certa Chiarezza, e Leggiadria d'espressioni, tale che almeno i dotti possano comprendere i sensi, ma senza martirio, e non appaia un' enigma quella dottrina, o quel pensiero, ch' eglino per lo studio e per l'acutezza loro dovrebbono intendere, e di leggieri sarebbe da loro inteso, ove fosse meglio espresso. Impareggiabile senza dubbio suol' essere la Chiarezza, e Leggiadria delle Rime del Petrarca. Non rade volte ancora vi si osserva quella gloriosa Oscurità, che viene, come dicemmo, dal buon fondo, e da gli artifizj dello Stile Magnifico. Ma che il Petrarca non abbia mai oltrepassati i convenevoli confini dell'Oscurità lodevole, tengo per fermo, che Giudici dilicati, e disappassionati nol vorranno sì facilmente affermare, e molto men credere. Al più al più, quando anche il vogliano in questa parte per cerimonia o riverenza lodare, so che non consiglieranno ad altrui l'imitarlo, essendo ben perdonabile a i tempi del Petrarca, ma non a i nostri, il parlare da Sfinge, o il non curare abbastanza di bene spiegarsi.

Del Conte Angelo Sacco.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l'immenso Amor vostro è angusto, e poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur, che poss' io, se all' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non posso. Ah mio Diletto
Voi per voler, Voi per potere, invoco.
Più vorrò, più potrò, se Voi vorrete.
Ma poi che prò? se 'l vostro merto eccede
D'ogni

D'ogni Voler, d'ogni Poter le mete.
Deh me guidate alla beata Sede,
E colassù di ritrovar quiete
Il mio Poter nel Voler vostro ha fede.

E per gli teneri, e per gl'ingegnosi affetti, che quì sono con felicità esposti, parmi questo un Sonetto nobile, e forte, e spezialmente ne' due Quadernarj. Poichè ne' Ternarj non so, se alcuno potesse desiderare, che l'Ingegno si fosse fermato meno a lavorare, cioè a concettizzare apertamente su quel Volere *e* Potere. *Non così facilmente si potrà convincere d'ingiustizia questo desiderio, siccome per lo contrario sarà del pari difficile a convincersi chi terrà opinione diversa intorno a questi medesimi concetti. Certo in loro si truova il Vero; e solamente potendosi disputare del troppo, o non troppo studio ed ornamento, ognuno può credere d'aver ragione, perchè è impossibile l'assegnare, fin dove, e non più oltre, si estenda in certi casi la giurisdizion dell' ornare.*

Di Carlo Antonio Bedori.

SE della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte Ragione a gli occhi toglie,
Ben scorge l'Alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia Volontà sovra l'orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E volto al Ciel, di se pietoso il Core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno a i vezzi usati intento,
Quanto d'inganni pien, di Ragion scemo:
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all'estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella, e Poetica dipintura d'un Pentimento poco durevole. L'Allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la Chiusa del Componimento nell' ultimo felicissimo Terzetto. Potrebbe nel primo Quadernario osservarsi qualche poco grato suono per cagione dell' accozzamento di quelle parole benda onde, e l'Alma il mal. *Ma di simili cacofonie niun Poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor più a i gagliardi Ingegni, che intenti a dir sensi e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie.*

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

POichè di nuove forme il Cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.
Fortunato mio Cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito de gli Eroi
Stai per nuova Virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e Valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra de gli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò, che questo mi pare uno de gli ottimi Sonetti, che io quì abbia raccolto. Il grande, il nuovo, e l'ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due Quadernarj felicemente preparano e conducono l' affetto a rivolgere nel primo Ternario il ragionamento al Cuore; e questo Ternario appunto è una sublime cosa. Nè dispiaccia a qualche dilicato quel dire a i Dei *in vece di* a gli Dei, *poichè Dante, l' Ariosto, ed altri n' hanno approvato l' uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il*

ra è il

ra è il secondo Ternario, sì per le Riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell' unire il fine col principio del Componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s' era incominciato il Sonetto.

Di Annibale Nozzolini.

ERrava Morte, & avea seco Amore,
Ambi nudi, ambi ciechi, & ambi alati,
E dalla Notte essendo a ciò forzati,
Restaro insieme all' imbrunir dell' ore.
E sorgendo al venir del nuovo albore,
L' uno all' altro gli strali ebbe cangiati,
E, perch' eran di luce ambi privati,
Non s' accorsero allor del loro errore.
In questo un vecchio, & io passiamo, e Morte
L' arco, a far lui morir, subito stese,
E me, per rilegarmi, Amor percosse.
Quinci fur le mie luci afflitte, e smorte,
E chi dovea morir, di voi s' accese.
Così 'l mio fato a danno mio cangiosse.

Per esprimere un giovane moribondo, e nel medesimo tempo un vecchio innamorato, assai curiosa, e secondo il gusto de gli antichi Poeti, mi è paruta questa Invenzione, di cui non mi sovviene dove io mi abbia veduto l' originale. Nondimeno più perchè altri l' imiti in altra guisa, e la faccia migliore, che perch' io la reputi ottima, ho voluto quà rapportarla. Meglio quadrerebbe la favoletta, se il giovane fosse morto, giacchè si suppone ferito dalle armi della Morte, siccome l' altro, ferito da gli strali d' Amore, veramente innamorossi. Lo Stile sa di Prosa; le Rime de' Quadernarj son troppo facili. Ha la buona Lingua esempj di quell' ebbe cangiati *in vece di* cangiò. *Non so già, se n' abbia ancora di* ambi privati *per* ambi privi. *Quel* dalla Notte *è alquanto fratello dell'*

dell' imbrunir dell' ore, *e perciò si potea riporre in luogo d' uno d' essi altra cosa più utile o necessaria.*

Di Serafino dall' Aquila.

Epitafio alla sua Donna.

FErmati alquanto, o tu che muovi il passo:
Amor son' io, che parlo, e non costei,
Che per mio onor morir volsi con lei,
Vedendo andar col suo mio stato in basso:
Deposto ho l'armi, e 'l Mondo in pace lasso,
E tante Spoglie de' superni Dei,
Tant' inclito Valor, tanti Trofei.
Madonna, e me quì chiude un piccol sasso:
Fatto io m'aveva il Ciel tutto nemico,
L' Abisso, il Mondo. E poi, costei perduta,
Forza era, nudo & orbo andar mendico.
Però morir vols' io, poichè caduta
Era mia gloria. Or ch' è ben stolto io dico
Colui, che per viltà morte rifiuta.

Comechè non sia nuovo ne' Poeti, che Amore paia alla lor Fantasia abbattuto e morto, allorchè muore qualche Donna da loro amata; nulladimeno è assai nuovo l'uso, che fa quì Serafino d'una tale Immagine. Più felicemente avrebbe egli potuto esprimere il penultimo verso Or ch' è ben stolto &c. *Questa conchiusione, comunque io la consideri, sempre mi dispiace. Non è vera, perchè non è vero, che sia stolto chiunqne per viltà ricusa di morire. E dovea più tosto dirsi:* Or ch' è ben vile io dico
Colui, che per timor morte rifiuta.
Ma essendo ancor vera, essa è molto disgiunta dal massiccio, e dall' intento principale del Sonetto. Imperocchè Amore vuol persuadere ad altrui il morir coraggiosamente, quando loro occorra, perch' egli ha fatto

fatto lo ſteſſo in queſta occaſione; e ciò nulla ha che fare colle lodi, e coll' Epitafio della ſua Donna. Che s' egli vuol rendere ragione dell' aver' egli eletta la morte dopo tanta ſua diſavventura, dicendo, che ſarebbe ſtata ſtoltizia in lui il rifiutar la morte per timore e viltà: o dovea meglio eſprimerlo, o non dovea portar ciò per via di Gnome e Sentenza.

Del Dottor' Euſtachio Manfredi.

IL primo albor non appariva ancora,
Ed io ſtava con Fille al piè d' un' orno,
Ora aſcoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al ſuo apparir turba e ſcolora
Le tante Stelle, ond' è l'Olimpo adorno;
E vedrai poſcia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e queſta e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi ſui.
Ma non vedrai quel ch' io vedrò: le belle
Tue pupille ſcoprirſi; e far di lui
Quel ch' ei fa dell' Aurora e delle Stelle.

Chi s' intende di purità di Stile, e di leggiadria d' eſpreſſioni, e di giudizioſa condotta d' un Sonetto, potrà meco oſſervar tutte queſte virtù nel preſente, ove non men l' affetto del Poeta, che la beltà di Fille con ſingolare artifizio ſi fanno intendere. —— E far di lui quel ch' ei fa &c. *Dal Petrarca è tratto queſto vago ſentimento della Fantaſia Poetica e innamorata; ma è così ben traſportato ad uſo diverſo, e così acconciamente incaſtrato in queſto Componimento, che l' imitante non merita minor lode dell' imitato.*

DiTor-

Di Torquato Taſſo .

I. O Bel colle, onde lite
Tra la Natura, e l'Arte,
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior veſtite
Dimoſtri, e d'erbe ſparte
Le ſpalle al Sol, che in te lampeggia, e ſplende:
Non così toſto aſcende
Egli ſu l'Orizonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar ſei vago
Il tuo bel ſeno, e la frondoſa fronte,
Qual giovinetta Donna,
Che s'infiori allo ſpecchio or velo, or gonna:

II. Come predando i fiori
Sen van l'Api ingegnoſe,
Onde addolciſcon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi ſchiere amoroſe
Errar' in te di Donne, e di Donzelle.
Queſte liguſtri, e quelle
Coglier vedi Amaranti,
Et altre inſieme avvinti
Por Narciſi, e Giacinti
Tra vergognoſe, e pallidette amanti,
Roſe dico, e viole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.

III. Tal, ſe l'antico grido
E' di fama non vana,
Vide famoſo Monte ire a diporto
La Madre di Cupido,
E Pallade, e Diana

Con

Con Proserpina bella, entro un bell' orto.
Nè il curvo arco ritorto,
Nè l'argentea faretra
Cintia; nè l'elmo, o l'asta
Avea l'altra più casta,
Nè il volto di Medusa, ond' uom s'impetra:
Ma in manto femminile
Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.

IV. Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nuova,
Sparso d'un chiaro, e lucido sereno.
E in guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua con l'armi usate:
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infino al centro.

V. Apria la Terra Pluto,
Et all' alta rapina
S' accingea fiero, e spaventoso Amante.
E rapita, in aiuto
Chiamava Proserpina
Palla, e Diana, pallida, e tremante,
Ch' ale quasi alle piante
Ponean per prender l'arme.
Ma sul carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso

Mostrò

Moſtrò Ciprigna lampeggiando un riſo.

VI. Ma dove mi traſporta,
O Montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto eſempio accorta
Ti faccia, e più ſecreta
In cuſtodire in te ſchiera pudica.
Oh ſe fortuna amica
Mi faceſſe cuſtode
De' tuoi ſecreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi ſpenderei con tuo diletto, e lode?
Che vaghe notti, e quete,
Mille amari penſier tuſſando in Lete?

VII. Ogni tua ſcorza molle
Avrebbe inciſo il nome
Delle nuore d'Alcide, o delle figlie.
Riſonerebbe il colle
Dell' onor delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie:
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior, che de' Regi
Portano i nomi impreſſi,
Vedrebbono in ſe ſteſſi
Altri titoli, e nomi anco più egregi;
E da frondoſe cime
Riſponderian gli augelli alle mie Rime.

Cerca, rozza Canzone, antro, o ſpelonca
Tra queſti verdi chioſtri;
Non appreſſar, dove ſien gemme, & oſtri.

Fra le Canzoni di Stile maeſtoſamente venuſto, queſta mi pare incomparabilmente bella, dilicata, e finita. Per me in leggerla ne ſento un particolar diletto, e vi truovo dentro qualche pezzo d'Eroico felice.

felicemente innestato. Il principio d'essa è ben leggiadro; e questa vaghezza campeggia in tutte e tre le prime Stanze, nell'ultima delle quali cresce lo splendore per la magnifica similitudine, e Favoletta introdotta. Nella quarta Stanza poi, mi diletta assaissimo la novità e franchezza di quell' Immagine, che ci fa vedere Amore armato saettar Plutone insino al centro. Nè alla quarta cede punto in bellezza la seguente, il cui principio lavorato alla Greca è svelto, e sublimissimo; la cui descrizione è magnificamente vivace; il cui fine è dilicatamente vezzoso. Può eziandio nelle ultime due Stanze osservarsi grande artifizio, ornamento, e gentilezza, per poscia conchiudere, che questa composizione nel suo genere può riporsi fra le eccellenti cose, che s'abbia la Lirica nostra.

Di Francesco Coppetta.

DAnzar vid' io tra belle Donne in schiera
Tolta dal gregge un' umil Pastorella,
Che nel tempo di Titiro sì bella
Fillide, e Galatea forse non era.
D' abito umile, e di bellezze altera,
Sen gía tutta leggiadra, e tutta snella,
Ritrosetta, vezzosa, e sdegnosella,
Da far' arder d'amore un cuor di Fiera.
Da indi in quà tengh' io per cosa vile
Oro, perle, rubin, porpora, & ostro,
Con quanto puote ornar pompose donna.
Sol gradisco costei pura, e gentile;
E sol per ingannarmi Amor m'ha mostro
Rara beltà sotto sì bassa gonna.

Certo a me paiono questi due Quadernarj sommamente leggiadri, e forniti di tutta quella bellezza, che può venire da uno Stile, che è naturale, senza sforzo o della Fantasia o dell' Ingegno. E per cagion d'essi appunto io produco in mezzo tutto il Sonetto; poichè per altro

altro non assai corrispondono i Terzetti. Quel diminutivo Sdegnosella *non so se abbia esempj, ma merita d'avergli. Benchè poscia i Poeti abbiano in usar Sinonimi grande autorità, pure quella* porpora, *siccome del medesimo panno che l'* ostro, *potea restarsene in bottega. E parmi, che abbia bisogno di molto Comento, o per essere inteso, o per essere creduto bello, quel dirsi, che Amore mostrò al Poeta quella rara bellezza* sol per ingannarlo.

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

VIdi (ahi memoria rea delle mie pene)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto Pastore,
Al dolce suon delle cerate avene.
Il riconobbi all' aspre sue catene,
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l'arco vidi, che 'l crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: povere greggi! ascoso
Il Lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, & ami sì l'altrui riposo,
Tutte pruova in te sol le mie ferite.

Non avrebbono gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente Favoletta. Quelle avene, *parola Latina, si possono comportare nella Rima, la quale ha molti privilegi. Nel secondo verso del secondo Quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto* del rozzo manto fuore. *Sono esquisiti i due seguenti versi.*

Di Angelo di Costanzo.

PEnna infelice, e mal gradito Ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno.
Ma se, come tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico:
Tacendo gli occhi belli, e 'l cuor pudico,
Scrivete sol del mio supplizio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s'inaspri, abbiate cura,
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti;
Sicchè queste al mio mal pietose mura
A i parti vostri, e a' miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il presente Sonetto. Niun pensiero ci è, che non sia con savio argomentare cavato da i segreti della Materia, e niuna parola, che non sia utile o necessaria. L'Antitesi della Chiusa non è già una cosa rara; ma non perciò dee parere fanciullesca o ricercata, perocchè si conosce quì naturalmente nata, e senza pompa ferisce. Torno a dire, che ne' Sonetti si debbono, non già esigere, ma rimirar volentieri, le Chiuse luminose per qualche vivo colore, acciocchè il fine languido non faccia perdere il merito de' precedenti bei pensieri, e acciocchè chi legge o ascolta, si congedi con ammirazione e diletto.

Del Dottore Giosesf Antonio Vaccari.

L'Oceano gran padre delle cose
Stende l'umide sue ramose braccia,
E tal s'avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l'ampia Terra abbraccia.

Che ſe in fiumi converſo, alte, arenoſe
Corna innalza, e ſuperbo urta e minaccia:
Corre alle antiche ſue ſedi ſpumoſe
Velocemente, e ſuo deſtino il caccia.
Così l'alto valor, Donna, che parte
Da' bei voſtr' occhi, per le vie del core
M' inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che ſe talora alteramente fuore
Rompe in Rime diſciolto, e ſparſo in carte,
Ratto a voi torna, ed è ſua ſcorta Amore.

La dote principale di queſto Sonetto veramente Poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun' altro di queſto Libro, è la Magnificenza. Per ſe ſteſſo è oggetto maeſtoſo il Mare; ma con tanta gravità vien rappreſentato queſto ſuo effetto, ed uſa il Poeta così nobili Metafore, ed Epiteti così ſcelti, che la maeſtà della Materia creſce a diſmiſura, o almeno è più fortemente da ciaſcuno ſentita. Appreſſo, perchè la qualità delle comparazioni aggrandiſce o avviliſce le coſe comparate, manifeſtamente appare, che la ſplendidezza del paragone in queſto Sonetto fa riſplendere quell' oggetto, che il Poeta ſi è propoſto d'eſprimere e lodare. Il primo verſo preſo da Giulio Cammillo, è ſublime. Nè ſono men belli i ſeguenti, ſcorgendoſi in tutti una particolare aggiuſtatezza, e forza di dire.

Del Petrarca.

QUanta invidia ti porto, avara Terra,
Che abbracci quella, cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ſerra,
E sì cupidamente ha in ſe raccolto
Lo ſpirto delle belle membra ſciolto,
E per altrui sì rado ſi diſſerra!

Quan-

Quanta invidia a quell' Anime, che in sorte
Hanno or sua santa, e dolce compagnia,
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli Occhi, e me non chiama!

Gran difficultà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggetti, a' quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non gli sarebbe già riuscito, senza grande Ingegno e fatica, di cavarne così bei pensieri, e d'esprimerli con tanta forza, e vaghezza, come quì si veggiono espressi. Nobile e vivace si è tutto il Sonetto; e nel tutto ha un non so che di più vigoroso il secondo Quadernario. Siccome prosaico e basso può dirsi l'ultimo verso del primo Ternario, così per lo contrario l'ultimo del Sonetto è maraviglioso per lo sentimento, e per la grazia dell' espressione.

Di Annibale Nozzolino.

AMor talvolta a me mostra me stesso
Dentr' a i begli occhi della Donna mia;
Ond' io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.
E veggo un volto squallido, e con esso
Quell' oscuro pallor, che a Morte invia;
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pure un' altro ne' suoi lumi impresso.
Ella, che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto suo, che di splendore
Somiglia il Sol, quando più in alto poggia.
Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)
Ella per gioia, & io per doglia fuore
Dolce mandiamo e dolorosa pioggia.

Consiste secondo il mio parere la virtù di questo Sonetto nella facilità

cilità di dire quanto si è voluto dire, e nella buona unione e condotta di tutto il Componimento, e in un certo non so che di novità e grazia, che ha l'invenzione dell' argomento. Per altro non è Sonetto di gran polso; ma nel carattere tenue ha esso una venustà non tenue, ed è più che mezzanamente bello.

Del Conte Fulvio Testi al Conte Raimondo Montecuccoli.

I. Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi.

II. Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda:
Che, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto giel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essicator di tue gonfiezze Agosto.

III. Placido in seno a Teti
Gran Re de' Fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.

IV. Tu le greggie, e i pastori
Minacciando per via, spumi, e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol' hai: tutto alieno è il resto.

V. Ma fermezza non tiene

Riso

Riso di Cielo, e sue vicende ha l'Anno;
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

VI. So, che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col Rio;
Ma sovra Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

VII. Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir Torrente io vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a i più gran Mari.

VIII. Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit' Alpe in cima,
In mio cuor rivolgendo,
Qual' era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.

IX. Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo, il mio Nume;
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.

X. Mutar vicende, e voglie,
D'instabile Fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene, t'abbraccia; indi t'abborre, e parte.

Ma quanto sa, si cange:
Saggio Cuor poco ride, e poco piange.

XI. Prode è il Nocchier, che il legno
Salva tra fiera Aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel, che al placido Mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

XII. Sovra ogni prisco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben su le mense folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.

XIII. Parto vil della Terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo. Pur guerra
Muove all'alte del Ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.

XIV. Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona, & arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace
Fulminato da senno in terra giace.

XV. Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del Rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Molte e molte sono le virtù di questa Ode. Ma la più eminente è l'in-

è l' ingegnoso velo della bella Allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro, che alzàti dalla fortuna in alto non sanno contenersi nella moderazion convenevole. Con vaghezza di Figure, e di colori sontuosi, è maneggiata questa invenzione. Il disegno nondimeno è in parte dovuto all'Antifilo Poeta Greco. Per la lor grazia e venustà mi piacciono di molto le prime cinque Stanze, come ancor la settima, e l'ottava. L' introdurre nella nona Febo a ragionare, è ottimo pensiero; ma non è da tutti il saper far parlare gli Dei da Dei. Certo crederanno alcuni, che senza scapito di questo Componimento si fosse potuto ommettere la dodicesima Strofa colle due seguenti; perchè parrà loro, che si senta nell'uso di quella erudizione, e nelle maniere d'esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca d' Apollo. L' ultima Strofa contiene una squisita Riflessione o Immagine, che fortemente pruova, e con leggiadria finisce l'argomento proposto.

Sen. Vincenzo da Filicaia in morte di Cammilla da Filicaia Alessandri.

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi;
E lasci l'altra del suo albergo fuore,
Se intendesti giammai, che cosa è Amore;
O ti prendi ancor questa, o quella rendi.
E se tant' oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m' offendesti, or mi difendi.
Ma, nè d'erbe virtù, nè arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga.
Onde lentando al giusto duolo il freno,
Forz' è, ch'io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste Carte almeno.

Un solo bel Sonetto è un gran Panegirico di chi l' ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in Poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando io in essi un ragionar Filosofico, un' affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con impareggiabile vivezza Poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime. —— Morte, che tanta &c. *Questo sentimento, ch' io altrove non seppi approvare in bocca d' Armida parlante all' improvviso, quì riesce vaghissimo e forte, per la differenza di chi parla.* —— Ma nè d'erbe virtù &c. *Affettuoso, non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza.*

I I.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto; e viva, e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual' era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.
Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte;
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.
Donna, che altrui fu norma; e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l'ira, e 'l duolo.
Donna, che in quanto fece, e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

Tuttochè senza Iperboli strepitose, e senza pensieri vivaci sia condotto il Panegirico di questa Donna, ciò non ostante il Sonetto è pieno d' un colore vigorosissimo. E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera.

niera. Mirabile poscia è l' Enfasi, con cui si chiude così bel Panegirico.

III.

ERa già il tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E co' sensi Ragion più s' assicura,
E forze il Senno dall' età riceve.
Quando l' ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al Mondo, e impoverì natura
D' un Ben, che quì sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Tutta allor di se armata, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.
E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte, non lei, ma la sua spoglia offese.

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli questo Sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell' Età matura, che è tratta dalle viscere del suggetto, e poi per la bell' arte della Fantasia, la quale ci dipinge con Allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità, con cui si morì questa Donna. Belli sono i Quadernarj; ma bellissimi sono, e sommamente Poetici i Ternarj, purchè s' interpreti quell' offese *per recò noia, danno, senso d' afflizione, e simili.*

IV.

VIdila in sogno, più gentil che pria,
E in un' atto amoroso e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi,

Volgi, mi diſſe, il guardo a queſta mia
Non più vita mortal, qual' era inante;
E, ſe 'l Ciel non m' invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Non t'è noto, ch'io vivo? E non t'è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e ſcocca il Tempo a voto?
Ma, ſe pianger vuoi pur, col pianto avviva
L'egro tuo ſpirto, che di ſpirto è voto:
Che ben morto ſei tu, quant' io ſon viva.

Non ſo, ſe poſſa parere ad alcuno, che quì l' Ingegno abbia moſtrato un poco troppo ſe ſteſſo per gli Equivochi e Contrappoſti, che s'incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che ſotto queſti Equivochi e Contrappoſti ſi chiude un bel Vero, e che queſto agevolmente vien compreſo da chi intende il ſenſo e Metaforico e Naturale di Vita, Spirito, morto, *e* vivo.

V.

COsì parlommi; e per l'afflitte vene
Spirito corſe di conforto al core;
Ma l' Alma ritenendo il primo errore
Segue a nutrir le ſue feconde pene.
Ahi come a filo debile s'attiene
Il viver noſtro, e come paſſan l'ore!
E come toſto inaridiſce, e muore
Anzi ſuo tempo il fior di noſtra ſpene!
Due ſpirti Amor con ingegnoſo inneſto
Giunti avea sì, che potean dirſi un ſolo;
E queſto in quel viveaſi, e quello in queſto.
Sparve l' uno, e ſpiegò ver l' Etra il volo,
Laſciando all' altro ſolitario, e meſto,
Per ſuo retaggio il deſiderio, e 'l duolo.

Minore

Minore sfoggio d' Ingegno, e maggior bellezza io ritruovo in questo Sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza d'affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo Quadernario, e maravigliosamente avvivata da i bei lumi naturali de' seguenti Terzetti. E questi Terzetti a me paiono incomparabili. In una parola, quì più che altrove, si dà a vedere il Maestro dell' Arte.

VI.

OR chi fia, che i men noti, e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
E la turbata sorte, e la serena,
Col propio esemplo a ben' usar m' alletti?
Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena?
E de gl' interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de' casi consorte o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto, e pianga, e rida?
Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
O uccida il Tempo, pria che 'l duol m' uccida,
La memoria del Ben, se 'l Ben perdei.

Gareggia coll' antecedente il presente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine sono le Traslazioni tutte, che quì si adoperano per dare a cose non nuove una novità Poetica. Ma sopra tutto un' eccellente cosa è l' ultimo Terzetto per cagione di quello spiritosissimo salto e rivolgimento a favellar colla Morte, e a desiderar di perdere la memoria del Bene dopo aver perduto lo stesso Bene. In somma questo Gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, e nobiltà, e felicità d'esprimerle.

VII.

OH quante volte con pietoso affetto,
T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di Natura effetto,
O pur d'alta virtù forza, o consiglio,
L' amai qual madre; e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro, e diletto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,
E' oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell' esca leggiadra, a cui repente
L' inestinguibil mio fuoco s' accese.

Non son già molti i lampi dell' Ingegno in questo Sonetto; e pure non gli manca una maschia bellezza. Mi paiono pennellate da vero Intendente quelle de i costumi. Non son così facili, come si farà forse a credere chi presume assai di se stesso. Il tutto insieme chiuso nel fine da uno inaspettato brio Poetico, mi fa dire, che i Componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole.

VIII.

FUoco, cui spegner de' miei pianti l'acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento;
Perchè in Terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess' io, nel Cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia spento;
Che alle faville sue porge alimento

Quella,

Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s'accende; e nuova
A sua virtù virtute ivi s'aggiunge,
Ov' ei se stesso, e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così, che con mirabil prova
Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

Con fecondità non sazievole è così bene espressa la nobiltà di questo Fuoco, ed è così vivamente e Filosoficamente maneggiata tutta l'Allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per un de' migliori frà suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contradditore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno a i due primi versi. Temo io certamente, che o non tutti, o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica, che questo Fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell' Autore, non essendo credibile, che l' Autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse; e non solendo i pianti, e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il Tempo, il cangiamento di paese; o di fortuna, e simili altre cagioni: ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta.

IX.

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L'amar Costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch' io non sono.
Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E ch' altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io so ben, ch' a mio prò di lei son privo,
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte,
Quanto è il suo Bello in te più bello, e vivo.

Più

Più allor mie voglie a ben' amar ſian pronte.
  Che ſe in quella t'amai, qual fonte in rivo,
  Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

Ancor quì ſi ſcorge una bella pienezza di penſieri ſodi, e un gran fondo di ſapere, non con auſterità od oſcurità, ma con vaga chiarezza eſpreſſo. —— Che ſe in quella &c. *Non ardirei di fare ſcommeſſa, che indifferentemente aveſſe da piacere a tutti queſto concetto, che per altro è veriſſimo, forte, e nobile, quanto mai ſi poſſa eſſere. Perciocchè alcuni dilicati ci ſono, a' quali non piacciono certe Figure apertamente ingegnoſe nè pur ne' Sonetti, quantunque a tal ſorta di Componimenti, più che ad altri, ſi convenga lo Stile acuto, e la ſentenza viſtoſa. Ma eglino ſi dovran contentare, che ſia da noi altamente commendata la beltà de i penſieri naturali e puri, lontani dall' aſciutto, e dal triviale; e che nel medeſimo tempo diamo la meritata lode a i penſieri nobilmente Ingegnoſi, non fanciulleſchi, non affettati. Nell' uno Stile, e nell' altro, può ritrovarſi il vero Bello; ed è cieco da un' occhio, chi ſolamente il ravviſa nell' uno, e ha l'altro in diſpregio.*

Le Montanine.

Dialogo Paſtorale del Dottor Pietro Jacopo Martelli.

Cloe, e Niſe.

Cloe. E donde, e dove, o Niſe mia, sì ſola?
Niſe. Niſe dalla Città ſen torna a i Monti.
Cloe. E Cloe da i Monti alla Città ſen vola.
Niſe. Ma ſo ben' io, ſe ti ſpecchiaſti a i fonti!
  A diſpor quelle chiome, e il vel ſu quelle,
  Da qual deſtra imparaſti, o ſu quai fronti?
A gl' intatti coturni, alle novelle
  Fogge di coteſt' abito ſuccinto
  Ben moſtri altro in penſier, che pecorelle.

Cloe.

Cloe. Moſtro quel, c'ho nel cuor, diſcreto iſtinto
Di comparir non pecoraia appreſſo
All'alte Donne dal viſo dipinto.
Che a me incolta non fora entrar conceſſo,
Là vè i due Spoſi hanſi a giurar la fede,
Siccome ſpero in queſte gonne adeſſo.
Niſe. Deluſa te, s'a ciò moveſti il piede!
Pronunziato è il lieto Sì. Ne' Cocchi
L'altera Coppia a i gran Palagi or riede.
Quand' ambi a fronte, a ſe le man fur tocchi,
Certi un dell' altro in profferir quel Detto,
Dolce il mirar, come ſi fer con gli occhi!
I ſuoi chinò la Verginella al petto,
E lieta sì, ma in ſuo gioir modeſta
Lo ricopria ſotto contrario aſpetto.
Del ſuo conſenſo all' Imeneo richieſta,
Si cangiò tutta; e lei non altro io vidi,
Che aprir le labbra, ed inchinar la teſta.
Non così 'l Cavalier; fra i plauſi e i gridi,
Preceduta da ſguardi ardenti e vivi
Vibrò ſua voce in bell' eſempio a i fidi.
Alzò la Spoſa allor non più furtivi
I lumi, e pria nel Caro ſuo gli affiſe,
E poi ſu quanti a rimirar fur' ivi.
Me pur vide in un canto, e mi ſorriſe;
Che ier freſche le offrii quai ſon d'Aprile,
Alquante Roſe; ella nel ſen le miſe.
Nè ſol degnoſſi accarezzar me vile,
Ma compensò col generoſo argento,
Ond' ho colma la deſtrà, il dono umile.
Così men riedo al Genitor contento,
Recando guiſa, onde cibarſi al foco,
Or che di latte ha povertà l'armento.

Ma ben

Ma ben poco ha bisogno, o senno ha poco,
Colei, che s'orna, e fra le selve ha culla,
E alla Città così ne vien per gioco.
Non mai senza fiscelle ir dee fanciulla
All' auree piazze; e a chi con nulla arriva
Non sia poi grave il ritornar con nulla.
Cloe. Giuliva io venni, e tornerò giuliva,
Vedasi, o no la Ninfa alma, e cortese:
Troppo altamente io nel pensier l'ho viva.
Lei vidi allor, che di lontan paese,
Presente me, sul Colle mio, là sopra
Tanto il fido suo Sposo un dì l'attese.
Di là v'è per gran tratto è che si scopra
La via, donde attendea l'Idolo suo,
Gridò, col guardo, e col pensier sossopra:
Cara, io ben so, che a sospirar siam duo,
Nel rimirar, quant' aria ancor divide,
Come il tuo dal mio volto, il mio dal tuo.
Fa che un presto momento a me ti guide;
Egli è un secolo già, che al ghiaccio, a i venti
Su questa balza il tuo fedel s'asside.
Tacque: e pompe, e destrieri, e carri, e genti
Pendean colà, dov'ei le luci affisse,
Fra le rovine, ov' or pascon gli armenti.
Dicea l'Avola mia, mentr' ella visse,
E dicea, ch'a lei l'Avola il dicea,
A cui l'Avolo suo sovente il disse.
Che al tempo delle Fate un Re vivea,
Un Re, che di Toscana avea corona,
Che del suo nome ivi un Castel reggea;
Lo qual di dove or Savena risuona,
E dal Colle, ov' io nacqui, alla pianura,
Ratto partì, siccome suol persona.

E con

E con Torri, e Palagi, e Templi, e Mura
Camminò quinci a ripoſar ſul Reno:
Coſa, che, a immaginar, mi fa paura.
Tal ſul mio, già famoſo, or vil terreno
Sedea lo Spoſo; e il ſuo gentil dolore
Mi traea per pietade il cor dal ſeno.
E non potei non eſclamar di core:
Oh felice in amar la Paſtorella,
Che in ſorte aveſſe un sì fedel Paſtore!
Niſe. Di noi meſchine il vero amor, Sorella,
E' il vender cari e Fiori, e Frutti, e Latte,
E la greggia tener paſciuta, e bella;
Non l'ir da pazze in quel furor diſtratte,
Che Amor ſi noma, a cui chi l'Alma eſpone,
Rado ſerba a i lavor le voglie intatte.
Cloe. Dunque s'ami una Roſa, e il vuol ragione,
E un Paſtor no? qual differenza è mai
Fra l'amar Roſa, e fra l'amar Garzone?
Niſe. Cara ſemplicità! rider mi fai.
Laſciava dunque in ſu la Toſca via
Il Cavaliere, in aſpettando, i rai?
Cloe. Inquieto ſalìa, ſcendea, ſalìa,
Sempre ſu e giù per la ſcoſceſa Coſta,
E chiedeane anſioſo a chi venìa.
E perch' eſſer non lunge avea riſpoſta,
Chiudea gli occhi penſando, e poi con fretta
Gli apria ſicuri in ſu la via diſcoſta.
Ma la via più che mai ſgombrata, e netta
Chiariva il guardo, e lo ſperar fea vano:
Oh eterni dì per chi dolente aſpetta!
Ma ed ecco al fine, ecco apparir lontano
Seggia frappoſta a gli Animai, che in eſſa
Recan dall' Alpe il Paſſeggier Toſcano.

Eccola (esclama) e fa, ch' ognun s'appressa
Della gran turba in Carri d'oro unita.
Ma la seggia, che vien, non è poi dessa.
Qual Villanella a coglier fonghi uscita,
Che spiccar vede un non so che di bianco
Fra l'erba nera in erta via romita;
Volenterosa, ed anelante il fianco
Volavi, ed esser scopre arida foglia,
Su cui batte per ira il piè già stanco.
Tal rimane il Fanciul fra sdegno, e doglia,
Scorto che del suo Ben vien' altri in vece,
E più, quanto men l'ha, di lei s'invoglia.
Nise. Ma (se a me udirlo, e a te narrarlo or lece)
L'impaziente all' arrivar poi de la
Aspettata Beltà, che disse, o fece?
Cloe. Fece come Agnellin, che bela, e besa,
Sin che la madre sua da lui disgiunta
Dietro una macchia a ruminar si cela;
Che, quando è sazia ella dall' erbe, e spunta,
Valca e piani, e dirupi, e rii frapposti,
E in pochi salti, in un balen, l'ha giunta.
Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti,
Sul di lui braccio il braccio suo riposa,
E consolansi a gara i volti opposti.
Egli all' orecchio, io non saprei ben cosa,
Le susurrò, perchè arrossando inanti,
Rise, e mirollo (e con che rai!) la Sposa.
E giubbilaro a ritrovarsi in pianti,
(Che l'orme ancor n'avean su gli occhi) e quali
In lontananza hansi a bramar gli Amanti.
D'eccelsi aspetti, e poco men ch' eguali
Alla Donzella, eravi Ninfa, a cui
Deve la fortunata i suoi natali;

Che

Che sovrastando all' alte teste altrui
Col capo altero, e fra più Ninfe accolta
Parea fra lor quel, che parean frà nui.
Così la Coppia in nobil schiera, e folta
Premendo i carri, ah che da' rei corsieri
Rapidi troppo a gli occhi miei fu tolta.
Nise. La mia greggia m' aspetta insin da ieri
Nel chiuso ovil con piene poppe. Addio.
Cloe. Addio: segui tu pure i tuoi pensieri,
Ch' io vo' seguir, nè me ne pento, il mio.

Quella pregiata Virtù dell' Evidenza, e Particolarizzazione, di cui ho favellato nel Lib. I. Cap. XIV. di questa Opera, straordinariamente risplende nella presente bellissima Egloga, la quale ha pennellate sì franche, e colpisce con tanta forza alcune vaghe minuzie di costumi e d'oggetti, ch' io non ho difficultà di riporla tra i più Poetici e dilettevoli Componimenti di questa Raccolta. Ma la finezza di sì fatti lavori non è, come quella d' altri Stili, universalmente conosciuta e gustata. Nè tutti comprenderan di leggieri, quanto sia difficile il fare, che due Pastorelle dicano tante cose, e dipingano tanti oggetti non pastorali con tanto Verisimile, e secondo quell' Idea di semplicità, ch' elle possono e debbono averne, siccome non signorili persone. Ma i migliori lo comprenderanno ben tosto, e sommamente loderanno i lampi, la vivacissima imitazione, e tutto il pitturesco di questo Componimento, e quella graziosa Favoletta dell' origine del Castello di Pianoro. Poscia conchiuderanno, che rare sono le Fantasie, le quali sappiano immaginare con tanta novità, ed esprimere con tanta limpidezza i costumi, e le cose. In quel verso Quando ambi a fronte, a se le man fur tocchi, *io lascerò, ch' altri consideri, se una tal forma di dire abbia il consentimento della Lingua Italiana, e se abbia ragione, chi non appruova il valersi di* Rai *in vece d'* Occhi, *e* Lumi.

Di Girolamo Gigli.

SE il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran Crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fe',
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di quì
Pe 'l Crivel, che la saggia Antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella Moglie alcun pace non ha,
Se davanti un Crivel non tien così,
Onde veda, e non veda quel, che fa.

Cercandosi, perchè gli Antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi Sposi, ne nacque il presente Sonetto, che nello Stil giocoso e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzion del quesito, quanto per l'uso felice delle Rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l'andamento natural dello Stile, virtù poco per l'ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in se stesso la pruova.

Di Torquato Tasso.

STavasi Amor, quasi in suo Regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme;
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno, e chiaro viso.
Quando rivolto a me, ch'intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,
Or canta, disse, come i cuori, e l'Alme,

E'l tuo

E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così adivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa de gli affanni istorie in carte.

Per un Poeta sì fatto questo non è un maraviglioso Componimento; ma ha tali pregi, che può e dee generalmente piacer non poco, perchè non è poco da stimarsi il lavorio, che l'Immaginativa ha quì fatto; e i sentimenti tutti, benchè non facciano strepito alcuno, sono Ingegnosi. Ma il Tasso probabilmente non ci volle spendere intorno molto studio. Certo con un poco più di lima egli avrebbe potuto far questo Sonetto più vago, più maestoso, e pieno. O almeno dopo aver detto nel seren di due luci, *avrebbe potuto mutare quel* sereno e chiaro viso, *che viene appresso.*

Di Cino da Pistoia.

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al Tribunal dell' alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica, chi di Noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: ahi falso Servo fuggitivo:
E' questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Et ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da questo Sonetto è opinione d'alcuni, che il Petrarca prendesse l'argomento di quella sua nobilissima Canzone, che comincia

Quell' antiquo mio dolce empio Signore.

Ma credalo chi 'l vuole, ch'io per ora non mi sento inspirato a stimarne Autore Cino da Pistoia, parendomi di veder quì una certa attilatura, e dilicatezza continuata, che sì di leggieri non si truova in chi poetò prima di Francesco Petrarca. Non inciampo io quì punto in certi snervati versi, o in alcune scabre parole, che noi compatiamo, non lodiamo in altri Componimenti di Messer Cino Pistolese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di que' tempi. Reputo io più probabile, che nel Secolo sedicesimo qualche valentuomo, e forse il medesimo Gandolfo Porrino buon Poeta Modenese, che il mandò al Castelvetro come cosa di Cino, lo componesse ad imitazion del Petrarca per ridere alquanto della credulità de gli amici. E gli venne fatto un Sonetto veramente nobile, quantunque quell' alta Imperatrice, *che il Petrarca assai espresse con oscurità maestosa, quì sia un' Enigma da far perdere le staffe ad Edipo stesso.*

Di Giovanni Guidiccione.

CHi desia di veder, dove s' adora
Quasi nel tempio suo vera Pietate;
Dove nacque Bellezza, & Onestate
D' un parto, e 'n pace or san dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate;
A cui s' inchinan l' anime ben nate,
Come a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi: perch' io sento l' Arno,
Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno

Paſ-

Passa l'alma beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è tale:

Chi vuol veder quantunque può Natura,

e allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far giustizia ancora a questo, e confessare, che quantunque fatto ad imitazione dell'altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esagerazioni Poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni, che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e rilegge. —— Si cerca indarno &c. *in vece di dire* si cerca indarno per trovar miracolo sì nuovo, *è una Figura e maniera, forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:*

Per divina bellezza indarno mira
Chi non sa &c.

Di Apostolo Zeno.

DOnna, se avvien giammai, che Rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante,
Fonti d'amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi Stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie Rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D'ottimo peso, e di esquisito sapore è questo Sonetto. Cammina

egli sino al fine con una gravità e forza non ordinaria; e il secondo Quadernario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al suggetto. Non è già vero, che la nebbia mai giunga a farsi Stella; ma basta al Poeta, che così abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinchè egli con lode possa valersi di tale opinione.

Di Anton-Francesco Rinieri.

Quel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D' Amor trafitto, la sua Ninfa invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gía con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la Clava noderosa, e 'l manto,
Di ch' era il domitor de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.
Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il Mondo: or da una Donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo Sonetto, ch' io ripongo tra i più belli, un' armonia insolita di verseggiare, che empie dolcemente l'orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo Terzetto. Egli non può essere nè più Poetico, nè più pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme più rare.

Del Sen. Vincenzo da Filicaia.
Alla Real Maestà di Cristina Reina di Svezia.

I. ALta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio,
Se ne' tuo' illustri pregi,
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affisso il ciglio;
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s'arretra. E s'io
Consento al bel disio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Tremami il cor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, in sì grande, e in sì suprema
Parte poggiando impicciolisce, e scema.

II. Quindi meco m'adiro, e già cancello
Quei, ch'abbozzò il desire, alti disegni
Con incauto pennello.
E qual nel grande universal naufragio,
Quando i Ciel d'ira, e di tempesta pregni
Tutto allagaro il secolo malvagio,
Volò Colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi, e monti; onde con duolo, e scorno
Fe' in sua magion ritorno:
Tal' io sperando di solcar tant' onda,
Che d'ampie glorie inonda
L'un Polo, e l'altro; al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.

III. Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Ocean profondo, in cui finora

Fer

Fer tanti ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui ſpunta
Quel Regio Sol, che 'l ſecol noſtro indora;
Che, rintuzzata del diſio la punta,
La mia di ſpeme priva
Nave ſi traſſe a riva.
Dunqu' io, gran Donna, di tua fama l'onde
Preſſo l'amiche ſponde
Rado, e fo come chi da baſſo loco
Il mar diſcopre un poco;
Ma l'ampie ſue profonde acque remote
Punto non vede, e ſa ben, ch' ei non puote.

IV. L'ancore quì dell' abbattuto ingegno
Gitto, e ſtommi a mirar pallido, e muto,
Or queſto, ed or quel legno
Venirne a terra diſarmato; e appena,
Fatto ſcherno dell'onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar ſponda terrena.
Arte vegg'io ſenz'arte,
E rotte antenne, e ſarte,
E vele, e remi in mar d'obblio diſperſi.
Veggio i naufraghi verſi
Romper di ſcoglio in ſcoglio, e i ſempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor voti, e di baldanza ſcemi,
Dar ſull'arida ſabbia i tratti eſtremi.

V. Quì mille Cetre, che già un tempo argute
Lingue ſembraron di tua fama, or ſono
Stanche, confuſe, e mute;
E dicon ſol, che delle Greche a paro
Di te, gran Donna, in maeſtevol tuono
Noſtre Italiche Trombe alto cantaro.
Dicon, che ad uno ad uno

Volle

Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
E i più acuti, e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e a gli animati strali
Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.

VI. Altri, dicon, cantò, che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassù fur visti
A sì bell'Alma intenti; e di quest'una,
Cui le Grazie lattar più ch'altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo; e giurò, che in mar tuffato
Non avria il Carro aurato.
Nè in van giurollo: indi fermossi, e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc'anzi di lassù disceso
Sol di Virtute in duo begli occhi acceso.

VII. Altri cantò, che come spunta, e corre
L' Alba in fasce di rose, e d'oro avvolta,
E l'ampio aer trascorre;
Sì la tua Mente pargoletta i vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce, e più de gli anni,
L' Arte, e l' Età prevenne;
E sì batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alle glorie, e 'l senno, e l'intelletto
Anzi stagion perfetto;

E del

E del Sole a varcar gli erti viaggi,
Mostrò tant'ali aver, quant'egli ha raggi.
VIII. Ond'è, che come avvien, qualor novella
Estrania luce su nel Cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più della gente, e l'altre obblia;
Così di tante tue sì nuove, e rare
Alte Virtù l'attonito non pria
Mondo amante s'accorse,
Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in se tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in varj Carmi
D'altre i Poemi ordì, d'altre compose
Storica tela, e n'adornò le Prose.
IX. E mostrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
Gli studj, e l'opre di Natura, e quanto
Il Ciel, la Terra, i flutti
Chiudono in se, nell'ampio sen chiudesti.
Mostrò, che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
Sai, perchè il Mar s'adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso, e muova.
Sai, come in gielo, e in piova
L'Aer s'annodi, e sciolga; e come tiri
Luce dall'ombra l'Iri;
Chi accende i lampi, e chi dà voce a i tuoni;
Qual'empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta, e scuota.
X. E sai, dal lito Esperio il lito Eoo
Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
Corran'Eto, e Piroo,

E con

E con quai leggi, e qual compaſſo il Polo
Da Borea ad Auſtro, e qual d'età in etade
Miſuri il Tempo, da che il Tempo ha volo.
Sai delle antiche, e nove
Memorie il quando, e il dove;
Lingue, leggi, coſtumi, abiti, e riti
Di Popoli infiniti,
E del reggere altrui l'alte maniere,
E le fondate e vere,
Note a pochi, di Pace Arti, e di Guerra,
Coſe rade o non mai ſapute in Terra.

XI. Ma poco è ciò. La Sapienza eterna
A te i più chiuſi ſuoi teſori aperſe;
E quella, che governa,
E mantien l'Univerſo, Arte, e Ragione,
Svolſe a te l'ampia tela, e le diverſe
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' Alma poi
Dio fiſsò gli occhi ſuoi.
E ſe dappreſſo per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga, a te in diverſa guiſa
Rivolſe intenta e fiſa
Tutta ſua luce il divin Sole, e mille
Sparſe in te di Valor lampi, e faville.

XII. Ma quando a gloria del gran Dio s'inteſe,
Che bella in te, d'infedeltà fra l'ombra,
Iri di Fè s'acceſe;
Quando s'udì, che in van l'Inferno, e in vano
Ti s'oppoſero i ſenſi; e quando ſgombra
Foſti poi dall' error nativo inſano:
Quanto eſultonne il Mondo!
Dell' alto ſuo profondo

Piacer

Piacer la piena ove non giunſe? E quanti
Fra mille applauſi, e canti
T'alzaro allor le Muſe archi, e trofei!
Chi è, dicean, Coſtei,
Che calca Imperj, e Regni, e della Regia
Grandezza il faſto, e lo ſplendor diſpregia?

XIII. Chi è Coſtei, che a ſe fa guerra, e inveſte
I proprj affetti, e fa dubbiar, ſe coſa
Sia terrena, o celeſte?
Coſtei di ſe gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio ſi ſpoſa?
Coſtei, che al Mondo, al cieco Mondo errante,
Moſtra del Cielo i veri
Faticoſi ſentieri?
Qual ſarà penna, che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? E qual di lei fia degna
Sfera, che poi ſoſtegna
Il glorioſo fortunato incarco,
Ond' or la Terra, e 'l Ciel di poi fia carco?

XIV. Tai coſe un tempo aſſai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e ſtil non ebbe
Da ſpiegar mai l'intero
Tuo pregio in carte. Ma poi tanto in ſuſo
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io l'Arte incolpo, e gl'Intelletti ſcuſo.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penſo, e ſcrivo; ma ſe 'l canto io ſcioglio,
Non ſon qual' eſſer ſoglio.
Manca lo ſpirto; e in guiſa d'uom, che ſogna,
E di parlare agogna,
Bramo aver voce, e più che mai dubbioſo

Tacer.

Tacer non poſſo, e favellar non oſo.

XV. Ma ſarà mai, ch' io de' Toſcani inchioſtri
Veggia ſpenta la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non moſtri
Lo ſplendor, ch' a noi vivo il Ciel diè in ſorte?
E bevo l'onda d'Ippocrene, e cinto
Ho il crin d'allori, e tolgo i nomi a Morte?
La Cetra omai vi rendo
Miſero dono, e appendo,
O Muſe, il plettro a queſte mura, e dico:
Dov' è il mio ſpirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la ſagrata
Nobil' arpa dorata
Soſpendi al Regio fianco, e con ſuperni
Cantici l'opre, e le memorie, eterni:

XVI. Tu ſoſtien le mie voci. Alza tu grande
Inni di laudi all' etra, e canta, e ſcrivi,
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran Donna; e dì, che in queſta ſola
Tutti ſgorgaron di Virtute i rivi.
Dì, che a gran Padre aſſai maggior figliuola
Nel Regio Tron ſucceſſe,
E sì l'impero reſſe,
Che avanzò il grido, e ſuperò la lode.
Dì, che fu giuſta, e prode;
E come in guerra trionfò ſovente;
E come braccio, e mente
Fu de gl'invitti ſuoi Campioni; e come
Vinſer queſti con l'armi, ella col Nome.

XVII. Scrivi, che poi per ſuperar ſe ſteſſa,
E gli eſempli oſcurar vecchi, e novelli,
Fe' il gran rifiuto, ond' eſſa
Il divin culto, e 'l Vaticano adorna.

Scrivi,

Scrivi, che ſol per lei più illuſtri, e belli
Splendono i ſette Colli, ov' or ſoggiorna,
E per lei gonfio, ed ebro
Va d' alta gloria il Tebro.
Scrivi, che ſe 'l piè move, o 'l guardo gira,
Deſta Virtute, e ſpira
Maéſtoſa clemenza; e par, che Roma
Dal fero popol doma
Coll' acquiſto di lei gli antichi inſulti
Vendichi appieno, e in vendicargli eſulti.

XVIII. Non vedi tu, com' ella i ſacri allori
Di ſua man pianta, e alleva; e come dona
A i Cigni più canori
Voce, e ſpirto a gl' Ingegni? Odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in ſoccorſo chiama.
Scrivi tu dunque, e ſvela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e 'l moſtra
A i Re dell' età noſtra.
Ma le mie luci di tal viſta vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i deſtrier già ſprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

Dopo aver ben contemplata queſta Canzone, ho creduto poterſi pronunziare, che l' Età noſtra non abbia molto da invidiar l' antiche, e oltre a ciò ch' ella poſſa ſperar d' eſſere oggetto d' invidia a quelle, che hanno da naſcere. Sublime ne è l' argomento; ma più ſublime ancora ne è lo Stile. Da per tutto ſi ſente un forte Poetico, una fecondità ammirabile di penſieri, quale io ritruovo in pochi, e un ſapore, e Guſto ſaniſſimo. Laonde chi legge, comincia ſul principio ad eſſere inveſtito dallo ſtupore, e maggiormente gli avvien ciò nel cammino, e ſul fine, ſenza ſentire ſtanchezza dal viaggio, che pur non è corto. Se miriamo l' ar-

mo l'architettura del tutto, ci è dentro una giudiziosa condotta, ed unione, benchè tante volte si cangi metodo. Ci è dentro un raro artifizio, mentre il Poeta costante nella confessione della sua impotenza a lodar Cristina, accortamente va mettendo le lodi di lei in bocca altrui, altamente encomiando, allorchè protesta di non aver tante forze per farlo. E se poi si contemplano ad una ad una le parti di questo tutto, anche in tutte si truova una maestosa splendidezza di concetti sodi e varj, e una magnifica armonia di verseggiare, quanta n'ebbero i Greci, e i Latini nelle lor felicissime Lingue. Ma spezialmente cresce la bellezza di queste parti alla nona Stanza, la quale unitamente colle due seguenti contiene una nobilissima Poetica descrizione di quante Arti e Scienze sapea la Reina. Il fine della dodicesima Stanza, e tutta la tredicesima in genere di Poesia sono cose pregiatissime. Ma sarebbe necessario un Comento ben lungo per dimostrare a parte a parte ogni pregio di questa Canzone, la quale è da me tenuta per un perfettissimo parto, e spero, che da tutti come tale sarà venerata, senza por mente ad alcune lievi difficultà, che potrebbono farsi a qualche Passo, e nominatamente a ciò, che si dice d'Arturo nella St. VI.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

PEr lungo faticoso ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle
Giunga a scoprir quel Bel, ch' ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar' Iddio,
Bellezza, fida mia compagna e Duce,
Le dice in tuono umil, Bellezza, addio,

Bello ſopra ogni Bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non deſio;
E cieca m'abbandono a tanta luce.

Poetico per ſe ſteſſo è il dire co' Platonici, e col Petrarca, che le Bellezze create

Sono ſcala al Fattor, chi ben le eſtima.

Quì felicemente s'amplifica, ſi abbelliſce, e ſi fa divenir pienamente Poetico un tal concetto coll' immaginar la Bellezza qual guida animata conducente le Anime a Dio. Soaviſſima Immagine ſi è poi quella del primo Terzetto, con cui ſi dà congedo alla Bellezza creata; maeſtrevole è il periodico giro del primo Quadernario, che s'intreccia col ſecondo; e in fine dee dirſi eccellente tutto il Sonetto nello Stile mezzano.

D' Angelo di Coſtanzo.

QUella Cetra gentil, che in ſu la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
Sì, che non ſo, ſe in Menalo, o 'n Liceo
In quella, o in altra età ſimil s'udiva;
Poichè con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, & Ariſteo,
E le grand'opre, che in eſilio feo
Il gran figliuol d' Anchiſe, e della Diva;
Dal ſuo Paſtore in una quercia ombroſa
Sacrata pende, e ſe la muove il vento,
Par che dica ſuperba, e diſdegnoſa:
Non ſia chi di toccarmi abbia ardimento.
Che, ſe non ſpero aver man sì famoſa,
Del gran Titiro mio ſol mi contento.

Potrà queſto Componimento entrar' in iſchiera co' primi, o ſi conſideri la grand' arte e difficultà di attaccare e condurre tutto il ſuo argomento in ſolo periodo, o ſi riguardi la nobiltà maeſtoſa dello Stile, o ſi con-

o si contempli quella spiritosissima Immagine Fantastica del primo Terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole Chiusa.

Dell' Aretino.

DI fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea;
Che nel volto, e nell' abito parea
Allor' allor dal Cielo essere uscita.
Tutta fra se di se stessa invaghita
Con tai sembianti i begli occhi volgea,
Ch' in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente all' usato infiammata
Avea stupor di contemplarla, e gioco,
Ch' era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: Guarda, anima ingrata,
Guarda, com' io t' accesi in gentil foco.

E' Sonetto, che quasi quasi può pretendere un de' primi scanni, tanto è ornato di bei colori, e lineamenti Poetici, tanta grazia è nel primo Quadernario, e spezialmente nel quarto verso, sì per lo sentimento, come per la figura Repetizione; e tanto naturale e vaga riesce l'Immagine, con cui la Fantasia chiude tutto questo sì vistoso apparato. —— Beltà con leggiadria. *Lo dovette il Poeta scrivere in fretta, e dimenticò di porre* leggiadria con beltate: *il che era utile, se non necessario per l'armonia del verso.* —— Avea stupor di contemplarla, e gioco. *Chi dicesse male di questo* giuoco *usato in vece di* letizia, *e* dilettazione, *direbbe mal di Dante, che più d'una volta l'ha adoperato in senso tale, benchè forse in sito migliore. Ma oggidì chi l'infilzasse alla stessa guisa ne' suoi versi, mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane.*

Del Cav. Marino.

DIco ad Amor: Perchè 'l tuo ſtral non ſpezza
L'animato diaſpro di coſtei?
Indi allo Sdegno: E tu, ſe giuſto ſei,
Come mi laſci amar chi mi diſprezza?
L'un così mi riſponde: A tanta aſprezza
Son già tutti ſpuntati i dardi miei.
L'altro poi mi ſoggiunge: Io non ſaprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuſo?
A voi ſol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte;
Che di vincere il tutto avete in uſo?
Non penſar (v'odo dir) che delle porte
Dell'amata prigione, ove ſei chiuſo,
Abbia le chiavi in mano altri, che Morte.

Queſto ne val ducento altri del medeſimo Autore. Dice molto, e lo dice beniſſimo. Il Vero ci è con gran gentilezza, e novità veſtito dall'Immaginativa Poetica. L' Invenzione è continuata con brio, con ottima legatura, e giudizio diritto. In ſomma io quì non ſo trovar coſa, che mi diſpiaccia; anzi truovo tutto, che mi piace aſſaiſſimo.

Di Franceſco Redi.

DOnne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà paſſate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna riſedea nel core,
Come in trono di Gloria, alta oneſtate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne begli occhi angelico ſplendore:
Santi coſtumi, e per Virtù baldanza,

Baldan-

Baldanza umile, ed innocenza accorta;
E, fuor che in ben' oprar, nulla fidanza:
Candida Fè, che a ben' amar conforta,
Avea nel ſeno, e nella Fè coſtanza:
Donne gentili, queſta Donna è morta.

Riſplende il preſente Componimento per moltiſſimi pregi, ma ſpezialmente per una certa dilicatezza e tenerezza naturale, che è maggiormente guſtata da chi ha maggior finezza di Giudizio, e intende l'Arte. Io veramente non vorrei eſſere ſcrupoloſo; nulladimeno avrei meglio amato, che non ſi foſſero profanate in ſuggetto sì baſſo le affettuoſiſſime e graviſſime eſpreſſioni delle ſacre Carte; e avrei tratto da altro fonte i concetti del primo Quadernario. —— Donne gentili, queſta Donna è morta. *Una grazia ſegreta, e mirabilmente gentile ritruovo io nel chiudere che ſi fa così pianamente queſto Sonetto. E parmi, che queſta grazia naſca dall' artifizio d' aver taciuto finora, che ſia morta queſta Donna, per farne giugnere la nuova all' improvviſo nella ſteſſa ultima parola del Sonetto, laſciando che chi legge, intenda poſcia per ſe ſteſſo la gran ragione, che ha il Poeta di lagnarſi, e la gran perdita, ch' egli ha fatto.*

D' Angelo di Coſtanzo.

Poichè voi, & io varcate avremo l'onde
Dell' atra Stige, e ſarem fuor di ſpene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli infernali, ime, e profonde;
Io ſpererei, ch' aſſai lievi, e gioconde
Mi ſarebbe i tormenti, e l'aſpre pene,
Il veder voſtre luci alme, e ſerene,
Che ſuperbia, & iſdegno or mi naſconde.
E voi mirando il mio mal ſenza pare,
Temprereſte i dolor de' martir voſtri
Con l'intenſo piacer del mio penare.

Ma temo, oimè, ch' essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
In sorte ne verran diversi chiostri.

Non perchè ottimo in ogni parte io lo stimi, ma perchè altri lo stimano tale, ho quì rapportato il presente Sonetto. Secondo la Filosofia, e il diritto de' Poeti innamorati, può essere gravissimo delitto il poco riamare. Nondimeno a me non pare gran dilicatezza o d' affetto, o di Giudizio il cacciar così francamente, e senza consolazione alcuna la sua Donna all' Inferno. Senza che ha la stessa Immagine un certo tetro, se punto vi si riflette, che affoga in parte il bello Poetico, nocendo il suggetto all' Arte medesima. Prescindendo da ciò, l' Arte quì è molta, essendo il raziocinare ingegnosissimo, e riuscendo il Componimento a maraviglia ben tirato e conchiuso.

Dell' Abate Giovam-Mario de' Crescimbeni.

Brindisi ad Erasto Mesoboatico Pastore Arcade.

DAmmi, Nise, quel bicchiero
Di Cristal fino di Monte:
Vendicar mi vo' dall' onte
Di Rovaio, che sì fiero
Soffia, sbuffa, e mi martella
Infin dentro le cervella.
Voglio quel, perchè gli è vasto
Un sommesso, e al par profondo;
Ed un Brindisi giocondo
Su facciamo al nostro Erasto,
Alma d' oro, schietto core,
Del dover grand' Amadore.
Non vi mescer quel Vaiano,
Che par proprio soleggiato:
Egli è troppo delicato

Con-

Contra il crudo Tramontano,
Che al Vernotico fa ſcorno;
Ed io ſteſſo il vidi un giorno.
Al Vernotico poſſente,
Ed al Greco audace d'Iſchia,
Che a mio prò, mentre quei fiſchia,
Soglion lega far ſovente,
E ſchierar truppe e drappelli
Di focoſi ſpiritelli.
Fa di ſcerre un vin così,
Che ſovraſti all' Acquavite,
O che almen ſia d'una vite,
Che produca Roſolì.
Forſe, forſe è di tal forza
La terribile Malorza.
Che? Malorza: al Rege Ibero
D'uve traggonla pregiate
Le Canarie fortunate:
Vino indomito ed altero,
Cui ſogliam chiamar talora
Per iſcherzo la Malora.
Recal toſto: ed è quel Tino,
Che donommi il gran Crateo.
Egli è vero di Lieo
Sudor vivo, e non già vino:
Non già vin, ma a gran ragione
Liquefatto Sol-Lione.
Sol-Lione, fuoco, fiamma
Sempre viva, ſempre acceſa.
Qual miglior poſs' io difeſa
Mai bramar, s'ella m'infiamma?
Ella s'armi, e l'empio Vento
Soffi allora a ſuo talento.

Ma già colmo il nappo ſpuma:
Vedi qual pronta e leggiera
Di fiammelle ardita ſchiera
Manda all' aria, ed arde, e ſpuma;
E tal vampa intorno ſtende,
Che già l'aria ancor s'accende.
Or mio dolce Eraſto caro,
Che onor creſci al Regal Tebro,
Il tuo nome alto celebro,
Il tuo nome illuſtre e chiaro;
Mentre pien d'amor divoto
Queſto nappo per te voto.
Il mio oſſequio prendi a grado,
O Campion di Febo invitto:
Se il tuo nome fa tragitto
Ove l'uom giugne di rado,
Seco tragga, Amico, il mio;
E immortal divenga anch' io.

Non comportando queſta Raccolta, ch' io rapporti de' Componimenti troppo lunghi, e volendo pure dar qualche ſaggio dello Stile Ditirambico, ho ſcelto queſto corto Brindiſi, il quale ne partecipa alquanto. Per virtù proprie di sì fatto Stile noi contiamo i ſalti del Poeta da un' oggetto all' altro, un' ingegnoſo diſordine, il moſtrar d' eſſere rapito fuori di ſe per qualche violenta cagione, le Figure ſpiritoſe, le Rifleſſioni bizzarre, le parole compoſte, la varietà de' verſi, e de' metri, e altre ſimili coſe. Non ha permeſſo la brevità di queſto Componimento il mettere in pratica tante proprietà. Contuttociò in sì poco ſito noi rimiriamo un franco paſſeggiare per molti oggetti, un riflettere bizzarro ſopra diverſi vini, Metafore e Iperboli Ditirambiche, ed altri pregi, che ſommamente commendano tutto il lavoro.

Del Pe-

Del Petrarca.

Levommi il mio penſiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in Terra.
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ſerra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi preſe, e diſſe: In queſta ſpera
Sara' ancor meco, ſe 'l deſir non erra:
Io ſo' colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi ſera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te ſolo aſpetto, e quel, che tanto amaſti,
E là giuſo è rimaſo, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, & allargò la mano?
Che al ſuon de' detti sì pietoſi, e caſti,
Poco mancò, ch'io non rimaſi in Cielo.

Fra tutti i Sonetti del Petrarca a me ſuol parere queſto il più bello, o almeno il più ſpiritoſo. E' pieniſſimo di coſe, e di coſe tutte eccellentemente penſate, e con felicità non minore eſpreſſe. Nobiliſſima ne è l'Invenzione, e ſopra tutto ha un non ſo che di celeſte l'ultimo ammirabile Terzetto. Cercando io una volta, ſe mai nulla poteſſe opporſi a così perfetto Componimento, mi parve poterſi dire. Primieramente non eſſere buon conſiglio il far quì Laura mezzo Criſtiana, e mezzo Pagana, mentre ella nel primo Terzetto parla della reſurrezion de' corpi, e nel primo Quadernario ſi dice col parer de' Gentili, ch'ella alberga nel Cielo di Venere, ſiccome tutti gli Spoſitori confeſſano. Secondariamente il meno altera *ſignificando quì non già* meno maeſtoſa, *ma* men ſuperba, *poco parea convenevole a Laura Beata, in cui non dobbiamo ſupporre nè poco nè punto di ſuperbia. E di fatto altrove la medeſima, apparendogli in ſogno, è chiamata*

Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio.

E in terzo luogo potea apparire qualche Equivoco o oſcurità in quel dire: ſe 'l deſir non erra; *percioccbè non ſi conoſce toſto, ſe ſi parli*

del

del desiderio di Laura, o di quel del Petrarca. E parlando del desiderio del Petrarca (come io credo che debba intendersi) non dovrebbe egli ingannarsi desiderando, essendo che ancora i cattivi bramano di passare al Cielo dopo morte, benchè facciano azioni contrarie a questo lor desiderio. E parlando del desiderio di Laura (come per cagione del Tempo presente parrebbe più verisimile che dovesse intendersi) non è possibile, che costei Beata s'inganni ne' suoi desiderj, e molto meno desiderando, che il Petrarca si salvi. Ma tutte queste ombre con egual facilità si dilegueranno ad ogni occhiata di Maestro; ed io vo' lasciare a i Lettori il diletto di metterle in fuga senza l'aiuto mio.

Di Girolamo Gigli.

Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
C' hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi Re s'addormentò, servo si desta.
Rispose: E' Morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben; tanto è lo stuol, che spera;
Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
Convien, ch' un' io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

Più de gli altri conoscerà la bellezza di questo Sonetto, chi è pratico dell' Antologia, cioè della Raccolta de gli Epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par' esso composto sul modello di quegli. Oltre all' invenzione però, che è nuova e leggiadra, si ha quì da ammirare una virtù, che è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in così poco spa-

ſpazio, ſenza affettazione veruna, con facilità, e chiarezza di Stile, e con vaga naturalezza di Rime.

Del Petrarca.

PAſſa la nave mia colma d' obblio
Per aſpro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; & al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.
A ciaſcun remo un penſier pronto, e rio,
Che la tempeſta, e 'l fin par ch' abbia a ſcherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte,
Che ſon d' error con ignoranza attorto.
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni:
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte,
Tal, che incomincio a diſperar del porto.

Per un' Allegoria ben ſoſtenuta e guidata, col fine di ſignificar l' inquieto ſtato d' un' Amante poco fortunato, queſta è creduta eccellente; ed ha ſopra tutto da capo a piedi un' andamento maeſtoſo di verſi, che non è sì frequente nell' altre fatture del medeſimo Artefice. Contuttociò a me non piace molto quel colma d'obblio, *per dire che la ſua Nave, o ſia l' Anima ſua, è dimentica di ſe ſteſſa, o de' paſſati pericoli. Nè pur piace ad altri, che* le ſperanze e i deſiri rompano la vela *della Nave d' un' Amante, che ſolchi il mar d' amore; poichè queſti affetti ſon favorevoli e dolci a gli amanti, ed ingolfano, o portano avanti la loro paſſione, e non l' arreſtano. Laſcio, che ſia poco ben detto, che* la nebbia rallenti *le corde o* ſarte, *facendole eſſa anzi ſtar più tirate, perchè ſe è errore, è del Petrarca, non come Poeta, ma come Fiſico. E dico più toſto, che le* ſarte, *le quali* ſono d'error con ignoranza attorto, *hanno biſogno d' un buon Comento, affinchè ap-*

paia una convenevole ſimiglianza fra le corde d'una vera Nave, e quelle della Nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' più neceſſarj ed utili ſtrumenti della Nave; e quelle della Nave Fantaſtica, ſe ſon compoſte d'errore attortigliato coll'ignoranza, non poſſono eſſere, ſe non iſtrumenti ſempre dannoſiſſimi. O s'altro intende il Poeta di dire, egli non ſi laſcia molto intendere. In ſomma io conchiuderò colle parole del noſtro Taſſoni: E' de' migliori ſenz' altro queſto Sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche paion montagne.

Di Girolamo Preti.

Lucrezia Romana.

DI dolor, di roſſor, di ſdegno acceſa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga
La pudica Latina il ſeno impiaga,
Che può ſoffrir la morte, e non l'offeſa.
E ſtretto il ferro all'onorata impreſa,
Dell'oltraggio ſi duol, non della piaga,
E tanto col morir ſuo ſdegno appaga,
Che ha ſembianza d'ultrice, e non d'offeſa.
Peccò, dice, Beltà: Beltate or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E, ſe queſta non foſſe, il reo non era.
Arſe Amante laſcivo, e l'eſca io fui:
Superbo ei d'alma, io di bellezze altera,
Egli di me Tiranno, & io di lui.

Miraſi in queſto Componimento un paleſe, ma fortunatiſſimo ſforzo d'Ingegno, avendo il Poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e ſodi ſopra il medeſimo ſuggetto, e ſtringerli tutti nel breve giro di 14. verſi: il che gli è venuto fatto con raro ſucceſſo. Ma queſti ſfoggi d'induſtria, che ſono come la carrozza di Mirmecide coperta dall'ale

d'una

d' una mosca, non si vogliono stimare più de gli altri lavori, ne' quali risplende l' ornamento modesto, e il Bello della Natura, e ne' quali l' Arte, benchè somma, pur non si scuopre. Sono quintessenze, che a lungo andare o dispiacciono, o ancora offendono: cosa però, che non può dirsi di questo bellissimo Sonetto. —— E se questa non fosse &c. *Cioè: s' io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche stento, scoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in Rima.*

Del Petrarca.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pure a gli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa è aspettata al Regno de gli Dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni Virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre:
Allor dirà, che mie Rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi Sonetti del Petrarca ci sono, che pareggino, e niuno forse, che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle più sublimi cose, che s' abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri Poeticamente mirabili; tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna, come interna di Laura. E queste virtù spezialmente risplendono ne' due Quadernarj, e più ancora nel secondo, nel quale entra il Poeta con un passaggio nobilmente affettuoso. —— Questa è aspettata &c. *Così*

mi pia-

mi piace di leggere, e così credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere questo verso col seguente, la tenerissima e gentil sentenza del quale va letta da se stessa. A me non reca noia quel Regno de gli Dei, *quasi pecchi di Gentilesimo; imperocchè può il Poeta, come ha fatto altrove, usar le opinioni della Gentilità, purchè non usi nel medesimo tempo le sacrosante del Cristianesimo. Senza che può appellarsi anche Cristianamente il Cielo* Regno de gli Dei, *perchè regnano colà i Santi, chiamati Dei ancora dalle sacre Carte in senso Metaforico.*

Di Francesco Redi

LUnga è l'arte d'Amor, la Vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio; e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
E pur fiorita è l'empia Scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l'entrata di questo Sonetto per lo buon'uso dell' Aforismo d' Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua, e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l' Allegoria, e tutto il Componimento, sino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suon delle parole, corrispondente all' intenzione del senso; e la Chiusa inaspettata mirabilmente s' attacca al resto del corpo. Nol paragono coll' antecedente del Petrarca, bastan-

bastandomi di dire, che questo nello Stile mezzano mi pare uno de gli ottimi.

Di Gabriello Chiabrera.

I. TRa duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso;
Pe' sentier più silvestri
Giva correndo in vano
Distruggitore acerbo di me stesso.
Dal gran viaggio oppresso
Io movev' orma appena,
Affaticato, e stanco;
E nell' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena;
Tutto assetato, & arso,
Di calda polve, e di sudor cosparso.

II. Quando soavemente
Ecco a me se ne viene
Amato risonar d'un mormorio.
Volsimi immantenente;
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid' io.
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento.
Il rivo era d'argento,
E l' erbe rugiadose, & odorose
Per la virtù de' fiori,
Fior, ch' aveano d' April tutti i colori.

III. Com' io, sì vinto, scorsi
Il puro ruscelletto,

Che

Che di se promettea tanta dolcezza;
Così rapido corsi,
E già dentro del petto
Sentia di quell' amabile freschezza.
Oh umana vaghezza
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rade volte non vana, e non fallace!
Lasso, che posso dire?
Cinto è di mille pene un sol gioire.

IV. Su la bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticiuol della bell'erba;
A rimirarsi altiera
Per bellezza infinita,
E per fregi, e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi;
E di grand'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto potea più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.

V. Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' preghi,
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto.
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t'armi, e neghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena porto
Per questi monti il piede;
Mira, ch' io m' abbandono.

Fia per

Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler ſerva mia fede.
Deh ſerena la fronte:
Non, perch' io beva, ſeccherà tua fonte.

VI. Mentr' io così dicea,
Ella pur, come avante,
Di ſcoccar l'arco, e d'impiagar fea ſegno.
Allora io ſoggiungea:
O Ninfa, il cui ſembiante
Via più del Ciel, che della Terra, è degno,
Mira, ch'io quì ne vegno
Sconoſciuto paſtore
Di queſte oſcure ſelve,
Nè d'augelli, o di belve,
Per la mercede altrui vil cacciatore.
Io mi vivo in Permeſſo,
Caro alle Muſe, & al gran Febo iſteſſo.

VII. Colà fin da' primi anni
Fu mia mente bramoſa
Le tempie ornarſi di famoſo Alloro;
E con non brevi affanni
Su la Cetra amoroſa
I modi appreſi di ſue corde d'oro.
Oh, ſe per te non muoro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
La tua chiara beltate
Ogni beltate ſi farà feconda!
Sgombra, o Ninfa l'aſprezza:
Non riſplende taciuta alta Bellezza.

VIII. A queſti detti il viſo
Ella girommi umano,
Sì che nel petto ogni paura eſtinſe;

E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell' acqua attinse.
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Dì tu, che fu del cor? che fu dell'alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.
Indarno è, Mariani, il far querele,
Che fosse il gioir corto:
E' brevissimo in terra ogni conforto.

Qual sia l'intenzione segreta dell' Autore in questo Componimento, a me non giova d'investigare, e vorrei che poco importasse ad altri. Ma qual sia la bellezza de' versi, a me sembra tanto palese, che per avventura è superfluo il volere additarla a gli occhi altrui. Nulladimeno dirò, che quì può ammirarsi un' incomparabile unione dello Stil venusto col grande, spirando l' avvenente fioritezza di questa Composizione anche una maestà da matrona. Dirò, che l' Invenzione è leggiadrissima, e tale, che tien soavemente insino al fine sospesi gli animi de' Lettori. Dirò finalmente, che il tutto è con vivacità e grazia espresso, e che più delle altre mi diletta la quarta Stanza, e appresso ancora l'ottava.

Di Bernardo Tasso.

DEh perchè contra l'empia invida Morte
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l'arco, e gli strali
A guisa di guerriero ardito, e forte?
Morta è la donna mia: con lei son morte
Le tue vittorie; or senza lei che vali?

Spente

Spente le faci, e ſpennacchiate l'ali,
Coſa non troverai, che onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' ſuoi begli occhi,
Poichè nel ſuo cader cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquiſtati pregi.
Vedi d'intorno ſparſi i tuoi trofei,
Quaſi bei fior da freddo gielo tocchi;
Nè più fia chi t'onore, o chi ti pregi.

Non è Sonetto maſſiccio; ma tuttavia ha alcune belle grazie; ne' Quadernarj ſpezialmente: Se la Chiuſa foſſe migliore, e più ſpiritoſa, ne ſentirebbe gran vantaggio tutto il Componimento. Ma il dire
Nè più fia chi t'onore, o chi ti pregi,
oltre all'avere un non ſo che di melenſo, moſtra anche un' eſtrema povertà dell'Autore, nulla contenendo, che non ſia ſtato detto nell'antecedente verſo
Coſa non troverai, che onor ti porte.

Di Carlo Antonio Bedori.

QUel puro Genio, a me Cuſtode eletto,
Lucerna a i paſſi, e fiamma a i deſir miei,
Donna moſtrommi un dì d'orrendo aſpetto,
E accennando mi diſſe: Ama Coſtei.
Come, toſto gridai, l'acceſo affetto
A sì funeſti rai volger potrei?
Ben' io ravviſo il mal gradito obbietto:
O queſta è Morte, o vive Morte in lei.
Sotto quelle ſembianze, ingrate a voi,
Vive Morte, ei riſponde, e Morte è quella;
Deforme, ahi troppo, a i ciechi ſenſi tuoi.
Fiſſa, poſcia ſoggiunſe, il guardo in Ella;
Un' altra diverrà, qualor tu vuoi.
Il Ciel poſe in tua mano il farla bella.

Per l' Invenzione pellegrina, con cui sensibilmente vien quì rappresentata dalla Fantasia una Verità Teologica e morale, assaissimo è da prezzarsi questo Sonetto. Quanto al primo Quadernario, il truovo io lavorato con vivacità e possesso da Maestro. Nel secondo, se non a qualche troppo severo Censore potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso. La Chiusa è nobilissima. —— Ingrate a voi. *Niun bisogno di Rima ha, credo io, fatto quì entrare un* voi, *mentre si parla ad una sola persona, perchè facilmente appare, che si sottointende* ingrate a voi mortali. —— Il guardo in ella. *Alcuni esempj d'*ella *in caso obliquo si truovano presso eccellenti Autori, e in versi talora è grazia il valersene.*

Di Andrea Navagero.

DOnna, de' bei vostr' occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce Amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Sveglioss Amor, che nel mio cor dormia;
E i bei raggi raccolse,
E formonne un' Immagin sì gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse.
Questa allor tanto umile
All' Alma si mostrò, sì dolce, e pia,
Che perchè voi mi siate acerba, e ria,
Tanto è dolce la spene,
Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d'ogni mio dolor ringrazio Amore.

Può contarsi fra i più limpidi e ben condotti Madriali. Quì senza fasto serve la Fantasia a dipingere un bel Vero, e lo dipinge ella con sì vaghi e naturali colori, che non può non sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto.

Di An-

Di Antonio Tibaldeo.

Statua di Beatrice fatta innalzare da Leone suo Amante.

CHe guardi, e pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon, che l'ama, e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, crede ch' io viva,
E qual sia l'opra sua, dubbia diventa;
E spesso a gli occhi Amor mi s' appresenta,
Che ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poichè me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto, e basso.
E certo infusa m' avrian l' Alma i Dei
Per far contento questo Amante lasso:
Ma stiman, che sian vivi i membri miei.

E perchè produrre in mezzo questo co i due seguenti Sonetti, ne' quali appare tanta rozzezza di Lingua, e massimamente in questo, dove quel per amarla stenta *è bastante a far venir la colica? Io li produco, non perchè il tutto lo meriti, ma perchè qualche parte me ne par degna, come nel presente il secondo Quadernario, e il primo Ternario. Voglio eziandio, che sentano i Lettori la varietà de' Gusti, e qual fusse quel di coloro, che scriveano nel Secolo quindicesimo.* ___ E certo infusa &c. *Ci hanno i Greci in simile suggetto lasciati de' pensieri leggiadri, e in qualche cosa somiglianti a questi; ma non mai sì arditi. E' troppo ardimento, parlando in sentimento de' Gentili, questo immaginare, che gli Dii si sieno cotanto, e per tanto tempo, ingannati.*

Dello stesso nel medesimo suggetto.

TU, che mirando stupefatto resti,
Se t' innamora questa Immagin bella,
Pensa, se, come ha il corpo, la favella
Avesse, e i bei costumi, e i modi, e i gesti;
So, che tutto infiammato allor diresti:
Io ti scuso, Leon, s'ardi per quella.
Tolse il Scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e onesti.
Ben potria 'l Cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un' Alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel, che chiegg' io.
O, s'una di lassù dar non gli piace,
Torne a Beatrice (c'ha il suo spirto, e 'l mio)
Uno, e locarlo in quest' altra, che tace.

Ancor quì la Chiusa è imbrogliata forte, sì nella Gramatica per cagione di quest' altra, *da cui la parola* Immagine *è troppo lontana, e sì per lo sentimento, poichè dall' aver metaforicamente Leone il suo spirito in petto di Beatrice, non dovea dedursi questa conseguenza: adunque può locarsi in questo marmo uno de gli due spiriti di costei, e n' avrà la pietra una vita vera, e naturale. Il rimanente del Sonetto, se se n' eccettua quel dire* il Scultor *in vece di* lo Scultor, *ha de i pensieri ed affetti felicemente vivaci, e spiegati con grazia.*

Dello stesso nel medesimo suggetto.

COstei, che viva in bianco sasso miri,
Scolpir fece Leone; e a ciò fu spinto,
Perchè, quando sotterra il corpo estinto
Sia di Beatrice, ancor Beatrice spiri;
E perchè sian scusati i suoi desiri;
Che chi 'n pietra vedrà suo volto finto

Dirà:

Dirà: non è mirabil, se fu vinto
Leon, se visse in lagrime, e in sospiri.
Or pensa spettator, se l'amò forte,
Quando pose ogni studio, ogni valore
In dar la vita a chi gli diè la morte.
Una ha in marmo, una in carte, & una in core,
Resterann'una, se fian l'altre morte.
Egli una, una Malvico, una fe' Amore.

S'altro giovamento non facessero i Poeti di questo Gusto, muovono almeno coll'ardimento loro, e con certa fecondità di pensieri non di rado felici, l'asciutta o addormentata vena di certi altri Poeti, i quali dando miglior grazia a gli altrui imperfetti parti, con poca fatica possono farsene onore, e divenir ladri con benefizio comune, e senza timor di gastigo. Ora una tale utilità parmi che si possa cavare dal presente Sonetto. —— In dar la vita a chi &c. *Guardansi gl' Ingegni migliori dalla pompa di questi ricercati Contrapposti, che facilmente cadono nel fanciullesco; e questo appunto può parer fanciullesco, almeno oggidì. Il medesimo sentimento potea con acutezza minore, e con più savíezza adoperarsi.*

Dell' Abate Alessandro Guidi.

Nel pubblicarsi le Leggi dell' Accademia de gli Arcadi.

I. IO non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
A i fochi d'Etna intorno,

Ove, per provveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nuove,
Stancò i Giganti ignudi
Su le fatali incudi;
E per le vie del Ciel corſe, e ricorſe,
Intenta ſempre a' ſuoi ſeveri uficj.
Or, ſe del Fato infra i teſor felici
Il Secol d'or ſi ſerba,
Certo ſo ben, che non apparve ancora
Un lampo ſol della ſua prima Aurora.

II. Chiude noſtra Natura
In mente gli aurei ſemi,
Onde ſorger potrian l'Età beate.
Ma il ſuo deſir, ch'è cieco,
E incontro al Ben s'indura,
Da così bel penſiero la diparte.
Vedete, come in carte
Si ragiona di lei, che in ſeno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro Piacer ſol ſi conſiglia.
Vedete, come a ſe ſempre ſomiglia,
E come ſpira all' Innocenza in petto
Lampi, e faville di vendetta, e d'ira;
E come poſcia teſſe atroci inganni,
Velando di Virtute anco i Tiranni.

III. Io non invan ſu queſto Colle iſteſſo
Al Popol di Quirino
Un giovanetto Ceſare rammento;
Quei, che ſi vide impreſſo
Del bel genio Latino,
E che un luſtro regnò placido, e lento;
Quegli, che poſcia ſpenſe
Ogni ſua bella luce, e 'l ferro miſe

Entro

Entro il materno ſeno,
E guardò le ferite, e ne ſorriſe.
Quei, che la Patria infra le fiamme ucciſe:
Sì che ſquallido il Tebro uſcì dall' onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Steſa per l'ampia valle,
Soſpirando gridò: giunto è Anniballe
Tutto di ſangue, e di ruine vago,
Su i ſette Colli a vendicar Cartago.

IV. Non, perchè 'l viver noſtro
Giace lontan dalle Città ſuperbe,
E ſiede alle bell'ombre, e in riva a i fonti;
E non ancor ſi è moſtro
Caldo dell'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti:
Già noi ſarem men pronti,
O impotenti a turbar noſtro coſtume.
E qual Paſtor fra noi tanto preſume,
Che penſi di poter dentro le ſelve
Menar'i giorni ſuoi lieti, e ridenti,
Come le antiche, e favoloſe genti?

V. Quel ſoave talento,
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben, che ſcenda dalle Stelle:
Vien da quei ſanti Lumi,
In cui sfavilla, e ſplende
Il chiaro ſeme delle voglie belle;
Ma giunto in quella parte, ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a Ragion contraſta,
L'origine Celeſte
All' innocente ardor ſola non baſta.
Nuovo deſio ſi veſte,
Ove ſi alberga, e vive.

Così

Così talor Virtute
Se pon ne' tetti de' Tiranni il piede,
Senza ſua gloria, e libertà, ſen giace:
Ch'ivi cangia coſtume, o pur ſoggiace.

VI. Il violento e torbido Soſpetto
Anco in noi deſta i ſuoi penſier feroci,
Che ſi vedrian di ſangue, e d'ira tinti,
Se non che ſotto manſuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che Povertà gli tiene avvinti.
Ma da ſoverchio ardor potrian ſoſpinti
Anco recarſi in mano il ferro, e 'l toſco,
E funeſtare il boſco.
E ſe Fortuna con ſereni augurj
Per le noſtre campagne un dì paſſaſſe,
E lampeggiando entraſſe
Lieta ne' noſtri poveri tugurj,
Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le paſtorali Muſe; e quel diletto,
Ch'abbiamo in acquiſtar gloria da i Carmi,
Sorgerebbe dall' Armi;
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore, alto deſio di Regno.

VII. Fu pur Romolo anch'ei Paſtor del Lazio,
E, come noi, reggeva armenti, e gregge,
E ſi veſtia di queſte ſpoglie irſute;
Quando de' boſchi ſazio
Moſſe l'aratro a quel terribil ſolco,
Donde fur le gran Mura uſcir vedute.
Allor la manſueta ſua Virtute
Cangiò ſpirto, e colore;
E tanto bebbe del fraterno ſangue,
Ed orma tale di furore impreſſe,

Che

Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancor' offende, e oscura
Il gran natal delle Romane Mura.

VIII. Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi Pastor per man prendete.
Voi di Natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce.
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra Mente saria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell'opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche:
Che se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi Furori, e Mostri.

Nel primo Tomo di questa Opera al Lib. II. Cap. II. ho toccato leggiermente i pregi di questa nobilissima Canzone. Ora soggiungo, che ne i parti di questo Gusto originale si mira tutto quel Sublime e Nuovo, che può mai darsi a gli oggetti, sieno questi grandi e stranieri per se stessi, o sieno bassi e triviali. Ogni cosa, dico, è quì vestita col più magnifico e bel colore Poetico, che sappia immaginare la Fantasia, senza che questa Potenza o mostri giammai povertà, o ecceda dalla parte del lusso, e del troppo. La fecondità del Poeta, più tosto che ad empiere di gran varietà di proposizioni e cose i suoi versi, tende ad amplificare, e colorire con tutta la novità e splendidezza possibile alcune delle più belle e più scelte proposizioni, che si convengano al suggetto; le quali così sontuosamente addobbate e legate, formano poscia un Componimento rarissimo, a cui qualche oscurità talvolta accresce, non toglie la maestà. Oltre a ciò ogni verso, ogni frase, ogni senso quì è lavorato, e limato con incredibile attenzione e finimento, in guisa tale che

le che da per tutto corrisponde l'esterna armonia del metro all'interna bellezza de' sentimenti.

Di Benedetto Menzini

DIanzi io piantai un ramuscel d' Alloro ,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile ,
Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.
E Zeffiro pregai, che l' ali d'oro.
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile ,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro .
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
D'ogni altra, che quì stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di Corona è degno.

Di Gusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d' alcuni Epigrammisti Greci. Un certo Vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire, che fosse errore nell' ultimo verso quel di corona è degno. *Dirò bensì, che meglio, e più sicuro sarebbe stato il dire* sia degno.

Di Torquato Tasso.

STiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più 'l mio stesso a vile.
E s'Au-

E s'Autunno risponde a i fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno:
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Et alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia Cetra ad un cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch' io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

E' Sonetto forte, e vi si conosce dentro il buon Maestro. Ma sopra tutto mi sembra eccellente cosa l'Immagine compresa nell'ultimo Terzetto. Anzi, per vero dire, il resto del Componimento, siccome per se stesso poco mirabile, da essa ha da riconoscere la maggior parte della sua bellezza. —— Poggia pur &c. *Lascio ad altrui la decisione, se possa dirsi* Poggia l'aspro Elicona, *in vece di* Poggia all'aspro Elicona, *dappoichè Dante nella prima Cantica dell' Inferno ha detto:*

Perchè non sali il dilettoso monte?

Almeno da quì innanzi dovrà potersi dire coll' esempio di sì famoso Autore.

Dell' Abate Vincenzo Leonio in morte di Gio: Morosini, e Teresa Trevisani Nobili Veneziani, sposi promessi, infermati, e morti in un tempo medesimo.

TRa queste due famose Anime altere,
Ch'ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L'istessa Stella, ov'ambe avean soggiorno,
Voglie creò d'amor pure, e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestiro ambe sull' Adria abito adorno,
E lo splendor, ch'indi spargean d'intorno,

L'amo-

L'amorose destò fiamme primiere.
Ma l'una e l'altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza,
Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento una splendida, ma non vera, opinione della Scuola Platonica. Oltre al merito dell' Invenzione, ha il Sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole, e di Rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall' Arte occulta al suo debito luogo. Laonde quì può avere un bell' esempio, chiunque ama, e cerca il Bello, e le perfezioni dello Stil naturale e leggiadro.

Del Petrarca.

MIlle fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'haggio proferto il Cuor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors' altra Donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò, che a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com'era.
Or s'io lo scaccio, & e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire, ov' altra il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama

Mira, che bella Rettorica hanno i Poeti innamorati, ma di sommo Ingegno, come era il Petrarca. Sono ingegnosissime tutte queste ra-

ste ragioni, e nascondono un' incomparabile tenerezza d'affetto. Ma è di pochi il discernere la grave difficultà di dir con chiarezza e nobiltà Poetica tanti, e sì sottili pensieri; e nè pur tutti porranno mente, quanto sia franca, e vaga l'entrata di questo veramente nobile Sonetto.

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

LA mia bella Avversaria un dì citai
Del Monarca de' Cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio Cuore, o al mio Cuor mercede uguale.
Chi tel niega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che più quel non parea, che a lei donai.
Allora io del mio Cuor lacero, e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,
Pensò, poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, in vece del suo, dagli il tuo Cuore.

E' uno scherzo, secondo l'opinione del suo Autore; e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo, e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingersi, nè con purità, o modo più vivace, mettersi tutta sotto gli occhi de' Lettori questa graziosa finzione. Sicchè fra i Sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno de gli ottimi.

Di Benedetto Varchi.

DOnna bella, e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben che siete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete

Ned in

Ned in beltà, nè in crudeltate uguale.
Se del mio danno prò, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioia prendete:
Più dolce assai, che non forse credete,
M'è il danno, e'l mal, e'l duol, che ognor m'assale.
Ma, se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d'onor questa mia vita,
Perchè volete pur, che affatto io mora?
Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, che l' ama ancora.

Non è vino sfoggiato, ma si può ber volentieri. Benchè ne' Quadernarj si vegga qualche più apparente sforzo dell' Ingegno; a me tuttavia per la naturale e non volgare argomentazione, e per la Chiusa dilicatamente ingegnosa, piacciono molto più i Terzetti.

Di Francesco de Lemene.

I. CAntiamo Inni al gran Dio. Nel Ciel, nel Mondo
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe il Nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande!
Col suo Poter la sua Bontate ei spande,
Che scorre, e irriga, inesficabil fiume,
Lo steril sen del Nulla, e'l fa fecondo.
Sgorga nel Nulla, ed ivi
La dirama in più rivi
Con misura inegual Saper profondo:
Quel profondo Saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitrj eterni.

II. Del suo Poter, del suo Saper ripiene
Son l'opre tutte; e le rotanti spere
Son pieni di sue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi

Apre

Apre del gran Saper, del gran Potere
All' attonito Mondo illustri scene.
Ma con gran Sapienza
Se infinita Potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non sia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m' ami.

III. Quanto d' adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un' amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perchè amasti la Terra, ecco la Terra,
Perchè amasti la Luce, ecco la Luce.
Eccomi dunque anch' io,
Saggio, e possente Iddio,
Opra dell' Amor tuo, che mi produce;
E s' ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t' adorerei saggio e possente.

IV. O primiera Cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo Potere, il tuo Saper conosco.
So, che tu sei; ma chi tu sia m' è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti,
Stretta fra' lacci suoi, l' Alma non vale.
In te stesso ti copri,
Ti palesi, quand' opri;
Tu rischiari, ed acciechi occhio mortale;
E si vestì la tua beltà divina
Su l' Orebbe di rai, d' ombre sul Sina.

V. Io dunque umil sì lucid' ombra adoro,
Volgendo i preghi, ove sua cuna ha 'l giorno;
Come la prisca Atene a Nume ignoto.
Prendi su l' ali tue, prendi 'l mio voto,

E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante, Euro ſonoro.
Ma che? Nell'alta mole,
Fatto ſua Reggia il Sole,
Sparge ancor dall'Occaſo i raggi d'oro:
E nel Meriggio, e a'rigidi Trioni
E' Re dell'Auſtro, ed ha ſu Borea i troni.

VI. Riempie il tutto; e ſe fingendo io penſo,
Oltre al confin de' vaſti ſpazj, e veri,
Deſerti immaginati, e ſpazj novi:
Ivi col mio penſiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperj
Oltre (ſe dir ſi puote) oltre all'immenſo:
Tutti i luoghi riempj,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto iſtante ignoto al ſenſo:
Eterno regni, anzi regnar ti ſcerno
Oltre (ſe dir ſi puote) oltre all'eterno.

VII. All'Eterno, all'Immenſo, or qual sì vaſta
Con ſplendida pietate, e qual sì auguſta
Mole ergerem, che del ſuo Dio ſia degna?
Per lui, qual più riſplenda, è mole indegna;
Per lui, qual più ſi ſtenda, è mole anguſta;
Che tutto il Ciel riempie, e poi ſovraſta.
Ah, che l'eterna Cura
Noſtri teſor non cura:
Per ſuo Tempio ſuperbo il cor le baſta.
Ove in lampa d'amor riſplenda il foco,
Le baſta il cor, ſe l'Univerſo è poco.

VIII. Se tu n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra
Un raggio ſol di quel beato ardore,
Onde avvampan laſsù que' Genii ſanti;
E moveranno allora i noſtri canti

Con

Con voi gara gentil, Menti canore,
Mandando Inni divoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' Regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera Cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra
Profana un tempo, e col tuo Nome or sacra.

IX. Più, qual solea sul vaneggiar de gli anni,
D'amorosi delirj or non risuona,
Ma gl'Italici metri al Vero accorda.
Oh cieca etate, ahi troppo cieca, e sorda,
Cui senso lusinghiero agita, e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' proprj perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni;
Ma finchè il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo Ben va lunge.

Non voglio, che mettiamo in conto il pregio, che ha questo Poeta (rapitoci dalla Morte nell' Anno 1704.) di penetrar sì adentro nelle materie Teologiche; ma bensì che lodiamo la maniera felicissima, con cui egli chiude in versi, e spiega cotali altissime materie. Ciò non si può esequire senza una somma difficultà, e senza avere gran signoria di colori, di frasi, e di Rime. Ora quì si parla de gli attributi divini con tanta chiarezza e sublimità di Stile Poetico, che possono ancora i meno Intendenti comprendere la grandezza dell' oggetto, e debbono i piu Intendenti ammirar l'artifizio, la forza, e la leggiadria di sì nobile parlare. Dalle belle Figure eziandio, che quà e là risplendono, traspare un tenerissimo affetto verso il nostro Dio: pregio ascoso, che mirabilmente accresce la perfezione del presente Inno. La terza, la sesta, ed ancora la quinta Stanza, a me paiono singolarmente Poetiche e belle.

Di Angelo Amanio.

L'Altezza de gli Dei, l'umano orgoglio
Ad un ſol tirar d'arco abbaſſo, e freno;
E tanti preſi intorno al carro io meno,
Che tanti mai non vide il Campidoglio.
Nudo di panni, altri d'arbitrio ſpoglio;
Cieco veggio quel, ch'altri occulto ha in ſeno;
Fanciul conoſco più, ch'uom d'anni pieno,
E 'l vanto ad ogni augel col volo io toglio.
Ma, perchè 'l gloriar ſe ſteſſo è male,
Laſcerò dir di me tutti coſtoro
Miſeri teſtimon di queſto ſtrale.
E ſe guardate ben le ſpoglie loro,
Direte poi: Contra coſtui non vale
Religion, Virtù, forza, o teſoro.

Vaglia quanto può valere queſto Sonetto. Ha qualche non volgar novità. Il primo Quadernario, e il primo Terzetto ſono pezzi ben fatti. Nel ſecondo Quadernario non biaſimo, nè lodo que' Contrappoſti; ma mi pare ſenza ſale il vantarſi di vincere col volo gli augelli. Fa un poco di ribrezzo nella Chiuſa quel dire, che la Religione, e la Virtù non vagliono contra d'Amore, perchè sfacciatiſſimo, e ſacrilego è cotal vanto. Nulladimeno eſſendo il penſiero pur troppo vero, e parlando Amore da Tiranno, come ancora ſul bel principio appare, non dovrebbe diſpiacere nè pure la ſua Conchiuſione.

Di Franceſco de Lemene.

DI ſe ſteſſa invaghita, e del ſuo bello
Si ſpecchiava la Roſa
In un limpido, e rapido Ruſcello.
Quando d'ogni ſua foglia

Un'

Un' Aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar nel Rio le foglie; il Rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

Mostrerei d'avere poco buona opinione di chiunque legge questo Madrigale e Simbolo, se mi fermassi a fargli osservare la sua maravigliosa natural bellezza, la purità incomparabile de' versi, e la vaghezza massimamente dell' ultimo, che col suono esprime l' azione. Chi per se stesso non s'accorge di tanto lume, vorrei, che almeno s' accorgesse, che per lui non è fatto questo mio Libro.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

O venerando Giove, se giammai
Dirò mal delle femmine, ch' i muoia:
Che sono la miglior cosa del Mondo.
Se mala donna fu Medea: fu buona
Cosa Penelopea. Se dirà alcuno,
Che fusse una rea donna Clitennestra:
Ed io la buona Alceste contrappongo.
Fedra alcun forse biasmerà; ma fuvi
In fè di Giove alcuna buona: E quale?
Oimè! tosto le buone m' han lasciato,
E a dir restano ancor molte malvage.

Altresì nel suo genere ognuno confesserà bellissimo il presente Madrigale, che è una traduzione d' un Greco Epigramma d' Eubulo. Non potea farsi una più galante ed acuta Satira col solo silenzio. Più frizzante ancora sarebbe, se si togliessero via i due ultimi versi.

Del Dottore Giofeff-Antonio Vaccari.

SDegno, della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid' arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le ftai davante al regal foglio altero:
Non vedi Amore, che rubello e fiero
Stuol di penfieri ha contra Lei raccolto?
E la perfegue furiofo e ftolto
Fin dentro al fuo temuto augufto impero?
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce; e fparfo, e a terra eftinto
Vada lo ftuolo al fulminar mortale.
E il veggia Amore; e in van fi crucci; e cinto
Di dure afpre catene, il trionfale
Tuo carro fegua prigioniero e vinto.

E' Componimento da porfi nel numero de gli ottimi. Ci è dentro un brio Poetico, ftraordinario, e fublime, che empie la mente di chiunque il legge, od afcolta. Il Taffo con quel fuo verfo

Sdegno guerrier della Ragion feroce

probabilmente fornì il principio del Sonetto alla Fantafia di quefto Poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contra il pazzo Amore. Chi ha l' Ingegno Mufico, fentirà in tutti quefti verfi una perfezione rariffima di numero: pregio affai ragguardevole in Poefia, quando è accompagnato dalla varietà. Chi ha eziandio l' Ingegno Amatorio, vedrà quì un feliciffimo ufo d' aggiunti tutti fignificanti ed operanti, ed altre grazie dello Stile Poetico. Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire di battaglia in volto, *per* in fembianza *o* fembiante di battaglia. *Io fo, che i Tofcani hanno una forma affai vicina a quefta. Parimente potrebbe difpiacere ad alcuno quel* fulminar mortale, *o non apparendo tofto, che fignifichi quel* mortale, *o parendo ftrano l' accoppiar quefto epiteto con* fulminare, *mentre non fiamo avvezzi ad udire* il ferire, o il

colpir

colpir mortale, *benchè si dica* la ferita, *e* il colpo mortale. *Ma forse non mancheranno esempj nè pure di questa forma di dire.*

Di Luigi Tansillo.

E' Sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si muoion dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien, perchè respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna, ch'indietro ei si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi;
E non degnano aprir, se non a' messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi;
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

Con questa Allegoria felicemente immaginata, e maestrevolmente espressa, ci fa il Poeta non comprendere solamente, ma vedere l'infelice suo stato amoroso. E' lavoro di nobile e soda Architettura, e più vicino a i perfetti, che a i mediocri Componimenti.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.
Per un' Oratorio dell' Emin. Ottoboni intitolato la Giuditta.

ALfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:

La destra no, che ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Sarai, dicean, famosa; e l'alta Istoria
Fia per purpurea penna eterna un giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor, che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

E' Opera piena di novità, e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo Giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio, e sublime, mal si adatti quel vezzo del tessuto inganno; *e medesimamente se paresse a taluno essere più galante, che soda, la riflessione fatta, che le Verginelle non osavano baciar la mano a Giuditta: Io risponderei, che il Poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i suggetti gravi.* —— Fia per purpurea penna &c. *L'uso è un gran padrone; ma io poco volentieri gli comporterei il chiamare* penna purpurea *quella d'un Cardinale, essendo questa una Metafora tirata troppo da lungi. Per altro qui si loda, e con ragione si loda, un' Oratorio dell' Eminentiss. Cardinale Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa, Principe che a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d' essere eccellente Poeta.* —— Stavasi tutta umile &c. *E' sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, veggendo d'avere aiutato altrui a fare una sì bella e dilicata Chiusa di un Sonetto, che certamente è uno de gli ottimi.*

Del Petrarca.

GLi Angeli eletti, e l'Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.

Che

Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or' ad or si volge a tergo,
Mirando, s' io la seguo, e par che aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo,
Perch' io l' odo pregar pur, che m' affretti.

Senz' altro è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d' un' azione straniera, che non potea nè essere espressa con più forza, nè più nobilmente far sentire, quanta fosse la stima, che il Poeta facea della sua morta Donna. Io già non niego, che non paia atto di vanità, e cosa perciò inverisimile, che Laura si paragoni *ella stessa* co' più perfetti. *Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s' interpreta, può ricevere senso dolce, e probabile.*

Del Sen. Vincenzo da Filicaia al Re di Pollonia.

I. RE grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta Ventura,
Io, che l' età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al Vero,
E mostrar, quanto in te s' alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face
Più di Prometeo audace
Una favilla gloriosa io prenda,

E que-

E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.

II. Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre Sorte al regnar più d'una strada;
Altri al merto de gli Avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a te medesmo, e a tua Virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Quando Re fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fosti Re pria d'esser fatto.

III. Ma che? stiasi 'l Diadema ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio Trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che in altrui s'ammira.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi puote a suon di Lira
Dir quante in Guerra, e quante in Pace hai sparse
Opre, ond'aure di gloria il Mondo spira.
Qual'è sotto la Luna,
Qual'è sì alpestre, o sì deserta piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il Sole ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove regna l'Austro, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV. Sallo

IV. Sallo il Sarmata infido, e ſallo il crudo
Uſurpator di Grecia; il dicon l'Armi
Appeſe a i ſacri Marmi,
E tante a lui rapite inſegne, e ſpoglie,
Alto ſuggetto di non baſſi carmi.
Non mai coſtà le ſoglie
S'aprir di Giano, che tu ſpada, e ſcudo
Dell'Europa non foſſi. Or chi mi toglie
Tue Palme antiche, e nuove,
Dar tutte in guardia alle Caſtalie Dive?
Fiacca è la man, che ſcrive,
Forte è lo ſpirto, che la inſtiga e muove
A non uſate pruove;
E forſe l'ali alla mia Muſa impenna
Quei, che 'l brando a te regge, a me la penna.

V. Svenni, e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Sì grand'Oſte accamparſi. Alla ſua ſete
L'acque vid'io non liete
Mancar dell'Iſtro, e non baſtare a quella
Ciò, che l'Egitto, e che la Siria miete.
Oimè, vidi la bella
Real Donna dell'Auſtria invan di fidi
Ripari armarſi, e poco men che ancella
Porger nel caſo eſtremo
A Turco ceppo il piede. Il ſacro buſto
Del grand'Impero Auguſto
Parea tronco giacer del capo ſcemo;
E 'l cenere ſupremo
Volar d'intorno; e già Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.

VI. Dall'ime ſedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oſcuri, ed adri
Le addolorate Madri

Correre

Correre al Tempio; e deteſtar, de gli anni
L'ingiurioſo dono i meſti Padri,
L'onte mirando, e i danni
Dell'infelice Patria arſa e diſtrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma dell'Auſtriaca ſpeme
Se gli ſcempj, le ſtragi, e le ruine
Eſſer dovranno al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il ſeme:
Delle ſciagure eſtreme
Non più mi doglio (il nobil detto intendi,
Santa Pietade, e in buona parte il prendi.)

VII. Del regio acciaro al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
La Fortuna Ottomanna.
Ecco apri le trinciere, ecco t'avventi;
E qual fiero Leon, che atterra, e ſcanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello dell'orribil Campo,
Che il ſuol ne trema. L'abbattute genti
Ecco atterri, e calpeſti;
Ecco ſpoglie, e bandiere a forza togli,
E il forte aſſedio ſciogli.
Ond'è, ch'io grido, e griderò: Giungeſti,
Guerreggiaſti, Vinceſti,
O Re famoſo, o Campion forte, e pio:
Per Dio vinceſti, e per te vinſe Iddio.

VIII. Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A Lui ſi porge, in ſuon profano atroce
Non s'ode Araba voce;
Se ſacrilego incenſo a Nume ſolle
Colà non fuma; e s'impietà feroce
Da i Sepolcri non tolle

Il cener

Il cener ſacro, e non lo ſparge al vento;
Se ſtranio Paſſeggier dal vicin colle
La Città Regnatrice
Giacer non vede (ahi rimembranza acerba!)
Tra le ruine, e l'erba;
Se: quì fu la Carintia, e ſe non dice:
Quì fu l'Auſtria infelice;
E ſe dell'Iſtro ſull'afflitta riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s'aſcriva.

IX. S'aſcriva a te, ſe 'l pargoletto in ſeno
Alla ferita genitrice eſangue
Latte non bee col ſangue;
A te s'aſcriva, ſe l'intatte e caſte
Vergini, e Spoſe, di peſtifer' angue
Non ſon dal morſo guaſte,
Nè cancellan col ſangue il fallo oſceno:
Per te ſue faci Aletto, e ſue ceraſte
Lungi dal Ren traſporta;
Per te, di ſanto amor pegni veraci
Dánnoſi ampleſſi e baci
Giuſtizia e Pace; e la già ſpenta e morta
Speme è per te riſorta;
E, tua mercè, l'inſanguinato ſolco
Senza tema o periglio ara il Bifolco.

X. Tempo verrà, ſe tanto lungi io ſcorgo,
Che fin colà ne' ſecoli remoti
Moſtrar gli Avi a' Nipoti
Vorranno il campo alla tenzon preſcritto:
Moſtreran lor, donde per calli ignoti
Scendeſti al gran conflitto,
Ove pugnaſti, ove in ſanguigno gorgo
L'Aſia immergeſti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampoſſi;

Là

Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Quì ripose la spada, e quì s' astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran Caval ritenne.

XI. Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D' acciar vestisti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non per mandar dall'una all'altra Dori
Tuo nobil grido oltre l'Erculeo segno;
Ma perchè Dio s'adori,
E al divin culto adorator non manchi?
Quando sapran, che tra gli estivi ardori
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti,
E 'l capo tuo donasti
Per la Fe, per l'onore al gran periglio?
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII. Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo, e favello.
Chi crederà, che nel pugnar, deposto
L'alto titol di Re, quel di Fratello
T'abbia tu stesso imposto?
Chi crederà, che in mezzo al campo infesto
Abbia tu il capo a mille insulti esposto;
Ognor di mano in mano
Co' tuoi più franchi a dure imprese accinto;
Non in altro distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano;

Nel

Nel comandar ſovrano,
Nell'eſeguir compagno; e del poſſente
Forte Eſercito tuo gran braccio, e mente?

XIII. Ma, mentre io ſcrivo, in queſto punto iſteſſo
Tu nuove tenti, e non men giuſte impreſe
Sotto guerriero arneſe.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Aſcreo,
Che già la ſete giovenil m'acceſe,
Cabalin fonte beo:
Mio Parnaſo è 'l Calvario, e mio Permeſſo
L'onda, cui bevve il gran Poeta Ebreo.
Se per la Fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull'Odriſia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli Empj a un tempo, e l'empietate abbatti.
Eſerciti disfatti,
Vedrai, vedrai, (pe' tuo' gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il muro.

XIV. Su, ſu, fatal guerriero, a te s'aſpetta
Trar di ceppi l'Europa; e 'l ſacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di ſtarti a fronte avrà balia
Vaſta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia,
Dal proprio peſo a rovinar coſtretta?
A chi per Dio guerreggia ogni erta via
Piana, ed agevol faſſi.
Te ſol chiama il Giordano; a te ſol chiede
La Gallilea mercede;
Te priega il Tabor, che affrettando i paſſi
Per lui la lancia abbaſſi;
A te l'egra Betlemme, a te ſi proſtra
Sion cattiva, e 'l ſervo piè ti moſtra.

XV. Van-

XV. Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba,
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al santo Ovil ritorni
La sparsa greggia; e al buon Popol di Cristo
Corran dall'uno, e l'altro Polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Stragi alla Siria intima.
Mira, com'or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e deprima,
Rompa, sbaragli, e opprima.
Oh qual Trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

Chi legge, ma più chi rilegge questa Canzone, se ha buon Gusto, sentirà dentro di se un grande movimento di maraviglia e diletto; e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e Poeti sì riguardevoli, e Poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir quì dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti Poetici, che con ben'ordinato disordine, e con estro continuo, s'uniscono in tutta questa Canzone. Non potrà altresì non osservare tante e sì varie Riflessioni ingegnose, ma nobilmente ingegnose, tante maestose Figure, fra le quali (per toccarne una sola) è ottima quella, con cui si dà principio alla Stanza XII. Finalmente non potrà non sentire l'altezza, l'energia, e la novità dello Stile, condito dalla vaghezza e purità della Lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben' esprimere, in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza, e robustezza Poetica di questo Gusto originale.

Di Car-

Di Carlo Maria Maggi.

MEntre omai ſtanco in ſul confine io ſiedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano penſier s'acqueta, e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il ſol penſier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace;
Anzi meco ſi ſta con tanta pace,
Che penſiero del Mondo io più non credo.
Amo lei, come bella al ſuo Fattore;
Nè ſentendo per lei ſpeme, o temenza,
Nell'amor mio non cape altro che amore.
L'amo così, che non ſarò mai ſenza
Il puro affetto: e vi s'adagia il core
Con l'alma ſicurtà dell'Innocenza.

E per una certa originale novità, e per la gravità interna de' ſentimenti, ſi ſcuopre pellegrino, ſodiſſimo, e Filoſofico queſto Sonetto, ed egli merita ben d'eſſere contato per uno de' primi. A me piacciono ſommamente i due Quadernarj, che ſono ben Poetici; ma più d'ogni altra coſa è maraviglioſo ogni penſiero del ſecondo Quadernario, in cui felicemente ancora è inneſtato un bel ſentimento di Franceſco Petrarca.

Del Marcheſe Giovan-Gioſeffo Orſi.

UOm, ch'al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell'errante prigion, chiama ſovente
La Libertà, benchè la chiami invano.
Ma ſe l'ottien (chi 'l crederia?) ſi pente
D'abbandonar gli uſati ceppi; e inſano
La vende a prezzo vil. Tanto è poſſente

Invecchiato coſtume in petto umano.
Cintia, quel folle io ſon. Tua rotta fede
Mi ſcioglie; e pur di nuovo io m'imprigiono
Da me medeſmo, offrendo a' lacci il piede.
Io ſon quel folle: anzi più folle io ſono;
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la Libertà, la dono.

Feliciſſimo nel ſuo genere, e uno de' migliori, è queſto Sonetto. Può oſſervarſi gran novità nella comparazione, gran deſtrezza, e purità nella deſcrizione, la quale rieſce vaghiſſima per la vivacità delle parole, e graviſſima per l' epifonema poſto in fine del ſecondo Quadernario. Più d' ogni altra coſa merita lode l' aver ſul fine ingegnoſamente, e inaſpettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poichè quando i lettori non penſano, che ſi truovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volontariamente ritorna a i ceppi: ecco all'improvviſo farſi comparir più grande la follia del Poeta, che non vende, ma dona, la ricuperata ſua libertà.

Del Marcheſe Ottavio Gonzaga in morte d' Anna Iſabella Ducheſſa di Mantova.

QUella morìo, ſe può chiamarſi Morte
Il partirſi da noi per girne a Dio,
La Saggia, la Magnanima, la Forte,
(Manto, miſera ahi te!) quella morìo.
Giunta però ſulle tremende Porte,
Che ſtan tra'l Tempo, e'l Sempre, un caro Addio
Diede a' Popoli afflitti: ah miglior ſorte
Impetri, almeno a voi, il morir mio.
Poſcia di Stella in Stella al ſommo giro
Lieta ſalendo in mezzo a' pregi ſuoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al ſanto Empiro.
E là ſommerſa, o eterno Amore, in voi

Ciò,

Ciò, che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

Qualora si consideri attentamente ogni parte e il tutto di questo ottimo Componimento, vi si vedrà una rara unione de' caratteri sublime, tenero, e dilicato. Di Figure tenere spezialmente abbonda il primo Quadernario, e il fine del secondo. Per la sua sublimità risplende il primo Terzetto; e l' ultimo contiene oltre al grande un' incomparabile dilicatezza. Il Sonetto in somma è di quegli, che quanto più si contemplano, tanto più compariscono belli.

Del March. Alessandro Botta-Adorno.

UNa & un' altra bianca Tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: questa è men bella;
Ma, questa è men cortese, io dir potea.
Spiegando l'ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea.
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.
Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio all' Oracolo ricorsi.
Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m'accorsi,
Che i fieri modi appresi avea di lei.

Fra i Sonetti Pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a questo un luogo ben' onorevole. Leggiadrissima per se stessa è l' Invenzione; ma tuttavia è ancor più leggiadra la maniera, con cui si dipinge ed esprime l' Invenzione medesima. E le virtù di questo Componimento tanto più sono da stimarsi, quanto più si nascondono entro alla dolce facilità dell' esprimersi, la quale è ben difficilissima a conseguirsi.

Di Ascanio Varotari.

Una Madre Spartana sopra il cadavero del figliuolo morto valorosamente in battaglia.

VI bacio, o piaghe. E qual pietà sospende
Su i baci il riso in questo sangue immersi?
Ah chi può di tua morte unqua dolersi,
Tua gloria, o figlio, e mia fortuna offende.
Dolce cambio di sangue in queste bende
Per quel latte mi porgi, ond' io t' aspersi;
E se alla Patria in sul natal t' offersi,
Immortal nella morte or mi ti rende.
Non piango, no; che avventuroso è 'l fato
A chi forte sen' muore; ad altri è rio,
Che, fuggendo il morir, vive mal nato.
Oggi vera di te Madre son' io;
Che chi morto non vien, pria che fugato,
Non è figlio di Sparta, e non è mio.

Torcano il naso a lor talento i dilicati Lettori al dispiacevole incontro de' primi due versi di questo Sonetto, e facciano le medesime raccoglienze al Sonetto intero: ch' io non dirò, ch' abbiano il torto. Poichè in fine l' Affettazione è peggior male della Debolezza; ed io l' abborrisco più che altra persona. Ma ciò non ostante si contentino, che fra tanti Stili diversi abbia luogo un' esempio ancora di questo, il quale non è già comparabile con altri Stili perfetti, ma pure ha il suo Bello particolare, se con giudizio e nettezza si tratta. Questo medesimo Sonetto, che oltre alla meschina affettazione de' primi versi del primo Quadernario, ha eziandio pochissima grazia ne' primi del secondo, agevolmente potrebbe in mano di qualche valente Artefice divenire un prezioso Componimento, mercè d' altri bei sensi, che nel resto si leggono, e massimamente nel primo Terzetto.

Del

Del Cavalier Guarino.

DOnò Licori a Batto
Una Rosa, cred' io, di Paradiso,
E sì vermiglia in viso,
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea Rosa, che donasse Rosa.
Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo d'amore:
Perchè degno non sono
D'aver la Rosa donatrice in dono?

Dello stesso.

PIangea Donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col Ciel ne garriva e col destino.
Quando il mio Core amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe; ah che l'ancise:
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Vezzosissimo, quanto mai si possa essere, è il primo Madrigale, o sia per l'Invenzione, o sia per l'espressione. Nel suo genere non cede a qualsisia più bel Componimento di questa Raccolta.

Non bisogna prendere con rigore il secondo, perchè allora s' imbroglierebbero i conti per cagione di quel Cuore travestito da augellino ed ucciso. Ma bisogna cortesemente considerarlo solo per uno scherzo Poetico; e in tal guisa ci parrà un Madrigale dotato d' una piacevole, e non ordinaria galanteria.

Di Pietr' Antonio Bernardoni.

I. IO, la mercè d' Amor, che in me ragiona,
Me ſteſſo in me più non conoſco, e coſe
Forſe dirò, ch' uom non inteſe avanti.
Lunge profani: Il labbro mio riſuona
Alte ſolo d' Amor cagioni aſcoſe,
E ſol parlo d' Amor con l' Alme amanti.
Chi ſu la fè de' lumi oneſti, e ſanti
Di Nice, il fuoco mio non crede eterno:
Oda pria, dove nacque, e chi me 'l diede,
Perchè foſſe mai ſempre al mio governo.
Poi dica: Egli è di fede
Degno coſtui, ſe ben gran coſe ei canta;
Et a ragion, dell' amor ſuo ſi vanta.

II. Loco è nel Ciel, che tra 'l ſecondo, e 'l quarto
Giro con lor ſi move, e ſacro a Lei,
Che fu madre d' Amor, ſuo Ciel s' appella:
Tutto de' rai, ch' ella vi piove, è ſparto
Quel loco; e ſo ben' io, che gli altri Dei
Non hanno, e 'l Sol non ha magion sì bella:
Spazian d' intorno all' immortal ſua Stella
Quell' Alme ſol, che per amar ſon nate,
E che poi sì gentili il Mondo accoglie.
Chi può ridire altrui, di qual beltade
Splendan quell' auree ſoglie,
E quante pria, che 'l noſtro fral le copra,
Alme dilette al Ciel s' amin là ſopra?

III. Ivi, non molto lunge al bel Pianeta,
Ch' a i più vicin più lume infonde, e piove,
Stavan l' Alma di Nice, e l' Alma mia.
Ella dentro a ſe ſteſſa era aſſai lieta,
Io ſol fuor di me ſteſſo, e non altrove,

Che

Che nel fulgor, che de' begli occhi uſcia.
Tale da lor lume ſeren partia,
Che cercar ſol di Lei, non d'altra coſa,
Ogni Spirto parea del bel ſoggiorno;
E Venere ſovente andò penſoſa
Sovra quel viſo adorno,
Perchè non vide (e pur del Sole è duce)
Altrove mai tal paragon di luce.

IV. Ma dopo certo al fin volger d'etade
Venne il giorno fatal del naſcer mio,
E in triſto pianto il mio gioire involſe.
Amor, che del mio duol ſentì pietade;
(Bel rammentar quel dolce ufizio, e pio!)
Mi corſe incontro, e per la man mi tolſe.
Ei guidò mio viaggio, e quà mi volſe,
Affrettandomi pur di far partita.
Allor vinta dal duol ſtruggeaſi in pianto,
Nè ad Amor riſpondea l'Alma ſmarrita;
Ed il corteſe intanto
Spirto di Lei, che 'l pianto mio ſcorgea,
Forſe per tenerezza anch' ei piangea.

V. Così mi ſtava entro il mio duolo immerſo,
Quando sì ratto a me partir convenne,
Che dirmi: or vatti in pace: appena inteſi;
E in van dietro alla voce io fui converſo;
Che Amor di là m'alzò ſu le ſue penne,
Nè più rividi i puri lumi acceſi.
Io ſoſpirando ognor, dal Ciel diſceſi
In compagnia di Lui, ch'era mia ſcorta,
Temendo pur di non mirar più Nice.
Nè meco a far parer la via più corta
Venne un penſier felice,
Che tutti erano già d'intorno a i caſti

Occhi dell' Alma bella in Ciel rimasti.

VI. Solo Amor, che lassuso è ben più mite
Di quel, ch' altri lo prova amando in Terra,
Dal mio duol mi riscosse in tali accenti.
Odimi, disse, e delle cose udite
Tal ricordanza entro del cuor ti serra,
Che a sua stagione il parlar mio rammenti.
Quì tu l' Istoria udrai de gli aspri eventi,
Che sotto il Regno mio soffrir t' è forza,
E il tempo udrai, che viver dei sereno
Per mia pietà nella mortal tua scorza.
Tu al duol ristringi il freno,
Nè più pensando alla partenza acerba,
Al tuo destin con più valor ti serba.

VII. Duo lustri andranno, o poco più, dal tuo
Natal, pria che di nuovo io stringa il telo,
Che sì per tempo a lacrimar ti mena.
Ma quando Nice, ove tu scendi, il suo
Leggiadro vestirà corporeo velo,
Non sperar di fuggir la mia catena.
Allor di Lei ti sovverrà con pena,
E tal di rivederla avrai desire,
Ch' andrai per men dolor morte chiamando.
Poi, non potendo a voglia tua morire,
Vivrai gran tempo errando,
Or su questo, or su quel mortale oggetto,
Finch' io ti scopra il bel divino aspetto.

VIII. Fille, tenera Ninfa il tuo primiero
Foco sarà, rapido foco, e breve,
Che tra poch' anni avrà suo fin con morte.
Della sarà il secondo ardor più fiero;
E certo allor non porterai sì lieve
Quelle, ch' io ti preparo, aspre ritorte.

Sorge-

Sorgerà poi la fiamma tua più forte,
Quando Nice a veder sarai più presso:
Che avrem, se tu nol sai, sovra ogni core
Colà giù Nice, ed io, l'impero istesso.
Anzi in sua man, d'Amore
L'armi saran, finchè di sua presenza
Il Ciel, che la rivuol, potrà star senza.

IX. Solo solo da Lei verran le piaghe,
Benchè tu spesso alle bellezze altrui
Con incerto desio sarai pur volto;
E l'altre sol ti pareran sì vaghe,
Quanto, prima nel Cielo, e poi tra vui,
Un raggio avran del bel di Nice in volto.
Felice chi di somigliar Lei molto
La gloria avrà! che di beltà fia prova
L'essere solo in parte a Lei simile.
Null'altro amor, se da Costei non mova,
Ti sembrerà gentile;
E rammentando pure, a chi sei nato,
Null'altro amor ti renderà beato.

X. Quando perciò verso il confin del sesto
Lustro vedrai Colei, che sol dal Polo
Partir deve, cred'io, per tua salute;
Tu in guisa d'uom, che sbigottito, e mesto
Errò fuor di cammin, notturno, e solo,
Visto l'almo splendor, farai virtute.
Allor l'alte bellezze in Ciel vedute
Tutta dispiegheran la lor possanza;
E scender giù nel core udrai repente
Nuove fino a quel dì, tema, e speranza.
E allor fra l'altra gente
Pur griderai: Mirate, ov'io sto fiso,
Pria che 'l Ciel si ritolga il suo bel viso.

XI. Ed

XI. Ed oh quanta laggiù gloria t'aspetta,
Quel dì, che dopo lungo attender grave
S'incontreranno i vostri lumi insieme!
Fuoco uscirà di pura luce eletta
De gli occhi suoi, che scorrerà soave
Dell'Alma tua fin nelle parti estreme.
Ogni sguardo di Lei d'amor fia seme,
In ciò serbando il suo costume antico.
Ma tu già sei nel Mondo, e quì ben mille
Altre cose vedrai, che a te non dico:
Allor dalle pupille
Mi sparve, e di star meco a lui non piacque.
Deh perchè mai sì tosto e sparve, e tacque?

Nella fiera di Parnaso hanno maraviglioso spaccio le Poetiche opinioni di Platone, e principalmente se n' addobbano gl' innamorati di quella Repubblica. Eccone una, su cui fonda mille bellissimi sogni questo Poeta, immaginando egli con nobiltà, e spiegando con robustezza di Stile l' origine del suo, dice egli, non terreno amore. Moltissimi lampi d' Ingegno, molta magnificenza di pensieri, e di Figure, costantemente accompagnano la fabbrica di questo Componimento, in cui la terza Stanza è piena d' Immagini veramente ardite, ma secondo il mio parere felicemente ardite. Si contengono ancora nella decima, e undecima, alcuni vaghissimi colori, i quali congiunti con altri bei pregi di questa Canzone, debbono assaissimo raccomandarla a i Lettori.

Di Annibal Carò.

Donna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,

E nel

E nel candido seno, ov' io gl' immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, ch' io vidi e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non disio,
E non penso, e non sono, altro che voi.

Del medesimo.

IN voi mi trasformai, di voi mi vissi,
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal, per disio di voi, da me partissi
Il cuor, ch' ebbe per gioia anco il dolersi,
Finchè non piacque a i miei Fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso io gissi.
Or lasso, e di me privo, e dell' aspetto
Vostro, come son voi? dove son' io?
Solingo, e cieco, e fuor d' ambedue noi?
Come sol col pensar s' empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli; Amor, son pure i tuoi!

Questi due sono Sonetti d'un Gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento, e senza affettazione alcuna. Ciò, che n' accresce non poco il merito, si è la difficultà delle Rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo Sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver' eletto sì fatti ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Quì perciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti, cioè: Sien padroni i pensier, serve le rime. —— Come sol col pensar s'empie il difetto. *Molto*

giudi-

giudiziosamente osserva, e dice di non saper' intendere, come essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall' uno e dall' altra, nondimeno i suoi pensieri, o sia l' Immaginazione sua gli compensino una sì grave mancanza. Ma non so nè pur' io intendere, come acconciamente s' accordi quel difetto *col* doppio esilio, *parendomi, che* il difetto, *o sia la mancanza*, di voi e di me, *sia ben detto, ma non già forse* il difetto, *o sia la mancanza* del doppio esilio.

D' Angelo di Costanzo.

MAl fu per me quel dì, che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi,
Ch' Amor, venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L' Alma infelice, a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia 'l cuor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.
E venne a voi; ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse: ond' or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato e forte secondo il costume del suo Autore, è il presente Sonetto, in cui la Fantasia va eccellentemente sponendo il principio d' un' innamoramento. Chi s' intende delle opinioni Platoniche, maggiormente gusta somiglianti bellissime dipinture Poetiche.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

L' Anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell' Alba a visitarmi scende,

Di così intensa luce adorna splende,
Ch'appena io riconosco il primo viso.
Pur con l'usato, e placido sorriso
Prima m'affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell'immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io più non sono; e già parmi aver l'ale;
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s'invola, e al Ciel risale,
Ch'io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri, e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, e una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi, mi dilettano sommamente, allorchè leggo questo Sonetto. Ma fra l'altre cose dee piacere assaissimo ad ognuno il principio del primo Terzetto, che è mirabile, sì per se stesso, e sì per ragione del passaggio spiritoso, che quivi si mira.

Del Petrarca.

IN qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quando un cuor tante in se Virtuti accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli Occhi di Costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non

Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

E' Sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' Quadernarj, che per la tenerezza de' Ternarj, e scuopre da per tutto una Fantasia bollente per l' affetto amoroso, mentre usa tante vivaci Figure, e sentimenti ingegnosamente affettuosi. —— Benchè la somma &c. *Il senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise; ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perchè vero, e inaspettato, questo pensiero.*

Di Carlo Maria Maggi.

Rotto dall' onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacero legno alfin m' assido,
E ad ogn' altro nocchier da lungi grido,
Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;
Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso,
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell' ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l' alto, e pien di secche è il basso.
Io, che troppo il provai, perchè l' orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all' empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio.
Perch' altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l' esempio.

Massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità è questo Sonetto. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere, e saper pensare sì forte, e spiegar poscia sì Poeticamente, e sì tersamente pensieri cotanto gravi.

La Si-

La Siringa.
Egloga dell' Ab. Vincenzo Leonio.

NE gli eccelsi d'Arcadia ombrosi monti,
Fra le Ninfe più caste ebbe il soggiorno
Siringa, che il natal trasse da i fonti.
Costei del cuor, di pure voglie adorno,
Solo a Diana ogni pensier rivolto,
Godea seguir le vaghe fere intorno.
Aveano a gara nel purpureo volto
Tutti uniti le Grazie i doni loro:
Amor tutto il suo bello avea raccolto.
Era alla Diva del Vergineo Coro
In tutto egual; se non ch' usar solea
Questa l'arco di corno, e quella d'oro.
Per lei ciascun Nume selvaggio ardea;
Ma tutti, or colla fuga, ora col dardo
Tutti scherniti ella più volte avea.
Un dì furtivo Pan pria collo sguardo,
Poi coll' orme seguilla, e giunto appresso,
Per te, gridò, per te languisco, ed ardo.
Cerva mai non fuggì dal segno espresso
Di vicino Levrier con piè men lenti,
Valli, monti, e sentier cangiando spesso;
Come la Ninfa dalle brame ardenti
Dell' Arcadico Dio ratta si toglie,
Al primo suon de gli amorosi accenti.
La fuga intanto nel suo viso accoglie
Più vaghe rose; e 'l venticel, che spira
D'incontro a lei, l'oro del crin discioglie.
La segue Pan dovunque il piè raggira,
Tanto veloce più, quanto maggiore
Vede farsi quel bel, per cui sospira.

Per

Per dare ad or' ad or nuovo vigore,
E nuova lena all' affannate piante,
Sprona la ſpeme l'un, l'altra il timore;
Fin ch' ella del Ladon correrſi avante
L'onde rimira, e i fuggitivi paſſi
Quinci 'l Fiume arreſtar, quindi l' Amante:
Chiede allora con prieghi umili, e baſſi
Allo ſtuol delle Naiadi Sorelle,
Che 'l ſuo fior Verginal perir non laſſi.
Le ſembianze primiere, oneſte, e belle
Ecco tutte ſparire all' improvviſo,
E le membra veſtir forme novelle.
Davanti a gli occhi dello Dio deriſo,
Nel ſuol ſubitamente il piè s'aſconde,
S'allunga il fianco, e il petto, e il collo, e il viſo.
L'arco, e gli ſtrali, e l'auree chiome bionde,
Il bianco-cinto, e la cerulea veſta
Cangianſi in verdi ſcorze, e in lunghe fronde.
Faſſi alfin lieve Canna, in cui non reſta
Veſtigio alcun della bellezza antica;
Ma pure in Pan più chiaro ardor ſi deſta.
Che ſcoſſo il cavo ſen dall' aura amica
Forma un ſoave, e lamentevol ſuono,
Che l'interno dolor par, che ridica;
Onde egli preſo da quel dolce tuono,
Un' Inſtrumento flebil ne compoſe;
E diſſe: Or vani gli amor miei non ſono.
Sette canne ineguali in ordin poſe;
E a queſte colla cera aggiunte inſieme
Il priſco nome di Siringa impoſe.
Poi ricercando colle labbra eſtreme
Da i fori lor l'armonioſe note,
Col fiato or l'uno, or l'altro informa, e preme.

Le me-

Le melodie, fin' a quel giorno ignote,
Correr fenno da i boſchi augelli, e fere,
Reſtar l'aure ſoſpeſe, e l'onde immote.
Poichè il ruſtico Dio lungo piacere
Traſſe dal ſuon novello, in cui raccolſe
L'alta armonia delle celeſti sfere;
In un canto concorde al fin diſciolſe
Lieto le voci, e dell' età futura
Più d'un' arcano in queſti detti involſe.
Ben puoi, d'amor nemica acerba, e dura,
Ratta fuggirmi; E pria ch' eſſer mia ſpoſa,
Ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura;
Ma non potrai per voglia aſpra, e ritroſa,
Una favilla pur ſpegner di quella,
Che per te m' arde il cuor, fiamma amoroſa.
Se dianzi all' occhio eri leggiadra, e bella,
Or ſei bella, e leggiadra alla mia mente:
E Canna or t'amo, ſe t'amai Donzella.
Tu con queſt' armonia ſarai poſſente,
Mercè di Stelle al mio deſire amiche,
Ritornar l'allegrezza al ſuol dolente.
Tu più ſoavi le Campagne apriche
A i pingui armenti; tu de' miei Paſtori
Men gravi renderai l'aſpre fatiche.
Accordando a' tuoi numeri ſonori
Quei, ch' io lor detterò, ſemplici carmi,
Avranno eſſi nel canto i primi onori.
Ma qual da lungi or veggo, o veder parmi
Tra folta nebbia, furibondo ſtuolo
Tutt' Arcadia ingombrar di fiamme, e d'armi?
Per far ſtragi, e ruine in queſto ſuolo,
Barbare ſchiere, il ſanguinoſo Marte
Vi traſſe in van dall' agghiacciato Polo.

Ecco riſorger con mirabil' arte
L' Arcadia mia, dopo mill'anni e mille,
Più che mai fortunata in altra parte.
Sotto Stelle più placide, e tranquille
Paſſeran queſti monti, e queſti fiumi,
Queſte ſelve, queſt' antri, e queſte ville.
Quai ſplenderan tra loro ardenti lumi!
Quai leggi inſieme unite a libertate!
Quali in ruſtico ſtato alti coſtumi!
O ſempre al Ciel dilette alme contrade,
Tornerà in voi l'aurea ſtagion, qual'era
Nel dolce tempo della prima etade.
Ma chi fia quel Paſtor, ch' infra la ſchiera
De gli altri or tanto ſi ſolleva, quanto
Tra i fiori il Pino erge la fronte altera?
O qual diadema maeſtoſo, e ſanto
Gli orna la chioma, onde di tutti è duce?
O qual veſte al mio ciglio ignoto ammanto?
Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,
Ch' egli del prato in vece, e del ruſcello,
Soavemente verſo il Ciel conduce.
Da qual reciſe mai ſtranio arboſcello
Quell' aurea verga, ond' ei cuopre, e difende
L' Orto, e l' Occaſo, e queſto Polo, e quello?
Infelici occhi miei, chi vi contende
Fiſſar lo ſguardo in eſſo? Ah che da vui
Tanto ſi vede men, quanto più ſplende.
Le luci adunque rivolgete a Lui,
Che va sì ben con giovinetto piede
Seguendo da vicino i paſſi ſui.
Mirate quanto colla mente eccede
I confini, ch' a lui l'età preſcrive:
Mirate qual' al fior frutto precede.

Quelle,

Quelle, ch' alme Virtù celesti, e dive,
Formangli al biondo crin verdi ghirlande
Del Tebro, e del Metauro in su le rive,
Son premio del sudor, che largo ei spande
Di Minerva, e d' Astrea ne i dotti Campi,
Ove va di trionfi altero, e grande.
Quel ricco manto, che di chiari lampi
Splende, quantunque non fornito ancora,
E par, che con diletto arda, ed avvampi,
A lui s' intesse, e s' orna, e si colora
Delle grane più vive, onde s' accenda
L' Idalia rosa in Terra, e in Ciel l' Aurora.
Deh quel giorno dal Gange omai risplenda,
Quel giorno, in cui la maestà Latina
Della Spoglia Reale adorno il renda.
L' augusta fronte, oh come lieta inchina
Del chiaro ingegno all' ammirabil prove
La gran Città delle Città Reina!
Divota gli offre Arcadia in forme nuove
Gli antichi giuochi, che già un tempo offerse
La Grecia a Febo, ed a Nettuno, e a Giove.
Già del barbaro nome, onde sofferse
Sì acerbe ingiurie il Tebro, e lunghi affanni,
L' odio vetusto in puro amor converse;
Poichè spera a ragion dopo tant' anni,
Che un novello Annibal colle bell' opre
Tutti restauri dell' antico i danni.
Ma già più dell' usato a me si scopre
Quanto con denso impenetrabil velo
L' età futura a gli occhi altrui ricopre.
Son giunto pur' alfin, son giunto al Cielo,
E ciò, ch' entro i suoi abissi io veggo aperto,
A te, casta Siringa, a te rivelo.

Veggo, che più d'un glorioſo ſerto
Di propria mano alle ſue chiome inteſſe,
E d'altro, che di fronde, adorna il merto:
Veggo, che un giorno per quell' orme iſteſſe,
Che da gli anni più verdi a calcar preſe,
E trova ognor di maggior luce impreſſe;
Sì, veggo sì...... ma perchè a udirlo inteſe
Correan Ninfe, e Paſtori, a cui non piacque
Far del deſtin tutto il voler paleſe,
Ruppe nel mezzo il canto, e il meglio tacque.

Fra l' Eglogbe di buon ſapore credo ben' io, ch' egli s' abbia ad annoverar la preſente. Vaga ne è l' Invenzione, e ſi ſcuopre giudizioſo artifizio nell' introdurre a favellar d' argomento più che Paſtorale un Dio, cioè quel medeſimo Dio, che è Poeticamente venerato dall' Accademia de gli Arcadi, e nell' interrompere con accorta grazia o le lodi del regnante Pontefice, o ſul fine le predizioni per lo ſuo dignissimo Nipote. Quello, che ancor può dilettarci, ſi è la bellezza non pomposa, ma naturale, pura, e numeroſa dello Stile, che quì s' adopera. Non ne appare già la finezza a gli occhi di tutti; ma non per queſto è meno da ſtimarſi; anzi è talora queſta forma di poetare più prezzata nel Tribunale de' Lettori dilicati, i quali quanto più vi affiſano lo ſguardo, tanto più ne intendono la gentilezza.

Di Silvio Stampiglia.

SOrge tra i ſaſſi limpido un ruſcello,
E di correre al Mar ſolo ha diſio;
Nè 'l boſco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno ſia queſto, e quel ſia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch' eſſo dica in ſuo linguaggio Addio.
Alfin con lamentevol mormorio,
Giunto nel Mar, tutto ſi perde in quello.

Tal' io,

Tal'io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al suggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar quì non lamentevole, *ma* dilettevole, *o* festevole, *o altra simile cosa, il* mormorio *del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio, che ha l'uno di correre al Mare, come il piacere, che ha l'amante Poeta in rivedere la sua Donna, e in pensare a lei.*

Di Torquato Tasso.

VUol, che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch'ardendo il seno
Non si dimostri il mio dolor mortale;
Nè risplenda la fiamma a quella eguale,
Che accende i monti in riva al Mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò. Ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
Non brami già; questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco.
Se apparirà, Natura, e sè, n'incolpi.

Ingegnosamente argomenta il Poeta, e il suo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un Sonetto degnissimo di lui, e massimamente bello ne' Terzetti. —— Nè risplenda la fiamma &c. *Se volesse il Poeta far quì la sua fiamma* eguale *o pari a*

quella di Mongibello, e d'altri monti, farei vicino a condannar l'Iperbole sua come troppo ardita, e affettata. Mi fo più tosto a credere, che eguale *sia posto in vece di dire* alla guisa e somiglianza di quella, che accende i monti. *Nel qual caso paragona egli solamente le fiamme nella maniera, forza, e natura, ch'esse tutte hanno di manifestarsi al di fuori, se ardono al di dentro.* —— Tacer ben posso, e tacerò. *Ma s'egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appresso una* impossibil voglia, *cioè un voler l'impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio; mentre il silenzio è il vero segreto, perchè non appaia il sangue delle piaghe amorose, o la luce del fuoco amoroso? Ma vuol'egli dire, che anche tacendo, mal grado suo trapelerà questo sangue o fuoco per lo colore, per gli atti, e per gli occhi.*

Del Cardinale Benedetto Panfilio.

POveri Fior! destra crudel vi toglie,
V'espone al foco, e in un Cristal vi chiude.
Chi può veder le Violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al Giglio, all'Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe, e crude:
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

L'amenità di questo Componimento, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal suggetto ameno, ma incomparabilmente più dalla grazia, e dall'artifizio, con cui è ricamato. Hanno le Traslazioni un brio

un brio vivace, ma che diletta, non offende la vista. Gentilissima è la Chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di Rime non facili viene ancora accresciuta la vaghezza di tutto il Sonetto.

Del Marchese Giovan-Giosesso Orsi.

DOnna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso.
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m'ingegno.
Pure anche in ciò t'offendo, e prendi a sdegno,
S'io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
E s'in virtù di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.
Benchè, nè furto è 'l mio, nè lor si toglie
Del suo splendor; mentre spargendo il vanno,
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual' Avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant' esser si può d'ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella Canzone, che incomincia Ben mi credea passar mio tempo omai, *dicendo che dagli Occhi di Laura egli va involando or' uno ed ora un' altro sguardo, e che* di ciò insieme si nutrica & arde, *finalmente così ragiona:*

Però s'io mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir, che sia furto,
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Ora io non dubito, che da questi versi non sieno stati tratti i semi del presente Sonetto; anzi io a posta il rapporto, affinchè si vegga, con quanta grazia sia amplificato, adornato, e converso in un Sonetto

 l'inge-

l'ingegnoso sentimento del Petrarca, e ciò serva d'esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in se stesso il presente Componimento, è facile il sentirne la bellezza. Poichè grave è la descrizione chiusa ne' due Quadernarj; nobilmente ingegnosi sono i due Terzetti; e il tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

Di Torquato Tasso.

AMore alma è del Mondo, Amore è mente,
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.
L'Aria, l'Acqua, la Terra, e 'l Foco ardente
Misto a' gran membri dell' immensa Mole
Nudre il suo spirto; e s' Uom s' allegra, o duole,
Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E disdegnando i cerchj alti, e superni,
Posto ha la Seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e 'l Tempio ha nel mio core.

Nobile al maggior segno è questo Sonetto per la gravissima e Poetica esposizione delle opinioni Platoniche, per la maestrevole condotta, per la splendida conchiusione. —— E s' Uom s' allegra, o duole &c. *Ciò è cavato dalle viscere della vera Filosofia, la quale c' insegna, altro non essere il Dolore, la Speranza, la Paura, e tutte l' altre Passioni dell' Uomo, che Amore travestito in varie maniere.*

Dell'

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

NOn ride fior nel prato, onda non fugge,
Non ſcioglie il volo augel, non ſpira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi ſugge.
Ma quando a Lei, che mi diletta, e ſtrugge,
L' amoroſo diſio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al ſen rifugge.
Così Amor, ch' ogni ſtrazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a Lei, che ſola
Potria ſanarla, paleſar m' è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
Il mio core abbandona, e a Lei ſen vola.

Chiunque guſta (e la guſtano tutti gl' Ingegni dilicati) una ſoave andatura di verſi, e una pompa naturale di ſenſi, talor' avvivata da qualche figurato colore, non potrà non ſentire aſſai diletto in leggere il preſente Sonetto. Queſta artifizioſa purità conſtituiſce anch' ella una belliſſima ſpezie di Stile, e ſpira una grazia, non ſentita già da tutti, ma da tutti i migliori ſommamente gradita.

Dell' Abate Aleſſandro Guidi.
Per l' Urna eretta nella Baſilica Vaticana alle ceneri di Criſtina Regina di Svezia.

I. BEnchè tu ſpazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente entro i piacer del Cielo
A tuo ſenno conduci, alta Reina;
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a ſcherno
Volger lo ſguardo alla Città Latina.

Il tuo

Il tuo penſiero volentieri inchina
Di veder Lei, che ti compoſe l'ali,
Onde lieta ſaliſti a i ſommi giri;
E, ſe fra noi quì miri
Chiuſe in nudo terren l'oſſa Reali,
Non diſdegnoſa il tuo ſereno offendi,
Contenta di veder l'eſtinte ſpoglie
Entro l'Auguſte ſoglie,
Ch'ancora in Ciel di venerare intendi.
Però che la grand'Ombra ivi s'accoglie
De'Campioni di Dio, che tu ſeguiſti,
E che ſplender fur viſti
Sovra ſtrade di ſangue, e di martiro,
Allor che 'l varco a noſtra Fede apriro.

II. Quando giungeſſe in Ciel cura mortale,
Io temerei, non ti deſtaſſe a ſdegno
L'Urna, che al cener tuo Roma prepara.
Se già ſcherniſti la Fortuna, e 'l Regno,
E l'aura trionfale:
Come pompa di mármi or ti fia cara?
E ſe tua viſta a miſurare impara
Con altri ſguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il Suolo, e l'Ocean ti ſembra:
Con quai ſembianti e membra
T'apparirà queſta novella mole?
E poichè 'l Mondo, e ſua figura parte;
E ſai, che Morte eſtinguerà l'Aurora;
E 'l Tempo ſteſſo ancora
Vedrà ſue penne incenerite, e ſparte;
E tu preſſo il gran Dio farai dimora
Entro gli abiſſi d'immortal ſereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con ſorriſo,

Ne' no-

Ne' nostri bronzi il tuo gran Nome inciso?
III. Pur, se appressarsi al tuo stellante Trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in Terra;
Nè temesser cader vinte, e confuse
Dell' alte Sfere al suono,
Ed al fulgor, che 'l volto tuo diserra:
Forse dirian, che inaspettata guerra
Muovi al Tempio di Pier, che tanto onori;
E che sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in Ciel ripugni al bel pensiero,
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
A Lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice Impero;
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.
IV. Ma tu, Reina, sofferir non devi,
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce, che porti alla tua Roma oltraggio.
Fornir gli estremi ufizj a Lei conviene.
Or tu l' Urna ricevi,
E tu l' accogli con sereno raggio.
E giacchè dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col Ver ti siedi,
E puoi fissare, e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l' ordin del Mondo impresso vedi:
Tu segui il corso del Celeste lume,

Che

Che dal ſuo grembo al Quirinal diſcende;
E vedrai, come accende
Nel ſovrano Paſtor voglie, e coſtume.
L'onor de' marmi, che innalzar t'intende
Oggi Innocenzo, concepir le Stelle;
E ſon tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna, e veſte,
Figlie di lui, d'origine celeſte.

V. Già ſente a tergo i corridor veloci
Della novella Etate, il Secol noſtro;
E già penſa deporre il fren dell'ore.
E già di Gigli inghirlandata e d'oſtro
Preſſo l'Indiche foci
Attende la bell'Alba il nuovo onore.
E Quegli, incontro al ſuo fatale orrore,
Intrepido ſoſtiene il grande Editto,
Che ancor cadendo eternerà ſe ſteſſo;
Però ch' ei porta impreſſo
Nella ſua fronte il tuo gran Nome invitto.
E Quella, che ſul Gange al corſo è deſta,
Sorgerà lieta al grande ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna Real, che al cener tuo s'appreſta.
Non è, non è tua bella luce ſpenta;
Che i tuoi gran Genj a i ſacri marmi intorno
Faranno anco ſoggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve aſconde!

VI. Verran ſul Tebro gli Etiopi, e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Aſia alla bell'Urna innanzi.
Da lei ſpirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi

Sorge-

Sorgere il Vero da' tuoi ſacri avanzi.
Il Mondo avrà, che ſoſpirò poc' anzi,
Infin dall' Ombra tua nuovo intelletto;
E quel, che ſoggiogaſti, orrido inganno
Avrà il ſecondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aſte, e i ſanguinoſi acciari
A piè della grand' Urna i Re guerrieri,
E i feroci penſieri
Di dar freno alle Terre, e legge a i Mari.
Non mireran ne' ſoſpirati Imperj
Più l'antiche luſinghe, e 'l primo volto;
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor deſio prenderà a ſdegno il Suolo,
E ſpiegherà ſol per le Stelle il volo.

Ove queſta Canzone ſi metteſſe a fronte delle Ode più riguardevoli dell' antichità Greca o Latina, io direi per lo meno, che niuna quantunque belliſſima le anderebbe avanti. In eſſa io ſento un' incredibile Novità, un Sublime inuſitato, un Poetico ſtraordinario, ma però non eccedente i confini del Bello. Spezialmente ammiro lo ſplendore della Elocuzione, nato dalla nobile e fiſſa Immaginazione, con cui ha il Poeta figurati in ſua mente gli oggetti tutti, e gli ha ora con tanta forza di Metafore, e d'altre Figure animati, ora con tanta maeſtà eſpreſſi, che ſenſibilmente il noſtro penſiero ſi ſolleva a mirar queſti oggetti, e a lui quaſi non ſembra d'udire linguaggio umano. Immagina egli, che Criſtina poſſa non gradire il nuovo Sepolcro, a lei innalzato ſul fine del Secolo proſſimo paſſato. Poſcia con pellegrine Rifleſſioni, e mirabili concetti dimoſtra, che non le dee diſpiacere; e va egli nel medeſimo tempo artifizioſamente ſpargendo lodi tanto della morta Reina, quanto del ſommo Pontefice allora vivente. Sono le tre prime Stanze, e principalmente la terza, aſſaiſſimo belle; nondimeno ancor più belle, e ſplendide mi paiono le tre ſeguenti. Nella quarta è un' Immagine pellegrina quella, che incomincia Seguita il

cor-

corso &c. *L'altre due Stanze sono sì piene d'estro, sì Poetiche, e maestose, che lasciano o debbono lasciar sul fine i Lettori pieni d'una bella Estasi. A me non finisce di piacere nella Stanza I. quel* non ti rechi a scherno, *in vece di* non ti rechi a scorno, non ti rechi a vile, non isdegni. *Non so, se ad altri finirà di piacere il verso* 12. *della medesima Stanza*

Non disdegnosa il tuo sereno offendi,

per cagione di quel Non *congiunto con* disdegnosa, *il quale fa a prima vista equivoco il senso; o pure nella Stanza III. quel verso*

Ora in parte gli adombri i suoi splendori,

per dire, tu gl'impedisci il divenir più glorioso, che non era. Ma questi o non sono difetti, o sono difetti di niun momento, che non guastano la bellezza, e perfezione del tutto. Per altro quì si può ammirare la finitezza d'ogni senso, d'ogni verso, d'ogni parola, e l'insolita armonia del verseggiare, pregi proprj di questo fortunato Autore.

D' Angelo di Costanzo.

MEntre a mirar la vera, & infinita
Vostra beltà, che all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E solo indi traea salute, e vita;
Con l'Alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che più molto
E'da stimare, al vago, e divin volto
L'alta prudenza, & onestate unita.
Or rimaso al partir de' vostri raì
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è 'l men di voi quel, che mirai.
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscìo giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

Potreb-

Potrebbe porsi fra gli ottimi. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell' argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come Antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della Chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli.

D' Ippolito Cardinale de' Medici,
o di Claudio Tolomei.

QUando al mio ben Fortuna empia e molesta
Ciò, che d' amaro avea, tutto mi porse,
Che 'n diverse contrade ambidue torse,
Me grave, e lento, e voi leggiera, e presta;
Con voi l' Alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse;
Ma da voi un' Immagine in me corse,
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.
Questa in vece dell' Alma ognor vien meco,
E mi mantiene. Ah fosse a voi sì caro
Il cor già mio, come a me questa piace.
E n' è ben degno; poscia ch' Amor cieco
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo Sonetto d' essere annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini a i primi, e certo fra i Sonetti più vigorosi. Ci è Ingegno, ci è Fantasia, ci è raziocinio Filosofico; e il tutto con gravità singolare e con ornamento Poetico è artifiziosamente spiegato.

Di Vit-

Di Vittoria Colonna al Bembo, che non aveva composto versi per la morte di suo marito.

AHi quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese: che mill'anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il Nome suo col vostro Stile ornato,
Che fa scorno a gli antichi, invidia a noi;
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la Rima a quel gran merto eguale;
Che così temo, il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Basterebbe questo Sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo quì ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo Stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il Componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gl' Ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d'averlo fatto.

Di Gabriello Simeoni al sepolcro di Dante.

SPirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel, che già teneva a vile,
Il chiaro Nome tuo, l'Opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;

Ecco

Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nova patria, e cangiar stile:
Che Invidia ogni Alma nobile, e gentile
Così persegue fino all' ultima ora.
Dogliamci insieme. Tu fe' in grembo a Giove;
Io giunto in tempo sì perverso, e duro,
Che assai meglio saria non esser nato.
E facciam fede al secolo futuro,
Tu quì con l'ossa, io con la vita altrove,
Ch' uom di virtù poco alla Patria è grato.

Toltone il pungolo della Chiusa, da cui prescindo, mi par degno di molta lode. Piano è lo Stile, ma da una certa natural bellezza e soavità sostenuto. Facili sono i pensieri; ma teneri, ma ben tessuti, ma forti nella loro nativa semplicità. Supponendosi il Poeta in Ravenna, potrebbe dar fastidio ad alcuno quell' io con la vita altrove; *ma non mancheranno vie di salvarlo.*

Di Francesco Coppetta.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che ritorni nel suo campo, e viva.
Indi il Sole, e la pioggia, e l'aura estiva
L'adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella.
Gode il cultore, e sè felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i Pomi un tempo a lui serbati, e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia de gl'ingordi avari!
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant' anni amari;
Et io rimango ad odorar le foglie.

Squisitissimo senza fallo è il presente Sonetto, e a me sembra uno de gli ottimi. Quanto più considero l'impareggiabile sua purità, la vivace leggiadria, con cui si dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di questa al suggetto, che il Poeta si propone: tanto più mi par bello, e mi diletta. La sentenza improvvisa, che chiude il primo Ternario, ha una forza dilicatissima. La Chiusa dell' altro ha una vaghezza pura e luminosa, che lascia dopo di se piacere non ordinario in qualunque persona di perfetto gusto, che l' ascolti o legga.

Del Dottore Gioseff-Antonio Vaccari.

IO giuro per l'eterne alte faville,
Ond' usciron le mie fiamme immortali:
Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali:
Ch' io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Muover da' bei vostr' occhi e fiamme e strali,
E coteste vid' io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea sottrarsi a i dardi, al fuoco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei
Senza temprar di lor virtute un poco?
Gitta, Amor, gitta l'arco; e le costei
Armi feroce impugna; e udrem fra poco
Tutti al tuo Carro avvinti Uomini, e Dei.

Le molte Figure Poetiche, e spiritose, che quì s' incontrano, ben' ordinate, e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dismisura il presente Sonetto. L'estro ci si sente da per tutto, e particolarmente nell' ultimo Terzetto, cioè in quell' improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi o di Stilè, o di metodo, che non sì facilmente si osservano in moltissimi altri Componimenti di questa Raccolta. Il

Gui-

Guidiccione ha un bel Sonetto, che comincia: Io giuro Amor per la tua face eterna. *Forse ad imitazione d'esso fu composto il presente.*

Del Dottore Eustachio Manfredi.
Monacandosi la Sig. N. N.

I. DOnna ne gli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa altera Luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea,
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa Virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i Chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman Pensiero
Ciò, che dicean que' duo bei lumi accesi.
Io gli vidi, e gl'intesi
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

II. Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea 'l lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura.
Finchè l'alta Fattura

Piacque all' Anima altera,
La qual pronta, e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uſcia;
E raccoglìea per via
Di queſta sfera diſcendendo in quella,
Ciò ch'arde di più puro in ogni Stella.

III. Toſto che vide il Mondo
L'Angelica ſembianza,
Ch'avea l'Anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria, e la ſperanza
Dell'età noſtra, ecco la bella Immago
Sì lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni ſtelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più ſereno, e più giocondo.
Felice il ſuol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli Occhi;
Ch' ivi i fior viſti, o tocchi
Intendean lor Bellezza, e che que'rai
Movean più d'alto, che dal Sole aſſai.

IV. Stavaſi voſtra Mente
Paga intanto, e ſerena
D'alto mirando in noi la ſua Virtute.
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Deſtaſſe in ogni petto a lei rivolto,
E udia ſoſpiri, e tronche voci, e mute;
E per noſtra ſalute
Creſcea grazie al bel Volto,
Ora inchinando il chiaro ſguardo ardente,
Ora ſoavemente
Rivolgendolo fiſo

Contra

Contra dell'altrui viſo,
Quaſi col dir: mirate, Alme, mirate
In me che ſia Beltate,
Che per guida di voi ſcelta ſon' io,
E a ben ſeguirmi condurrovvi in Dio.

V. Qual'io mi feſſi allora,
Quando il leggiadro aſpetto
Pien di ſua luce a gli occhi miei s'offrio,
Amor, tu'l ſai, che il debile Intelletto
Al piacer confortando, in lei mi feſti
Veder ciò, che vedem tu ſolo, ed io;
E additaſti al cor mio,
In quai modi celeſti
Coſtei l'Alme ſolleva, e le innamora.
Ma più d'Amore ancora
Ben voi ſteſſe il ſapete,
Luci beate, e liete,
Ch'io vidi or ſopra me volgerſi altere
A guardar ſuo potere,
Or di pietate in dolce atto far moſtra,
Senza diſcender dalla gloria voſtra.

VI. Ed ecco intanto acceſa
D'alme faville, e nuove,
Coſtei corre a compir l'alto diſegno.
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual ſi fà 'l Paradiſo, e qual ne reſta
Il baſſo Mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appreſta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla inteſa
Confortarla all'impreſa.
Odi gli Spirti caſti
Gridarle: aſſai tardaſti;

 Aſcendi,

Ascendi, o fra di noi tanto aspettata
Felice Alma ben nata.
Si volge Ella a dir pur, ch' altri la segua,
Poi si mesce frà i Lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo altri ti sgrida,
Dilli, che a te non creda;
Ma venga, infin che puote egli, e la veda.

Gran dilicatezza scorgo io in questo ottimo Componimento, e Giudizio finissimo nel suo Autore. E' facile a tutti il vedere, ch' egli non s'è fatto scrupolo d'arricchirsi delle spoglie del Petrarca, e di usarne eziandio de' versi interi. Ma non tutti giungeranno a scorgere il merito, che è in questo medesimo furto, se pure si può così appellare l'ornarsi dell' altrui senza nascondere l'ornamento, e col mostrarne palesemente l'obbligazione al primo padrone. Consiste questo merito e nell' avere scelto il meglio, e nell' averlo mirabilmente innestato. Senza nondimeno por mente a questo, tutte sono virtù proprie dell' Autore la nobile Invenzione, la costante leggiadria, e la limpidezza e grazia dello Stile terso e vivace, che riluce in ogni parte della Canzone. La seconda Stanza è un tessuto d' Immagini vaghissime; e può dirsi lo stesso ancora della seguente. Più ancora di tutte sono gentili le ultime due, e segnatamente in esse gli ultimi versi. Io più volentieri avrei lasciato questo Componimento senza il commiato, cioè senza i tre versi della Chiusa, per timore, che a qualche persona non assai pratica degli Anacronismi Poetici non paia strano, come dopo essersi detto, che questa Donna si è dileguata da gli occhi del Mondo, la Canzone, in cui ciò s'è raccontato come avvenimento già passato, la Canzone stessa, dico, abbia da invitar' altri a venire a veder Costei, quasi questa Donna non si fosse peranche dileguata.

Della March. Petronilla Paolini Massimi.

PUgnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella Speranza, e rio Timore insieme;

E vor-

E vorria l'uno eterno il mio tormento,
L'altra già ſpento il duol, ch'il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s'io conſento,
Toſto, ſpera, gridar s'ode la ſpeme;
Ma ſe ſperare io vo' ſolo un momento,
Nella ſteſſa ſperanza il mio cor teme.
Mie ſventure per l'uno eſcono in campo,
Mia coſtanza per l'altra; e fan battaglia
Aſpra così, ch'indarno io cerco ſcampo.
Dir non ſo già, chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch'or gelo, ahi laſſa, ed ora avvampo;
E ſempre un rio penſier m'ange, e travaglia.

Felicemente quì veggio ſpiegato il contraſto di due contrarj affetti con graviſſimi ſentimenti, con gran poſſeſſo nelle Rime, e con bella franchezza e forza Poetica da per tutto. Dirò ancora, che il primo Terzetto ha un non ſo che d'eminente ſopra il reſto; e conchiuderò, eſſere queſto un Componimento, che per la qualità di chi lo fece arreca non poco ſplendore all'età noſtra.

Di Pietro Antonio Bernardoni.

QUalor di nuovo, e ſovruman ſplendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar ſull' altre genti
Tutto prova in me ſolo il ſuo valore;
Ognun de' guardi ſuoi mi paſſa al core
Per la via, che ben ſanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non ſo quali accenti
Si ferma ſeco a ragionar d'amore.
E ſolo Amor, che in compagnia di quelli
M'entrò nel ſen, potria ridire altrui
Di quai gran coſe ognun di lor favelli.
Già nol poſs' io: poichè in mirar que' dui

Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Secondo il mio gusto è eccellente, e vagamente intrecciato e condotto questo Sonetto. Bellissimo è il fine del primo Quadernario; più bello ancora è tutto il primo Terzetto. Forse potrebbe alcuno restar dubbioso, non intendendo, come il Poeta sia rapito fuori di se, e come l'anima sua voli a gli occhi altrui, mentre egli suppone d'averla tuttavia in petto, allor che dice, che i guardi passati dentro al suo cuore in compagnia d'Amore, si fermano quivi a ragionar con esso cuore. Intorno a ciò si dee por mente, che la Fantasia Poetica descrive quì un' inganno, che veramente accade in simili casi. Quando taluno mira fiso l'oggetto amato, a lui pare d'essere fuor di se stesso, e d'aver tutta l'anima, e i pensieri in quell' oggetto. E pure nel medesimo tempo egli sente in suo cuore una straordinaria dolcezza, ed ogni più soave movimento dell' affetto amoroso. Non è già vera la prima parte, perciocchè l'anima è più che mai nell' amante, e si pasce ella, e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l'Immagine della cosa amata, che venne a lei riportata dagli occhi. Ma perchè pare diversamente all' Immaginativa, Potenza che prende spesso l'apparenza per verità, e perchè si dice, che l'anima è più, dov' ella ama, che dov' ella anima: perciò con bizzarria Poetica va ella descrivendo ciò, che i Platonici, ed altri Poeti hanno prima d'ora immaginato e detto, in parlando delle gravi faccende d'Amore.

Del March. Giovan-Giosesso Orsi.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi, s' a me par, che Amor sue forze allenti,
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,

Allor

Allor celatamente, e con inganno,
Io fo cenno al Crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M' abbandona per sempre, e più non m'ode.
Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio.

Difficilmente l'Immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un Vero veduto solo dalla Potenza superiore. Noi quì lo miriamo quasi con gli occhi; e tanto vezzosa secondo il gusto Greco è questa Invenzione, tanto viva e ben contornata ne è la dipintura, che nel genere venusto insieme e Grave possiam dare uno de' più onorevoli posti al presente Sonetto, nel quale massimamente riluce il secondo Quadernario.

Di Antonio Ongaro.

Fiume, che all' onde tue Ninfe, e Pastori,
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
Spesso Fillide mia cinger di fiori.
S' a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un Rio,
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond' io l'adori.
Ahi tu me 'l nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no: Ma tu dallo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core,
Fui, lasso, e sono: e voi mi siete avari
Tu della bella Immago, ella d'amore.

Era

Era ne' tempi addietro, ed è tuttavia stimato assaissimo questo Sonetto; e merita forse d'esserlo, quantunque possano i dilicati Giudizj ritrovarci dentro certe cosette da non contentarsene molto. Limpido, e vago è il primo Quadernario. Nel secondo si piantano due proposizioni, che raggruppate servono poscia a far la Chiusa ingegnosa. La prima, cioè quella d'aver col pianto accresciuto il Rio, può passar per buona, benchè non nuova, e certo oggidì triviale. L'altra, cioè la preghiera al Fiume, che mostri l'Immagine dell' oggetto amato, può parere un bel fragile vetro, non una soda gemma, ad occhi purgati. Imperciocchè non appare fondamento bastante, per cui la Fantasia possa chiedere tal grazia a quelle acque, dalle quali è impossibile, che si ritenga l' Immagine altrui, massimamente conoscendosi da lei medesima, che sono un fugace argento. *E se il povero Fiume non può per impossibilità compiacere al Poeta, molto meno sarà convenevole quel dar tosto in escandescenza, e chiamarlo crudele ed avaro con quella introduzione* io credea crudi i mari, *che anch' essa è di suono alquanto cruda. Oltre a ciò la ragion di chiedere al Fiume questo* Idolo *vano, riesce fredda, perchè non per altro si chiede, che per* adorarlo. *E pure, per far queste Idolatrie, gli amanti non hanno bisogno di far gran viaggio, essendo che in lor cuore, o sia nella lor Fantasia hanno l'Immagine della cosa amata. Finalmente quell' imparare* ad essere crudo dallo splendore, *che in lui si specchia, potrebbe dubitarsi da alcuno, se fosse venuto da buona miniera. Che se hanno polso tali opposizioni, ognun vede, che la Chiusa perde le basi, sulle quali s'appoggiava la sua bellezza, e che questo Sonetto non è quell' oro, ch'egli pareva.*

Dell' Ab. Antonio Maria Salvini.

QUal' edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia.

Vago

Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch' io piaccia:
Ma se poi l' occhio alcun più adentro stese,
Scorge, com' ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l' ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa:
E già 'n più parti n' han cacciato fuore
Gli spirti, e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch' io non già, ma in me sol vive Amore.

Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità, con cui viene esposta e condotta fino al fine questa comparazione, o per meglio dire, questa vivace Allegoria. Da lei, e spezialmente ne' due Terzetti, spira anche una certa novità Poetica, la quale sommamente condisce tutto il Sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge.

Di Francesco Coppetta.

Manda il proprio Ritratto alla sua Donna.

SE dalla mano, ond' io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch' io,
Come voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or, se v' annoia il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio,
Là dove m' ha vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.

Ma,

Ma, se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco;
E l'Immagine solo a voi ne resti.

E come Amante, e come Poeta, sapea costui fare delle belle finezze. Argomenta egli in suo prò con garbo maraviglioso; e le sue riflessioni mi paiono molto acute, e nel medesimo tempo molto naturali e dilicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, e altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un'invidiabile chiarezza, e purità, che signoreggia nel tutto. E' Sonetto finalmente, che se non è de' primi, s'accosta a i primi. —— Là dove m'ha vostra bellezza spinto. *Per me avrei detto più volentieri* vostra alterezza, *che* vostra bellezza, *essendo più convenevole, che Costei, non perchè bella, ma perchè altiera, abbia dimenticato l'amante Poeta.*

Di Francesco de Lemene.

DEh mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Fresca Rosa in su l'Aurora,
E imparate ad esser belle.
Vuol di Spine esser' armata
La Beltà, ch'è don del Cielo;
E modesta sul suo stelo
Men veduta è più pregiata.
Di qual gioia empie le spiagge
Del giardin tutte fiorite!
Par, che parli: or voi l'udite
E imparate ad esser sagge.
Quanto godo (ella ragiona)
Nel veder ch' ognun m' inchina,
E per farmi lor Regina
Tutti i Fior mi fan corona!

A me

A me cede i primi onori
Dolcemente pallidetta,
Benchè sia la Violetta
Primogenita de' Fiori.
Gelsomin, Ligustro, e Giglio
Gareggiar con me non vuole.
Più dell' Alba è bello il Sole,
Più del bianco il mio vermiglio.
Al vermiglio mio sembiante,
Che 'l credea del Sole un raggio,
Un mattin del primo Maggio
Volse Clizia il guardo amante.
Tutti i Fior del Regno mio
Osservar l'amante Fiore;
E scoprendo il vago errore
Riser tutti, e risi anch' io.
Allor fu, che fatta altera
S'adornò del nostro riso,
E mostrò più lieto il viso
La ridente Primavera.
Sul mattin dolce cantando
Mi salutan gli Augelletti;
E si senton Ruscelletti,
Che mi lodan mormorando.
Venticelli innamorati
De' lor fiati fan sospiri:
Io co i grati miei respiri
Fo poi dolci i lor fiati.
Ma che parlo, ahi folle, ahi lassa,
D'un gioir, ch'è sì fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
E' balen, che splende, e passa.
Tramontar col Sole il miro,

Se col

Se col Sol naſcendo ei ſorge;
E ſparire il Ciel lo ſcorge
Del grand' Occhio ad un ſol giro.
So ben' io, quanto ſia frale
La bellezza, onde mi fregio;
Ma god' io d'un più bel pregio
Glorioſo, ed immortale.
Qual gioir più grande, o come
Spererò ſorte più rara?
A Maria ſon tanto cara,
Che Maria prende il mio Nome.
E ſe 'l Mondo, allor che brama
Da Maria pietoſa aita,
Con più nomi a ſe l'invita,
Col mio nome ancor la chiama.
Ella poi, che così degna
Umil regna in tanta gloria,
D'eſſer Roſa in Ciel ſi gloria,
E il mio Nome non iſdegna.
Or morir ſe in Terra io ſcerno
Toſto il fral delle mie foglie,
Per Maria, che in ſe lo toglie,
E' il mio Nome in Cielo eterno.
Verginelle, al voſtro orecchio
Bei penſieri il Fior conſiglia.
Or' a voi, ſe a voi ſomiglia,
Sia la Roſa immago, e ſpecchio.
E tu, Vergine pietoſa,
A' Mortali il guardo piega;
E conſola chi ti prega
Col bel nome della Roſa.

Ha chiunque legge queſta Canzonetta da chiedere in ſuo cuore a ſe medeſimo, ſe gli baſterebbe l'animo di comporne una ſimile, non che

che una più bella. Credo, che non molti confesseranno in se stessi tanta possanza. Molto più credo, che sì questi, come gli altri confesseran volentieri, che o sia per l'Invenzione, o sia per gli pensieri, questo è uno de' più gentili, de' più puri, e de' più vaghi Componimenti, che s'abbia questa Raccolta. Perciocchè ogni Quadernario ha la sua particolar bellezza, io non mi stendo a lodar più l'uno che l'altro, massimamente potendo ciascuno sentir per se stesso l'evidenza di questo Bello sì dilettevole.

Del Petrarca.

STiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, e nuove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in Terra mostra.
Vedi, quant' arte indora, e imperla, e inostra,
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.
E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Nell' Estasi amorosa, in cui si trovava il Petrarca, fu composto questo Sonetto, che è sublimissimo insieme ed ameno, quanto mai si possa. Fa questa affettuosa estasi, che l'ultimo Terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaia bellissimo. Ma infinitamente leggiadra, e più sicuramente bella si è l'Immagine del primo Terzetto; siccome l'entrata medesima del Sonetto ha un non so che di sì spiritoso, magnifico, e nuovo, che rapisce tosto chi legge, empiendoci di un vaghissimo stupore. Che resta dunque a dire, se non che questo è un

è un de' migliori, ch'io m'abbia quà raunati, essendo anche se non il più bello, uno de' più belli, che abbia composto il Petrarca?

Di Benedetto Menzini.

QUel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti; e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'Altar l'aspetta:
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Ancor questo, ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo; e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi, che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è, che il miglior sapore de gli antichi Lirici Greci, e l'artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente, quanto sia soda e viva l'imitazion del costume; che felice bizzarria sia quella delle Rime e delle frasi; e come sia nuova, e forte, e ben collegata col resto la Chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l'Italica Poesia alquanto più ricca.

Di Francesco Redi.

CHi è Costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,

Che

Che la Speme in Amor dietro ſi tira,
E la bella Pietà ſtrette in catena?
Chi è Coſtei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto, che per lei ſoſpira,
Il ſangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è coſtei, che più crudel che Morte,
Diſprezzando ugualmente Uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin ſulle porte?
Riſponde il crudo Amor: Queſta è Colei,
Che per tua dura inevitabil ſorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farei ſcommeſſa, che molti non giungono a ſentire il pregio, e la beltà di queſto Sonetto. Io vorrei, che coſtoro poneſſero ben mente, quanto Poeticamente, vagamente, e magnificamente ſia quì deſcritta, e ſi faccia comprendere un' altiera femminile bellezza. Vorrei, che oſſervaſſero un finimento ſingolar dello Stile; ma ſopra tutto la nobile Figura Soſpenſione, che guida ſino al fine attoniti i Lettori, e poi ſi ſcioglie con una inaſpettata riſpoſta. Queſta medeſima riſpoſta, o Chiuſa, è lavorata con incredibile aſcoſo artifizio sì nelle parole, come nel ſenſo. Anche il primo Terzetto (conſiderandolo ſempre ſecondo l'opinion de' Gentili) è non temerariamente ſpiritoſo. Quando ciò ſi contempli, ed intenda, confeſſeranno meco coſtoro, che il preſente Sonetto non è inferiore ad alcuno de' più pregiati, che quì s' ammirino.

Del P. G. B. P.

GEnova mia, ſe con aſciutto ciglio
Lacero, e guaſto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma ribello mi ſembra ogni ſoſpiro.
La maeſtà di tue ruine ammiro,
Trofei della Coſtanza, e del Conſiglio;

Ovunque io volgo il paſſo, o 'l guardo io giro,
Incontro il tuo Valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel ſoffrire;
E contro a i fieri alta vendetta fai
Col vederti diſtrutta, e nol ſentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma Servitù non mai.

Conſiſte la beltà maeſtoſa di queſto Componimento, che a me pare di rara eccellenza, ne' molti ingegnoſi penſieri, che riccamente l'addobbano, ſenza però cadere in quello sfoggiato luſſo d' Acutezze troppo viſtoſe, in cui ſi cadeva nel Secolo proſſimo paſſato. Nobilmente Poetico è lo Stile, col quale ſi rappreſentano quì Verità graviſſime, cavate con perfetto diſcorſo dall' interno della Materia. Ma fra l'altre coſe maggiormente riluce la viva Immagine Fantaſtica, con cui ſi termina queſto lavoro. —— Ma ribello mi ſembra &c. *Dopo eſſerſi detto* non è poca pietà d' ingrato figlio, *aſpettava l'orecchio una conſtruzion differente da queſta. Ma di ſimili non molto ordinati legamenti del parlare ce n'ha mille eſempj ne' più rinomati Scrittori.* —— Col vederti diſtrutta &c. *Non ſo, ſe poſſa parere a taluno, che quì ſi dica troppo. Imperciocchè non è virtù ne' Forti il non ſentir le diſavventure, ma il ſentirle, e tollerarle; e queſta inſenſibilità è difetto, non gloria, ne gli uomini. Tuttavia ognun vede, voler quì il Poeta ſolamente dire, che la ſua Città moſtra di non ſentire la ſua diſtruzione: e ciò ingegnoſamente ſi chiama far vendetta di chi l'ha diſtrutta. E' fondato il concetto ſulla maſſima del Magnanimo di fare una bella e generoſa vendetta del torto col diſprezzarlo, e con ciò non ſentirlo. Laonde fu detto, che* l'Ingiuria non cade nell'Uomo ſapiente, *perchè eſſa non fa in lui impreſſion di dolore.*

Di Lui-

Di Luigi Tanſillo.

AMor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le ſpiega l'amoroſo mio penſiero,
Che d'ora in ora ſormontando io ſpero
Alle porte del Ciel dar nuovo aſſalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che ſe dal nobil corſo io cado, e pero,
L'onor fia eterno, ſe mortale è il ſalto.
Che s'altri, cui deſio ſimil compunſe,
Diè nome eterno al mar col ſuo morire,
Ove l'ardite penne il Sol diſgiunſe;
Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Queſti aſpirò alle Stelle; e, s'ei non giunſe,
La vita venne men, ma non l'ardire.

Del medeſimo.

POichè ſpiegate ho l'ale al bel diſio;
Quanto più ſotto 'l piè l'aria mi ſcorgo;
Più le ſuperbe penne al vento porgo,
E ſpregio il Mondo, e verſo 'l Ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi; anzi via più riſo[illegible]
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'[illegible]
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cuor per l'aria ſento:
Ove mi porti temerario? china;
Che raro è ſenza duol troppo ardimento.
Non temer, riſpond'io, l'alta rovina;
Fendi ſecur le nubi, e muor contento
Se 'l Ciel sì illuſtre morte ne deſtina.

Volea dire costui, che s' era imbarcato in un' Amor troppo alto, e s' andava facendo coraggio. Egregiamente, e con maniera affatto Poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento in questi due Sonetti, il secondo de' quali, più ancora del primo, a me sembra eccellente cosa, e spezialmente nel primo suo Quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.

Di Gabriello Chiabrera.

QUando l' Alba in Oriente
L' almo Sol s' appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le Stelle in Cielo ascondono:
Rose, Gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s' aggiornano
L' atre notti de' mortali;
E fresch' aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l' aria accendono:
I destrier non men risplendono
D' aureo morso, e d' aurea briglia;
E nitrendo a gir s' apprestano,
E con l' unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza,
Pur co i fren, che scossi ondeggiano;
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza.
Essi allor, che scoppiar l' odono,
Per la via gir se ne godono.

Sì di

Sì di fregi alta, e pomposa,
Va per strade, che s'infiorano;
Va su nembi, che s'indorano,
Rugiadosa, luminosa.
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E benchè qual più s'apprezza
Per beltate all' Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alle bellezze.
I suoi pregi, Alba, t'oscurano:
Tutte l'alme accese il giurano.

Sicuramente doveva questo Poeta essere innamorato dell' Alba. Egli la fa spesso entrare in ballo, siccome si vedrà in altri suoi Poemi fuori di questa Raccolta. Ma tuttavia ciò egli fa sempre con diversa nobiltà e vaghezza. Apparirà questo suo pregio ancora ne' presenti versi, che sono ricchi d'ornamento Eroico insieme ed ameno.

Del Conte Carlo de' Dottori.
Per un Ritratto gioiellato di Leopoldo Primo Imperadore.

GEmme, che appena ardete intorno a queste
Del Monarca German luci dipinte,
E pur d'Indico Sole i rai suggeste
Lunga stagione a nuda rupe avvinte;
Ditemi, e come tollerar potreste
Le vere, se v'abbagliano le finte?
Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,
Prima ch' esser lontane, esser' estinte.
Non vel recate, o belle Gemme, a scorno;
Che luce, ancorchè nobile, terrena
A celeste fulgor non dura intorno.

Quando avverrà, che lucida, e ferena
La vera Immago al Cielo afcenda un giorno,
Arder vedrete ancor le Stelle appena.

Non per efempio d'un' ottimo Sonetto rapporto io il prefente, ma per far meglio conofcere a chi legge, ciò che una volta da me giovinetto fi credeva preziofo, e fi crederà forfe tuttavia da altri al pari di me poco cauti. Certo è, che quì fi veggono alcuni fpiritofi lampi di Figure, di fenfi, e di frafi. Ma da per tutto ci è un Troppo, e un pericolofo ardire della Fantafia, dal quale ecceffo ftudiofamente fi guardano tutti i Giudizj dilicati. Meritano ancora offervazione que' due verfi:

Ma il prezzo è nel difetto; e voi torrefte,
Prima ch'effer lontane, effer' eftinte,

i quali fono sì tenebrofi, che nulla più. Vuol forfe dire il Poeta: L'effere voi lungi dal vero Augufto, fa che fiate ancora apprezzate; ma voi amerefte meglio l'effere preffo a lui, quando anche dovefte perdere il voftro fplendore. Vuol, dico, forfe dire così; imperocchè la sforzata brevità delle fue parole non lafcia a me nè pur francamente indovinare ciò, ch' egli fi dica.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre afpetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro ftil fieri prefagi io reco,
E pur anco non defto i fuoi nocchieri.
La Mifera ha ben' anco i remi interi,
Ma Fortuna, e Valor non fon più feco;
E vuol l'ira crudel del deftin bieco,
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun difperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, quefto fi fprezza,
Quafi fol fia perire il perir prima.

Darfi

Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

Dello stesso.

LUngi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda.
E pur' altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia, che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il piagner basti.

Questa maniera di trattare in versi la Politica, e gli affari civili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità, e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa Allegoria, è così trasparente, e leggiadro, che ogni Lettore non rozzo ne raccoglie il Vero nascoso, e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi, che l'artifizio del Poeta l'ha in ciò di molto aiutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare, che il secondo di questi Sonetti per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi a gli ottimi di questa adunanza. Il Guidiccione e il Chiabrera ne hanno de i bellissimi in questo genere.

Di Bernardo Accolti Fiorentino.

NIobe ſon. Legga mia ſorte dura
Chi miſer' è, e non chi mai ſi dolſe.
Sette, e ſette figliuoi mi diè Natura,
E ſette, e ſette un giorno ſol mi tolſe.
Poſcia fu al marmo il marmo ſepoltura,
Perchè 'l Ciel me Regina in pietra volſe;
E ſe non credi, apri 'l ſepolcro baſſo,
Cener non troverai, ma ſaſſo in ſaſſo.

Non baſta al dolor mio d' un' uom l'etate,
Non al pianger mille occhi, e mille fronti.
Più ruina è, dov' è più poteſtate,
Perchè 'l mar fa fortuna, e non le fonti.
Ben pare in me, che le ſaette irate
Non dan ne' colli, ma ne gli alti monti.
Re padre, Re fratel, Duca in conſorte
Ebbi in tre anni, e tre rapì la morte.

Diſſe Amor, ſuggend' io con paſſi lenti
Di Giulia in ſelva addormentata l'orme,
Tu temi aperti gli occhi ſuoi potenti,
Perchè gli temi, or che gli ha chiuſi, e dorme?
Riſpoſi allora: Ardon le fiamme ardenti
Paleſi, aſcoſe, ed in tutte le forme;
O vegghi, o dorma, lei temer biſogna:
Deſta penſa il mio mal, dormendo il ſogna.

Gridava Amore: Io ſon ſtimato poco;
Anch' io un Tempio tra i mortai vorrei.
Onde a lui Citerea: tuo Tempio è in loco,
Che forza ad adorarti Uomini, e Dei.

Allo-

Allora il Dio dell'amoroso foco
Disse: Madre, contenta i pensier miei;
Dimmi, qual loco hai per mio Tempio tolto?
Rispose Vener: Di Giovanna il volto.

Ad imitazione de gli Epigrammi Latini credo io fatte le presenti Ottave. S'è studiato il Poeta di ristringere in due versi Italiani quel senso, che naturalmente empierebbe due Latini, benchè molto più capaci sieno i secondi, che i primi; ma non gli è riuscito sempre di farlo con garbo, e senza stento. Egli ha usate quelle Acutezze, che piacquero forte a Marziale, nè posso io dire, che dispiacciano a me, perchè certo non disdicono a questi Poemetti. Qualunque però sia tal sorta di Componimenti, ho voluto darne un saggio a i Lettori, i quali non lasceran d'ammirare l'Ingegno dell'Autore in questi suoi aspri versi. Di miglior metallo parmi il Secondo Epigramma, che il Primo. Sommamente bella e mirabile è la sentenza del terzo e quarto verso; e quì la stringata brevità giova a far più belli i concetti. L'invenzione dell'ultime due Ottave anch'essa merita non poca lode, contenendo vivacità, e molto buono rinchiuso in molto poco sito. Più ancora della Quarta, il cui principio sente di prosa, mi diletta la vaghezza della Terza, e massimamente la sua Chiusa assai spiritosa e galante.

Di Monsignor della Casa.
A Venezia.

QUesti Palazzi, e queste Logge or colte
D'ostri, e di marmi, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere Isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il Mar con picciole barchette;
Che quì, non per domar Provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.

Non

Non era ambizion ne' petti loro;
 Ma il mentire abborrian più che la morte;
 Nè in lor regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte:
 Non sian quelle Virtù, che tanto onoro,
 Dalle nuove ricchezze oppresse, e morte.

Benchè questo Sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa, io non giurerei, che fusse di lui: tanto è differente questo placido Stile dal suo, che ordinariamente ha dell' aspro, e del disdegnoso. Di fatto io nol ritruovo fra le sue Rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra que' versi, de' quali c'è dubbio, o certezza, che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere, chi sia l' Artefice, bastandoci d' intendere, se sia buono il lavoro. E di questo se non è Autore il Casa, certo egli meritava d'esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno certi cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo Sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del Bello della Natura, non avrà difficultà di confessare, che questo è uno de' più gentili, squisiti, e dilicati Componimenti, che quì si leggano. Ammirerà egli un' aurea semplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi, che non fanno pompa, ma però soavemente rapiscono con segreta forza chi legge. Questa dilicatezza è non tanto nelle parole, e frasi, quanto ne' sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata Chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere. Ma pruovi chi non la sente, o la sprezza, s' egli sa farne altrettanto.

Dell' Avvocato Giovam-Battista Zappi.

QUel dì, che al soglio il gran Clemente ascese,
 La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
 E disse,

E disse, che l'udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d'Italia: or più l'offese
Non temerai dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse
Dicendo: or renderete, empj guerrieri,
La sacra Tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, che scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

All' altezza del suggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo Sonetto. Un' Eroica Magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell' ultime parole del primo Ternario può ammirarsi un' Enfasi rara, e in tutto il seguente un' ingegnosissima Correzione, che dice di gran cose mostrando di non dirle.

Di Lorenzo de' Medici.

Più dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, che adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere, e liete.
E mentre ster così chiuse, e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l'imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta, e frondosa quercia, ch' interponi
Le frondi tra i begli occhi, e Febei raggi,
E somministri l'ombra al bel sopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,

Non

Non temer sopra te più folgor caggi:
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d' Amore.

Se l' ultimo verso con altra grazia e altra leggiadria di senso desse congedo a chi legge, forse questo sarebbe uno de' lodevoli ed eleganti Componimenti, che quì si leggessero, non ostante qualche trascuraggine nella favella. E' da lodarsi l' astuzia di coloro, che serbano il buono e il meglio a gli ultimi versi delle stanze, de' Quadernarj, de' Terzetti, e molto più al fine di tutto il Componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà essere il disgustar sul fine i Lettori con languidezza, oscurità, o altro vizio de' pensieri; poich' essi allora più che mai debbono mandarsi via contenti di se stessi, e del Poeta. Per altro io scorgo quì alcune Figure vivissime, che mi rapiscono. Risplendono queste massimamente ne' Quadernarj, benchè io ritruovi anche nel primo Terzetto delle forme di dir Poetico, le quali mi paiono gentilissime. In somma con tutti i suoi difetti questo è Componimento da pregiarsi assaissimo. E' oro di miniera, mischiato con rozza terra; ma sempre è oro.

Del Dottore Pier-Jacopo Martelli in morte di Prospero Malvezzi.

I. TAcer non posso, e favellar pavento,
Tanto della mia lingua è il duol maggiore;
Or che mi sforza il core,
Elpino, a dir della tua spenta etate.
Nulla è quel, che dir vaglio, a quel che sento:
Ma voi, che al violento
Impeto, Affetti, ora ubbidir mi fate,
Voi le fredde mie voci anco infocate,
Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore,
Sta la vostra beltà nell' esser veri.
Affetti, eccoci all' urna; e la disciolta

Anima

Anima pura ecco dal Ciel n'ascolta.
II. Il dì, ch'ella a noi scese, era la Stella,
Che sola, ultima e prima, in Ciel si vede,
De i due Gemelli al piede,
Per implorarne al concepir d'Elpino
L'influenza a' Poeti amica, e bella.
Ei fu concetto in quella,
E il vital raggio in quell'umor, vicino
Nel sen materno a divenir bambino,
Spirti mettea d'inevitabil foco,
Che quasi in propria sede
Nel core, anche non core, avean già loco,
Impazienti a risvegliarvi appresso
Il bel furor dell'immortal Permesso.
III. Ma chiusa l'Alma in sua prigion gentile
Non in tutto obbliò le patrie sfere,
E nelle sue primiere
Note accennò, com' ella avea ne' Cieli
Appreso un suon, che quì non ha simile.
Facean per tutto Aprile,
Dov' ei calcava, alti de' fior gli steli;
Soavi più le pecorelle i beli
Scioglieano intorno al Pastorel fanciullo;
L'aure, i boschi, le fere
D'ascoltarlo vicino avean trastullo;
E su quei faggi, a cui sedeasi a canto,
Venian più dolci i Rusignuoli al canto.
IV. Ma giunto poscia a quell' età, che vita
Può dirsi vera, e noi fa noti a noi,
Ninfe, ditelo voi,
S'alcun Pastor lo somigliò giammai?
Dillo, o già tanto in queste selve udita
Ninfa da lui seguita,

Lilla

Lilla gentil, che più dell' altre il ſai.
Non riſpondermi già col pianto a i rai;
Ma ſe quel cor tu penetraſti a dentro,
Racconta i pregi ſuoi,
E che bei ſenſi ei vi movea per entro.
Dillo: or morte lo tolſe, e per tua doglia
Più non hai geloſia, ch' altra tel toglia.

V. E noi ſiam quei, che il pazzo vulgo acclama
Quai ſacre teſte, e ch' abbiam Nume in mente?
Spirto chiudrem poſſente
A torre altri da morte, e noi morremo?
Per me rinuncio all' Apollinea fama,
Se chi a vita richiama
Altrui, giunge poi eſſo al guado eſtremo.
D' Orfeo, di Lino in ſu i gran carmi io tremo,
Qualor penſo, che nudi erran fra l'ombre;
E che d' Elpin giacente,
Benchè del Nome ſuo le ſelve ingombre,
Quel che quì l'Alma ad aſpettar dimora,
Empie brev' Urna, e non ben l'empie ancora.

VI. Ahi madre, a cui la moribonda occhiata,
Ch' ultima fu, di ſoſtener convenne!
Ahi Lilla, allor che ſvenne,
Lilla, fra Spoſa e Vedova, infelice!
Ecco Ninfe, dicea, la fortunata:
Ecco nè pur mi guata,
Ecco un miſero Addio nè pur mi dice
Queſti, onde un tempo io mi vantai felice.
Udì quell' Alma il lamentar, cred' io,
Onde arreſtò le penne
Su le tremule labbra a dirle Addio.
Diè Lilla un bacio a gli aliti fugaci:
Io ſento anche nel cor ſcoppiar que' baci:

VII. Me,

VII. Me, cui pria di morir con man tremante
Strinse la destra il Pastorello amico,
Qual lasciò il duol, non dico,
Nè di tanto ridir mia lingua impetra:
Ben l'intende per prova un' Alma amante.
Intanto i Rii, le Piante,
L'Aure abborrò, la Greggia, e fin la Cetra.
Quanto ho più di delizie, è questa Pietra,
A cui d'intorno ad intrecciar rimango
Scelti su colle aprico
Allori, e Mirti; e canto sì, non piango;
Ma con afflitta & arida pupilla
I suoi dolori io non invidio a Lilla.

Fra i Componimenti, che sono da commendarsi per la tenerezza ed eloquenza dell'affetto, io giudico questo al pari d'ogni altro felice. Dentro vi si sente novità Poetica di concetti, e di Figure; e le quattro ultime Stanze contengono virtù pellegrine, risplendendo anche in esse più che altra cosa gli ultimi versi. Potrebbe forse talun dubitare, se nella Stanza I. quel rivolgersi a ragionar con gli Affetti sia assai dilicato, non perchè sieno poco verisimili sì fatte Apostrofi anche a gli Affetti, veggendone noi parecchi esempj altrove, ma per cagione del dirsi loro

Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore,
Sta la vostra beltà nell'esser veri.

Imperciocchè lasciando stare, che anche i pensieri ingegnosi nell' Affetto, quando sono ben fatti, contengono il lor verisimile, o vero: non dee mai il Poeta far sospettare, ch' egli dica meno che il vero. E poscia pare superfluo, o nocivo il ricordare a gli Affetti la sincerità, non potendo essi altrimenti parlare, se veramente vengono dal cuore, come suppone ora che vengano i suoi questo Poeta. L' insegnar loro a parlar così, è un' artifizio, che fa in qualche guisa conchiudere: adunque il Poeta non parla di cuore. Ma possiamo rispondere, non volersi

volersi quì dir' altro, se non che si vuol' esprimere puramente l'Affetto, senza lasciar campo all' Ingegno d' addobbarlo: il che sicuramente conviene al dolore. E al più al più potrebbe desiderarsi, che in vece d'esser sinceri *si fosse detto èsser* puri.

Di Filippo Alberti.

TAci, prendi in man l'Arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera,
Quà se ne viene: ecco i vestigi, e'l varco.
Eccola (oimè) drizzale un dardo al core,
Tira, deh tira, Amore.
Ah ben se' cieco: Hai me ferito, & ella
Si rinselva, fuggendo, intatta, e snella.

Di Remigio Fiorentino.

QUanto di me più fortunate siete,
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch'io verso in voi!
Che trovandola scalza, ov' ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
Oh piangess' io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto;
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Il primo Madrigale è composto con una grazia e vivacità singolare. Non c'è parola, che non sia un bel colore. Pare che nè una di più, nè una di meno, si richiedesse al compimento di questa vaga dipintura.

pintura. Non ha forse minor bellezza del Primo il Secondo. La loro leggiadria è tanto sensibile, che non occorre altro cannocchiale per discernerla.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

CEnto vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco:
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; & egli: in volto a Clori:
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' Api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci eran ne gli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un' Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno:
Disse a gli altri: chi sta meglio di nui?

Senza fallo è questo uno de' più luminosi, gentili, e dilettevoli Sonetti di questo Libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto spira soavità e tenerezza; tutto è originale; e in tutto si scorge una mirabile franchezza, e naturalezza. Amenissimo è il principio del primo Terzetto; ed è sommamente bella e viva la Chiusa. Potrebbe per ischerzo opporre alcuno, che questi Amorini si dipingono straordinariamente Pigmei, perchè non più grandi dell' Api: cosa contraria all' Idea, che comunemente si ha di loro, apprendendogli noi come fanciulletti di proporzionata statura; e cosa contraria all' Idea, che ce ne dà lo stesso Poeta, rappresentandoli pargoletti, e armati d' arco e di faci. Ma si risponderebbe, che i Poeti dicono tutto dì, che Amore alberga nel loro cuore, e ha il nido ne gli occhi della loro Donna. Disse Orazio, e prima di lui Sofocle, che Amore si riposava nelle guance

d'una femmina. E più apertamente ne parlò il Tasso nell' Atto 2. Sc. 1. dell' Aminta, ove dice:

Ma qual cosa è più picciola d'Amore?
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio; or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine &c.

Laonde senza nè pur citare il gran Privilegio del Quidlibet audendi, *ognuno conoscerà, che questa Immagine sussiste, massimamente veggendosi con essa rappresentato vezzosissimamente un Vero: cioè che questa Donna è tutta Amori, o vogliam dire è tutta amabile.*

Del Sen. Gregorio Casali.

FRa quante unqua vestir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette e signorili,
Come Costei, ch'ebbe infra l'altre il vanto,
Qual Rosa altera infra Viole umili,
Così che l'altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simili.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare e sole.
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l'entrata di questo Sonetto, e molto spiritosa la legatura del primo col secondo Quadernario. I pensieri, e le frasi tutte sono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola, che non serva felicemente al suggetto. La Chiusa affettuosa, che risplende per una grazia e Figura naturale, ferisce, non con ardire,

ma con

ma con dilicatezza i Lettori. Per lo contrario sono delle più audaci Immagini, che s' abbia la Poesia, quelle del penultimo, e dell' antepenultimo verso. Nè può dubitarsi, che non sieno ben fatte. Potrebbe solo cercarsi, ma con difficultà decidersi, se fosse stato meglio l'usarne delle meno ardite in questo luogo, stante il carattere più placido, che ha tutto il resto del Componimento, e principalmente il primo Terzetto, alle cui Immagini soavi, sicuramente più de i suddetti due versi, corrisponde la Chiusa.

Di Lorenzo de' Medici.

SPesso mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir dalla memoria mia,
L'abito, e 'l tempo, e 'l luogo, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel, che paresse allora, Amor tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia:
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir, nè immaginare assai.
Quando sopra i nevosi, ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tali i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo, e 'l luogo non convien ch' io conti:
Che dov'è sì bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov'è sì bella donna.

Certi lampi d' Ingegno pellegrini e vivaci si possono osservare in questo Sonetto, che sottosopra meritano applauso singolare. Io lo porrei ancora fra gli ottimi, se la Chiusa, che è piena d' una mirabile novità, reggesse alla coppella: il che io ho cercato nel Lib. II. Cap. V. di questa Opera. Potrebbe ancora metter si in dubbio, se la comparazione adoperata nel primo Terzetto sia in tutto e per tutto acconcia e leggiadra. Poichè i raggi del Sole sparsi sulla neve de' monti, non ci fanno propriamente mirare un' aureo colore sopra il bianco,

 come

come fanno i crini biondi sopra abito bianco. Nondimeno essendo vero, che una certa luce si raccoglie dalla neve percossa dal Sole, potrà dirsi, che quì solamente si vuol disegnare quel risalto, che faceano i capelli di costei sul candor delle vesti.

Di Francesco Redi.

QUasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri,
Nè meno il nome conoscean d'Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E de gl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo,
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l'interno;
Ond' io contento e internamente, e in vista,
L'antica libertà mi prendo a scherno.

Merita ammirazione in questo Sonetto la veramente Poetica descrizione di chi comincia ad innamorarsi. Ciò così leggiadramente viene esposto dalla Fantasia, e miniato con artifizio sì magnifico, e melodia sì dolce nel numero, che questo Componimento almeno s'avvicina a i più belli e a gli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam dire, che li pareggi, alla quale opinione io non saprei oppormi.

Del Cavalier Guarino.

DOv' hai tu nido, Amore?
Nel seno di Madonna? o nel mio core?
S'io miro, come splendi,

Sei

Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Talor cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Dello stesso.

UN' amoroso Agone
E' fatta la mia vita; i miei pensieri
Son tanti alati Arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti.
Ciascun mi fa sentire,
Come ha strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno;
Il campo loro è questo petto, il segno
E' il cor costante, e forte;
E 'l pregio di chi vince è la mia morte.

Possiamo contrapporre questi due Madrigali a i più leggiadri Epigrammi de' Greci antichi, ed essi fortemente sosterranno il pregio della nostra volgar Poesia. Sono felicissimi, amenissimi, e disquisito sapore, per l' Invenzione, per la vivacità, e per la limpidezza, che da per tutto si scorge.

Di Carlo Maria Maggi.
Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV.

I. DEl gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il Mondo è poco,
Non sono io quel, che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.

Sacro ſpirto m'infiamma, e non ſo come
Vuol, ch' io ſpieghi alle genti
Maggiori di mia Muſa i ſuoi gran ſenſi.
Da me ſol vuole ubbidienza, e core;
Altra umana ragion non vuol, ch' io penſi.
Al Dio del ſacro ardore
Dunque ubbidir convienſi.
Rozzo, e audace parrò; ma zelo ſia
Della ſua gloria il non curar la mia.

II. Bellicoſe Provincie, e Rocche orrende,
Già de' più prodi inciampo,
Un raggio ſol coſtaro
Della mente Regal, dell' armi un lampo.
A varie, ed alte impreſe appena intende,
Che allor veloce al paro
Dell' Eroico penſier vien la Vittoria.
Ad Alma, che tant' opra, e tanto vede,
Come ponno indugiar Fortuna, e Gloria?
Queſto potrà far fede
All' immortal memoria,
Che, ſe fu della Francia il Ciel poſſente,
Fu Luigi a quel Ciel fulmine, e mente.

III. Mente, del ſuo gran Mondo ancor più grande,
Che quivi immenſa, ed una,
Qual punto all' ampia sfera
Stende linee infinite, e in ſe le aduna,
Mille influenze in mille parti ſpande;
E in ogni parte è intera,
Come altrove non ſia, ſua provvidenza.
Empie la ſaggia, e la paterna cura,
Di coraggio e d'amor l' Ubbidienza.
Dan legge alla Ventura
Vigilanza, e Potenza;

Onde

Onde dir puote il trionfante Giglio:
Serve mia gran Fortuna a un gran consiglio.

IV. A tanti per lo Mar pini guerrieri,
A tanti in tante sponde
Saggi Ministri, e armati,
Imperj, armi, alimenti ei sol diffonde.
Son destin delle genti i suoi pensieri;
Da lui pendono i Fati,
E le paci de' Regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir sul glorioso stelo
Bella in ogni terren la fior di Ligi;
Ad ogni stranio Cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell' opre a sì grand' Alma figlie
Sono necessità le maraviglie.

V. Necessità, che de' suggetti Ingegni
L'alto spirto vivace,
Benchè nato al comando,
Serva alle guerre sue con tanta pace;
Che dalle sfide, e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,
E solo de' suoi cenni ei l'innamori;
Che delle glorie sue fosse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade, e i Cuori;
Ch' egli virtude imprima
Ne' più feroci ardori:
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serva con tanto ardor, con tanta legge.

VI. Necessità, che qualor sembra immoto
L'orrido Ciel nevoso,
E la Natura ancora
Di sua fecondità prende riposo,
Dal sommo lor Pianeta abbiano il moto

Più vigoroso allora
Le schiere sue per le più dure imprese.
Rigor di Verno i Gigli suoi non sanno,
Ch' egli di gloria il loro Cielo accese.
Dal suo Cor, non dall' Anno
Sempre i suoi tempi ei prese.
Per maturar gli Allori a' suoi Campioni;
Disciplina, e Valor son le stagioni.

VII. Or quindi avvien, che invan sue forze accoglia,
E a contrastarlo intento
Invan conspiri il Norte,
Dell' Europa, e dell' Asia alto spavento;
E che saggio non solo ei lo discioglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente ei respinga, e asciughi il letto;
Che magnanimo opponga alla gran Mole
Con coraggio il saper, con senno il petto;
E sembri dir, qual Sole
Col più sereno aspetto,
Di mille nembi al dissipato stuolo:
Fu mia bella Vittoria il vincer solo.

VIII. Regni, e Città, che al Vincitor già fenno
Lungo contrasto, e fiero,
Al destino, alla forza
A prezzo di gran sangue alfin si diero;
Pur di Luigi un momentaneo cenno
Fin le Vittorie sforza,
E al già vinto Signor torna ogni terra:
Egli fa fulminar solo col tuono;
Più prode è il suo Voler, che l'altrui guerra;
Anzi pur senza il suono
Delle sue trombe atterra.
Sommo, e usato Valor sol giunge a tanto:
Vincer

Vincer solo col grido è il maggior vanto.

IX. Ma non son questi i più sublimi effetti
De' cenni suoi temuti;
Anco il fatal confine
A Nettuno, e a Cibelle avvien, che muti.
Ecco in seno alla Francia or son costretti
Con l'onde pellegrine
Abboccarsi il Tirreno, e l'Oceano.
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del suo Corinto invano;
Omai Luigi ha tratto
Mare a Mar più lontano:
Quasi sua forza, e suo saper profondo
Sia migliorar la simmetria del Mondo.

X. Ben vide il Creator, pria che a quell' acque
Fosse il confin prescritto,
Da que' duo Mari uniti
Qual potea ritornar gloria, e profitto;
Pur la parola Onnipotente ei tacque,
E l'unir mai que' liti
Parve a Potenza umana esser vietato.
Dell' Universo agevolar le sedi
A te, Luigi, ha il Creator serbato;
Onde, Signor, ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato,
E che in goder de' benefizj esperto,
Usi le grazie a secondar' il merto.

XI. Quindi infiammi il gran zelo, onde in tuo Regno
L'Ugonotta gramigna
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin più non v' alligna.
Credi, Signor, tu vinci in questo Segno;
Oltre a quei, che t'appresta

Più

Più bei Trionfi il Campidoglio eterno,
Sono alle guerre tue faufte le Stelle,
Perchè tua maggior guerra è con l'Inferno.
Quindi più ferme e belle
Le tue grandezze io fcerno.
Peftilenza de' Regni è ogn' empia Setta,
Nè arricchifce Paftor con greggia infetta.

XII. Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
Con le zelanti infegne
Moftrar l'ire celefti,
De' fuoi ribelli alle paludi indegne!
Qualor del Beno in fu le rive infide
Portafti l'armi, e fefti
Tornar la Mitra in fu gli antichi altari!
Quefti fono i Trofei d'ogni altra palma
In vera eternità più fermi, e chiari.
Dillo pur tu, grand' Alma,
Se a ripenfar fon cari;
Dì tu, quanto fia dolce a' prodi Eroi,
Dire all' Onnipotenza: Io vinco a Voi.

XIII. Ma fra sì lieti applaufi ahi qual triftezza
L'alto gioir mi fcema?
Oimè, Italia la bella
Par che a tue fpade impallidifca, e gema.
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande, (ah non più quella)
Al cui nome tremò l'ultima Tile.
Soffri, invitto Signor, ch'io ti ricordi,
Che già fu ne' Trionfi a te fimile.
Non moffe i Goti ingordi
L'argomento gentile;
Ma ben deftan fovente in gran Virtute
Magnanima pietà le gran cadute.

XIV. Eu

XIV. Fu glorioſa, e ſua potenza avea
Sì ferme, ampie radici,
Che potea più coſtanti
Soſtener gli Aquiloni a lei nemici.
Ma il Ciel, che di quell'armi altro intendea,
A' gran Vicarj, e Santi
Volle, che foſſe alfin placida Reggia.
Già terribil Regina, or dolce Madre,
Con armi di pietà per noi guerreggia;
Già temendo tue ſquadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai, che vinta cada
Diſarmata innocente a sì gran ſpada?

XV. Or ben potria delle battaglie il Dio
Intenerito a' prieghi
De' Templi a lui diletti,
Prenderne la difeſa, e tu nol nieghi.
Deh chi gli vieta, il bel Valor natio
De gl' Italici petti
Nel periglio comun far che riſorga?
Comun periglio a riunirſi invita
La più vil turba, ove perir ſi ſcorga.
Fia, che l'Italia unita
Del ſuo poter s'accorga.
A gran Virtù, che fu dall'ozio oppreſſa,
Torna il coraggio a ravviſar ſe ſteſſa.

XVI. Potrian Furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro deſtarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men ſana.
O de gli emuli tuoi ſubiti incendj
Potria deſtarti intorno
Chi veglia alla vendetta, e i tempi mira.

Nuovi

Nuovi conquisti son; più d' un vicino
Le sue Ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira:
Forse impresa non v' ha, che tanti punga,
E più potenze in gelosia congiunga.

XVII. Già provocata, il so, l'ira celeste
Chiamò l' Orsa gelata
A disertar talvolta
Gli orti lascivi alla Provincia ingrata.
Ma su quelle su poi barbare teste
L' ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl' infidi.
Gridò pietà l' Italia; il Ciel ristette;
Spezzò i flagelli, e consolò que' gridi.
Gran tempo ei non permette,
Che il predator v' annidi.
Sono dell' amor suo fati sicuri,
Che la sua cara in servitù non duri.

XVIII. Ma il benefico Dio, che a te destina
Le Vittorie fatali,
Già non cred' io, che intenda
La grand' Anima tua vincer co' mali.
Quella, ond' ei la creò, tempra sì fina
Ben so quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade.
Chiede la pace a te, Chi 'l tutto puote,
Per l' Italiche sue care contrade.
Ferma, Signor, divote
Al suo voler le spade;
Gli rinunzia il Trionfo a te concesso;
Vinci i Regni per te, per Lui te stesso.

XIX. Tempo verrà, che in su la fredda etade,

Quan-

Quando s'appreſtan l'Alme
Al gran Giudizio eſtremo,
Farai ſeco ragion delle tue palme.
Tante, che il tuo gran Zelo ha conſecrato
Al Vincitor ſupremo,
Deh quanto allor ſian dolci al rammentarſi!
Ma non ricordi a te l'Italia eſangue
Donne rapite, incolti campi, ed arſi,
Infra le fiamme, e 'l ſangue,
Tetti rubati, e ſparſi.
Gran giuſtizia ci vuol, perchè diſcolpe
La funeſta cagion di tante colpe.

XX. Non dico io già, che ſu la Senna i brandi
Pendano neghittoſi,
E il lor vigore ardito
Della tua greggia un dì turbi i ripoſi;
Mancan forſe le impreſe e ſante, e grandi,
Onde il don sì gradito
Di queſta pace il tuo gran Dio compenſe?
Mira i ſette Trioni; ah ſon pur quivi
Della Vigna di Dio le ſtragi immenſe.
La pura Fè s'avvivi,
Che l'Impietà vi ſpenſe;
Sia tua l'impreſa, e potrai dir vincendo:
A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.

XXI. Il gran Regno vicin, d'Angioli avante
Patria felice, e fida,
Omai dell'empia Dite
Miſera ſpiaggia, a te ſoccorſo grida
Del peccato d'un Re con tante, e tante
Anime al Ciel rapite,
Soffrirai, che la pena ancor ſi porti?
All'impreſa potrian deſtar la Francia

La

La vicina potenza, e i vecchi torti;
Ma la tua nobil lancia
Sol Dio muova, e conforti:
Nè venga il zel d'umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.

XXII. De' rubelli di Pier l'asilo impuro
Ah troppo all'Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Su le Torri più salde
D'Abido, e Sesto inorridir le Lune?
Quasi ne teme ancor l'ultimo scempio
Quel fiero dell'Europa orror comune.
Che fia, se contro all'empio
I tuoi fulmini adune,
Mentre il solo tonar di tue Galee
Scosse le fondamenta alle Moschee?

XXIII. Par, che nel Mare ogni rapace antenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa toglier tu solo a i sozzi bagni.
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci;
Palpita il gran Tiranno alle tue vele.
Togli, ah togli, Signor, le sacre terre,
E il Sepolcro adorato a quel crudele.
Dal Cielo alle tue guerre
Verrà Campion Michele,
Finchè di Cristo in su la Tomba ei scriva
Al gran Luigi un sempiterno Viva.

In questo sontuosissimo Panegirico di Luigi il Grande s'uniscono tante virtù, che può esso con ragione annoverarsi tra i migliori Componi-

ponimenti di questa Raccolta. Avvegnachè la sua lunghezza (qualità nociva a moltissime cose) si stenda per tante Stanze, tuttavia è così ben rinforzata dalla varietà delle cose, dalla pienezza de' concetti, che i Leggitori si conducono al fine senza stanchezza. Quì principalmente è degno di somma lode l' artifizio, con cui si fa strada il Poeta per ragionare a sì glorioso Monarca di punti assai dilicati, col conciliarsene prima la benevolenza. Ed è parimente ammirabile la finezza e novità, con cui egli tratta in versi gli affari Politici della Guerra passata, e vuol muovere altrui a pietà dell' Italia. Più palesemente quì che altrove fa egli sentire l' ardita, ma non però mai troppo ardita, sublimità de' suoi pensieri, ne' quali e l' Ingegno fecondo, e la Fantasia vigorosa hanno sparsa gran novità, e scoperto un rarissimo fondo di soda Morale, e d' altre dottrine. In somma io spero, che chi non è cieco adoratore d' un solo de' tanti Gusti perfetti, onde abbonda la Poesia, serberà anche lodi non ordinarie per questo, il quale per la sua perfezione sicuramente le merita. In quanto ad alcune opposizioni fatte una volta a questa Canzone, assai per quanto mi avviso le ho disciolte nella Vita del Maggi stesso. Quì mi sia lecito di aggiungere, che un certo Arcade, di cui ho letta un' Introduzione alla prima Radunanza della Colonia Arcadica Veronese, potea parlare di lui con riguardo maggiore. Dice, che parlando in generale del suo carattere, egli non è da imitarsi; per aversi, *o sia per essersi* ingannato in alcuni punti troppo essenziali della Poesia, come egli stesso non molti mesi prima della sua morte gli confermò con quella candidezza, che molto più volea de' suoi versi. *Non dirò che questa supposta confessione del Maggi piu propriamente si potesse attribuire alla sua umiltà, che alla sua candidezza. Nè tampoco sosterrò, che universalmente il suo carattere sia da imitarsi, perchè certo chi è seguace di Pindaro, e d' Anacreonte, ed è invaghito solamente delle Immagini ed Iuvenzioni spiritose della Fantasia, non molto ritroverà in lui da imitare. Ma dirò bensì, che siccome tanti Componimenti del Petrarca, e de' suoi discepoli, e tanti altri Stili non lasciano d' esser Poetici e lodevoli, quantunque non*

lavo-

lavorati alla Pindarica, nè animati dalla Fantasia, così non lascia quello del Maggi d'essere nel genere suo Poetico e nobile. Varj Stili possono darsi, varj caratteri, e varie Idee di Poesia. L' un carattere sarà più Poetico, più dilettevole dell' altro; ma ognuno meriterà lode, e imitatori, purchè sia sano, purchè non asciutto, e non guasto da altri peccati. E quello del Maggi senza dubbio è sanissimo, ed è pienissimo di buon sugo, cosa sovente ben più dilettevole, e degna d'imitazione e di lode, che il voto d'alcuni altri Stili, e Poeti più strepitosi. Senza che, agli argomenti gravissimi da lui trattati, non per vanità di dilettare la sola Fantasia, ma per investire il cuore, pascere l'Intelletto, e vincere la Volontà altrui, ben si conveniva la gravità del suo carattere. Laonde non si sa intendere, come possa dirsi, ch'egli s'ingannasse in alcuni punti troppo essenziali della Poesia. Prima di pronunziare così universali sentenze, gioverebbe riflettere, che non è per l'ordinario buona ragione di condannare altrui il dire: Costui non ha fatto, come quell' altro; adunque ha errato. Molto meno poscia parrebbe convenevole il sentenziare così universalmente contra del Maggi, Autore, che ha trattato differenti materie, ed ha usato differenti Stili, e caratteri, con felicità e novità particolare.

Di Bernardo Rota.

ERa la notte, e di fin' oro adorno
Donna gentil pingea vago lavoro,
E seco delle Grazie intorno il Coro
Colmo sedea di meraviglia, e scorno;
Feano i begli occhi a se medesmi giorno,
Di natura, e d'Amor pompa, e tesoro;
La man talor sul crespo e più bell' oro
Vibrava ardendo, e saettando intorno.
Io già di marmo il gran miracol fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea

Parte

Parte delle ſaette, e dell' ardore;
Quando udì dir: Coſtui certo credea
In Terra ſtar; nè ſa, che 'l Paradiſo,
Ovunque è ſol coſtei, regni, & Amore.

C'è materia e per chi vuol lodare, e per chi vuol biaſimare queſto Sonetto, da me quì rapportato a poſta, perchè ha un non ſo che tolto dall' antecedente. In due diverſe edizioni è diverſo. Io anderò confrontando le mutazioni per benefizio de' giovani. —— Donna gentil pingea. *Più empie l'orecchio nell' altra edizione il dirſi* Pingea Donna gentil; *ma quì il ſenſo è più chiaro.* —— E ſeco delle Grazie &c. *E' Immagine ſpiritoſa e bella. Per lo contrario nell' altra edizione queſti due verſi, il primo per oſcurità, il ſecondo per mal garbo mi paiono meſchini. Eccoli*

Parea fuggir dal velo il primo alloro,
E reſtar Febo pien d'angoſcia e ſcorno.

Feano i begli occhi a ſe medeſmi giorno. *Alla parola* Giorno *s'aggiunge l'articolo* il *nell' altra edizione. E' concetto ardito, o per meglio dire mancante del vero interno, quando per avventura coſtei non aveſſe gli occhi di Tiberio.* —— Io già di marmo il gran miracol fiſo. *Leggeſi nell' altra:* Io già di marmo que' begli atti fiſo. *Splendidamente ciò è detto nell' una e nell' altra guiſa. Ma l' aggiungere nell' altro verſo quel* dentro il marmo *in vece, credo io, di dire* dentro lo ſtupore, *mi par coſa dura nel ſuo genere al pari del marmo.* —— Quando udì dir &c. *Temeraria e ſtolta rieſce queſta Chiuſa per cagione di quel* ſol, *che non ſi legge nell' altra edizione. E' eziandio confuſa in qualche maniera la ſtruttura; e quel* quand'udì dir, *fa poco buon ſuono. Per lo contrario potrà piacer di molto la Chiuſa non così ardita dell' altro teſto, che è tale:*

Quando udì dir: Quel miſero credea
In Terra ſtar; nè ſa, che in tutto è fuore
Del Mondo, chi talor vede il ſuo viſo.

Di Francesco de Lemene.

POichè falisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'Alma delira.
Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell' immenso indivisibil Centro,
Intorno a cui l'Eternità si gira.
Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu 'l miri in quella gran Beltate,
Senz' esser cruda, il mio dolor ti piace.

Sente molto adentro nella Teologia e Filosofia, chi compone Sonetti con sentimenti sì forti, e pieni d' un Vero Sublimissimo e inusitato. Eccellentissimo Poeta è poscia, chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo Vero, il quale per se stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi, e ad esporsi con chiarezza in Rime. Dico pertanto, essere questo Componimento uno de gli ottimi, che s'incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non a gli ottimi cervelli, poichè i poco addottrinati, e gl' Ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il Bello.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

POich' ebbe il gran Subieschi alle rapine
D' Asia sottratto il combattuto Impero;
E più sicuro, e più temuto alfine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;

Vieni

Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal guerriero:
Aſpettan le famoſe onde Latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
Ah no, diceva il Ciel, gran Re, c'hai doma
L'empia nemica Luna, e i faſti ſui:
Vieni a cinger di ſtelle in Ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirſi in dui,
Preſe la via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Spoſa a trionfar per lui.

Non ſaprei dar ſe non lodi, e lodi ſingolari a queſto Sonetto, ch'io reputo perfettamente bello, ingegnoſo, e ſublime. Gl'intelletti più vigoroſi potranno quì ravviſare un'invidiabile vaſtità, forza, e induſtria di Fantaſia. Queſta Potenza, per celebrar l'arrivo a Roma della vivente vedova Reina, è volata ad oggetti lontani, conducendoſi poſcia mirabilmente per quegli a formar l'inaſpettata nobiliſſima conchiuſion del Sonetto. Laſcio di additare, perchè aſſai paleſe, la rara e ſplendida franchezza del dire in Rima ciò, che il Poeta vuol dire; e ſolamente aggiungo, che sì fatti Componimenti più facilmente poſſono ammirarſi, che imitarſi.

Di Giuſto de' Conti.

CHi è coſtei, che noſtra etate adorna
Di tante meraviglie, e di valore,
E in forma umana, in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea ſoggiorna?
Di ſenno, e di beltà dal Ciel s'adorna,
Qual ſpirto ignudo, e ſciolto d'ogni errore;
E per deſtin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco ſplendor, che a' giorni noſtri

Sopra noi cade da benigne Stelle.
Tal che 'l Maestro de' stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son quì accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti.. L'entrata del Sonetto è una Figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo Sonetto quà rapportato. Squisito è tutto il primo Quadernario. Ma nel secondo io mi truovo alquanto al buio in que' versi:

E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come quì c' entri acconciamente il destino. *Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:*

E Natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

ECco Amore: ecco Amor. Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface.
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell' error, ch' è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato Cor risente il danno.
Ma d'irne impuni non avrete il vanto;
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il Core al fuoco, e Voi condanna al pianto.

Da

Da quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è

Occhi piangete, accompagnate il cuore,
Che del vostro fallir morte sostene &c.

è preso il seme di questo Sonetto. E prima ancor del Petrarca avea detto Guido Guinizello :

Dice lo core a gli occhi : per voi moro.
Gli occhi dicono al cor : tu n'hai disfatti.

Con vivacità impareggiabile la Fantasia maneggia questo argomento, mettendoci sotto gli occhi con Figure forzose tutta questa spiritosa pittura, e trasparendo da per tutto l'Ingegno e l'economia. Io, se pur mi ponessi in cuore di trovar quì cosa, che affatto non mi piacesse, potrei solamente dire, che nel secondo verso fa duro suono la parola chiudere *dopo gli* occhi*; e che il terzo anch' esso appare snervato per cagion dell' aggiunto* cara, *in cui luogo meglio sarebbe stato* lunga, *o altro simile epiteto; e che forse non assai gentili son quelle forme* risente il danno, *e* d'irne impuni. *Ma queste minuzie dovrebbono parer difetti solamente a chi suol mettere tutto il capitale de' suoi versi nelle belle frasi e parole, e non nella bontà e bellezza de' sensi.*

Di Luigi Tansillo.

FElice l'Alma, che per voi respira,
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che soave spira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'onor. Felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn' ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sì belle mura; e il dolce riso,
Che di sì ricche gemme s'incorona.

Ma più felice me, che intento, e fiso
Al bel, che splende, all' armonia, che suona,
Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in paradiso.

A prima vista non finiva di piacermi questo Sonetto, e nol finirà nè pure ad altri. Contuttociò ho conchiuso, che è nel suo genere degno di molta stima. Vuol costui lodare la bocca della sua Donna; e ciò fornisce egli con un' ardita splendidezza di spesse Metafore, e con gran pompa di concetti. Io tuttavia non oserei chiamare la bocca una valle fiorita, *perchè non ravviso molta proporzione fra questi due oggetti. Mi farei anche scrupolo di dire, che l' aura da costei respirata* veste d' onore l' aria e i venti. —— Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in paradiso. *Prende forse per Cielo i Cieli materiali, che in girando mandano fuori un suono armonioso secondo i sogni di Pittagora; e intende per paradiso un luogo di delizie: il che può avvertirsi, affinchè prendendo l' uno e l' altro per la medesima cosa, un d' essi non ci paia quì fare una disutile figura.*

Del Sen. Vincenzo da Filicaia.

I. PAdre del Ciel, che con l'acuto, altero,
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penetri,
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, Saetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; ch'io di te dir cose
Voglio a tutt' altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II. Signor, soffri ch'io parli; ah pria ch'io pera,

Soffri

Soffri ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo', che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo', che a tutti i lidi
Ne porti ogni Aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi, e parole, e s'io cantai sublime,
Tu desti alle mie Rime
Polso, ardimento, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi me'l diè nol renda?

III. Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir cantando
D'agguagliar fra le trombe il suon dell'armi.
Cantai dell'Asia, e dell'Europa il brando
Di sangue asperso; e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Piansi, e 'l pianto asciugai
Quel dì, che i Traci alto Valor confunse;
E sì forte cantai, ch'andonne il grido
Dal freddo all'arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa, e più non s'ode.

IV. Ma chi la voce, e chi prestommi il suono,
E come far poteo
Uom sì basso, e inesperto opra cotanta?
Tu, cui musica tromba il Ciel si feo,
Che le tue Glorie canta;
Tu, cui servono i Venti, e di cui sono
Voce i Tremoti, e 'l Tuono;
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.

Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla;
Così vapor sottile
Salendo in alto, ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par che 'l Mondo arda, e fracassi.

V. Sul romper dell' Aurora, allor che l' Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin seme accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
Dalle superne soglie
A me scendesti, e nell' interna calma
Dell' Amor tuo la salma
Mi diè piume a volar per quella guisa,
Che son le vele alle fugaci antenne
Peso non già, ma penne!
Oh come allor divisa
Da se la Mente volò in parte, ov' ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI. Dico, Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond' ella
Le perle a concepir sugo riceve:
Tal' io la dolce, e bella
Pioggia serena allor de gli amorosi
Tuoi spirti a ber mi posi,
E n' empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
Han de Te seme, e Tu l'autor ne sei.

VII. M'oda il Ciel, m'oda il Mondo, odanmi i Venti,
E sull' alata schiena

Portin

Portin mie voci ad ogni eſtranio Clima.
Scrivaſi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quanto io ſpiego in rima
E' ſol tuo dono, e che di queſti accenti,
Ch' io pubblico alle Genti,
Da te la forza, e da te 'l ſuon diſcende.
In ſimil guiſa, ancorchè ſcura e bruna
Sia da per ſe la Luna,
Col non ſuo lume ſplende;
E in ſimil guiſa l' oziosa cote
Il ferro aguzza, e far da ſe nol puote.

VIII. Ed oh foſſe il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor poteſs' io chiuderlo in carte.
Ch' uom non fu al Mondo di pietà sì nudo,
Che non ſentiſſe in parte
Dell' amoroſo tuo poſſente ſtrale
La puntura vitale.
Del lor Capo a difeſa, e per tuo onore
Tutte armerianſi le Criſtiane membra;
E quei, che ghiaccio ſembra,
Tutto arderia d'amore.
Naſcer vedrei ſul campo armate torme,
E deſteriaſi alto Valor, che dorme.

IX. Vedrei, dal Carro alle Colonne, unita
Contro l' Acheo Tiranno
La Cattolica Europa imprender guerra,
E aprir le piaghe, e giugner danno a danno,
E ſtender l' empio a terra.
Vedrei la feritrice Aſia ferita
Vile ancella ſchernita,
Moſtrarſi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera ſervil Colei, che tanto

Fu gran-

Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna, e Roma;
Nè a mezzo verno di Bizzanzio il muro
Fora al barbaro Re schermo sicuro.

X. Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la Discordia è sorda:
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
L'Alme tra mille alti litigi involte.
Fa che 'l mio dir s'ascolte,
Fin dove ha l'Orto, e dove ha 'l Sol l'Occaso.
Cangia in Tromba la Cetra, e più sonora
Rendila, e se finora
Del Celeste Parnaso
L'un giogo a me tu desti, or fa ch'io segga
Ancor sull' altro, ed amendue possegga.

XI. Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando pace, pace, pace;
E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace;
E strida sì, che 'l Cristian Mondo assorde.
Allor dirò: l'ingorde
Ire freninsi, o Regi, e l'odio spento
Non più giudice ferro, empio, omicida,
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?

XII. Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta:
Il vuol Ragione, e Coscienza il vuole.

L'Em-

L'Empio, che tanto ardì, s'urti, e s'abbatta.
Con simili parole
Tonerò sempre infin ch'io vivo, e quando
N'andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall' ossa mie meschine
L'usato suono; ond'io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' Secoli al fine
Alzerò voce, ch' ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore, e fede.

XIII. Ben sai, Signor, che a chiederti la Cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Sol per vibrar colpi di lodi all'Etra
Tolsi all' Ebrea faretra
L'auree quadrella. Or pria che morte chiuda
Questi occhi miei, s'è tuo voler, ch'io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia Coscienza ignuda:
Altr' io, che Te, non bramo; e tu mel credi,
Che 'l cuor ne gli occhi, e ne i sospir mi vedi.

XIV. Te sol bramai finora, e Te sol bramo;
E Te, che fai le mie
Mute labbra eloquenti, amo, e ringrazio.
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all'amo,
E alla dolc' esca del tuo santo Nome
Prenderò l'Alme; e benchè cieco io sia,
Mostrerò lor la via

Del

Del Cielo, appunto come
Notturno Passeggier, che altrui disgombra
Col lume il buio, e pur cammina all' ombra.

XV. Questa nata di pianto, a pianger nata
Supplice umil Canzone
Ti porgo intanto, e ti consagro in voto.
Tu, Signor, la divulga, e fa ragione
Al tuo Valor, che noto
Esser pur dee. D'ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata
Da Te sia questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se nel gran dì tremendo
Queste Rime leggendo,
Venga, dirai cortese,
Venga meco a regnar chi, mentre visse
Sol col mio sangue, e col suo pianto scrisse.

L' ottimo Stile, con cui è lavorata questa Canzone, può chiamarsi originale. L' orecchio, e più la mente de i Lettori se ne sentono dolcemente riempiuti. Singolare si è la fecondità de' pensieri, e quando si crede, che il suggetto, o il verso non possano più portare altri sensi, ecco ne spuntano, e sgorgano l' un dietro all' altro impensatamente de i nuovi e diversi. Difficilmente si può con pienezza maggiore di cose o trattarsi, o amplificarsi qualunque argomento. Appresso mirabilmente mi diletta il Sublime, che in tante parti riluce, l' andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni e d' altre Figure ingegnose, la franchezza delle Rime, e i legamenti della varia materia. Dal che, senza ch' io il dica, dee ciascuno argomentare, in quale schiera io riponga un sì nobile Componimento.

Del Marcb. Giovanni Rangone.

QUel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo Sdegno mi rallenta,

E se

E ſe fia, ch' umil priego al Ciel ſi ſenta,
Vedrollo un dì ſpezzato interamente.
Quel vel, che m' annebbiò gli occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara Libertà, che ſi preſenta,
Benchè da lungi, a me ſoavemente.
Ecco già s' avvicina: oh com' è bella!
Ed io cangiarla in Servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia ſtella!
Ma come, s' appreſſarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
Ragion, Sdegno impotente, e ſordi Dei!

Il pregio di queſto Sonetto è una ſegreta artifizioſa dilicatezza, che aſſaiſſimo diletterà chiunque con finiſſimo guſto prenderà a contemplarlo nelle ſue parti, e nel ſuo tutto. Quantunque conſigliatamente l' Autore abbia uſato in Rima tre Avverbj di quattro e cinque ſillabe l' uno, affine, credo io, d' accordare il ſuon dimeſſo de' verſi col ſenſo non pompoſo de' penſieri: io non entrerei mallevadore, che a tutti doveſſe piacerne l' uſo. Stimo bensì, che l' ultimo d' eſſi, cioè il ſoavemente, *ſarà approvato da tutti gl' Ingegni dilicati, ſiccome quello, che mirabilmente ſerve a condire la ſoave Immagine della Libertà, che ſi preſenta da lungi. Queſta sì tenera Immagine paſſa ne' ſeguenti Terzetti, i quali ſon pieni d' affetto, pieni di giudizio, e terminati da una belliſſima eſclamazione.*

Del Dott. Euſtachio Manfredi.

POichè di morte in preda avrem laſciate
Madonna, & io noſtre caduche ſpoglie,
E il vel depoſto, che veder ci toglie
L' Alme nell' eſſer lor nude, e ſvelate:
Tutta ſcoprendo io allor ſua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, ch' in me s' accoglie,

Pren-

Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo ſdegno, e lei tarda pietate.
Se non ch' io forſe nell' eterno pianto,
Pena al mio ardir, ſcender dovendo, ed ella
Tornar ſul Cielo a gli altri Angeli a canto,
Viſta laggiù fra i rei queſta ribella
Alma, abborrir vie più dovrammi, io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Io non ſo, ſe queſto Poeta ſia veramente innamorato, percioccbè ci ſono alcuni, che fanno gli ſpaſimati in Parnaſo, affin ſolamente di poter comporre de' bei verſi. Ma s'egli è tale (che non ſarebbe gran miracolo) io ſo, ch' egli ſi dà quì a divedere per più ſcaltrito, che non fu il Coſtanzo, da cui vedemmo trattato il medeſimo argomento. Con buona pace del Coſtanzo, e del Marino, che poſero le loro Donne a caſa di Satanaſſo, quì appare e più dilicatezza Poetica, e maggior finezza d' Amante. —— Pena al mio ardir. *E' sì modeſto e dabbene queſto Poeta, che per ſuo* ardire *non può intenderſi altro, ſe non l' avere ardito d' amar queſta Donna. Se ciò ſia delitto, che meriti sì fiero gaſtigo, io mi rimetto alla Filoſofia Poetica, e a chi s'intende di sì fatto meſtiere. Egli è tuttavia probabile, che il Poeta medeſimo non creda tanto; ma che eſſendo arſo e cotto di una Donna ſuperba, vada accattando qualche benigna occhiata da lei con queſta sì sfoggiata umiltà. La conchiuſione di queſte ſerie rifleſſioni, ſi è, che il Sonetto è coſa eccellente.*

Di Pietro Barignano.

OUe fra bei penſier, forſe d'amore,
La bella Donna mia ſola ſedea,
Un' intenſo deſir tratto m' avea,
Pur com' uom, ch' arda, e nol dimoſtri fuore:
Io, perchè d'altro non appago il core,
Da' ſuoi begli occhi i miei non rivolgea,

E con

E con quella virtù, ch'indi movea,
Sentia me far di me ſteſſo maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, che al cor mi corſe,
Accolto in un ſoſpir fuora ſen venne.
Et ella al ſuon, che di me ben s'accorſe,
Con vago impallidir d'oneſto foco
Diſſe: teco ardo. E più non le convenne.

Ancor qui io riconoſco una rara dilicatezza. Lo Stile è piano e tenue, cioè ſenza pompa, e ſenza apparente ſtudio. Ma biſogna leggere con attenzione, e più d'una volta, queſto Sonetto. Biſogna conſiderare, come è ben tirato, come gentilmente miniato, e quanto leggiadra è la ſua Chiuſa. Allora poco mancherà, che nol chiamiamo nel ſuo genere un de gli ottimi di queſta Raccolta. E ſicuramente poi lo giudicheremo vicino a gli ottimi.

Del Cavalier Guarino.
In lode di Ferdinando Gran Duca di Toſcana.

SOno le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro,
Che vinci ogni grandezza, ogni teſoro,
Te di te ſteſſo, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria ſdegnando,
Benchè t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre teſſendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne coſe oprando.
Così fai guerra al Tempo, e in pace ſiedi
Regnator glorioſo, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
E Monarca de gli animi poſſiedi
Col freno Etruria, e con la fama il Mondo.

Poſſono

Possono tutti sentire il grande e l'Eroico di questo Componimento, perchè l'Ingegno non si nasconde punto, ma fa palesemente una nobile pompa di se stesso. Nel primo Ternario vuol dire colla Favola d'Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la Terra. Gli antichi però ci rappresentano Atlante sostenitor del Cielo, non della Terra. L'ultimo Ternario è degno di gran plauso per la splendidezza e maestà de' pensieri.

Di Carlo Maria Maggi.

A Francesco de Lemene eletto Oratore di Lodi.

O Gran Lemene, or che *Orator* vi fe'
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar, come si fa
Ad essere *Orator* d'*Ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità,
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa, soffrir chi può,
Lo stomacato far dell'oggidì,
Santo nel poco, e ne' bei colpi no.
Su i libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

Ottimo e finissimo si è nel suo genere questo Sonetto. Nè con più acutezza, nè con più sagacità si potea fare una Satira a i costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazia originale.

Di

Di Lorenzo Bellini.

AHimè ch'io veggio il Carro, e la Catena,
Ond'io n'andrò nel gran Trionfo avvinto;
Già 'l collo mio di ſua baldanza ſcinto,
Giro di ferro vil ſtringe, ed affrena.
E la Superba il Carro in giro mena,
Ove il popol più denſo inſulti al vinto:
E ſtraſcinato, e d'ignomia cinto,
Fammi l'Empia ad altrui favola, e ſcena:
Quindi mi tragge in iſmarrito ſpeco,
Ove implacabil Regno have Vendetta
Fra ſtrida diſperate in aer cieco.
E col ſuperbo piè m'urta, e mi getta
Dinanzi a Lei, con cui rimango; e ſeco
Chi può penſar, qual crudeltà m'aſpetta!

In altro guſto ancor queſto è Sonetto nobiliſſimo, e di originale bellezza. Incomincia con Figura mirabile; ſegue con impareggiabile evidenza, dipingendo il Trionfo della crudel ſua Donna; e finiſce congedando i Lettori con eſtaſi ed ammirazione. Indarno ſi proverà altri per rappreſentarci più vivamente, e più Poeticamente con Immagini Fantaſtiche la fierezza e ſuperbia d'una femmina amata. E mettaſi a ridere, quanto ella vuole, Madonna Filoſofia, in mirar quanti viſacci, e udir quanto fracaſſo fanno delle lor bagattelle i Poeti innamorati; ch'ella non ci ha per ora da entrare con quel ſuo ſpecchio, e ha da laſciar che i meſchini voghino a lor talento, purchè voghino con bizzarria, e frullino e ſognino vegliando, purchè i lor ſogni ſieno vaghiſſimi e nuovi.

Dell' Ab. Benedetto Menzini.

O Voi, che Amor ſchernite,
Donzelle, udite, udite

Quel che l'altr' ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meſchin legaro.
Aimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio ſchietto!
In ripenſando io tremo,
Come da duolo eſtremo
Ei foſſe vinto e preſo;
Perchè vilmente offeſo
Ad or'ad or tra via
Il cattivel languia.
E quelle micidiali
Gli ſpennachiavan l'ali,
E del crin, che ſplendea
Com'oro, e che ſcendea
Sovra le ſpalle ignude,
Quelle ſuperbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di ſdegno
A un' Elce, che ſorgea,
E ramoſe ſtendea
Le dure braccia al Cielo
Ivi ſenza alcun velo
L'affiſſero repente,
E vel laſciar pendente.
Chi non faria d'orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del Mondo,

Amor,

Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?
Ma ſua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorſe, e i lacci ſciolſe;
E ratto indi ſi tolſe.
Poſcia contro coſtoro
Armò due dardi: un d'oro;
E l'altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti aſcoſe ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amaſſer ſempre.
Ma con diverſe tempre
Pungea 'l core a gli amanti;
Acciò che per l'avanti
Per sì diverſe tempre
Eſſi le odiaſſer ſempre.
Or voi, che Amor ſchernite,
Belle fanciulle udite.
Ei con le ſue ſaette
E' pronto alle vendette.

E' preſa da un belliſſimo Poemetto d' Auſonio parte di queſta Invenzione, ed è ſpoſta con molta novità e gentilezza, in guiſa tale che può ſentirne molto diletto chiunque la legge, ma più chiunque ha purgatiſſimo Guſto.

Del Petrarca.

QUel, che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente

D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni Virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancora io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l Mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Inciampano i Lettori nel primo Quadernario, ove con più gentilezza e chiarezza avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura colla sua bellezza superava tutte le più belle cose dell' Oriente, in guisa tale che l'Occidente, ov'ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d'ogni eccellenza. Più ancora inciampano nell' altro Quadernario, non sapendosi intendere, come sotto quel Lauro, *per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di* Dea. *Mentre i Lettori, per non restare al buio, corrono a consigliarsi colle battaglie de gli Espositori del Petrarca, io posatamente dico, che queste tenebre, quantunque forse ingegnosissime, non sono sì per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta Poesia, la quale ammette bensì volentieri un velo davanti a i suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perchè dunque mettere in mostra questo lavorio di bellezza tanto mascherata, e dubbiosa? Perchè il suo fine è uno de' più squisiti e leggiadri pensieri, che abbia detto il Petrarca, e ch' altri possa giammai concepire.*

Di Francesco de Lemene.

AL Gioco della Cieca Amor giocando,
Prima la sorte vuol, ch' ad esso tocchi

Di gir

Di gir nel mezzo, e di bendarſi gli occhi.
Or'ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun, che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor da gli occhi ſuoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a Voi.

Dell' Avvocato Giovam-Batiſta Zappi.

MAnca ad Acon la deſtra, a Leonilla
La ſiniſtra pupilla;
E ognun d'eſſi è baſtante
Vincere i Numi col gentil ſembiante.
Vago Fanciul, quell'unica tua Stella
Dona alla Madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

Nacque il primo Madrigale in Italia; il ſecondo ci fu traſpiantato di Grecia. Ambedue ſono leggiadriſſimi per la loro invenzione, e per la loro purità. Nel ſecondo la parola deſtra *a prima viſta forſe non laſcerà di botto intendere il ſenſo ad alcuni poco attenti, ſiccome quella, che comunemente ſignifica* la mano deſtra, *e quì vuol' eſprimere* la pupilla deſtra; *ma ſeguendo così appreſſo* la ſiniſtra pupilla, *poco dovrebbe durar ne' Lettori l' Equivoco preſo.*

Di Franceſco Redi.

APerto aveva il Parlamento Amore
Nella ſolita ſua rigida Corte,
E già fremean ſulle ferrate porte
L'uſate Guardie a riſvegliar terrore.
Sedea quel ſuperbiſſimo Signore

Sovra un trofeo di ſtrali; e l'empia Morte
Gli ſtava al fianco, e la contraria Sorte
E 'l ſoſpiro, e 'l lamento appo il Dolore.
Io meſto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affiſſe,
Miſe uno ſtrido diſpietato, e fiero.
E poſcia aprì l'enfiate labbia, e diſſe:
Provi 'l rigor coſtui del noſtro Impero.
E il Fato in marmo il gran decreto ſcriſſe.

Avendo io altrove a ſufficienza commendati di molto altri Sonetti di ſomigliante architettura e finezza, non mi ſtendo a far l'encomio di queſto, che ben lo merita grande. Solamente avrei deſiderato, che il Poeta aveſſe in qualche maniera accennata la ragione, perchè Amore metteſſe uno ſtrido sì diſpietato alla ſua comparſa, e perchè con tanta rabbia il condannaſſe a patir tanti mali. Perciocchè hanno opinione alcuni, ch' egli non uſi così barbaro trattamento con tutti coloro, che gli capitano ſotto l' unghie. Perciò potea dire il Poeta o d' aver fino a quell' ora diſpregiata la terribile divinità di Cupido, o d' eſſere fuggito dalle prigioni di queſto Tiranno, o altra ſimile ragione in poche parole. Può parimente maravigliarſi taluno, come queſto Autore, che certo avea gran dominio ſopra le Rime, ſiccome appare da altri ſuoi verſi, così ſpeſſo uſi ne' ſuoi Sonetti la Rima Ore, *tanto cara a i principianti, perchè tanto facile. Ma l' eſſere da lui adoperata queſta Rima con sì manifeſta naturalezza e grazia, fa che amiamo, non che tolleriamo in lui ciò, che in altri ſarebbe indizio di qualche debolezza.*

Di Carlo Maria Maggi.

SCioglie Eurilla dal lido. Io corro, e ſtolto
Grido all'Onde, che fate? Una riſponde:
Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le ſponde.

Diman-

Dimando all'altra: Allor che 'l Pin fu ſciolto,
Moſtrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi ſerena il volto
Fece tacer'il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid'io
Empier di geloſia le Ninfe algoſe,
Mentre ſul Mare i ſuoi begli occhi aprio.
Dico a queſta: E per me nulla t'impoſe?
Diſſe almen la crudel di dirmi: Addio?
Paſsò l'Onda villana, e non riſpoſe.

Queſto è uno de' più gentili Sonetti, ch' io m' abbia letti, e che dee annoverarſi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo; tutta la Favoletta e con facilità inſieme e con vivezza mirabile eſpoſta. La Chiuſa ſpezialmente, che giunge inaſpettata, ha un non ſo che di pellegrino e d' elegante, che infinitamente diletta.

Di Lorenzo de' Medici.

IO ti laſciai pur quì quel lieto giorno
Con Amore, e Madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando ſe ne gía
Sì dolcemente, allor che ti ſviorno.
Laſſo or piangendo, e ſoſpirando torno
Al loco, ove da me fuggiſti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder poſſo, ovunque miro intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella viſta,
Ch'or fa del Mondo un'altra parte lieta.
E fra me dico: Quinci ſei fuggita
Con Amore, e Madonna, anima triſta;
Ma il bel cammino a me mio deſtin vieta.

Alcune grazie nuove, e sopra tutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s' uniscono in questo Sonetto, ch' io non ho voluto ommetterlo, quantunque mi sembri assai discosto da gli ottimi. Il dire Lei *per* Ella, *e* sviorno *per* sviarono, *o non sono errori, perchè hanno de gli esempj, o sono errori perdonabili al quindicesimo Secolo, che fu negligente nello studio della Lingua Italiana.*

Di Monsignor della Casa.

CUra, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto il Regno d' Amor turbi, e contristi;
Poichè in brev' ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor' esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d' Inferno, ivi a te stessa increści.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene. A che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

E' Sonetto famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione, e bellezza. Il Filosofo e il Poeta si sono accordati per quì descrivere, e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa il mostro della Gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti Artefici. Presso altri Autori si possono vedere le opposizioni e le difese, che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

Del

Del Dottore Giofeff-Antonio Vaccari.
Inno per S. Filippo Neri.

TEffiam ferto d'alloro
Di puri Gigli adorno,
Lieti cantando intorno
Alla facr'Urna d'oro,
Che chiude in breve loco
Reliquie d'un gran foco.
O fanto, o fanto Amore,
Santo Amor del gran Neri;
Tu voci, atti, e penfieri
Purga, e accendi in tuo ardore:
Santo Amor fcendi a nui,
Ch'a te diam lode in Lui.
Ben fei d'invidia degna
Città de i Fior Reina,
Non perch' Arno t'inchina,
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n'hai fovr'altre il vanto.
Ma perchè tu nudrifti
Sì bel Giglio in fuo ftelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D'un fanto odore empifti:
Ciel, Terra, e Mar t'inchina,
Città de i Fior Reina.
Le algofe altere corna
Fuor del natio coftume
Piega il Tebro al tuo fiume,
Poi lieto al Mar fen torna.
Arno dogliofo il mira,
E il fuo Neri fofpira.

Il Ne-

Il Neri, che dal grande
Sacro ſuo cener vivo,
Celeſte argenteo rivo
Di maraviglie ſpande;
Rivo, che più e più abbonda,
E in Val di Tebro inonda.
Io vidi, io vidi (ahi viſta!)
L'ira del Ciel ſotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor miſta;
E al muover ſuo, dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
Il vaſto aere io vidi
Foſco ardendo e vermiglio
Minacciarmi periglio;
E udii ſoſpiri e gridi,
E voce udii vicina,
Voce d'alta rovina.
Deh gran Neri, pon mente
A Italia Italia bella:
Ah non più Italia bella!
Meſta Italia dolente,
Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oimè, che giace:
Vedi, che Marte inſano
Spinge al bel crin la mano;
Ella ſel mira, e tace:
Tien fiſſi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila, e me poi vedi,
Che in mar dubbio vorace
Corſi Nocchiero audace,

E vela

E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.
Aimè all'onde in me volte,
Aimè al turbin ſonante,
Aimè al vento incoſtante
Manco. Nè v'è chi aſcolte
Mia flebil voce e laſſa.
Guarda taluno, e paſſa.
Tu, gran Filippo, ſtringi
Del fatal pino il morſo,
E ad altro Porto il corſo
Securamente ſpingi:
E avrai ſul Porto il voto
D'un nuovo Inno divoto.

Richiedono gl' Inni gran forza d' Eſtro, Figure, Immagini, e forme di dire ſplendide e varie, con ſalti e converſioni animoſe, e in una parola tutto il grande, e il mirabile, che poſſa dare la Poeſia Lirica e Ditirambica a i ſuoi parti per lodar qualche degno oggetto. Queſta bella unione di pregi ritruovo io nel preſente feliciſſimo Inno, in tanto che non dubito di chiamarlo uno de' perfetti e nobili Componimenti, che quì ſi leggano. E' da deſiderarſi, che l'Italia, non aſſai ricca d'Inni ſomiglianti, più ſollecitamente da quì innanzi v'attenda, prima per onorare il ſommo Dio, e i Santi ſuoi ſervi, e poſcia per propria riputazione e gloria.

Dell' Avvocato Giovam-Batiſta Zappi.

AMo Leucippe. Ella non ſa, non ode
I miei ſoſpiri; io pur l'amo coſtante;
Che in lei pietà non amo, amo le ſante
Luci; e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che 'l ſuo deſtin l'annode

Con

Con sacro laccio a più felice Amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.

E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, & al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel Bello in lei, che mai non perde.

E l'amerò, quand'anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, sarà più bello.

Chi vorrà contar questo Sonetto fra i più belli di questa Raccolta, non avrà da me contrasto. Parmi, che ben sel meriti l'artifiziosa e pellegrina Gradazione e concatenazione, che s'adopera per ispiegare, e ingrandir sempre più la purità di questo amore. Ci è oltre a ciò gran ricchezza di Riflessioni ingegnose, ma nobili, ma gravi, ma piene d'una bella Verità. E parlo di quella interna Verità, che è ne' sensi, prescindendo dalla Verità, che può essere e non essere nel cuore di chi ha conceputo tai sensi; conciossiachè la dottrina Platonica, per quanto credono alcuni, o non fu inventata per gli uomini del Mondo, e molto meno per gli Poeti, ma per una Repubblica ideale, che è fuori del Mondo, o fu immaginata solamente per dare una bell'aria a i versi, e un bel colore all'affetto de gli Amanti più destri ed accorti.

Del Cavalier Marino.

OUe ch'io vada, ove ch'io stia talora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
La sospirata mia dolce Nemica
Sempre m'è innanzi; onde convien, ch'io mora.

Quel tenace pensier, che m'innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica
L'appresenta a quest'occhi, e par, che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?

Intan-

Intanto verſo ognor larghe, e profonde
Vene di pianto, e vo di paſſo in paſſo
Parlando a i fiori, all'erbe, a gli antri, all'onde.
Poſcia in me torno, e dico: ahi folle, ahi laſſo,
E chi m'aſcolta quì? chi mi riſponde?
Miſer, che quello è un tronco, e queſto è un ſaſſo.

Ha queſta volta il Marino fortunatamente urtato nel buono. Penſa egli quì aſſai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attilatura vien condotto dal principio al fine il Sonetto; e l'affetto è ben veſtito dalle Immagini vaghe della Fantaſia giudizioſamente delirante. Nulla in ſomma ci truovo io, che non debba piacere a gl' Intelletti migliori.

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

DIetro l'ali d'Amor, che lo deſvia,
Sen vola il mio penſier sì d'improvviſo,
Ch'io non ſento il partir, finchè a quel viſo,
Ove il volo ei drizzò, giunto non ſia.
Chiamolo allor: ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiſo,
Involandone un guardo, un detto, un riſo,
Che non m'aſcolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo ſgrido. Ei ſenza far difeſa
Mi guarda, e un riſo luſinghier diſcioglie,
E ridendo i ſuoi furti a me paleſa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal deſio di nuove prede acceſa
Tutta in mille penſier l'Alma ſi ſcioglie.

Grazioſiſſima dipintura è quella, che fa quì la limpida Fantaſia del Poeta d'un Vero, che ſpeſſo accade a gli amanti. Corre qualche lor penſiero, ancor quando eſſi non vogliono, all' oggetto amato. Fanno eglino forza per diſviarlo; ma la dilettazione indotta da queſto pri-

ſto primo penſiero è talora sì forte, che tira ſeco tutti gli altri penſieri; e l'Anima tutta allora ſi perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò eſquiſitamente ci ſi rappreſenta dal pennello Poetico con ſoavità di contorno, e con vivace tenerezza e venuſtà di colori.

Di Antonio Tibaldeo.

CHi non ſa, come ſurga Primavera
Al maggior verno; come il corſo a i venti
Si toglia, al Ciel la nube, a gli ſerpenti
L'aſpro venen, le tenebre alla ſera;
Chi non ſa, come una più alpeſtre fera
Si plachi; come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia; e come i corpi ſpenti
Reſumer poſſan la ſua forza intera;
Fermi l'occhio nel lume di coſtei:
Dentro v'è Amor, che non ſa ſtare altrove,
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sì nuove?
Ma penſa quel che fa, parlando lei,
Se ſol col guardo ſuo fa tante prove.

Non è poco riſalto de' Sonetti ottimi il confronto de i men buoni, ed è utile a i giovani il diſcernere gli uni e gli altri. In queſto, che è d'Autore del ſecolo quindiceſimo, può naſcere ſoſpetto, che i due Quadernarj foſſero compoſti per lodar qualche perſona degna d'eſſere canonizzata, e poſcia ſenza conſiderazione appiccati ad un ſuggetto profano. Altrimenti converrebbe dire, che l'Immaginativa di queſto Poeta foſſe piu che Poeticamente delirante. So ch'egli intenderà di parlar ſempre metaforicamente; ma sì fatte Metafore non ſono ben preparate o condite per sì fatto argomento, e tante eſagerazioni mal ſi attaccano a i due ſeguenti Terzetti. Queſti per lo contrario ſono ſpiritoſiſſimi, e pieni d'un' ingegnoſo brio; e ſe non per altro,

per

per cagion d'essi ha meritato il Componimento d'avere ingresso nella presente Raccolta.

Di Francesco de Lemene.

Tirsi, e Filli.

T. IO voglio amarti, ma.... F. Ma che? ma che?
T. Non te la voglio dir. F. Perchè, perchè?
T. Forse ti sdegnarai.
F. No, non mi sdegno mai.
T. Dunque te la dirò.
F. Dilla una volta, oimè.
T. Voglio amarti; ma so....
F. Che sai? T. So, che giurasti altrui la Fe.
F. Giurerolla anco a te.
T. E questo si può fare?
F. E' giustizia in amore il riamare.
a 2. Dunque in amor, se d'esser giusto brama,
Giuri ogni cor di riamar chi l'ama.

Direi molto, ma non direi abbastanza, in lode di questo Madrigale. Ci è dentro una grazia insusitata per cagion della Figura Sospensione, che non può non sentirsi anche da i cervelli più ruvidi e rozzi. L'Invenzione è leggiadrissima; nè potea questo Dialogo esprimersi con più naturalezza e chiarezza.

Di Carlo Maria Maggi.

DAl Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Dal mio Cor, che a se stesso or fa ritorno,

Così

Così dimando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men ſaggia età Speme, e Paura.
In vece di riſpoſta egli ſoſpira,
E ſtaſſi ripenſando al ſuo periglio,
Quel chi campò dall'onda, e all'onda mira.
Pur col penſier del ſoſtenuto eſiglio
Riſtringo il freno all'Appetito, e all'Ira.
Che 'l prò de' mali è migliorar conſiglio.

Può ſtare queſto Sonetto Morale a fronte d'ogni altro migliore, che quì ſi legga. Tutto è Poetico, tutto è pieno di coſe, e di coſe felicemente e ſodamente eſpreſſe. Quantunque ſia aſſai nobile la comparazione del primo Quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell' altra viviſſima, che ſtretta in un ſol verſo chiude il primo Terzetto.

Di Gabriello Chiabrera.
Sopra l' Aſſunzione di Maria.

I. QVando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal foſco della notte apparir ſuole,
Dietro a bell' Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte;
E gir ſu ruote di ceruleo ſmalto
Fulgido, ſplendentiſſimo per l'alto:
II. Gli ſparſi per lo Ciel lampi focoſi
Ammira il Mondo, che poggiarlo ſcorge.
E, ſe giammai riſorge
L'alma Fenice de gli odor famoſi,
E per l'aure d'Arabia il corſo piglia,
Sua beltate a mirar, qual meraviglia!
III. Stellata di bell'or l'albor dell'ali
Il rinovato ſen d'oſtro colora,

E del-

E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguale,
E la fronte di rose aurea risplende:
E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.

IV. Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti, infiniti,
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.

V. E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grande Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D'inclite trombe insuperabil canti?

VI. Quanti son Cerchi nell'Olimpo ardenti,
Per estrema letizia alto sonaro;
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'eteree piaggie oltre il costume
Rise seren d'inestimabil lume.

VII. Et Ella ornando, ovunque impresse il piede,
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l'eccelse cime
Del Cielo eccelso all'infalibil sede,
Ove il sommo Signor seco l'accolse,
E la voce immortal così disciolse.

VIII. Prendi scettro, e corona; e l'universo
Qual di Reina a'cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Il tuo fedele, a te pregar converso;
E la tua destra a i peccator gl'immensi

Noſtri teſori a tuo voler diſpenſi.

IX. Così fermava. E qual traſcorſa etate
Non vide poi ſu tribolata gente
Dalla ſua man clemente
Iſmiſurata traboccar pietate?
E benchè poſto di miſerie in fondo,
Non ſollevarſi, e ricrearſi il Mondo?

Chi vuol ſentire un' Eſtro non ordinario, e mirare un Componimento inuſitatamente Poetico, legga queſta Canzone. Niuno ha ſaputo meglio di queſto Autore uſare ſplendidiſſimi epiteti, o aggiunti delle coſe; niuno dare alle coſe medeſime, tuttochè triviali, un' aria di grandezza e novità, e ciò ſpezialmente colla forza delle locuzioni magnifiche; niuno far verſi più armonici, e più maeſtoſamente arditi. Gli ſi convien bene il nome di Pindaro Italiano. Il tutto appare nel Componimento preſente, che a me ſembra belliſſimo, e tale dovrebbe parere a qualunque Intendente di Poeſia, di Dipintura, e di Muſica.

Di Lodovico Paterno.

DIo, che infinito in infinito movi
Non moſſo; & increato e feſti, e fai;
Dio, ch'in Abiſſo, e 'n Terra, e 'n Ciel ti trovi;
E 'n te Cielo, e 'n te Terra, e 'n te Abiſs' hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai;
E quel, ch'è, quel, che fu, quel, che fia, provi;
Nè mai ſuggetto a tempi o vecchi, o novi,
Te ſteſſo contemplando il tutto ſai;
Ineffabil Virtù, Splendore interno,
Ch'empj, & allumi il benedetto chioſtro;
Sol, che riſcaldi, e infiammi e buoni e rei;
Tanto più grande all'intelletto noſtro,
Immortale, inviſibile, & eterno,

Quan-

Quanto che non compreso, il Tutto sei.

Grande e perfetto Sonetto si è questo nel genere suo. Quanto più si contempla, tanto più appare la somma difficultà, che avrà provato costui per chiudere in quattordici versi tanta materia, tanta dottrina, e per ispiegarla con tanta chiarezza, facilità, e forza. E' lavoro in conclusione, che può lasciar dopo di se non poco stupore in chiunque vorrà attentamente pesarlo, quando anche non approvasse quel provi *del sesto verso. Un Sonetto egualmente bello in eguale argomento si osserva nel* Dio del Lemene.

Di Torquato Tasso.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a i rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce, e fiammeggia.

Nello Stile ameno è amenissimo. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza dilicata per cagione de i due bellissimi oggetti, a' quali costei si paragona in ambedue gli stati dell'età sua, servendo questi a dare non men principio, che fine al Sonetto. Giungerà all'orecchio de' poco pratici alquanto strana la parola parei *in vece di* parevi, *ma non a chi è versato nella lettura de' migliori Poeti. Nel secondo verso non finisce di piacermi quel* che allora per al-

 lora

lora che. *Ma il Tasso ne avea forse osservati gli esempj. A tutta prima io sospettava, che dovesse scriversi* all' ora, *e forse così va scritto*.

Di Francesco Coppetta.

PErchè sacrar non posso Altari, e Tempj,
Alato Veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempj.
Tu della mia vendetta i voti adempj;
L'alterezza, e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, & empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.
Tu l'Alma acqueti, che tant'arse, & alse;
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

A me piace assaissimo. Forse non è de' primi; ma certamente non è de i mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è, che non sia ben pensato, e nulla, che non sia con robustezza, e con maniera ben Poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l'entrata del Sonetto con quella ingegnosa Apostrofe al Tempo; e nobilissima si è eziandio la Chiusa, benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze.

Dell' Abate Alessandro Guidi.

NOn è costei dalla più bella Idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in Terra;
Ma tutto il bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la

Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra.
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto, e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un'amoroso inganno:
E amar conviemmi, & odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.
Io conosco l'errore, e piango il danno,
Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

Osservisi un poco, che bella novità si presenta all'Intelletto nostro nel primo Quadernario. Deriva questa dall'avere osservata una Verità, che può essere palese a tutti gli amanti, se fanno rifflessione a gli effetti della lor forte passione; e pure non è da loro giammai considerata. Non s'accorgono, dico, i sempliciotti, che quella, che par loro straordinaria beltà dell'oggetto amato, non è tale in effetto, ma è un bell'Idolo fabbricato solamente dalla loro innamorata Fantasia. Lo Sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a questo Poeta, e glieľ ha fatta dire piana e schietta. In ciò dunque consiste il pellegrino del primo Quadernario, e a così bel principio corrisponde il resto della tela, che è splendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di sensi massicci. E' in somma Sonetto da riporsi fra i più degni di questo Libro.

Di Gabriello Chiabrera.

DIco alle Muse: Dite,
O Dee, qual cosa alla mia Dea somiglia?
Elle dicon allor: l'Alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell'Espero a sera infra le stelle.
Queste immagini a me paion men belle;
Onde riprego Amore,

Che per sua gloria a figurarla muova;
E cosa, che lei sembri, Amor non truova.

Di Torquato Tasso.

GRechin, che su la Reggia
Stai della mia Reina,
La qual'è bella più di Proserpina;
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più, lo sdegno affrena,
E lasciami passar sicuramente,
Che non t'oda la gente.
Taci, Grechin, deh taci;
E prendi questa offella, e questi baci.

Nel primo Madrigale, che è d'ottimo artifizio, si fa intendere, senza dirlo, la bellezza non ordinaria d'una Donna, e massimamente con quell' enfasi vaghissima e dolce dell' ultimo verso. In quanto al secondo Madrigale, ben fece il Tasso a mortificare quell' importun di Grechino col regalo d'un'offella, perchè può dubitarsi, che il solo Poetico complimento così tosto non gli avesse turata la bocca. Ma se quel picciolo Cerbero si fosse inteso di Poesia, sono ben poi certo, che sarebbe rimaso più incantato da i vezzi di questo Madrigale sommamente leggiadro, che dalle altre cortesie dell' accorto Poeta.

Di Francesco de Lemene.
Tirsi, e Lilla.

T. CIò, che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.
L. Questa bella saria. T. Che sì? L. Che no?
Or dillo, se lo sai.

T. Pensi

T. Pensi, crudel, di non amarmi mai.
L. Ciò, che pensi, o Pastore, anch' io così
Ti voglio indovinar. T. Che no? L. Che sì?
T. Indovinalo un poco.
L. Pensi sempre di me prenderti gioco.
T. Tu menti. L. Menti tu.
T. Tal non è. L. Tal non fu
a 2. O Lilla) O Tirsi) il mio pensiero.
T. Io t'amo daddovero.
L. Ardo anch' io, se tu ardi.
a 2 Oh felici siam noi, se siam bugiardi.

Non potea farsi un Madrigale, e un Dialoghetto con maggior venustà e limpidezza di questa. L'Invenzione, i pensieri, le Figure, spirano tutti una maravigliosa grazia, e una novità, che non ha pari.

Del Senatore Vincenzo da Filicaia.
In lode della B. Umiliana de' Cerchi.

I. ANtica Età, che nell' oscuro seno
L'altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi,
S'io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell'ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte;
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne disasconde
Collo scemar dell'onde,
Tal'io scemando al Ver sua lode in parte,

Vo' di tante tue ſpoglie almen quell' una
Scoprir, che 'l pregio in ſe dell' altre aduna:

II. Scoprir vo' quella, che da te ſi vela
Colle tenebre tue, ma dentro i ſuoi
Raggi aſſai più ſi cela;
Quella gran Donna, di cui giunge appena
Un debil ſuono a noi
(Colpa, e vergogna de i Toſcani inchioſtri;)
E pur d'inclita ſtirpe in queſti chioſtri
Nacque, e fu queſta del bell' Arno amena
Riva crebbe, e quì viſſe, e quì morìo.
Ah rea Patria, ſel ſoffri, empia, ſel vuoi!
Forſe ſiccome i foſchi
Sagrati orror de i Boſchi
L'Iſtro già di mirar mai non ardìo;
Così de' pregi di Coſtei l'aſcoſa
Divina parte alcun mirar non oſa?

III. Ma tempo è omai, che 'l tenebroſo velo
Antico io ſquarci, e la ſepolta luce
Moſtri all'aperto Cielo.
Ecco l'aere devoto i ſuoi vagiti
Accoglie: Ecco riluce
In lei lo ſpirto de' grand' Avi egregi.
Oh come par, che a ſe dia legge, e ſpregi
L'oro, e le pompe, e 'l ſuo Fattore imiti,
E con piè giovinetto il duro, ed erto
Poggio ſormonti, che a Virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi diſprezzi
Par ch' ella opponga; e qual non ben' eſperto
Guerriero, in finta pugna or s'ammaeſtri,
Onde po' in Campo a ben pugnar s'addeſtri!

IV. Chiuſa in ſe ſteſſa, e d' Umiltade armata

Già

Già 'l reo Conforte a tollerar s'apprefta;
E amante non amata
Già dell'ingiurie fue s'adorna, e fregia;
E con gran cuor l'infefta
Sua forte affronta, e del fuo duol fi pafce:
Già dell'un male al piè l'altro rinafce,
Ed ella il vede, e i fuoi difpregi fpregia,
E foffrendo, il foffrir cangia in natura.
Mifera Spofa, e Figlia, a cui non refta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l fuo fconforto folo!
Mifera Spofa, e Figlia, in cui con dura
Legge, cangiato in tirannia l'impero,
Lo Spofo, e 'l Padre incrudelir potero!

V. Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l'ifteffe pene
Mira fott'altro afpetto.
Ecco in Dio più s'interna; e appunto quali
Del Mar lungo l'arene
Fan gli Alcioni al freddo tempo il nido,
Tal'ella in quel, che non ha fondo, e lido,
Mar d'afpri affanni, e d'angofciofi mali,
Santi penfier concepe, e fanti elice
Atti di Fe, di Carità, di Speme.
Chiufa in folinga Torre
Ecco già fchiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l'Alma, e con fervil catena
Dell'Alma i moti ubbidienti affrena.

VI. Sacro furor non fpiri a me dall'Etra
Celefte Apollo mai, nè mai rifponda
A me queft'aurea Cetra,
S'io men del Ver non fcrivo. E qual fia mai
D'alto

D'alto parlar faconda
Copia, che basti a divisar, com'ella
Di se gentil nemica, in se flagella
Colpe non sue? Come a' diurni rai
L'ombre, orando, congiunge; e le più sante
Virtù tra i fior d'alta Umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d'ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante;
E come Amor, di cibo in vece, a i lassi
Membri sostegno, ed alimento fassi?

VII. Non, s'io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,
Dir poria, con quai forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s'avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Campion, che adopri ora quest'arte, or quella;
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all'estreme prove
Tutto l'Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, quì tutto impiega;
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

VIII. Ma chi m'apre, a mirar l'aspra tenzone,
Gli occhi dell'Alma? Io veggio, o veder parmi
Dall' eterea magione
Scender Campion Celesti: odo in sonoro
Armonioso carme
Cantar belliche Trombe. Altri l'avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta, e riversa:

Altri

Altri ferto di Palme, altri d'Alloro
Porge all'invitta Donna, e in fuon di laude
Narra, che 'l fenno, e l'Umiltà fur l'arme,
Ond' ella in varie guife
Dell'Ombre il Re conquife,
Dell'Ombre il Re, che al gran Trionfo applaude,
E con affetti, or di ftupore, or d'ira
La fua gran Vincitrice odia, ed ammira.

IX. Riftringetevi tutte in un fol guardo,
Virtù dell'Alma, or che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo.
Non di fe fteffo alteramente adorno,
Nè già qual' effer fuole
Cinto di rai, ma fotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme,
L'abito, i paffi, e 'l volto; a lei d'intorno
Placido ei fcherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti, e parole,
Dolce ridendo. Ed effa,
Che al fuo defir s'appreffa,
Più langue, e brama; e par, che in pianto ftille
Suoi puri affetti, e fol di pura gioia
Nella fua vita immortalmente muoia.

X. Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in effa il dolor, l'affanno dolce.
Ah fe udifs' io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel, confola, e molce:
Udirei cofe da far gire i Monti,
E ftare i fiumi, anzi tornare a i fonti.
Ella il pianto le afciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di fua man foftenta, e folce.

Indi

Indi a ſmorzare un poco
Di ſua gran ſete il foco
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeſte Manna, che adempir ſue voglie
Può ſola, e in ſe tutti i ſapori accoglie.

XI. Quanto ſe' ricca, o priſca Etate, e quanto
Invidioſa, o non curante ſei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vo' già, che appo l'Età futura
Sien di ſilenzio rei
Queſti miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti,
E quai già fur di sì gran Donna i vanti.
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto ſtudio in abbellirla ei poſe,
E quai Virtù le aggiunſe, allor che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque,
Fiſſar lo ſguardo piacque.
Oda poi l'ambaſciate alte famoſe
De i ſacri Spirti, ond' Ei de' più ſovrani
Miſterj occulti a lei ſvelò gli arcani.

XII. E dell' Alma i mirabili divorzj
Per man d'Amor dal mortal nodo ſciolta
Sappia, e gli alti conſorzj,
Ch' ebbe anzi tempo, col ſuo Amante eterno
In ſanti lacci avvolta.
Sappia, che qual di fuor traſpira, e fuma
Odor, che bolle, e 'l vaſo ſuo profuma,
Tal ſempre a lei l'odor Celeſte interno
Traſpirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell' Alma il lume
Oltre l'uman coſtume
Mille intorno ſpiegò linee di luce,

L Raggi

Raggi forse di quella, onde l'oscuro
De i pensier vide, e presagì 'l futuro.

XIII. Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Ne i casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse.
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri ciò tenti, e tutte al vento dia
L'ampie vele del dir; ch'io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

XIV. Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri, e a guerreggiar con gli anni;
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch'invida morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al Canto;
E sospir mille della Fe su i vanni
Tra le preghiere, e i voti
De i Popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran Campo il primo aringo io corsi.

XV. Futura Età, mentr'oggi a te consegno

Queste

Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro;
A lei l'ossequio, a te la fe mantegno.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil, quand'io di lei ragiono:
N'udirai forse in altra Lingua il suono.

A quanto altrove ho detto intorno all'ottimo sapore d'altre Canzoni sorelle di questa, io non ho ora altro da aggiungere. Ancor quì si mira il medesimo Fiume, che scorre con fecondità e piena mirabile, e arricchisce tutto quanto il paese, ch' ei tocca. Spiritosissimo è il principio, e son lavorati con dilettevole varietà i principj delle altre Stanze, prendendo il Poeta di tempo in tempo nuovi rinforzi nella lunghezza del viaggio, e interrompendo con raro giudizio la serie della sua narrazione. Quì l'Ingegno brilla forse più scopertamente, che in altri parti del medesimo Autore; ma non però in guisa che la maestà dello Stile punto se n'offenda. E' Canzone in somma, che anch' essa per l'Entusiasmo continuato, per la sua splendida pienezza, e per gli ornamenti nobilmente Poetici, se ben si contempla, può mettere spavento a moltissimi, e invidia a tutti.

Del Petrarca.

SOlo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.
Sicch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

Uno de' più robusti e ben guidati Sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta. L'ultimo Terzetto contiene un' Immagine amenissima, che inaspettatamente condisce e tempra la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

Di Benedetto Menzini.

MEntre io dormia sotto quell' Elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare,
Sin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender' armi d'artifizio rare,
Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, & acquistò credenza, e fede.
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, & armenti.

Altrove abbiamo osservato e altamente lodato questa sorta di Gusto nuovo ed ottimo. Quì basterà dire, che ancora il presente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch' esso entra in ischiera co' primi del nostro Libro. Tanto merita che si dica e un Vero nobilissimo, e un fortissimo Stile, che quì si truovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l'Italica Poesia nella morte di questo Autore avvenuta l' Anno 1704.

Del

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

L'Amar non si divieta. Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
Ella però, pria che da Lei sia eletto,
Se stessa estimi, e i pregi ond'ella è ornata:
Qualor correr vegg'io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto;
Parmi di rozzo Schiavo a lei suggetto
Veder Donna Reale innamorata.
Ami l'Anima un'Alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L'amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l'Anima nutre un bel desio
D'amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d'amor più degna: ami sol Dio.

Con ragioni sodissime, ingegnose, e felicemente spiegate dissuade il Poeta all'Anima l'amor vile de' Corpi, le persuade il nobile degli spiriti suoi pari, e con artifiziosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. E' Sonetto invidiabilmente bello; ed è bellissimo sopra tutto il secondo Quadernario. Potrebbe dirsi, che l'Anima invaghita del Corpo altrui, si chiama poco acconciamente innamorata d'uno schiavo a lei suggetto, per non essere in alcuna maniera suggetto il Corpo amato all'Anima dell'amante. Ma lasciando stare, che in generale per cagion dell'ordine è ogni Corpo suggetto alle Anime ragionevoli, basta dire, che quì la comparazione è adoperata per ispiegar l'abbassamento d'un' Anima immortale, che lascia rapirsi da bellezza mortale: il che vivamente ci è posto sotto gli occhi dalla somiglianza d'una Reina innamorata d'un vile Schiavo. Non occorre poscia, che la comparazione corra con tutti i piedi.

——— Fuor di se stessa. *Credo che ognuno intenda, dirsi quì, che se pur l'Anima vuole amar cosa fuori della spezie sua, cioè non amar altre Anime ragionevoli, e amar cosa più amabile, che non è un' altra*

tra Anima, ella ha da amare il solo Dio. Forse potrebbe ad alcuno dispiacere il mirar due genitivi dependenti dalla parola degna; *ma e presso i Latini, e presso gl' Italiani, si truovano esempj simili.*

Di Girolamo Preti.

QUì fu quella d'Imperio antica Sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra;
Fu: perch' altro, che il loco, or non si vede;
Quella, che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur Moli al Ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede;
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di Natùra, e d'Arte.
Voltò sossopra il Mondo, e'n polve è volta:
E fra queste rovine a terra sparte
In se stessa cadèo morta, e sepolta.

Nello Stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il presente Sonetto, nè sdegneranno i migliori di vederselo uguaglia-to. Più nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell' antica Roma. Che se a qualche Intelletto di Gusto differente, e più riservato, e dilicato di questo, non piacesse un sì fatto Stile: sarà un' atto di carità il fargli una lezion morale sopra i danni, che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

Dell' Ab. Giovam-Mario de' Crescimbeni.

A N. S. CLEMENTE XI.

Consecrazione de' Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l' Olimpiade DCXX.

GIà ſplende il chiaro giorno,
Che d' Alfeo ſulle rive
L' onor portò della Paleſtra Elea:
Ma non s' odono intorno
Strider le ruote Argive,
Nè fere il ſegno aſpra ſaetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con Rime elette e rare
Dotte conteſe, e gare.

Bello è il veder per l' Etra
Volar diſco peſante;
Bello è il veder duo Lottator feroci.
Ma di famoſa Cetra,
Cetra dolce-ſonante,
E' più bello l' udir le ſagge voci.
De gl' Ingegni veloci
E' più bello l' udir la nobil' Arte
In erudito Marte.

Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli ſuoi
Di verdi fronde di ſelvaggia Uliva;
Nè di Giove il penſiero
Si volge a' noſtri Eroi,
Di Giove, cui ſuoi Giuochi Elide offriva.
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte; e noſtre prove
Anch' eſſe hanno il lor Giove.

O ſag-

O ſaggio, o gran CLEMENTE,
Sommo Padre e Signore,
Che del Mondo e del Cielo il fren governi:
Tu, che tra noi ſovente
Spargeſti almo ſplendore,
Sendo cuſtode de' teſori eterni:
Tu da i ſeggi ſuperni,
Ove ſull' ali di Virtù ſaliſti,
Ne guarda, e tu n'aſſiſti.

O vero Giove, o degno
Di Piero inclito Erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi;
A te del noſtro ingegno
Sull' ara della Fede
Oggi tutti ſacriamo i bei penſieri.
Tu gli accetta; ed alteri
Andremo allora, e baldanzoſi, e lieti,
Vie più che i Greci Atleti.

Non fia già noſtro vanto
Cercar palme e corone
Tra' folli ſogni dell' Aſcrea pendice.
Sol per te ſcioglie il canto,
E ſol fia che riſuone
Delle tue geſte il noſtro Agon felice:
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelſo oggetto
Col chiaro canto eletto!

Se alla bella Umiltate,
Che nel ſacrato Trono
Teco regnando a' tuoi penſier ſovraſta,
Le lodi non ſon grate,
Le chiederem perdono:
Ma all'alta Provvidenza ella contraſta.

Poichè se 'l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand' onor, che godi,
Le tue di Dio son lodi.

Perchè lo Stile di questa Canzone non ha il risalto di spiritose Figure, e di pensieri vivacemente ingegnosi, non ne apparirà così tosto la bellezza. Ma varj sono gli Stili; e in ogni Stile può ritrovarsi l'ottimo. Chi sa ritrovarlo in un solo, e non ne gli altri ancora, accusa se stesso di vista ben corta, nè peranche ha compresa la vasta Idea del Bello. Ora nel Componimento presente s' hanno da osservare una nobile fluidità di sensi, di frasi, e di parole, pensieri sanissimi, e ingegnosamente concatenati, e bei passaggi da i Giuochi antichi a i moderni, e al moderno lor Protettore. Questa modestia, questo andamento di versi, che sono chiari senza essere bassi, sono sollevati senza essere rigogliosi, constituiscono lo Stile mezzano di questa Canzone, che s' adatta alla profession Pastorale, e sente non poco del sapor della Grecia. Laonde a chiunque è provveduto d'ottimo e universale Gusto, non potrà non piacere assaissimo nel suo genere, e massimamente piacerà l' ultima Stanza, la quale è sommamente bella in comparazion dell' altre.

Di Carlo Maria Maggi.

COl guardo in terra, e co' sospiri in Croce,
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
E' delle colpe mie flagello atroce.
Egli, che offeso ancor d'amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro, e voce.
Dalla strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose,
Ch' ancor più di me stesso il Cielo intende.

Segue

Segue pioggia di lagrime amorose:
S'allarga il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò, che Gesù rispose.

Chi ben porrà mente alla pienezza, forza, e condotta di questo Sonetto, confesserà meco senza difficultà, ch'esso è uno de gli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un'enfasi mirabile sta nell' ultimo verso del primo Terzetto, una gran tenerezza nell' altro. —— Co' sospiri in Croce. *Vuol dire, ch'egli sospira verso la Croce, e so che tutti l' intendono; ma non so, se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi.*

Del Dottore Antonio Gatti.

MEntre un Lupo beveva ingordo e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
Un'innocente e candido Agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il Lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com'esser può; se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono, che m'offendesti. Allora io nato,
Disse l' Agnel, non era; e ciò non fei.
Dunque fu il Padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

E' Traduzione d'una Favoletta Latina di Fedro, Traduzione anch' essa del noto sì, ma sempre ingegnoso Apologo d' Esopo. La chiarezza, e naturalezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i Dialogisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi, che in simili Componimenti principalmente s'attendono. Lascio decidere ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo ver-

so più sotto a lui *in vece di dire nella parte più bassa del rio*. *E solamente considero nel fine del primo Ternario quell' aggiunta di* e ciò non fei, *la qual forse potrà parere superflua ad alcuno. Ma si potrà rispondere, voler l' Agnello dire (e facilmente s' intende che il dice) che quando anche fosse vero, ch' egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli. Il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.*

Di Filippo Leers.

S'è ver, che a un tempo il vostro core, e'l mio,
Amor legò d'una gentil catena,
Se d'una face, e d'un' istessa vena
La nostra fiamma, e'l nostro pianto uscìo:
Com'è, ch'or gli occhi miei son fatti un rio,
E i vostri asciutti nel vedermi in pena?
Com'io di fuoco, e voi di ghiaccio piena?
Come voi sciolta, e prigionier son' io?
Nuovo inganno d'Amor! Perch' ei mi volse
Trar senza guerra in servitute avvinto,
Ambo legò, me tenne, e voi disciolse.
Folle, che da furor contra me spinto,
Mentre un nodo disfece, e l'altro avvolse,
Per voi me vinse, & ei da voi fu vinto.

Assai felicemente son pensati, ed esposti, e corrispondono l' uno all' altro i Sinonimi de' Quadernarj; nè tali Contrapposti (perchè di sensi, non di parole) offendono il Lettore, anzi più tosto il dilettano, siccome già avvezzo ad udirli nelle Rime del Petrarca, e in altri Autori. Contengono i Ternarj molte belle sottigliezze. Ma perchè talora avviene, che i pensieri sottili, indizj per altro di mente acuta, sono più ammirati da chi meno gl' intende: io non so se taluno, per ammirar giustamente questi, potesse

potesse desiderare d'intendere prima : Perchè si chiami nuovo *l' inganno d'Amore, non essendosi detto, ch' egli altre volte abbia, o si sia ingannato (equivoche ancora sono alquanto le parole). E perchè si dimandi* folle *e* vinto *da Costei Amore, dopo essersi detto, che il medesimo Amore ha* disciolto *e* disfatto *per se stesso il nodo, con cui egli l' avea legata. Ci saranno le sue ragioni, potrebbe dir taluno; ma bisognerebbe, che non difficilmente apparissero ancora a chi legge, affinchè egli o troppo non avesse a faticare per ritrovarle, o non desiderasse per maggior sua comodità un qualche Comento.*

Di Annibal Caro.

I. NEll'apparir del giorno
Vid'io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,
Ch'avea del Cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna Real, che come duce
Traea schiera d'intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
Oh fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia Virtute,
Com'era al tempo de gli antichi Eroi!
Che se tra ghiande, & acque, e pelli irsute
Beata si vivea l'inopia loro,
Qual vi darian per me gioia, e salute,
Un vero secol d'oro?

II. Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e'l Sole, e l' altre Stelle,
Nacqu'io nel grembo all'alta sua bontate.
L'alme Virtuti, e l'opre ardite, e belle,
Mi sono figlie, o suore;
Perchè meco, o di me tutte son nate.

Ma di più degnitate
Son'io. Io ſon del Cielo
La prima meraviglia.
E quando Dio pietà vi moſtra, e zelo,
Me ſol vagheggia, e meco ſi conſiglia,
Che ſon più cara, e più ſimile a lui.
E che tien caro? e che gli raſſomiglia,
Più che 'l giovare altrui?

III. Io ſon, che giovo, & amo,
E diſpenſo le grazie di laſſuſo,
Siccome piace a Lui, che le deſtina.
Già venni in Terra; e Pluto, ch'era chiuſo,
V'aperſi, e tenni in Samo
Lei per mia ſerva, ch'era in Ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L'amor dell'oro ingordo
Traſſer fin da Cocito
Le Furie, e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il Mondo, e 'l mio nome ſchernito;
Sì ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi corteſe invito
D'un caro amante mio.

IV. Per amor d'uno io vegno
A ſtar con voi, ch'or ſotto umana veſte
Simile a Dio ſiede beato, e bea.
Dal Ciel diſceſe, e quanto ha del celeſte
Queſto vil baſſo Regno,
L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d'eterno
Onore il ſeno, e 'l volto
Gli ornaro, & io le man gli empio, e governo.
Così ciò, ch'è da voi mirato, e colto,

O che

O che da noi diriva, o che in voi ſorge,
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto,
Et egli altrui ne porge.

V. Se ne prendeſte eſempio,
Come n'avete, avaro volgo, aita,
E voi tra voi vi ſovverreſte a pruova;
E non avria queſta terrena vita
L'amaro, il ſozzo, e l'empio,
Onde in continuo affanno ſi ritruova.
Quel, che diletta, e giova,
Saria voſtro coſtume;
Nè del più, nè del meno
Doglia, o deſio, ch'or par che vi conſume,
Turberia 'l voſtro, nè l'altrui ſereno.
Regneria ſempre meco Amor verace,
E pura Fede, e ſora il Mondo pieno
Di letizia, e di pace.

VI. Ma verrà tempo ancora,
Che con ſoave imperio al viver voſtro
Farà del ſuo coſtume eterna legge.
Ecco, che già di biſſo ornata, e d'oſtro
La deſiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli ſi legge.
Ecco già ſolce, e regge
Il Cielo. Ecco che doma
I moſtri. Oh ſante, oh rare
Sue prove! Oh bella Italia, oh bella Roma!
Or sì vegg'io quanto circonda il Mare
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di Virtute amiche.

VII. Così diſſe, Canzone;
E del ſuo ricco grembo,

Che

Che giammai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E dall'un polo all'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in Terra
La gloria di Farnese.

Ottima Canzone è questa, e delle prime del presente Libro. Vuole costui lodare il suo Mecenate, e adopera un' Invenzione sommamente Poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la Virtù (per quanto io credo) della Beneficenza, ch' egli spezialmente voleva esaltare. Ora tutto l' argomento è trattato con maniera sublime, con Estro nobilissimo, con vivacità, e con gran pulizia di forme di dire. Altrove ho rapportato e lodato come cosa preziosa la Stanza sesta. Aggiungo ora, che il fin della Canzone ritien la medesima forza, e inspira ad altrui quell' Estasi, che in se provava il Poeta. Decideranno altri, se sia più ardito che non si conviene, il pensiero espresso in quel verso

L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea.

Io per me tengo questa per un' Iperbole alquanto empia.

Il Fonte deluso.
Idillio latino del P. Tommaso Ceva, tradotto dal Padre Giovam-Batista Pastorino, e dedicato al Signor Paris Maria Salvago.

I. NOn più soffrendo un puro amabil rio
La sua culla natìa d'alpestre sasso;
Vago di libertà, dal seno uscìo
Della rupe materna, e scese al basso.
Di cercar l'alto Mar cieco desio
L'invita e sprona ad affrettare il passo,
Per mirar di Nettuno i campi ondosi,
E delle Dee marine i tetti algosi.

II. Dun-

II. Dunque per faſſi, e per alpine rupi
Giorno e notte cammina; e rovinoſo
Precipita per balze e per dirupi:
E ſenza darſi mai pace o ripoſo
Fra romiti ſilenzj orrendi e cupi
Corre di ſelve il torto calle ombroſo:
Fin che del Mare alla bramata riva,
Dopo lungo girar, feſtoſo arriva.

III. Miſero lui! quando col Ciel confine
Vide l'immenſo orribile Elemento;
E quando alto mugghiar l'onde vicine,
E rotto udì fiſchiar fra l'onde il vento;
E quando le ſpumoſe acque marine
Giunſe a toccar con piè ſoſpeſo e lento;
E quando al ſalſo flutto un bacio ei diede:
Ben ſi pentì, ben ritrar volle il piede.

IV. Quanto potèo la bocca indietro volſe,
Quanto potèo ſputò l'amaro flutto,
Quanto potèo dall' onda il piè rivolſe,
E le guance rigò d'amaro lutto.
A quante in terra e in mar Dive ſi dolſe?
E quante ei ne chiamò, ma ſenza frutto?
A Nerina, ad Effira, ad Anfitrite
Mille voci mandò, ma non udite.

V. Gridava in ſuo linguaggio, o Galatea,
O Ciprigna gentil dal mare uſcita,
Di chi ben piange almo conforto, e Dea,
O bella Dori, o Re del mare, aita!
Ma le querele il miſero perdea,
Che per l'aria ogni voce era ſmarrita.
Ahi che farà? Verrà di nuovo a i prieghi?
Ma non farà che i fieri Numi ei pieghi.

VI. Ciò che ſolo può far pria di languire,

E ciò

E ciò che ſolo al diſperato reſta,
Con lenti paſſi e tortuoſe ſpire
Va per l'arena, e quanto può, s'arreſta:
Ed intoppi cercando al ſuo morire
Di quà di là fugge dall' onda infeſta:
Nè potendo ſchivar che non ſia ſpento,
Ha per qualche guadagno il morir lento.

VII. Stolto che volli, ei dice, e qual m'è nato
Amor' inſano, e qual' error m'ha ſcorto?
E che può mai, crudo ladron ſpietato,
Picciolo rivo, e ſolo, e mal' accorto,
Nelle tue braccia, e nel tuo regno entrato?
Mentre così piangea, dal Mare abſorto
Miſchiò col ſalſo umor l'onda d'argento,
E la vita finì col ſuo lamento.

VIII. Queſti, Paride mio, che piango e ſcrivo,
Nol conoſcete ancor deluſo Fonte?
Di Pulcifera noſtra è queſti il rivo;
Che ſceſo dal paterno alpeſtre monte,
Quanto lacero più, tanto più vivo,
Al Liguſtico mar volge la fronte;
E per l'amena e fleſſuoſa valle
Fra ghiaie e ſaſſi apre a ſua morte il calle.

IX. Meſchin! pria di morir poteſſe almanco
I palagi e le ville in ſuo viaggio
Dell' Arena mirar, che ſiede al fianco,
Per conforto gentil del ſuo paſſaggio!
Certo a perderſi in Mare andria più franco,
Se di tante delizie aveſſe un ſaggio:
E col piacer di sì beata ſorte
Faria dolce il dolor della ſua morte.

X. E meglio ancor del ſuo morir la pena
L'infelice Ruſcel temprar potria,

Se fra'

Se fra' palagi della ricca Arena
Quella ſtanza gentil miraſſe pria,
Ove con voi ſedendo i giorni mena,
La Scienza, che gli Aſtri attenta ſpia;
E ſcender fa nelle ſue reti belle
I viaggi del Sole, e delle Stelle.

XI. Dolce mirar (ma dove l'occhio intenda)
Aſtrolabj e Quadranti in alto appeſi
Far che in due crune un ſimil raggio ſcenda;
E vetri in lunghe canne al Cielo inteſi
Far che vicino ogn' Aſtro a noi diſcenda;
E sfere e globi, e mille dotti arneſi,
Onde nobile ingegno alza la faccia,
E va di Stelle, e non di Fiere, in traccia.

XII. Dolce mirar, quando col Ciel voi ſiete,
E ſovra il volgo vil v'alzate a volo.
Or ſottilmente a miſurar prendete
Quanto dall' Orizzonte aſcenda il Polo;
Or nel ſuo bel meriggio il Sol cogliete
Con la ſcorta gentil d'un raggio ſolo:
Ora sforzate a dire i lor ſegreti
Al voſtro ſguardo i Medicei Pianeti.

XIII. Quando l'ingrata Luna ecliſſa il Sole
A mezzo un mondo, e piange egra Natura;
E quando la terrena invida mole
Il fraterno ſplendore a Cintia fura,
Notar' attento i gran deliquj ſuole
Voſtro ſguardo ſagace, e li miſura:
Ond' è mirabil voſtro alto coſtume
Far voſtra luce un' ecliſſato Lume.

XIV. E ben luce vi fate, onde v'onora
Il caro al Vatican ſaggio Bianchini;
E voſtro nome, e voſtro ingegno adora

Degno

Degno del gran Luigi il gran Caſſini,
Del cui ſaver la fama è sì ſonora,
Che lo porta del Sole oltre i confini?
E quante Anime belle, e dotti Eroi
Han commerzio col Ciel, l'hanno con Voi.

XV. Ma, Signor, quanto poche e quanto rade
Son l'Alme intente a sì gentil lavoro!
Oh vergogna, oh roſſor di noſtra etade,
Che sì ſcarſe erge al Cielo Anime d'oro!
Nelle belle d'Italia alme contrade
Qual vaghezza di ſtelle, e qual d'alloro?
Oggi ſol l'oro è in pregio; e 'l volgo dice:
Una ricca ignoranza è aſſai felice.

XVI. Paſſar la notte in giuoco, in ſonno il giorno,
Verſar' in regie menſe ampj teſori,
Girar ſul cocchio a lenti paſſi intorno,
Aria cercando, & adeſcando amori:
Queſte ſon l'arti, onde va l'uomo adorno,
Queſti gli ſtudj, onde virtù s'onori:
Et avran le Scienze a gran favore,
Se l'eſſer dotto, oggi non è roſſore.

XVII. Ma ritornando al miſero Ruſcello;
Se pria d'andar' in gola al mar vorace,
Miraſſe il vicin voſtro e dolce oſtello,
A morte andria con più conforto e pace.
Ma pur ci laſcia un documento bello
Nell' atto del morire il rio fugace:
Che viva di ſuo ſtato alma contenta;
Che chi vuol farſi un Mar, nulla diventa.

Grande è il merito de' Traduttori, quando queſti felicemente eſequiſcono le leggi della buona Traduzione. Io, che di queſta ſorta di lavoro volea pur dare un ſaggio, ho ben creduto, che la preſente poſſa ſervire di nobile eſempio all' Italica Poeſia. Ora la ſua bellezza conſi-

consiste nell' avere non solo con fedeltà, ma con tale franchezza e leggiadria d'espressioni, e di Rime, portato nella nostra Lingua l'Invenzione Fantastica, e le belle Immagini del Componimento Latino, ch' essa pare non una copia, ma un' esquisito originale, in cui per la maestà risplende spezialmente la terza Stanza. Termina la versione nel fin della nona. L' aggiunta fattale contiene anch' essa de i bellissimi pregi. Sopra tutto è altamente da stimarsi la facilità, con cui si descrivono tanto gli strumenti, quanto le operazioni dell' Astronomia: cosa ben difficile a farsi in versi, almeno con egual gentilezza. Oltre a ciò in forma spiritosa e arguta sono terminate tutte le seguenti Stanze. La tredicesima finisce con questi versi.

Onde è mirabil vostro alto costume
Far vostra luce un' eclissato Lume.

Perchè la Metafora della Luce *esprime un vero, cioè la fama acquistatasi dal Cavaliere colle osservazioni esatte delle Eclissi, e può senza molto studio venire in mente al Poeta questo ingegnoso Contrapposto: esso probabilmente non dovrebbe parere affettato, cioè a dire alquanto ricercato in tal congiuntura.*

Del Cavalier Guarino.
A gli Accademici Innominati di Parma nell' entrare in quella Accademia.

STilla in parte dell' Alpe orrida, e dura,
Poca sì, ma ben nata, e lucid' onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz' onor, senza nome, incolta, oscura;
Finchè l'accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in Foro, o in piaggia, e la circonda
D' illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno,
Finquì d' errore, or *Pellegrin* di gloria,

Spirti

Spirti famosi, al vostro albergo scende:
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D'essere a parte, e se n'adorna, e gloria;
Nè senza nome *Innominato* splende.

Se al pari de' Quadernarj, che mi paiono veramente nobili e sensati, mi piacessero i Ternarj, farei gran festa a questo Componimento. Ma quell'aver voluto particolarizzare e individuare nell' argomento (il che suole per l'ordinario essere molto lodevole) quì ha fatto uscir fuori certe Allusioni, e concetti intorno a que' nomi di Pellegrino, *e* Innominato, *ch' io non voglio già biasimare, ma nè pur so commendare. Nulladimeno sottosopra è parto degno del suo Autore, e può con gloria comparire su questo Teatro.*

D' Angelo di Costanzo.

CRedo, che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch'abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per queste vostre luci, ond'io gioiva
Tanto, quanto piango or, che mi son tolte;
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m'ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva:
Com'io sento talor porsi in cammino
Per uscir l'Alma; e poscia, o sia 'l diletto;
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto.
Ma pur le tien l'assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

In somma costui lavora di pianta, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo, e di non più veduto ne' suoi Componimenti, che sono di lena e di gusto distinto dagli altri. A pochi è dato il comin-

minciar sempre con sì franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un Sonetto, argomentando ingegnosamente, e affettuosamente in suo prò, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frasi, e naturalezza di Rime. ___ Ma pur le tien l'assedio sì vicino. *Pare che dovesse dire*: Ma pur le tien l'assedio ognor vicino*; perocchè per cagione di quel sì egli sembra a i Lettori, che non sia finito il senso, benchè sia terminato il Sonetto.* ___ Morte accampata &c. *E' pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire, che al colore, e al viso egli parea morto, e che la Morte non era ancor penetrata al di dentro.*

Di Carlo Maria Maggi.

HA buon tempo Monsignore
A volere i Sonettini,
E non sa, ch'io son Lettore,
Segretario de' Confini.
Con sua pace non discerne
Fra 'l buon tempo, e il ministero,
Ch' ogni dì spiego il Gretsero,
E che so Consulte eterne.
E' ben ver, ch'attendo poco
Alla Scuola, ed al Senato;
E che mostro al corso, al gioco
Vanità di sfaccendato.
De' presenti, e bei successi
Vo cogliendo le memorie,
Ed interpreto le Istorie,
Che dipingon su i Calessi.
Queste alfin sono materie
Confacenti alla salute.
Le Canzoni, e le Minute

Senza soldi son miserie.
Ho una lite, e con passione
La racconto con diversi.
Già mandai la citazione
Mezza prosa, e mezza versi.
Il Causidico mi tedia
Con quegli Atti così inetti:
Se non modera i Precetti,
Lo vo' por nella Commedia.
L'Avvocato m' inquieta
Co' Sofismi Testuali.
I Dottori, e i Tribunali
Fan vendetta del Poeta.
Ognun ride, ognuno è vago
Di vedermi con martoro;
Ed io rido più di loro,
Che gli stanco, e non li pago.
Voi direte, c' ho promesso,
Che il mancare è un' indecenza.
Dato il primo, e non concesso,
Negherò la conseguenza.
Benchè paia un po' indiscreto,
Vo' risponder puntuale,
Qual Ministro di Casale
Co i progetti sul tapeto.
E' una gran comodità
Quel pagar col *Signor sì*.
Quando poi viene quel dì,
Vi si pensa, e non si sà.
Su la prima il dir di no
E' una pessima creanza;
Se poi muta circostanza,
Anco il Sì mutar si può.

Son

Son bandite dalle Scuole
Le ſentenze rigoroſe;
Quando mutanſi le coſe,
Pur ſi mutan le parole.
Sento dire all' Oratorio,
Come il Mondo è un' incoſtante;
Perchè detti di diamante,
Quando il Mondo è tranſitorio?
Io co i dotti oſſervar ſoglio,
Che le voci han varie tempre.
Signor sì vuol dire: *Or voglio*,
Ma non dice: *Vorrò ſempre*.
E' la voce ſegno a placito,
Nè ſignifica a diſpetto.
Per mio ben ch' io manchi al retto,
L'inſegnò Cornelio Tacito.
Al ſuo mal non può obbligarſi
L'uom nè in voce, nè in ſcritture;
Il ben proprio è *jus Naturæ*,
Nè può mai rinunciarſi.
Il mio caſo è diſputabile,
Ha per ſe molti Dottori,
Ed almeno in *Foro Fori*
E' ſentenza aſſai probabile.
Quanto poſcia a quel negozio,
Che ſi chiama la Coſcienza,
Parlerem con maggior' ozio,
Troverem qualche ſentenza.
Vuolſi aver diſcrezione
Col Miniſtro, e con la Dama;
V'è il ripiego, che ſi chiama
Regolar l'intenzione.
Sempre in dubbio ſi pronuncia

In favorem libertatis.
Sempre è leso chi rinuncia.
Et pro nunc sint ista satis.

Questa maniera di trattar nel medesimo tempo con tanta gentilezza ed acutezza lo Stil piacevole e satirico, fu sempre da me stimata dilicatissima, e contiene secondo il mio gusto un' insuperabile grazia. Porto speranza, che dall' opinione mia non discorderanno gli altri, in mirando questo esempio, la cui tessitura è leggiadrissima, i cui motti sono soavemente pungenti, ed ingegnosi, e con gran facilità espressi.

Di Francesco de Lemene.

IN Giardin, ch' avea dipinto
La Natura in vaga scena,
Discorrean della lor pena
Una Rosa, ed un Giacinto.
Di quell' Aure ivi presenti
Mi diss' una in sua favella,
Che in tal guisa e Questo, e Quella
Intrecciavano i tormenti.
Piangi, o Rosa? E tu sospiri,
O Giacinto? Ahi duolo! Ahi morte!
Qual destin? qual dura sorte?
Onde il pianto? onde i sospiri?
Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Rosa, io sto languendo;
Che dal seno al labbro uscendo
Spesso il duol si disacerba.
Spiegherò la doglia anch' io,
Che trafigge il mio pensiero;
Perchè dica il passeggiero,
Se v' ha duol simile al mio.

Dun-

Dunque, o Rosa, in dolci metri
La cagion spiega del pianto.
Parla tu, Giacinto. Intanto
Fia, ch' io tregua al pianto impetri.

Se, Regina, è tuo diletto,
Rinovare il duol mi piace.
Odi me. Del Sol seguace
Fui fra tanti il più diletto.

Ne' suoi giri il divin Sole,
O se il giogo al Monte indora,
O se l' Horto egli colora,
Per compagno ognor mi vuole.

Che più dir? De' raggi amati
Mi colmai la cieca mente;
Perchè trassi riverente
Nel suo sen sonni beati.

Picciol globo (ah Pomo ingrato!)
Perchè a me la morte diede,
Or morir per me si vede
Di me il Sole innamorato.

Quindi io spiego in queste foglie
Con un' Ahi, che n'esce fuori,
Il dolor de' suoi dolori,
E le sue nelle mie doglie.

O Giacinto, io con fatica
Dirò il duol, che mi tormenta.
Ho ben' Alma, che lo senta,
Ma non Lingua, che lo dica.

Tu lo mira. Ho molle il Ciglio
Di rugiada lagrimosa,
Come Madre dolorosa,
Che perduto abbia il suo Figlio.

Volgi il guardo, ahi per pietade,

A mirar Vergine afflitta:
Vedi pur, che m'han trafitta,
Non ſo dir ſe Spine, o Spade.
Come tu, di macchia oſcura
Io non ho le foglie impreſſe;
Perchè il Sol per ſua m'eleſſe,
E mi volle tutta pura.
Ma quel Sol, che mi dà vita,
E' lo ſteſſo, che m'uccide;
Che da me l'alma divide,
Se da me vuol far partita.
Quand' ei naſce, oh me felice!
Son tra i Fior la fortunata,
E mi dice ognun beata;
Ma ſe muore, oh me infelice!
Ei nell'Orto, & io nell'Horto,
Quando ſpunta, allora io ſpunto;
Ma, l'Occaſo ad ambi giunto,
Muoro anch' io, quand' egli è Morto.
Qual con nuovo oſcuro velo
Atra Notte il Mondo ſerra?
Qual tremor ſcuote la Terra?
Qual' orrore ingombra il Cielo?
Ahi. Tramonta il Sol, che adoro.
Or contempla il mio martire:
Anch' io muoro al ſuo morire.
Muoro, ahi laſſa. Ahi laſſa, muoro.
Quì gelò la Roſa, e ſvenne,
E cadea già ſul terreno,
Ma, qual Figlio, entro il ſuo ſeno
Il Giacinto la ſoſtenne.
Or ſe ſola sì funeſta
Di pietà, d'orror v'ingombra;

Che

Che fia poi, fe tolta ogn' ombra,
Un bel ver fi manifefta?
Finger volli, e finfi folo
Per pietà de' voftri affetti;
E 'l coprii con duo Fioretti,
Per moftrar men fero il duolo.
Quefti or vuol la Cetra mia
Difvelar pietofi inganni.
Il Giacinto era Giovanni,
E la Rofa era Maria.

Gentiliffima è tutta quefta Favoletta. Mille grazie vi fon dentro, e tutta quella amenità, che può avere la meftizia dell' argomento facro. Nè lafcerà d' effere una fommamente Poetica e bella finzione, quand'anche ne pareffero alcune cofette non ben convenire all' Allegoria de' Fiori.

Di Celfo Cittadini.

AMor, che 'l real feggio, e la corona
Entro al feren de' bei voftri occhi tiene,
E quindi fparge in me cotanto bene,
Ch' a feguirlo ognor più m'infiamma, e fprona;
Speffo move fua Corte, e fua perfona,
E altiero nel mio cor dritto fen viene,
Come in fuo albergo, e i paffi ivi ritiene;
Ivi s'affide, e a' penfier miei ragiona.
E da ciafcun di loro intender vuole,
Che più di bel s'abbia notato in voi,
Od in atti cortefi, od in parole.
Rifpondon tutti ad una voce: noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch'ei non vede, ridir poi?

Ove si consideri la venustà dell' Invenzione, dee molto commendarsi la Fantasia di questo Poeta. Ove si osservi la chiarezza e sodezza dello Stile, con cui tutto il Sonetto vien tratto a fine, merita non minor lode il suo Autore. Finalmente questo Sonetto fa una bella e nobile figura, e più bella ancor la farebbe, se non fosse in mezzo a tanti altri o simili a lui d'argomento, e d'invenzione, o di nerbo maggiore.

Di Baldassare Stampa.

FElice cuor, che vinto dal disio
Da me partisti, e seguitando Amore,
Che ti condusse del mio albergo fuore,
Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscìo.
Se ti ricordi, che pur fosti mio,
Quando, lasso, io vivea tempo migliore,
Ascolta i prieghi miei, che 'l fero ardore
Mi detta, e l'aspro affanno acerbo, e rio,
Poichè venir non posso, ove tu sei,
E siccome tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille, e liete;
Dì, raccontando il mio tormento a lei:
Non più, Donna, per voi dolore aggravi
Il fedel, ch'io reggeva, or voi reggete.

E' Sonetto, che con un bel Quadernario incomincia assai felicemente, e ha fine abbastanza corrispondente al principio. Nel mezzo può notarsi alquanto di voto in quelle parole e l'aspro affanno acerbo e rio. *Non è errore, ma non è neanche cosa lodevole.* ____ Così in te starmi &c. *Bisogna dire, che costui avesse un cuore ben dismisurato, e più che gigantesco, s'egli stesso potea star nel proprio cuore. Ragion voleva, che si dicesse più tosto* così star teco, *o per meglio dire* presso a te, *o altra simile cosa. Può essere ancora, che se più minutamente si guarda questo Concetto, si truovi poco*

legit-

legittimo, anche secondo i primi principj della Poesia Platonica. Perchè o parla del corpo; e questo era superfluo il dire che non potea star nel cuore. O intende il suo animo, e pensiero; e niuno gli vietava il volarsene colà. Ma passiamo avanti.

Dell' Ab. Benedetto Menzini.

Strofe I.

IO per me sento
Dolce nel cuor conforto,
Qualor bella Virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto.
Che questo è del valor saldo argomento
Saper precorrere
Con la speme del Ben l'ira de' Mali;
E saper come di volubil' ali
Armansi i Beni ancora.
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma sede,
Nè fanno eterna quì tra noi dimora.

Antistrofe I.

Prospere cose
Non empian dunque l'Alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il Bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure.
Nocchier, che l'acque si credea secure,
Con fronte afflitta e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor da i flutti, e dalla rea tempesta.

Epo-

Epodo I.

I Duci eccelſi e i Regi
D'alti diſpregi
Vedrai tal volta eredi.
Mite, ed aſpro deſtino: un' altro intanto
Sorge dal pianto,
E ſplende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al penſiero
S'apre Liceo, che inſegna,
Che 'l Mondo è d'opre e di coſtume inſtabile.
Domani andrai cinto di lieta inſegna,
S' oggi il deſtin ti ſi moſtrò ſevero.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l Male, e 'l Bene
Con alterne vicende or cede, or viene,
Come vaga, incoſtante
All' arenoſa ſponda
Incalza un' onda
L'altra, che lieve a lei volgeaſi avante.

Antiſtrofe II.

Qual guerrier forte,
Conviene armarſi in campo
Nella ſorte felice, e nell'aſpriſſima;
Che l'una e l'altra è d'uman cuore inciampo,
E nell'una e nell'altra è vita, e morte.
Benchè fieriſſima
Grandine ſcenda a flagellargli il fianco,
Delle ſue ſelve portator non ſtanco
Staſſi Apennin frondoſo;
E nel ſuo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni ſuoi Borea nevoſo.

Epo-

Epodo II.

Dunque nell' Alma un Tempio
Al chiaro esempio
Di Natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno
Con giusto freno
Vil timor, fiero orgoglio.

Strofe III.

Sotto le Alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al suolo gli arator commisero:
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro.
L'orrida neve, e 'l gelo,
Sott' aspro velo
Serbano ascoso a gli arator tesoro:

Antistrofe III.

Cerere bella,
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spiche, che ormai la falce chiedono:
Mira, come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella.
Ahimè: si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi, imperiosi, armansi in giostra.
Nè sa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell' odorate Viti.

Epo-

Epodo III.

O sieno i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione.
O se d'erbette e fior nuda è la piaggia:
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

Non solamente è lavorato alla Greca il metro di questo Componimento, ma anche i suoi sentimenti hanno il buon sapore della Grecia antica. Stile sodo, Stile dogmatico, ma però felicemente Poetico. Comparazioni assai leggiadre, Poeticamente usate ed esposte per pruova del tema preso. Ma questa forma di dire non ferisce di primo lancio gli occhi. E' ella perciò men bella? Molti sogliono ammirare le Statue antiche, dispregiar le moderne. Segno, che non s' intendono dell'Arte. Perchè se ben conoscessero la bellezza di quelle, facilmente ravviserebbono anche il merito di queste. Lo stesso sia detto de i Versi.

Di Lionardo Cominelli.

ALl' Eroe Trivigian. Con ciglia immote
In questo Nome, o Pellegrin t'affisa;
Numera immensi titoli, e ravvisa
Meriti smisurati in poche note.
Palme, spoglie, trionfi, archi, e trofei
Quì riconosci, e porpore, e corone;
In questo Semideo ti si propone
Quasi una Gerarchia di Semidei.
Que' tanti, che di luce empion le carte,
Suoi famosi, e magnanimi Antenati,
Con vantaggio di gloria in Lui rinati
Sembran venir delle sue glorie a parte.
Fingiti di vederli, assisi in soglio
Librar consigli, e maturar decreti,

E con

E con placidi influssi, e mansueti
Torre al Benaco il procelloso orgoglio.
Certo chi lui contempla, e degnamente
L'opere ne bilancia, e ne misura,
Dirà: sì bel tessuto alta fattura
Esser dee di più Menti in una Mente.
Ordinò la Giustizia alla Clemenza,
Fece suoi benefizj anco i rigori;
Temè d'esser temuto, e i suoi timori
Infusero coraggio all'Innocenza.
S'adirò, ma senz'ira. Al pentimento
Gran parte della pena ognor commise:
E destando il rimorso, in nuove guise
Fe' cader l'ardimento all'ardimento.
Che più far si potea? Parte del Trono
Alla Pietà, parte ne diede al Zelo.
La bella Libertà, ch'è don del Cielo,
Si fe' più bella in divenir suo dono.
Vuoi tu saper, s'ei fu discreto? Impose
A se pria le sue Leggi, e poi le diede.
Se grave? se benigno? In una sede
Amor del pari, e Maestà compose.
Raro vanto in chi regna, e più che umano,
Fra contrarie Virtù torre ogni lite,
Esporre al Mondo in bel commerzio unite
Le doti di Privato, e di Sovrano.
Appena il crederai: ma s'il pensiero
Puoi colà sollevar, dove Amor sale,
Vedrai la felicissima e vitale
Necessità di sì mirabil vero.
Amò regnando, e da cagion sì degna
Pullulò necessaria ogni Virtude.
La somma de' suoi pregi in ciò si chiude,

Che

Che di Lui potè dirsi: E' Amor, che regna.
Poco ei regnò: ma d'acquistar fu degno
Per poco che regnasse eterna fama.
Resta ancor dopo il Regno a chi ben' ama
Nell'ampiezza dell'Alme un più bel Regno.
Regni pur, regni il Trivigiano, e passi
Immortalato a' secoli futuri:
Regni nell'Alme, e nelle Lingue, e duri
Coronato, e Regnante anco ne' Sassi.
Sul bellissimo orror d'un Paragone
A ferrei colpi d'erudito stile
Così scriver volea Donna gentile,
Ch' al Merto è premio, e alla Fatica è sprone.
Gloria da noi s'appella. Ha per iscorte
Le Virtù fortunate, e per custodi.
E i rochi Applausi, e le canore Lodi,
E le Gride festive a lei fan corte.
Fra' Seguaci legittimi una Schiera
Di Bugìe lusinghiere anco si caccia.
Ma col guardo le fulmina, e minaccia,
Verità venerabile, e severa.
Animose Speranze, alti Desiri
Fanno di quà di là tumulto, e mischia.
Freme addietro l'Invidia, e non s'arrischia
Sì da presso mirar, ch'altri la miri.
Di Cigni ufficiosi, e di Sirene
S'udia da lunge un' armonia gioconda.
Del Nome Trivigian piena era l'onda,
Del Nome Trivigian l'aure eran piene.
Ad eternar l'eternità de' marmi
Con sì bel Nome era la Donna accinta:
E sbracciata sul gombito, e succinta
Esortava al ferir la mano, e l'armi.

Parean

Parean le punte ambizioſe, e vaghe
Di ſpuntarſi a vicenda in quel lavoro.
Parea la Pietra al martellar ſonoro
Stender le membra, ed accettar le piaghe.

Or mentre le potenze avea quì fiſſe,
E pur già ripenſando a' ſuoi penſieri:
Sentì nuovo penſier, che de' primieri
Generò pentimento, e tra ſe diſſe.

Sconſigliata che tenti? A Pietra muta
D'un Semideo raccomandarſi il Nome?
Volgiti attorno. Oh quante Pietre! Oh come
La memoria de' Nomi hanno perduta!

Le falſarie del pari, e le innocenti
Furo a ragion dal Trivigian diſtrutte.
Falſarie erano molte, e parean tutte
Nel ludibrio del Merto indifferenti.

Ei fe' giuſtizia. E ſe gli Elogi altrui
Di condannar, di fulminar coſtuma,
Come può ſofferir ch'io quì preſuma
Temeraria animar gli Elogi ſui?

Nol ſoffrirà; ne 'l dee ſoffrir; non lece.
Legge ſovrana, e rigoroſa il vieta.
E Modeſtia magnanima, e diſcreta
Soſtien di legge in sì bel cuor la vece.

Mentre a ciò penſa, ecco dal Ciel ſi ſcaglia,
E l'ELOGIO di man le ſtrappa Amore.
A me l'opera, diſſe, a me l'onore.
Diſſe; e ne' Cuori in un balen l'intaglia.

E' queſto un' Elogio del Signor Domenico Trivigiani Nobile Veneto, e Capitano della Riviera di Salò. Io il rapporto, acciocchè abbiano i Lettori un ſaggio d'una particolar maniera di comporre, che anch' eſſa ha il ſuo merito particolare. Aſſaiſſimo a me piace, e dovrebbe piacere aſſaiſſimo anche a tutti la forma di queſti verſi, conſi-

consistente in un dir conciso, in pensieri acuti e sodi, e in sentenze vere, ingegnosamente e succintamente esposte. Oltre all' Ingegno l'Immaginativa ha dal suo canto contribuito alla loro vaghezza in diverse guise, ma principalmente coll' Invenzione, cioè coll' introdurre la Gloria a formar questo Elogio, e a volerlo incidere in marmo, e dappoichè ella s'è pentita di questa determinazione, col rappresentarci Amore, che l'incide ne' Cuori del Popolo. Forse a qualche dilicato potran parere assai ardite alcune espressioni, o non assai Poetiche alcune voci. Ma per mio credere non così giudicheranno i più degl' Intendenti della Poesia, o almen perdoneranno i pochi nei di qualche parte alla molta Bellezza di questo tutto.

Di Alessandro Tassoni.

Questa Mummia col fiato, in cui Natura
L'arte imitò d'un'uom di carta pesta,
Che par muover le mani, e i piedi a festa,
Per forza d'ingegnosa architettura;
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta,
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha sull' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonella del Piovano Arlotto.
Chi volesse saper, di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto:
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearrosto,
E 'l Natale e la Pasqua un'uovo tosto.

Alcuni Sonetti Mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro Ingegno del Tassoni. Da gli altri, che modeste orecchie non

non soffrirebbono volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un' onesto insieme e felicissimo ritratto d' un Vecchio Avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con Iperboli così ingegnose, e Stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch'io avrei scrupolo, se non riponessi nella schiera de' migliori questo Sonetto.

Di M. Pietro Bembo.

I. ALma cortese, che dal Mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quell' Amante,
Che più temer non puoi, che ti si toglia;
Risguarda in Terra, e mira, u'la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.
Però che chiusa, e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n'andasti a volo.
Da indi in quà nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo:
Anzi mi pento esser rimasto solo,
Che son venuto, senza te, in obblio
Di me medesmo; e per te solo er' io
Caro a me stesso. Or teco ogni mia gioia
E' spenta, e non so già, perch'io non muoia.

II. Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l Ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,

Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch'io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fide, o speri,
Che un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;
E s'ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch'io pianga i miei danni
Più lungamente, e sieno in mille carte
I miei lamenti, e le tue lode sparte.

III. Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra all' apparir del Sole;
Tu mi tornavi in dolce ogni altro amaro,
O pur con l'aura delle tue pàrole
Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro,
Nè mai volle al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l'amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia doglia sempre, ogni sospetto:
Così dolci sospir, sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'alma, e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il Mondo,
E tut-

E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col tuo mortal ſotterra giace.

IV. Quaſi Stella del Polo chiara, e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Foſti dell' alma travagliata, e ſtanca;
La mia ſola difeſa, e 'l mio conforto
Contra le noie della vita inferma,
Che a mezzo il corſo aſſai ſpeſſo ne manca:
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende il terreno,
In ogni riſchio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Teneſti il viver mio lieto, e ſereno,
Che meſto, e tenebroſo fora ſtato,
E ſarà, Frate, ſenza te mai ſempre.
Oh diſavventuroſa acerba ſorte!
Oh diſpietata intempeſtiva morte!
Oh mie cangiate, e doloroſe tempre!
Qual fu già, laſſo, e qual' ora è 'l mio ſtato?
Tu 'l ſai, che, poichè a me ti ſei celato,
Nè di quà rivederti ho più ſperanza,
Altro che pianto, e duol, nulla m'avanza.

V. Tu m'hai laſciato ſenza Sole i giorni,
Le notti ſenza Stelle, e grave, & egro
Tutto queſto, ond'io parlo, ond'io reſpiro;
La Terra ſcoſſa, e 'l Ciel turbato, e negro;
E pien di mille oltraggi, e mille ſcorni
Mi ſembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor', e Corteſia ſi dipartiro
Nel tuo partire; e 'l Mondo infermo giacque,
E Virtù ſpenſe i ſuoi più chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e l'uſate acque;

E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l'erbe, e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i Lauri diventar querce selvagge;
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso, e lamentevol pianto;
E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' ito?

VI. Sovra il tuo sacro, & onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto.
E disse: Ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace, e rio, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch' io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo lieve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice,
Or vivo sol per dar' al Mondo esempio,
Quanto è 'l peggio far quì più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena, e scempio.
Oh vecchiezza ostinata, & infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
E' secco, e gelo eterno il cinge, e preme?

VII. Qual pianser già le triste, e pie Sorelle,
Cui le treccie in sul Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l'onde,
Mise-

Miſera, e con le genti, e con le Stelle,
Del tuo ratto fuggir la tua ſi dolſe.
Per duol Timavo indietro ſi rivolſe,
E vider Manto i boſchi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadoſi, e molli.
Adria le rive, e i colli,
Per tutto, ove 'l ſuo Mar ſoſpira, e piagne,
Percoſſe in viſta oltra l'uſato offeſa;
Tal che a noia, e diſdegno ebbi me ſteſſo.
E ſe non foſſe, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba, e dura,
Alla qual fui molte fiate appreſſo,
D'uſcir d'affanno avrei corta via preſa.
Or chiamo (e non ſo fare altra difeſa)
Pur lui, che l'ombra ſua laſciando meco,
Di me la viva, e miglior parte ha ſeco.

VIII. Che con l'altra reſtai morto in quel punto,
Ch'io ſentii morir lui, che fu 'l ſuo core;
Nè ſon buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch'io ſia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant' io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi ſpogliai
La mortal gonna, s'io me 'n veſtii prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morire? Un dardo
Almeno aveſſe, & una ſteſſa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roſo:
Che ſiccome un voler ſempre ne tenne
Vivendo, così ſpenti ancor n'aveſſe
Un' ora, & un ſepolcro ne chiudeſſe.
E ſe queſto al ſuo tempo, e quel non venne;
Nè ſpero de gli affanni alcun ripoſo;

Aprasi per men danno all'angosciosо
Carcere mio rinchiuso omai la porta;
Et esso all' uscir fuor sia la mia scorta.

IX. E guidemi per man; che sa il cammino
Di gire al Cielo; e nella terza spera
M' impetri dal Signore appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra il mattino.
Ivi il Caso non può molto, nè poco;
Di tema gelo mai, di desir fuoco
Gli animi non raffredda, e non riscalda;
Nè tormenta dolor, nè versa inganno.
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioia pura, e salda
In eterno, fuor d'ira, e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua Virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose, e mirto,
Sì ch'io sparga la tomba, o sacro Spirto?
Che quale a' tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo a gli altri, o buono, o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro, e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

X. Se, come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal Ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tuo occaso in tenebre, e in martiri.
Te la tua morte, più che pria, fe' vivo;
Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
Me di lagrime albergo, e di sospiri
Fa la mia vita; e tutti i miei desiri
Sono di morte; e sol quanto m'increfce,
E' ch' io non vo più tosto al fin, ch' io bramo.
Non sostien verde ramo

De' no-

De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose, e torte rive,
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina,
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del Ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette, e dive,
Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.

Canzon, quì vedi un Tempio a canto al Mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, & ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d'oro.
A lui, ch'io in Terra amava, in Cielo adoro,
Dirai: così v'onora il Secol nostro.
Mentre udirà querele oscure, e chiare
Morte; Amor fiamme avrà dolci, & amare;
Mentre spiegherà 'l Sol dorate chiome:
Sempre sarà lodato il vostro nome.

Per una Canzone funebre questa ha de i pregi singolari, e può servire d'esempio ad altre. Somma gravità ne' pensieri e nel metro. Rara leggiadrìa nelle frasi, e incomparabile affetto ne' sentimenti e nelle Figure. Si osservi bene questo affetto; si osservino le nobili esagerazioni del dolore, parte naturalmente vere, parte Poeticamente verisimili; alcuni bei interrompimenti; e un' ordinato disordine di concetti, ingegnosi nello stesso tempo e tenerissimi. Forse a qualche spasimato dello Stile Acuto, delle parole sonanti, e delle Metafore ardite, parrà o poco spiritosa, o lunghetta anzi che no questa Canzone. Ad altri sembrerà di trovar qualche voto in certi luoghi, cioè amplificazioni, e ripetizioni di sentimenti già detti avanti, e spezialmente nella Stanza V. Ma il parlar Poetico permette ed esige alcune cose; ed altre ne porta naturalmente la doglia, eloquente ancora nel ripetere i suoi mali. Vero è, che il nostro Tassoni non ebbe difficul-

tà di dire, che questa Canzone si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate. *E io non niego, che al Bembo, tuttochè grand' uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del* servum pecus, *e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile. Ma io quì non cerco il merito de gli Autori. Cerco quello de' Componimenti; e questo può essere ancor grande, quando le pezze rubate sono di buon panno, e ben commesse. Le prime cinque Stanze mi paiono belle; più belle ancora mi paiono le cinque altre, e la loro Chiusa.*

Di Gabriello Chiabrera.

I. VAgheggiando le bell' onde,
Sulle sponde
D'Ippocrene io mi giacea:
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne
L'almo Augel di Citerea.

II. E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perchè par, che non ti caglia
La battaglia,
Ch' io già diedi a' tuoi pensieri?

III. Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco.
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.

IV. Sì dicea ridendo Amore.
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?

Ad

Ad Amor nulla si nieghi:
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con l'armi.

Hanno i versi di questo Poeta e nell' Eroico Stile, e nell' Anacreontico, una bellezza originale, benchè v'abbia talora delle cose non finite, e de' versi da non contentarsene. Eccone un' esempio in questa, e nelle seguenti Canzonette, l'amenità, e gentilezza Poetica delle quali può soavemente dilettar chi che sia. Quì l'invenzione è leggiadra, e senza fallo la Chiusa è sommamente galante e bella.

Del medesimo.

I. Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' Aurora non aprite,
Ma ministre de gli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;

II. Dite rose preziose,
Amorose,
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?

III. E' ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur' è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?

IV. Belle rose (o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia)
Io vo' dire in novi modi

Vostre lodi:
Ma ridete tuttavia.

V. Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la Terra.

VI. Quando avvien, che un zeffiretto
Per diletto
Bagni i piè nell' onde chiare,
Sicchè l'acqua sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam, che ride il Mare.

VII. Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un' aureo velo,
E su rote di zaffiro
Muove in giro;
Noi diciam, che ride il Cielo.

VIII. Ben' è ver, quando è giocondo,
Ride il Mondo;
Ride il Ciel, quand'è gioioso;
Ben'è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Parla il Poeta alla bocca della sua Donna, che ridea. Se con occhio non frettoloso andrà chi legge contemplando a parte per parte questo Componimento, e principalmente le quattro ultime Strofe, si sentirà così dilettevolmente preso da tanti amenissimi oggetti vivacemente dipinti, che gli parrà di trovarsi in mezzo a i veri. Ammirerà egli oltre a ciò la facilità di dire, con tanta purità di frasi e Rime, tante cose, e in versi tanto corti.

Del

Del medesimo.

I. SE 'l mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri;

II. Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì gioiosetta,
E non fa viste sperare
Così care,
Benchè Amor gliele prometta.

III. Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia;

IV. Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:
Non orgoglio, ah chi poria
Lingua mia
Farti dir ciò, che dir voglio?

V. S'avvien, ch' Euro dolcemente
D'Occidente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigie imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;

VI. Ben sonando il Mare ondeggia,

E bian-

E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire.
Quel sonar non è disdegno;
Sol fa segno,
Ch' ei può farsi riverire.

VII. Tal diviene il dolce aspetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza;
E' bellezza,
Che minaccia l'ardimento.

VIII. E' l'asprezza mansueta,
E sì lieta
In sull' aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

Bellissime sono le tre prime Stanze; ma sopra tutte bella si è la quarta per la tenera correzione, che si fa quivi, e poscia per la franchezza, con cui passa il Poeta nella quinta a spiegarsi per mezzo d'una vivissima similitudine. E appunto questa maestrevole franchezza è uno de' più rari, ma meno osservati pregi di questo Autore, il quale con tratti di pennello risoluto e pronto crea e dispone tutte le cose con dilicata bizzarria, essendo un'ordine, e legamento artifiziosissimo quello, che talvolta sembra un disordine a i poco intendenti.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

PResso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Quel volto io rivedrò di neve e fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partio.

Giun-

Giunger già parmi, e dirle: amata Clori.
Odo il rifponder dolce: o Tirfi mio.
Rileggendoci in fronte i noftri amori,
Che bel pianto faremo e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella, al braccio intorno.
Io dirò le mie pene, ella i fuoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
Qualche nuovo fofpiro imparerai.

Va ripofto fra gli Ottimi; anzi fra gli Ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e fpezialmente nel fecondo Quadernario, e quanto fieno a un tempo fteffo naturali, e facili, e facilmente efpreffi quefti sì affettuofi penfieri. Chi più s'intende di Poefia, fa che nulla v' ha di più difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di fenfi e di frafi. Ma i due ultimi verfi più d' ogni altra cofa mi rapifcono. Quel rivolgere inafpettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì foavemente la parola vieni, *e immaginare così dolce il rivederfi e parlarfi di quefti due amanti, che Amore poffa impararne de i fofpiri, e delle tenerezze nuove: non può non appellarfi un pezzo incomparabile di lavoro Poetico.*

Del Sen. Vincenzo da Filicaia.

ITalia, Italia, o tu, cui diè la forte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funefta Dote d' infiniti guai,
Che in fronte fcritti per gran doglia porte;
Deh foffi tu men bella, o almen più forte,
Onde affai più ti paventaffe, o affai
T' amaffe men, chi del tuo bello a i rai
Par che fi ftrugga, e pur ti sfida a morte.
Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti

Scen-

Scender d'armati, e del tuo ſangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di ſtraniere genti,
Per ſervir ſempre o Vincitrice, o Vinta.

Fu compoſto queſto Sonetto per le guerre paſſate, ed è ſenza fallo uno di quelli, che ſon perfetti ed ottimi, e che ſopra moltiſſimi altri a me piacciono. Biſogna ben, che abbia uno ſventurato o rozziſſimo Ingegno, chi non ſente la nobiltà maeſtoſa di queſti penſieri. L'intrecciatura generale di tutta la compoſizione, e la particolare de' ſenſi del ſecondo Quadernario, ſono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall' ultimo Ternario, ſiccome quello, che contiene un Vero nobiliſſimo, eſpoſto mirabilmente in forma ingegnoſa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel Componimento, che l'Abate Regnier, dottiſſimo Scrittore, e non men famoſo nella Franzeſe, che nell' Italica Lingua, volle farne una Traduzion Latina, corriſpondente in bellezza allo ſteſſo originale. —— Chi del tuo bello a i rai &c. *Non ſaprei rendere ragione, perchè non finiſca di piacermi queſta forma di dire. Forſe la truovo io più convenevole ad argomento amoroſo, che a queſto Eroico. Forſe ancora dice più di quello, che dir ſi dovrebbe. Ma è probabile, ch'altri di Guſto più fino del mio, giudichino diverſamente; poichè in fine il Poeta vuol quì eſprimere l'amore ſviſcerato, che portano alcuni a queſta Donna Reale per farſene poſſeſſori; e certo con queſta maniera di dire l'eſprime.*

Fine del Tomo Secondo.

INDI-

INDICE
DEL SECONDO TOMO.

Scienze

IL FINE.